VITE
DE'
PITTORI, SCULTORI,
ED
ARCHITETTI
MODERNI

VOLUME PRIMO.

VITE
DE'
PITTORI, SCULTORI, ED ARCHITETTI MODERNI

SCRITTE, E DEDICATE

ALLA MAESTA'

DI

VITTORIO AMADEO
Re di Sardegna

DA LIONE PASCOLI

IN ROMA, MDCCXXX.

Per Antonio de' Rossi, nella Strada del Seminario Romano.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

SIRE

'Uso, SIRE, *dagli Scrittori inventato di dedicar le lor opere ai Gran Signori, tuttochè a taluni paja su-*

ſuperfluo, è divenuto così comune, che per i varj accidenti, a cui ſon ſottopoſte, è oggimai neceſſario. Io nondimeno a pochi altri dedicata avrei queſta mia, ſe non aveſſi potuto a V. M. *dedicarla. Imperocchè dovendoſi in così fatte dedicazioni del perſonaggio, a cui elle ſon dedicate neceſſariamente favellare, mi ſpaventava il pericolo di poter cadere in quelle lodi affettate, ed in quelle ſtucchevoli adulazioni, nelle quali caggion ſovente anche coloro, che ſcrivono pel ſolo fine della gloria.* V. M. *mercè delle molte, e molto rare ſue qualità me ne ha affatto*

libe-

liberato, ed ha discacciato dal cuor mio ogni timore; perchè in qualunque parte di esse io mi rivolgo, trovo così copiosa materia agl'encomj, che senza far al vero punto di torto, dir non potrei mai tanto, che non dicessi poco, e forse nulla rispetto al molto, che dovrei dire. Posciachè, se considero la prosapia, ella è senza contrasto delle più splendide, nette, ed antiche d'Europa; ed ognun sa, che fin dal secentrenzei ebbe in Sassonia i Re da Sigueardo, che già per immemorabil origine n'era assoluto signore. Se rifletto al valore degli antenati, basterebbe,

che

che parlassi sol di quello, con cui si son colla spada alla mano nel lungo corso di sette secoli mantenuti sempre costantemente sul Soglio i gloriosi discendenti di Beroldo, dopochè per gloria, e sorte d'Italia venne a collocarvi la sede, nè uopo sarebbe, che facessi menzione dell'altro, col quale si conservaron continuamente sovrani in Germania i Regali, e Cesarei antecessori d'Ugone. Se miro nella Persona tante, e tanto segnalate, ed eroiche, ne rinvengo, che quantunqne altro tempo, altro luogo, altri fogli si richiedessero per iscriverne, e per parlarne, alcuna

cosa

cosa ne direi. Ma perchè tra queste veggo anche risplender quella d'un total abborrimento alle lodi, che pur in V. M. non è la maggiore, benchè stata sia la massima di pochissimi uomini grandi, dirò solamente, che avendo ella saputo ampliare lo stato, che ebbe da essi della metà quasi al di dentro, e d'un regno al di fuori, gl'ha superati tutti; e mi riserberò a sfogar questo mio riverentissimo genio, allorchè scriverò non più le vite de' pittori, ma le gloriosissime geste d'un Eroe. E supplicandola a ricever per ora questa mia tenue fatica in segno di quell'umilissimo

osse-

ossequio, con che ho l'onore di dedicarglíele, ed a gradirla con quell' indifferenza, con cui l'animo generoso di V. M. *gradisce le cose piccole non men che le grandi, e dà luogo agli scritti di maggior, e minor pregio nella Real libreria, profondamente ai di Lei piedi m' inchino.*

DI V. M.

Roma il dì 10. di Gennajo 1729.

Umiliss., Obbedientiss., Divotiss. Servo
Lione Pascoli.

IM-

IMPRIMATUR,
Si videbitur Reverendiss. P. Mag. Sac. Pal. Apost.
N. Baccarius Ep. Bojan. Vicesg.

MEritava la felicità singolare, che ha avuto il nostro secolo nelle belle arti, che degl'insigni professori di esse alcun intero, e più cospicuo monumento rimanesse per notizia, ed eccitamento all'emulazione de' futuri; ed eccolo uscito dall'ingegnosa penna dell'Abate Lione Pascoli, il quale con accuratezza degna del suo buon genio, ha raccolte in un volume le vite de' migliori pittori, scultori, ed architetti moderni; nel che, vaglia il vero, non può dirsi in che faccia egli più ammirare il suo nobil talento: se nell'uso delle regole proprie di simili narrazioni, le quali ha egli esattamente osservate: se nella maestosa semplicità del suo stile, così ben adattato alla natura del componimento: o se finalmente nel dimostrarsi (non contento del nudo uffizio d'arido narratore) ugualmente buon giudice nelle belle arti, come è in ogni cosa, che alle buone lettere appartenga. Di commissione del Reverendissimo Padre Maestro del Sacro palazzo ho Io veduta quest'Opera, e perchè in essa non ho osservato alcun pregiudizio, che possa privarla della pubblica luce, spero sarà per riceverla dalla benigna approvazione di sua Paternità Reverendissima. Roma 30. Agosto 1730.

Giuseppe Carli Dottore, e Lettor pubblico straordinario d'ambe le Leggi nell'Università di Ferrara, e Minutante nella Segretaria di Stato di Nostro Signore.

IMPRIMATUR.
Fr. Jo. Bened. Zuanelli Ord. Præd. Sac. Pal. Ap. Mag.

L' AUTORE

A chi legge.

QUESTA è la prima volta amato Lettore, che a fronte ſcoperta vi compariſco davanti, avendovi per l'addietro ſotto altro nome, cogli ſcritti miei dalla lettura d' altri migliori fraſtornato non per altro fine, che per andar ſentendo con certezza da me medeſimo di naſcoſto ciocchè voi n'andavate dicendo, che io alla paleſe, per i riſpetti, che voi aver ſolete agl'autori nel diſcorrerci, non avrei mai potuto preciſamente ſapere, nè me ne ſarei mai potuto ſinceramente accertare. E benchè aſſai poco detto abbiate del molto che dir ſi poteva, mi ſarei indiſpenſabilmente ſempre contenuto ne' limiti di mia ſegretezza; perchè il timore d'aver potuto sbagliare, e di non eſſer gradito in altri, che era per darvi a leggere, non me ne avrebbe giammai fatto uſcire, ſe la neceſſità preciſa d'un accidente, che m'è accaduto, e che ora vi narrerò, non mi ci aveſſe a forza tirato. Stava ſotto la riviſione d'illuſtri, e dotti cenſori una mia opera, quando veduta, e riveduta da eſſi, e con encomj maggiori di quegli, che merita approvata, nacquero alcune difficoltà nel darla alle ſtampe. Andò ella, che meſi prima

ſtata

ſtata era in Firenze fra le mani di molti anche tra altre di non pochi altrove, e tanto vi ſtette, che nelle mie ritornò ſolo ultimamente. Sento perciò di quando in quando diſcorrer d'alcuni de' moltiſſimi progetti, che contiene, ſo, che alcuni altri ne ſono ſtati propoſti per proprj, e dubito forte non ſi poſſa ſotto diverſo nome anche ſtampare. Lo che non potendo per le ſuddette difficoltà far io, voglio almeno traſcrivervene in piè le approvazioni, e il titolo, acciò vi ſia noto, che ſe mai uſciſſe ſotto altro nome alla luce: *Hos ego verſiculos feci*.

Ciò, e non più credeva dovervi dire, quando compiuta già queſt'altra, e contratto anche coll'impreſſore l'impegno, uſcite ſono dai torchj di Firenze l'opere poſtume di Filippo Baldinucci, che eſſendomi capitate fra mano, v'ho contro ogni mia aſpettazione vedute alcune vite d'alcuni di que' profeſſori, ond'io aveva già ſcritto. E perchè nel proemio di queſta mi proteſtai di volere ſcriver ſol di quelli, di cui niun'altro aveſſe ſcritto, trovandomi colla fatica già fatta, ho creduto di non far male a laſciarvele ſtare, tanto più che nelle mie troverete molte particolari notizie, che nelle ſue non ſono. Imperocchè avendo d'alcuni egli ſcritto, mentre vivevano, ſcriver non poteva dell'opere che fecer dopo che ei ſcriſſe; ed avendo quaſi tutti operato in Roma, ove eſſendo anche morti, è ſtato più agevole a me, che

a lui

a lui l'averle... Poſſo perciò aſſicurarvi d'eſſere ſtato cautiſſimo, e d'aver voluto tutto quaſi da me medeſimo riſcontrare particolarmente per i tempi preciſi delle naſcite, e delle morti; giacchè ho per quelle ſeguite in Roma veduti da me i libri, ove dai Curati ſi notano, ed ho fatto venir quaſi di tutte quelle, che ſeguite ſon fuori autentiche atteſtazioni. Senzachè non ſarò io il primo, che ſcritto abbia di materie ſcritte da altri; nè ſarò il ſolo, che goduto abbia del vantaggio d'avere ſcritto dopo. Queſto pure ho ſtimato neceſſario dovervi dire; e ſperando di dirvi qualcoſa di più nel ſecondo volume, vi auguro, e bramo lunga vita, ed ogni bene.

TITOLO.

Teſtamento politico d'un Accademico Fiorentino in cendieci propoſizioni diviſo, in cui con nuovi, e ben fondati principj ſi fanno varj, e diverſi progetti, per iſtabilir un ben regolato commerzio nello ſtato della Chieſa, e per aumentar notabilmente le rendite della Camera con molti altri neceſſarj avvertimenti, ed eſſenziali ricordi, che vi ſi danno pel buon governo del medeſimo.

AP-

APPROVAZIONI.

JUssu Reverendissimi P. Gregorii Selleri Sac. Palat. Ap. Magistri accuratè perlegi inscriptum hoc opus : *Testamento politico*, nihil in Religionem, in bonos mores, in Principes dictum; sed purissima Etrusci sermonis elocutio, singulare in Auctore studium juvandæ ditionis, ex qua ipse est. Nam & ingenii sui nervos, & notiones cum cogitando, tum usu rerum, habendisque itineribus comparatas in hoc volumen non mediocri labore contulit. Romæ ex Ædibus meis xvi. kal. Majas cIɔ. Iɔccxxviii.

Ita censui Anselmus Dandinus Sac. Congreg. Indicis Consultor, & Signaturæ Justitiæ Votans.

PErlegi, sicuti mihi commissum fuerat à Reverendissimo P. Gregorio Selleri olìm Sac. Ap. Pálat. Magistro, nunc merito ad sacrum Purpuratorum Patrum Collegium cooptato, anonimum librum titulo prænotatum : *Testamento politico*, ex integro bene compactum ad docendum pariter, ac instruendum per meditationes non passim detritas, nec usque adeo compertas, nihilque in eo Fidei, bonisque moribus dissonum deprælendere potui. Ut ergo volumen hoc toto Reipublicæ nostræ bono eluceat, consultum publici Juris dignissimum censeo. Hac die 30. Maji 1728.

Marcellus Cremona Valdina J.U. & Sac. Theologiæ Doctor, Signaturæ Justitiæ Votans, & Sac. Congregationis Ind. Consultor.

Jus-

JUssu Reverendissimi P. Selleri Sac. Palat. Ap. Magistri librum anonimum, cui titulus: *Testamento politico*, accurata acie perlustravi. Saluberrima in eo fui admiratus elipharmaca ad medelam eorum, quæ bonum, utilitatemque publicam respiciunt, per quam opportune excogitata. Nihil contra Fidem, Principes, & bonos mores prolatum inveni, sed omne perpolitum, & excultum, quare prælo posse emandari omninò censeo. Dat. ex Ædibus meis kal. Maji 1728.

M. Co. Torre, J. U. D., ac in Sapientiæ Romanæ Archigymnasio publicus Legum Interpres.

PROE-

PROEMIO.

DEi tanti, e tant'uomini, che dopo la creazione del Mondo son nati, quegli soli an considerato gli scrittori, che distinti si sono coll'azioni. Questi furono, e saran gl'oggetti delle lor menti, questi gl'eroi delle lor'opere. A chi, o toccò in sorte di rammemorar i fatti insigni della Romana Repubblica, e le gloriose geste de' Cesari, od a chi la sventura di scriver le malvage de' tiranni, e le congiure dei sudditi. Ebbero però gl'uni, non men che gl'altri il vantaggio di trattar cose grandi, e largo campo da raggirarvi l'ingegno, e da farvi giuocare lo spirito. Io, che non di fortezze abbattute, non di città sorprese, non di provincie conquistate, non di popoli ridotti all'ubbidienza, non di sanguinose giornate, non d'eserciti posti in fuga, non di governi, e di ragioni di stato, non de' maneggi, e delle politiche de' sovrani trattar dovrò; ma di disegni, di contorni, di colori, di digradazioni, di sbattimenti, di marmi, di bronzi, di statue, di prospettive, di fabbriche, e di tutt'altro, che alla pittura, alla scultura, e all'architettura appartiene, potrò dir con più ragion di Cornelio d'aver fra mano una fatica angusta, e senza gloria: Mihi in arcto, & inglorius labor. *Ma o che sorte, o sventura sia, o che la materia: che ho impresa a trattare più per istimolo altrui, che di mia elezione sia ampia, o ristretta, per quel che ella è, e per i moderni suggetti, che anche in tempo mio l'an illustrata, niuno invidiar dovrò de' molti, e molto egregj scrittori, che le vite de' pittori, degli scultori, e degl'architetti hanno scritto; perchè mi ristrignerò a scriver solo de' più eccellenti, ed illustri, alcuni de' quali, se sono inferiori di tempo,*

giudicar non si dovranno men degni di stima; imperocchè per gir di pari cogl'antichi, altro non manca lor che l'età. Nè a dir vero è genio, che mi porti, od amor che mi stringa ad affermarlo; perchè conferma, e cresce questo concetto mio quello degl'altri, e l'applauso universale del Mondo intendente, che non sa senza ammirazione fissar lo sguardo nelle volte, e nelle cupole maravigliosamente dipinte dai Coreggi, dai Caracci, dai Zampieri, dai Lanfranchi, dai Berrettini, dai Cignani, e dai Gaulli, e nelle tavole non men maravigliosamente colorite dai Vinci, dai Caliari, dai Tintoretti, dai Barbieri, dai Reni, dagl'Albani, e da tutta quasi la scuola d'Annibale, dai Pussini, dai Sacchi, dai Maratti, e da qualche suo discepolo, e da tant'altri, che per brevità tralascio di rammentare, e nelle vive statue, ne' bizzarri gruppi, e ne' venerandi sepolcri scolpiti, ed innalzati dai Porta, dagl'Algardi, dai Bernini, e dai Rusconi, che an dato l'anima a be' corpi delle chiese, de' palagj, delle gallerie, e delle sale, o architettate del tutto, o ammodernate in parte dai nomati soggetti, o da quegli, di cui dovrò nel proseguimento dell'opera favellare. Questi son pure eccellentissimi, senza cercar dei Raffaelli, de' Michelagnoli, e de' Tiziani, che furon i lumi sublimi della professione, e dell'arte. Ed abbian pur detto ciocchè an voluto gli storici, ed i poeti degl'Apelli, e dei Protogeni, dei Prassiteli, e dei Fidj, de' Callimachi, e de' Dinocrati, che quanto a me non mi si lascia credere, che quegli star non possano a fronte di questi. E viepiù nel detto concetto mio, senza far loro aggravio, mi stabilisco, pretendendo essere indulgente, e parziale per essi anzi che no; perchè so, che gl'antichi pittori avendo avuto sol l'uso di dipingere a guazzo, ed a fresco, dacchè l'a olio inventato fu circa gl'anni 1410. da Giovanni Eick di Bruges, eran privi di quel segreto, che dà alle tele, e alle figure la trasparenza, il rilievo, la carne, il sangue, il brio, la pastosità, la lucidezza, l'unione, ed il ter-

terminamento, nè potevan sapere per tal difetto neppur velare. E se avessimo sotto gl'occhi le lor pitture, come abbiamo le sculture, vi troveremmo oltre le sovraccennate, anche quelle mancanze, che in queste troviamo; perchè queste due professioni son sempre andate del pari. Mancava agli scultori, per quello veder si può dalle reliquie delle lor opere, il nobile, e vago gusto di panneggiare, e di piegare, l'ingegnosa, e misurata maniera di far i bassi rilievi, ed i gruppi, il facile, ed aggiustato modo di comporre, e d'accordare, che è ciocchè appartiene all'inventare, e creare; poicchè per ciò che spetta all'imitar il naturale nell'ignudo furon singolarissimi. E se avesser saputo così eccellentemente imitarlo ne' putti, come eccellentemente l'imitaron negl'uomini, e che servata avesser tra essi la proporzione della grandezza, e la proprietà dell'istoria, sarebbero stati impareggiabili. Non avevano gl'architetti l'arte moderna di far le scale; nè v'è esempio alcuno, che n'abbian fatte mai due, tre, e quattro, l'una sopra l'altra, per cui oggi comodamente si sale dallo stesso sito ad appartamenti diversi, senzache l'un de' saglienti, o veder possa mai l'altro, se elle serrate saranno, o toccarlo, se fossero aperte. E pur le scale son le parti più essenziali delle fabbriche, essendovi non men necessarie, che le vene ai corpi. Non si sa, che sapessero bene, e proporzionatamente spartire cogl'agiati comodi, e colla dovuta comunicazione in giro non interrotto i piani, e le stanze; siccome comunicano, e girano presentemente; ma stavan tutt'attaccati all'ornato dei loro begl'ordini, che vale a dire al di fuori, ed alla superficie, che al parer mio esser dovrebbe non l'oggetto principale dell'architetto, ma l'accessorio. Tuttavia hanno anche in ciò inventate cose composte i moderni, d'assai maggior grazia dell'antiche. E chi fissamente, e senza prevenzione considererà il second'ordine del cortile del Palazzo farnese di Roma, e la sagrestia, e la libreria di S. Lorenzo di Firenze, non potrà negarlo. Se tor-

 nasser

nasser al Mondo gl'Elei, che tanto si gloriavano della rinnomata lor piazza tutta cinta di portici, con colonne d'ordine Dorico sì ornata, e sì ricca, e dessero un'occhiata a quella di S. Pietro di Roma, porto ferma credenza, che stupirebbero. Posciachè la bellezza non istà nell'ornamento, e nella ricchezza; ma nella bizzarria dell'invenzioni, nell'elezion delle forme, nella distribuzion delle parti, nella grazia, nel garbo, e nel gusto. Per far una cosa ricca, basta che chi ha volontà di farla sia ricco; ma per farla bella non bastano le ricchezze. Così la cappella di S. Ignazio al Gesù, è più ricca di quella di S. Luigi a S. Ignazio, ma non è più bella. Se Libone fece il nobil tempio di Giove olimpo in Altì ornato di colonne d'ordine Jonio, lungo dugentrenta piedi, largo novantacinque, e alto sessantotto, creduto da lui un prodigio per la grandezza, ci lasciò Bramante il disegno della chiesa di S. Pietro, maggior assai in ogni dimensione, che variato, e mutato da altri architetti, fu così felicemente condotta, e così bene, e magnificamente ornata, come ognun vede. Se essi vantavan i superbi palagj de i loro Re, noi tralasciam di vantar quelli dei nostri, benchè potremmo; e per maggior nostro vanto vantiam quelli de' sudditi, di cui fan piena testimonianza l'Italia, la Francia, l'Inghilterra, la Germania. Se Dinocrate propose al grande Alessandro, di ridurre in figura d'uomo il Monte ato non ve lo ridusse; disse Michelagnolo di voler portar la Rotonda sovra la volta della chiesa di S. Pietro; e vi fu poi portata. E pure di queste due maraviglie, non so quale stata sarebbe più prodigiosa, se anche la prima avesse avuto il suo effetto? E che narrar possiamo anche noi de' nostri moderni architetti i portenti, se dei loro li narravan gl'antichi? E ne abbiamo tanti, e tanti, che annoverar potrei, non minori certo di peso, e maggiori di gran lunga di numero. Anzi è certissimo, che i Greci soprafin'ingranditori delle lor opere, giunti fino per eccesso di fasto, e di boria a porsi da se i soprannomi,

mi, e a porli ancor ai loro quadri, nomar non possono due personaggi, in cui ad eccellenza unite si sieno tutte e tre le belle arti, come a maraviglia s'uniron nel Buonarruoti, e nel Bernini, e per maggior pregio del primo, unir gli si vollero in eccellente grado anche le lettere. E ciò, quanto all'architettura civile; perocchè quanto alla militare, l'invenzion dell'artiglieria trovata negl'anni 1375., o in quel torno, avendo fatto mutar faccia del tutto alle cose, mi chiude la bocca, e m'arresta la penna; nè dirò mai, che se usata si fosse ai tempi loro, non avesser saputo essi pure trovar gl'artificiosi terribili modi, trovati dai moderni nell'espugnar, e difendere i forti, e le fortezze. Non farò lor mai questo torto; e mi rampognino pur, mi rampognino que' grand'ingegneri, che in teorica, e in pratica an fatto vedere al nostro secolo ciò che in questo genere si può fare. Contuttociò non sarebbe certamente impossibile, che dopo noi venisse chi anche di molto tutti li superasse, avendo fatti più scoprimenti il Mondo negl'ultimi quattrocent'anni, che in tutto il precedente lunghissimo corso di sua età. E chi sa, che ei non sia ancor bambino? E dipendendo il miglioramento, ed il raffinamento delle professioni, e dell'arti, dagli scoprimenti, e dall'invenzioni; quando Iddio fa nascer di quegl'uomini, che pajono più simili a lui; perchè a similitudine sua inventano, e creano, allora quelle manifatture, che ci parevan giunte al sommo grado conosciam, che si rimangon o nel mediocre, o nell'infimo. Così la pittura, che i coetanei di Cimabue, e di Giotto credetter arrivata in loro all'eccellenza, videro i successori assai migliorata dal Vannucci in Perugia, dal Francia in Bologna, dal Pollajuolo in Firenze, dal Bellini in Venezia, e sollevata poi a posto più eminente dal Sanzi, dal Buonarruoti, dal Veccellio, e dall'Allegri. Tal è la condizione infelice di noi mortali, che stando sempre intorno a cose imperfette, e limitate, capir non possiamo nè quel perfetto, che non può farsi migliore, nè quell'illimitato, che

non

non ha limite. Ma se la via, che mena alla perfezione è sì erta, e scabrosa, che giugner vi può solo l'onnipotenza, la porta per entrarvi non è serrata ad alcuno, ed il campo per appressarvisi è così ampio, e vasto, che può francamente passeggiarsi dai moderni, senza dar impaccio agl'antichi; e si passeggerà dai posteri senza recar pregiudizio alla gloria de' passati, le cui opere, non perchè saranno più antiche, dovran dirsi più belle, ed avran bene il vanto d'essere stati inventori, e maestri, ma non già più apprezzati, e stimati. Imperocchè chi non vorrebbe essere anzi Raffaello, Michelagnolo, Tiziano, il Coreggio scolari, che il Vannucci, il Grillandaio, il Bellini, ed il Mantegna maestri? Io però de' quattro penultimi, e di molti nominati prima trattar non dovrò: di quegli, perchè oltre il motivo, che per gl'altri or ora addurrò, fioriron un secolo innanzi a que' moderni, ond'ho impreso a scrivere: di questi, perchè le vite loro sono state scritte da altre penne, che non è la mia timida, incontentabile, ed oggimai svogliata; nè io ridir voglio cose già dette, nè raccorre le spighe avanzate all'altrui falce. M'asterrò bensì di favellar de' mediocri, e degl'infimi, la cui turba di vero è cresciuta in Roma a tal segno, che così numerosa credo certo non sia stata giammai. E siccome mi ristrignerò a scriver de' più eccellenti, così ristrignerommi ancor a scrivere de' soli Italiani, e di que' pochi Oltramontani, che venuti in Italia giovinetti, vennero eziandio celebri in dette professioni. Non perchè non mi sia noto esservene modernamente stati anche fuori de' celebratissimi; ma perchè d'averne le dovute notizie, mi si è renduto finora impossibile. Sapendo per altro assai bene ancor io, che nelle scuole d'Alemagna, di Fiandra, e d'Olanda non son mancati. E so a qual segno innalzate l'abbia in Francia nel lungo suo governo Luigi, che nato del pari al glorioso mestier della guerra, che agl'alti affari di pace ve l'ha fatte sempre più vigorose fiorir, e risplendere. Veggo l'accademie aperte

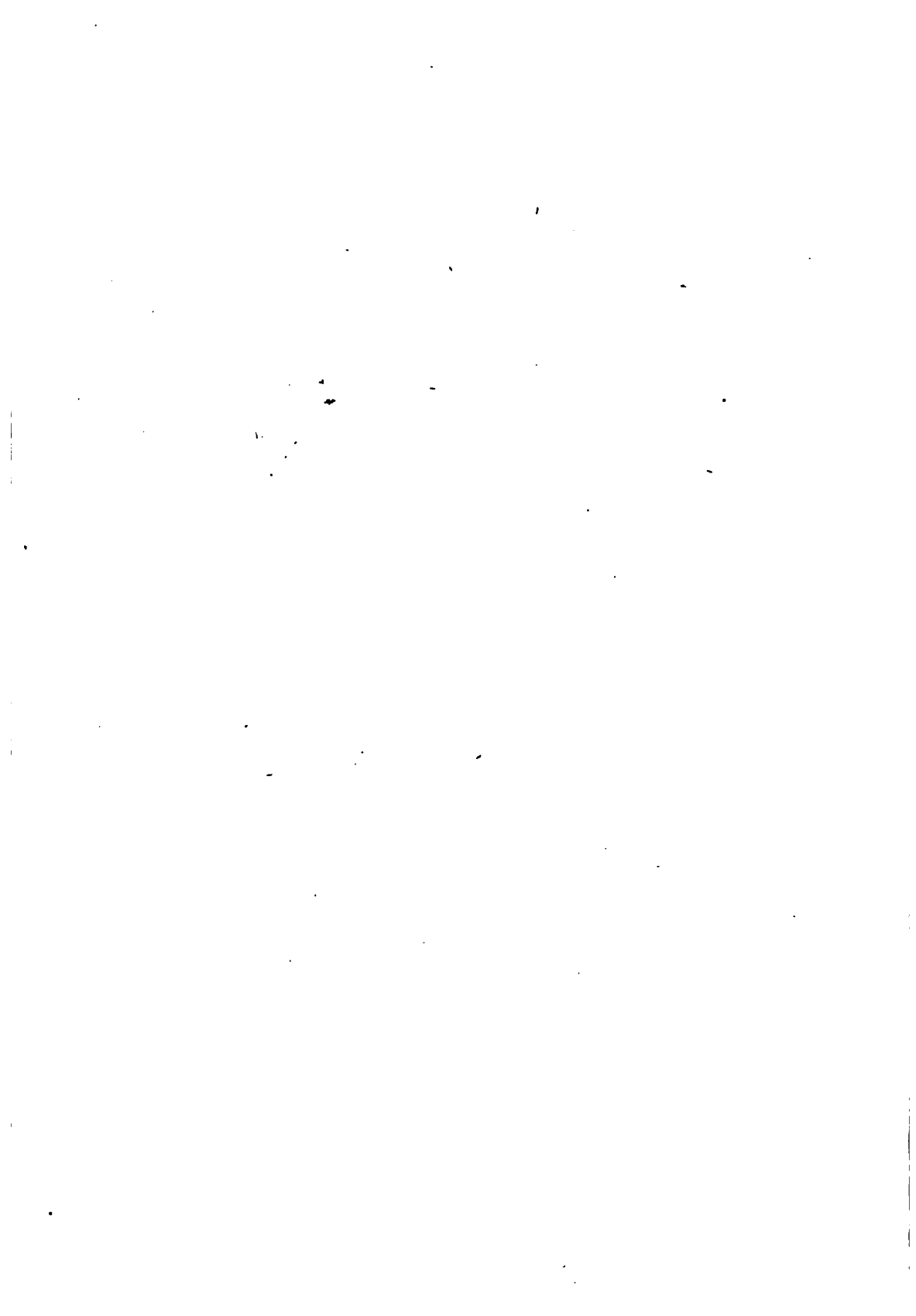
te

te in Roma dal bel genio del Re di Portogallo tutto intento a introdurle ne' suoi stati; e non ignoro le spese, a cui soggiace, anche per mantener fuori del regno grosso numero di persone, alcune delle quali ne vanno già uscendo ad onore. Risuona la fama di ciò, che sta facendo l'Inghilterra d'intorno al lavorio del nobil nido, cominciato con tanta gloria, e con tanto profitto da quella nazione, che i parti già nascono con secondia. Grida fin la Moscovia di maraviglia nel ripensar ai viaggi, alle fatiche, all'attenzione, alla cura del morto suo sovrano per tentar con molte altre anche sì illustre impresa; e i Moscoviti in veder i be' fiori delle piante novelle mai più ne' paesi loro veduti inarcan le ciglia. Che non fa, per dir ancor qualcosa de' confini d'Italia per metterle sul trono in Piemonte il Re Vittorio? La cui alta mente non è stata dalle continue faccende militari tanta distolta, che avendovi messa l'arte, e la disciplina della milizia in quello stato, che non fu mai, non abbia ancor indefessamente proccurata di stabilirvi il traffico, le manifatture, le scienze, e le lettere. Tantocche non invidia Torino alcun'altra metropoli, e il Sovrano fa al Mondo conoscere, che le miniere inesauste stan riposte nel prevedimento del suo giudizio, nella savviezza di sua condotta, e nella costanza del suo valore. Che questi sien tutti gloriosi Mecenati, che abbian gareggiato, e gareggin tra loro per protegger le belle arti è ben alto pregio del secol nostro; ma pregio finalmente, che l'an avuta alcuna volta, benchè non mai così universale anche gl'altri. Ma che strettamente vi si sia collegata, e con particolar interesse unita una Regina delle maggiori dell'Universo; e che non solo esser ne voglia singolar protettrice; ma che si glorj di professarle, e che abbia fin chiamati di Roma i maestri, o questa si, che è cosa rarissima, e che passa, e trapassa insieme insieme l'istinto femmineo, ed ogn'altro pregio. Dorme pertanto in me, e non è morto il pensiero di poter avere un giorno le suddette notizie, e nel secondo volume,

che

che non guari dopo uscir dovrebbe alla luce del primo, giugnerò pure quandocchesia a compier l'opera, ed a far la cotanto da me bramata unione. Vivo almeno con sì fatto desiderio; nè ne torrò giù mai la speranza; se gl'amici, che me l'an promesse non mi mancheranno. Ed allora parlerò eziandio degl'altri professori Italiani, che non son compresi nel primo; perchè non mi son voluto partir dall'anzianità delle lor nascite, secondo cui mi son regolato nell'ordine, da me nello scriver esattamente tenuto; e scritto che avrò di tutti i morti, scriverò a parte di que' pochi eccellenti, che vivono. Sarà ogni vita distesa con istile piano, pulito, e facile; e quantunque nerboruto, e storico, privo però del più vago, del più vivo, e del più dilettoso, che porta seco l'istoria nei precetti dell'arte, che quì non ponno aver tutto il luogo. Mi conterrò nella semplice, e nuda narrativa, senza vestirla d'erudizioni vane, d'allegagioni inutili, di descrizioni nojose, d'autorità superflue; perchè come sono stato sempre poco inclinato agli studj servili, così non avrei scritta, nè scriverei mai cosa alcuna, qualora lo scriver mio ridur si dovesse a servitù. Ragionerò prima de' pittori, poscia degli scultori, quindi degl'architetti, annovererò tutte le lor opere a una a una, e non tralascerò di dir qualunque minima cosa, che necessaria sia a sapersi, e che appartenga al racconto, ed alle tre professioni.

VITE

VITE
DEI
PITTORI.

DI PIETRO BERRETTINI.

PIETRO BERRETTINI chiamato più comunemente Pietro da Cortona, perchè da Cortona egli trasse nel primo giorno di Novembre degl'anni 1596. i natali sarà il primo suggetto non pur grande, ma raro, che somministri copiosa materia di scrivere alla mia penna. Ed in vero chi in maggior copia più di lui, e con maggior [illegible]ità, e franchezza ha dipinto cose grandi? Chi ha av[illegible] più feconda di pensieri vasti, e sublimi la fantasia [illegible]hi è stato più risoluto, e più pronto nell'intraprendere, e nell'eseguire? Aveva il fuoco ne' colori, la veemenza nelle mani, l'impeto nel pennello. Era aperto di mente, perspicace d'ingegno, felicissimo di memoria. E come gli fu con tante, e distinte grazie così benefica la natura, volle essergli anche propizia con non minori la sorte. Imperocchè lasciata Firenze, e la scuola d'Andrea Comodi pittor Fiorentino, a cui raccomandato l'aveva il padre, si portò in Roma tutto pieno di volontà, e di desio d'imparare; e giuntovi appena girando per essa casualmente s'avvenne in Baccio Ciarpi pittor altresì Fiorentino in tempo, che egli attentamente osservava certi quadri. Da questa straordinaria attenzione prese Baccio motivo d'interrogarlo, e sentendo che alla professione applicava, e vedendo in lui spirito, e brio, l'invitò, e lo condusse nella sua scuola. E mentrecchè d'ora in ora s'andava maravigliosamente avanzando nello studio delle pitture più rare, e spezialmente di quelle di Raffaello, di Michelagnolo, di Polidoro, e delle statue antiche, passando un giorno per certa strada fu da un indoratore pregato a volergli fare alcune figurine in alcuni sgabelli. Accettò Pietro il partito; e trattanto che

1596

le ſtava in bottega dipignendo, capitò il marcheſe Sacchetti, a cui piacque tanto il buon guſto del giovine, che gli diſſe che foſſe andato a caſa, che bramava di parlargli. Andovvi Pietro portando anche ſeco alcune coſette, che aveva fatte, che viſte dal marcheſe le volle per ſe, generoſamente con mill'altre corteſie, ed eſibizioni pagandogliele. Di queſta buona occaſione a tempo ſervendoſi il volonteroſo garzone, ſeppe col ſuo bel coſtume non meno, che coll'innata ſua avvenentezza, talmente inſinuarſi nell'animo non ſolo del marcheſe, ma di tutti i ſuoi più ſtretti congiunti, che ne vollero aver ſingolar protezione, e ſe lo preſero anche in caſa. Procurogli il marcheſe il lavoro d'un quadro, che far ſi dovea in una cappella della chieſa di S. Salvator in Lauro, e l'ottenne. Rappreſentovvi maeſtrevolmente Pietro la Natività di N. S., e queſta fu la prim'opera, che egli eſpoſe alla pubblica viſta, e che acquiſtar gli fece quel ſublime concetto, che non perdette giammai. Procurò il cardinale, che dipigneſſe nella chieſa di S. Bibiana; e Pietro vi dipinſe a competenza d'Agoſtin Ciampelli, che ridendoſi, e beffandoſi ſul principio di lui, molto ſe ne maravigliò, ed inſieme ſe n'affliſſe allorchè ſi vide ſuperato. Pregò S. E. il Pontefice Urbano, che gli faceſſe dipignere qualche ſtanza del ſuo bel palazzo a Piazza barberina. Vi dipinſe Pietro la gran ſala, che ſi vede in iſtampa d'intaglio del celebre Bloemart ligata tra quelle del prezioſo volume intitolato: *Ædes Barberina*: Opera di vero, che degnamente annoverar ſi può tra le principali, ed inſigni di queſta abbondante metropoli, che quantunque dipinta ſia a freſco, non ha punto men tenerezza, e forza, che ſe dipinta foſſe a olio. Non tralaſciava però Pietro in queſto mentre di venir dipignendo anche ſempre per i ſuoi protettori, per i quali fin dal principio, che entrò in lor caſa fece

di-

diversi quadri, ed i più rinnomati furon il ratto delle Sabine, e la battaglia d'Alessandro, che si vedono anch'oggi in istampa, con tutte quasi l'altre sue opere intagliate dallo Spierre, di cui si servì prima, e dal mentovato Bloemart, dopo che tra lui, e lo Spierre passò qualche non piccolo dissapore; che unir lo fece a quegli del partito del Bernini, per i quali poi continuamente intagliò. E' ben però vero, che anche il Bloemart lo serviva con poco genio per la sua difficile contentatura, e com'egli diceva, stitichezza, che benchè nascesse dal gusto soprafino, e dal superior intendimento di Pietro, era al Bloemart molto venuta in fastidio; e tanto Pietro bramava d'esser servito da lui, quanto il Bloemart fuggiva di servirlo. E contuttochè ravvisasse nel bulino del Bloemart qualcosa di singolare, e che stimasse maravigliosa sua taglia, non se ne trovava mai soddisfatto, criticando talor anche i dintorni, che quantunque volesse veder fare in sua presenza, glieli faceva alle volte mutar fatti che erano. Perciò alcune sue opere intagliate poi furon da altri artefici, e noi non le veggiam tutte intagliate da questi due. Quindi crescendogli viepiù colla chiarezza della fama anche i lavori, dipinse nella cappella del Santissimo Sagramento di S. Pietro in vaticano il quadro rappresentante la Santissima Trinità, e fece i disegni, ed i cartoni per i musaici della cupola della medesima. Dipinse nel pontifical palazzo d'ordine del Pontefice una cappelletta, e nell'altare una Pietà, ed in una stanza, ove far si suole il concistoro, un quadro grande coll'angelo, che schiaccia l'idra. Dipinse per le monache di S. Ambrogio il quadro del primo altare a man destra della lor chiesa, e vi rappresentò santo Stefano: in S. Caterina della ruota due quadretti con palme, e corone sotto 'l quadro dell'altar grande: in S. Carlo de' catenari il quadro dell'altar

tar maggiore: in S. Lorenzo in damaso una gloria d'angeli rimpetto a quelli dipinti sopra l'organo da Giuseppe d'Arpino, e la volta della cappella della concezione: in S. Lorenzo in miranda il quadro dell'altar maggiore rappresentante il santo: nella chiesa de' cappuccini a capo le case il quadro della prima cappella nell'entrar a man sinistra, che rappresenta S. Paolo con quantità di figure: in S. Niccola di Tollentino la cupola della cappella Gavotti, che non potè terminare, e fu siccome a suo luogo si dirà terminata dal Ferri. Fatte tutte quest' opere in Roma, gli cadde in pensiero di vedere l'Italia; e presa la via di Loreto, traversò la Romagna, passò in Lombardia, si fermò qualche tempo a Venezia; ed osservate le pitture più celebri di tutti que' paesi, se ne ritornava a Roma per la strada di Firenze. Ma giunto che vi fu, gl'ordinò il Granduca diversi lavori, e molto lavorò in alcune stanze del palazzo de' Pitti, ed in alcuni salotti, in un de' quali si vede la virtù esaltata, così maestosamente dipinta, che poco veder si può di più bello, particolarmente per la vaghezza del colorito. Trattantochè ei s'acquistava l'affetto, e la stima generale della città, e la particolar della Real casa, lavorava, e macchinava contro lui l'invidia dei professori. Imperocchè avendo Pietro nel suo viaggio comprati diversi quadri rari, ed alcuni di Tiziano, e mostratigli al cardinale zio del Granduca, tanto gli piacquero, che li ricomprò. Ricomprati, che gl'ebbe, gli dissero i professori, che non eran originali, e che era stato ingannato da Pietro. Non conoscend'egli il lor inganno; e credendo pur troppo vero quello di Pietro, ne lo rampognò un giorno aspramente. Si scusò sempre con bella maniera l'innocente Pietro, e con tutto 'l rispetto dovuto a sì alto personaggio, s'esibì anche pronto a riprender i quadri per segno infallibile del maggior loro valore, e

della

della falsità dell'accusa. Ma nel tempo stesso che esternamente con pazienza soffriva i rimproveri, ardeva internamente di furor, e di sdegno; perchè accorto s'era dell'artificio. Seguitò nondimeno, tuttochè non con quel buon cuore di prima a dipignere, finoacchè avendo compite certe pitture, che erano più avanzate dell' altre, dimandò licenza al Granduca di poter trasferirsi per breve tempo a Roma, che gli fu conceduta; e quantunque gli facesse dare dieci mila scudi per i lavori perfezionati, arrivato che vi fu, non pensò più al ritorno; e sempre disse di non poter ritornare a compir gl'imperfetti, allorchè ne fu ricercato, e v'andò poi a compirli, come a suo luogo dirò, Ciro Ferri. Risoluzione in vero non troppo lodevole; ma propria, ed innata agl' uomin d'onore, quando sono ingiustamente tacciati. L' innocenza è una grand'arme, nè d'altro ajuto ha bisogno per risentirsi qualor è offesa. E l'onor è in ognuno, che l'apprezza sì delicato, che passa sopra i più alti riguardi, niente che e' sia punto, e toccato. Così ricominciando Pietro con più calore di prima a dipigner opere grandi, giacchè in folla, ed a gara correvan coloro, che a man giunte l'avevano fin allora aspettato, e che bramavano, che in verun modo mai più ne partisse. Dipinse la volta della navata di mezzo, la cupola, i peducci, e la tribuna della Chiesa nuova de' Padri dell'oratorio, la volta della sagrestia, e la volta d'una delle stanze di sopra, ove celebrava S. Filippo. Dipinse d' ordine d'Innocenzo X. la galleria del suo palazzo di Piazza navona, e v'espresse alcuni soggetti dell'Eneide di Virgilio. E dipinse molti quadri per diversi personaggi di Roma, che nelle loro gallerie s'ammirano, e si conservano. Molt'altri se ne vedono per le chiese, molti ne mandò per Italia. Evvene uno nell'altar maggiore del duomo di Castel candolfo; uno ve n'è nella chiesa

de'

de' padri dell'Oratorio di Napoli: due ve ne ſono in due altari nella chieſa de' padri dell'Oratorio di Perugia. Molti ne mandò di là da' monti. Ebbene de' belliſſimi il Re di Francia: ebbene il cavalier di Lorena: ne ha il ſignor de la Urilliere: e ne ha la Spagna, l'Inghilterra, e la Germania. Nè Pietro fu ſolamente ſingolare nella pittura; perchè ſi fece conoſcer in molt'opere, e fabbriche anche per ſingolar architetto. Fece il diſegno del ſepolcro del conte Montauti in S. Girolamo della carità. Altro ne fece per quello della famiglia de Amicis alla Minerva: fecene per i due, che ſon ai lati della porta, che va alle catacombe nella chieſa di S. Paolo fuor delle mura. Fecene pel palazzo, che fabbricar voleva a Oſtia il marcheſe Sacchetti; e fabbricato poi vi dipinſe la galleria, e la cappella. E maeſtoſo fu quello del Palazzo del louvre, fatto da lui a concorrenza del Bernini, e del Rainaldi d'ordine di Luigi, che molto lo gradì, e lo regalò del proprio ritratto riccamente giojellato. Sua è l'architettura della chieſa di S. Martina, e de' ſotterranei, ove è l'altare di bronzo, fatto tutto a ſue ſpeſe. Sua quella della facciata, e portico di S. Maria in via lata: ſua quella della cappella della Concezione in S. Lorenzo in damaſo: ſua la riſtorazione, ed abbellimento dentro, e fuori della chieſa della Pace, il cui grazioſiſſimo portico piacque tanto all'alto genio d'Aleſſandro VII, che glie ne aveva data incumbenza, che oltre i regali che gli fece, l'onorò del titolo di cavaliere. Regalò Pietro in ſegno di ſuo gradimento due quadri al Pontefice, rappreſentante l'uno l'Angelo cuſtode, e S. Michelarcangelo l'altro, che S. S. glieli cambiò con ricca croce appeſa a più ricca collana d'oro. Opera ſua ſi è la cupola, la tribuna, l'altar maggiore, e gl'ornati di S. Carlo al corſo: ſua la cappella di S. Franceſco ſaverio al Gesù: ſua la cappella del Santiſſimo a S. Marco:

ſua

sua la cappella Gavotti a S. Niccola di Tollentino; e molt'altre ve ne saranno, che giunte non sono a mia notizia, che unite a quelle già nominate da me faran sempre piena fede della squisitezza del signoril suo gusto, e della profondità del raro suo intendimento. Diranno ch'egli è stato franco, e facile nel disegno, erudito, e copioso nell'invenzioni. Diranno, che ha avuto tutto il giudizio nell'unir i siti, e nel contrapporli d'accidenti proprj, e di lumi: diranno che ha adoperata tutta l'arte, e tutta l'eleganza nell'ornar d'architetture, e di paesi le sue pitture: diranno, che ha maravigliosamente accordato col forte, senza staccarsi dal tenero i colori a tempra non meno che a olio, che ha ugualmente ben inteso il dipignere in grande, e in piccolo, in alto, e in basso, da vicino, e da lontano, e quel che è, non so se più difficile, o stupendo, il sotto in su: diranno finalmente, che egli ha così bene accoppiati agli stupori della natura i prodigj dell'arte, che è stato inventore d'una vaga, e nobil maniera, e d'una dotta, ed armoniosa composizione, benchè alcuni sopraffini intendenti dell'arte desiderata v'abbian quell' esatta correzione, e quella compiuta espressione, che ei in niun modo aver vi poteva. Maraviglia dunque non fia, se della scuola di così intelligente, e versato maestro, ne sien usciti bravi, ed esperti scolari. Uscironne il Ferri, il Romanelli, il Borgognone, il Giordani, ed il Testa, oltre tant'altri, che tralascio di nominare, che da diverse parti venivan in Roma per entrarvi. Non ebbe però gran sorte con alcuni, perchè con quella maggior ingratitudine, con cui pagar si sogliono dai beneficati i benefizzi più grandi, fu corrisposto particolarmente dall'ultimo, che gonfio, pregno, e fuor di modo invaghito di sua maniera, credendo aver già superato il maestro, andava giornalmente sue opere,

ed i suoi precetti criticando. Passò tant'oltre la critica, e tanto si sparse per Roma ciocchè egli andava dicendo, che giunse finalmente a notizia del maestro, il quale presa un giorno, allorchè era più piena, e zeppa di scolari, e d'altri intendenti professori la scuola, occasion di rimproverarnelo, a lui rivolto da quello stesso fuoco, con che dipigneva infiammato, tenendo un de' suo' quadri fra mano così gli parlò: *Ecco signor Testa un de' miei quadri, volgete vi prego i vostri sguardi sovra di esso, e dite a me quì dentro con quella franchezza, con cui li criticate fuori i suoi difetti; giacchè io che stato sono fin'ora vostro maestro, mi contento da quindi innanzi d'essere vostro scolare. Su via scioglìete alla presenza di tant'uomini dotti, ed intendenti vostra erudita lingua, prendete il pennello, correggeteli, e ritoccateli, che è già giunto il tempo, che voi con quella carità, e con quell'amore, con cui ho io nel passato fatto a voi conoscer i vostri, facciate voi a me conoscere i miei, e pubblicamente li confessi, e me ne accusi. Ho scelto tra miei quadri quello, che men mi piace, e di cui non son ancora soddisfatto; acciocchè possiate farvi in questo gran campo più grande onore. Ma voi, cui serve ugualmente bene la lingua in bocca, che nelle mani il pennello, non partate, e non correggete? or bene, dacchè voi ricusate di correggerme, e di far da maestro, andate pure a cercar d'altra scuola, perchè io nella mia non voglio voi per iscolare. Andate pure, andate; ma procurate nel tempo stesso di cangiar costume; conciossiachè quello che avete, è molto odioso, e troppo a un giovinastro come voi disdice. Lasciate le critiche a coloro, che invecchiati sono nelle professioni, e che parlan colla barba canuta, e colla lingua tra fatiche continue, e tra lunghe sperienze ammaestrata. Spendete, spendete quel tempo, che il criticar consuma nell'operare; e quando giunto coll'operar sarete a cano-*

conoscere, che men si sa, allorchè più s'intende, allora v'accorgerete di vostra albagia, di vostra presunzione, de' vostri spropositi. Studiate un poco più pria di parlar con tanta sfacciataggine di chi ha studiato più di voi; e quando studiato avrete molto, conoscerete la gran differenza, che v'è tra 'l criticare, e l'operare. Studiate dunque indefessamente, studiate, e sappiate, che l'ingratitudin è delitto così enorme, ed atroce, che non gl'è stata dagl'uomini messa alcuna pena, per non essersi da loro trovata adequata. Posso però dirvi di certa scienza, che rare volte gl'ingrati finiscon bene. Questi son gl'ultimi insegnamenti, che dà un amorevol maestro a un'ingrato scolare. Sappiatene profittare, e andate: Fin quì parlò Pietro, e parlò con tanto senno, e con tanta accortezza, che fu per isventura del misero Testa indovino, e presago. Perocchè uscito allora piendi rossore, e di confusione di scuola tutto sbigottito, e mortificato, lo condusse in progresso di tempo a tal la miseria, che si gettò disperato nel tevere. E quantunque vi sia stato chi abbia, per salvarlo da questa taccia, asserito, che accidentalmente vi cadesse, vero, e certo è, che de' suoi panni vestito, fu trovato morto in quell'acque. Pietro trattanto, che per cagione della podagra, e degl'anni non poteva più dipigner opere grandi, e per conseguenza neppur poteva mostrar più quella vivezza, e quello spirito, da cui riscaldato pareva, che uscisse alle volte fuor di se stesso, se ne stava ristretto in casa a dipigner le piccole al cavalletto. Ma aggravato sempre più dagl' anni, e dalla podagra, che ridotto l'avea a non poter più muover nè piedi, nè mani, nè lingua, passò ai 16. di maggio del 1669. a miglior vita con dolor universale di tutto il paese. Lasciò un capitale di cento, e più mila scudi alla chiesa di S. Martina, che essendo, come ho detto, stato un de' parti di sua architettura, e

1669

forse, e senza forse il più bello, che egli fece, e de' più belli, che altri abbian fatto, chiamar soleva sua diletta figlia. In grembo a lei dunque volle, che il corpo suo si seppellisse, siccome con magnifica pompa funebre coll' intervenimento di tutti gl'accademici di S. Luca, de' virtuosi della compagnia di S. Giuseppe, e d'altra innumerabil gente, dopo esservi stato la mattina dei 17. esposto, vi fu sepolto, leggendosi la seguente iscrizion nella lapide.

D. O. M.
Equiti Petro Berrettino Nobili
Cortonensi magnis artibus
Pictura, & Architectura
Præclarissimo Principibus
Regibus, ac summis Pontificibus
Propter egregiam in arte
Præstantiam morumque
Probitatem charissimo, Divæ
Martinæ Cultori eximio, cujus
Sacris cineribus asservandis
Sepulcrum suis impensis
Magnificentissime extruxit
Ejusque cultui opes suas omnes
Templo affabre delineato
Tabulis supremis addixit
Vixit an. LXXII. menses VI. dies
XVI. obiit die XVI. Maii MDCLXIX.
Franciscus S. R. E. Card.
Barberinus
Tantorum virtutum memoriæ
Ponendum curavit.

Nè quì finiron gl'onori, che furon fatti alla di lui me-

memoria; imperocchè appiè d'una delle due scale, che menan ai sotterranei, e quasi dirimpetto alla medesima, in una ben aggiustata nicchia di giall'antico vagamente ornata d'altri marmi, vi fu collocato colla seguente altr'iscrizione il ritratto.

Eques Petrus Berrettinus Nobilis Cortonensis Pictor, & Architectus omnium suo seculo facile Princeps Ædem S. Martinæ sacram ex asse hæredem supremis tabulis scripsit. Templo eximia prorsus arte delineato, & confessione suis sumptibus magnificentissime extruct. hæreditati administrandæ DD. deputatos Congregationis S. Eufemiæ præposuit. Tres ab sacello Sacerdotes Ministros Sacrorum duos ejusdem Congregationis arbitrio eligendos instituit Lychnos duodenos ad S. Martinæ tumulum quotidie ardere jussit anniversariam Divæ memoriam XXX. Januarii recurren. solemni pompa quotannis celebrari accersitis etiam Sacelli Pontificii Cantoribus. Festum præterea S. Lazari Pictoris XXICC. Februarii Accademiæ Pictorum Eminentiss. Patrono Præsuli, ac Principi, & Festorum Præfectis, nec non S. Eufemiæ D. Cardinali Protectori, & Præpositis candelas ex Punica cera quadrilibres, bilibres librales pro singulorum dignitate Sacro Purificatæ B. Virginis die legavit, aliaque id genus munifice, æque, ac religiose quam plura, prout latius in testament., & codicil. sub quibus decessit, & die XVI. Maii MDCLXIX. per acta Angelutii Not. A. C. publicat. continet. quare propter, ne viri plane singularis, ac beneficentissimi memoria possit unquam interire, sed in oculis, ideoque in mentibus omnium vivat immortalis ejusdem Congregationis Moderatores præviis confirmatione, & consensu Accademiæ S. Lucæ P. S. & A. Urbis, immo omnes simul ex conventu perenne monumentum P. P.

Coll'

Coll'abilità, e col merito della professione unito a tant'altre belle qualità, che lo facevan più meritevole, avea Pietro guadagnato l'affetto, la stima, e l'amicizia di tutta Roma, e se n'era talmente sparsa per Europa la fama, che in varie parti ne fu compianta la perdita allorchè vi giunse l'avviso. Molte composizioni in versi non meno, che in prosa in Roma si lessero in tal occasione; perchè molte eziandio ne venner di fuori; e tutt'insieme fecer maggiormente conoscer al mondo quanto dispiaccia a coloro, che an più senno degl'altri, e che più s'interessan nel bene del pubblico la morte degl'uomini grandi. Era Pietro alto di statura, maestoso nel portamento, ben fatto di corpo, e di faccia, calvo, ed asciutto: era grazioso, ed ameno ne' discorsi, ma molto circospetto, e guardingo nel parlare: era pronto nelle risposte, e non ostinato nelle proposizioni. Amò di genio la fatica, ma non abborrì la conversazione. Portò sempre affetto ugual agli amici; e non si scordò mai de' benefattori. Si trattò sempre bene, e trovò tra il fasto, e la modestia, tra la generosità, e la parsimonia ben giusta proporzione: Vide la fortuna, la conobbe, e se ne seppe valere; e non cangiò punto mai, nè tratto, nè naturale, nè costume, che è negl'uomini fortunati assai raro.

D'AN-

D'ANDREA SACCHI.

QUANT' ingiustizie fa mai nel mondo la fortuna? ed è pur vero, che per esser dagli scrittori, e dalla fama celebrato, non basta alle volte l'eccellenza, e la maestria de' professori? nè la morte, che nello sciorre ogni vincolo snoda eziandio l'invidia dall'emulazione, e fa che venga dalle ceneri la dovuta rinomanza, è sufficiente a far render sempre il diritto, che si deve alle persone. Per Andrea Sacchi, che meritevolmente chiamar si può maestro di color, che sanno, si son perdute le penne, non si è trovata la carta, e mutoli divenuti son gli scrittori. E pure per esser vissuto in un secolo felicissimo forse de' più fecondi, che abbia mai avuti la pittura, non inferiore ad alcuno di que' grand'uomini, che l'illustrarono, e di cui alcuni anno scritto, dovea somministrar loro degna materia, perchè anche di lui scrivessero. Ma se è stata disgrazia sua l'essersi fin qui trascurata quella giusta commemorazione, che gli si doveva, è ben particolar ventura mia il trarre 'l proseguimento di questa storia dalla vita d'un suggetto così raro, così meritevole, e così venerando. Nacque egli in Roma negl'anni 1599. bevve il primo latte dell'arte da Benedetto suo padre, e quindi s'allevò, e crebbe nella scuola dell'Albano. Era sì benfatto, sì avvenente, sì spiritoso, e sì abile a tutto, che il maestro gli pose tant'amore, che niun altro discepolo amava più di lui; e quantunque non molto l'applicazion gli piacesse, diceva, che più profitto faceva egli in un'ora, che tutti gl'altri in un giorno. Procurava perciò quanto poteva di non disgustarlo, e con bella maniera, perchè conosceva la gran passata, che dovea fare, chiamandolo sempre il suo Andreuccia, l'allet-

1599

lettava allo ſtudio, l'accarezzava, e lo regalava; nè ſtette guari a farlo comparire quell'eccellente profeſſore, ch'egl'era con alcuni quadretti, che gli fece fare. Vedutiſi queſti dagl'intendenti, e ſparſaſi per Roma la fama del ſuo valore, ne fece alcun'altri, e tanti non ne voleva poi fare, quanti far ne potea. Fecene nondimeno moltiſſimi; ed io farò ſolamente menzion dei più conoſciuti benchè ſien tutti prezioſi, e ſingolari. Dipinſe cinque tavole nella chieſa di S. Pietro per cinque altari, quattro di cui furon poſcia per cagione dell'umidità traſportate nella ſtanza del conciſtoro del Palazzo vaticano, nè ſo preciſamente ov'ora ſi conſervino, ſe pur non ſien quelle, che ſi vedon nel Palazzo quirinale, come quì ſotto dirò, ed il quinto che rappreſenta S. Gregorio magno, che moſtra il corporale inſanguinato, reſta tuttavia nella medeſima chieſa con ſomma ammirazione di chi lo vede. Veggonviſi altresì diverſi muſaici di ſuo diſegno aſſai ben condotti. Colorì il quadro dell'altar maggiore nella chieſa di S. Iſidoro: due in due cappelle della chieſa de' cappuccini nuovi, rappreſentante l'uno S. Antonio, che riſuſcita un morto con molt'altre figure, e l'altro un Santo veſcovo colla Madonna, ed il Bambino: effigiò in S. Carlo de' catenari, il famoſo tranſito di S. Anna. Fece nella ſagreſtia della Minerva il quadro dell'altare rappreſentante Gesù crociſiſſo, e tutte l'altre pitture. Volle dipignere ancora la cupola di S. Giovanni in fonte; e dipinſe altresì divers'altri quadri, e ſpezialmente quattro nel palazzo Barberini, oltre la rinnomata Divina ſapienza. Dipinſe pel marcheſe Pallavicini il celebre Apollo in una gran tela di più di 12. palmi, che è ſtato ultimamente venduto, e mandato in Inghilterra dagl'eredi. Dipinſe a freſco nell'altare d'una piccola cappella del Palazzo quirinale N. S. coronato di ſpine con due altre figure; e nella vol-

volta la di lui trasfigurazione. Si vedono in una stanza del medesimo palazzo quattro gran quadri in tela dipinti da lui, rappresentante l'uno N. S., che porta la croce, l'altro S. Andrea, che l'adora, l'altro S. Elena, e l'altro il martirio d'un santo. Ma l'opera grande, che sopra l'altre bellissime sue porta il vanto, e che in genere di pittura è annoverata tra le prime di Roma si è il quadro dell'altar maggiore nella chiesa di S. Romualdo. Oh quì sì, che con istupore non ordinario degl'intendenti s'ammira la squisitezza dell'arte nel disegno, nell'impasto, nelle tinte, ne' lumi, nella disposizione, e nell'aver saputo così bene con gusto, e giudizio soprassino condurre un pensiero tanto difficile quanto è quello, che rappresenta un'unione di sei figure vestite tutte di bianco. Opera, che per le molte difficoltà, che v'ebbe prima di soddisfarsi, gli costò molto tempo; ma breve per la sua singolar maestria sarebbe stato, se anche costato gli fosse altrettanto. Pochi quadri mi si dice, che facesse per fuori, e solo uno per Perugia, che io sappia, in cui rappresentò egregiamente al suo solito la Purificazione della Beatissima Vergine, che si conserva con gran gelosia tra gli altri rari, che ne anno i padri Filippini nella lor chiesa. Finì poi di dipignere dipignendo nell'altar maggiore del monistero di S. Giuseppe a capo le case, sovra la cui porta avea prima dipinta a fresco l'immagine di S. Teresa, avendo lasciata imperfetta l'opera. Imperocchè la lunga, e mortal malattia, da cui fu sorpreso, gli impedì il poterla terminare, e nel sessantaduesimo anno di sua età nel ventunesimo giorno di giugno del 1661. lo condusse alla morte, e morì con pochi avanzi. Lo che, o sia pel poco lor genio d'applicare, o per la poca stima, che fanno degli altri, o per la comune disattenzione di chi dovrebbe promuoverli, o per particolar destino il più delle volte adivie-

1661

ne a' professori di merito. Se pure non sia, intendendo però di non parlare del suo, che un gran talento vadia sovente accompagnato da qualche gran vizio, che, o impedisca il guadagno, o che dissipi il guadagnato. Furongli fatte sontuose esequie in S. Giovan laterano coll'assistenza di tutti gli accademici di S. Luca, e de' virtuosi della compagnia di S. Giuseppe, da' quali, e da tutti gli altri amanti della pittura, ne fu compianta la perdita. Fu il corpo allora riposto in luogo a parte, e dopo non molto tempo da chi avido era della sua gloria trasportato in un bel sepolcro fattovi a posta col seguente epitaffio.

D. O. M.
Andreas Sacchius Romanus
Hic est
Qui cum diu æternitati pinxerit
Vel mortuus in hoc tumulo famæ æternum vivit.
Divinæ Sapientiæ misteria divinis pene coloribus
In Barberinis Ædibus expressit
Basilicam Vaticanam Baptisterium Lateranense
Picturis suis condecoravit
Inde
Urbani VIII. Pont. Max.
Ac Eminentiss. Princ. Card. Antonii Barberini
Beneficentiam, & gratiam promeritus
Operum, & nominis gloria apud suos.
Exterosque superstes
Picturæ, ac vitæ lineas absolvit
Die XXI. Junii A. D. M. DC. LXI. Ætatis LXII.

Era egli, come ho sopra accennato bellissimo di corpo, e di faccia, di giusta statura, e fuor di modo ameno, e grazioso. Amava molto la conversazione; e tut-

tuttochè spesso si divertisse, e stesse le giornate intere senza toccar pennello, disegnò sempre fino all'ultimo di sua vita, con sommo gusto senza staccarsi mai dal naturale; e perciò quella sincera, e bella semplicità, e quella verità invidiabile, e veneranda, che mostrano generalmente tutte l'opere sue in poch'altre si vede. Faticò ugualmente in tutte con amore, e non cangiò mai maniera. E questa fu un mescolato estratto delle più belle parti de' primi professori, quantunque particolarmente non ne rassomigli veruna. Pochi scolari lasciò di grido; e tra questi senza alcun paragone fu Carlo Maratti il primo. Figli legitimi per quello ho potuto sapere non ebbe, nè moglie: vivon bensì presentemente i figli de' figli suoi naturali. Non fu molto amico degli altri professori, criticar solea l'opere di tutti, e le sapeva criticare. Imperocchè conoscendo i valent' uomini ciocchè essi san fare, conoscono eziandio ciocchè si fa bene, o male dagli altri. Trattava pochissimo generalmente con loro, e niente col Bernini, con cui avea avuto qualche non leggier contrasto. Volle questi nulladimeno invitarlo a veder prima, che si scoprisse la magnifica cattedra da lui fatta in S. Pietro per sentirne il parere; ed ito a prenderlo a casa colla carrozza, andovvi egli in farsetto, in berretta, ed in pianelle; nè vi fu modo, tuttochè avvertito ne fosse, che in altra forma si volesse vestire. Ciò però ei non fece senza misterio; perchè era assai destro, ed accorto, e non operava mai a caso. Ma comecchè generalmente si dicesse, che fosse disprezzo, non si potè saper mai il suo vero fine; perchè ricusò sempre di dirlo. Quindi entrati in chiesa, e giunti poco più su della croce, vedendo Andrea, che la cattedra non era discoperta, e che il Bernini seguitava a camminare, l'arrestò, e gli disse: *Questo Signor Bernini è il luogo, dove veder vo-*

glio, e dove veder si deve la vostr'opera, se da me ne bramate il parere; perchè questo è il punto di sua veduta; scoprilla il Bernini, e considerata, e riconsiderata da Andrea, senza di quivi muovere un passo più innanzi, soggiunse: *Quelle statue esser dovrebbero un buon palmo più grandi*: Ed uscito senz'altro dire di chiesa, rimontato in carrozza, e seguito dal Bernini se ne ritornò a casa, dandogli a vedere per quel, che poi disse, con ciò, o che egli s'era ingannato, se creduto l'avea incapace di conoscerne il sito, o che gliele insegnava, se nol sapeva. Nè il Bernini, che già da se stesso conosciuto avea, che le statue eran piccole, sdegnò di rifarle.

DI CLAUDIO GELLEE.

CURIOSA non pure, ma degna da scriversi si è la vita di Claudio, per l'eccellenza non meno dell'arte, con cui s'acquistò quel nome immortale, che i paesi, le marine, le prospettive dipinte da lui gli conserveranno sempre, che per la varietà de' disastri, che soffrì per arrivarvi. Imperocchè combattuto per molt'anni dall'avversa fortuna, appena compariva la prospera per ajutarlo, che questa vinta era, e messa in fuga da quella. Nè contenta d'attaccarlo per impedirgli i progressi, che proccurava di fare nell'arte; l'attaccò ancora diverse volte ne' suoi viaggi, acciò col cangiar egli i paesi, non cangiasse essa il costume. Ma Claudio, che s'era ben armato di sofferenza, e che ben sapeva, che quando il mare è maggiormente agitato dalle procelle, è più vicina la bonaccia, e che per giugnere alla gloria, varcar si deono vie prunose, aspre, e scoscese, le resisteva costantemente sempre, e talora eziandio la disprezzava.

Così

Così si stancò ella finalmente; ed egli non avendo più il nimico alle spalle, arrivò a quell'auge, che io dimostrerò nell'istoria. In Chamagne piccolo castello della diocesi di Toul in Lorena, ebbero Giovanni Gellee, ed Anna Padose diversi figli, ed uno tra questi, che nato negli anni 1600. si chiamò Claudio. Morirongli nel dodicesimo i genitori, e rimasto senza il loro ajuto il pupillo, non sapendo come fare per mantenersi, tutto soletto a piedi andò a trovare il fratello maggiore, che essercitava l'arte d'intagliatore in legno a Friburgo. Quivi fu, che s'innamorò Claudio del disegno; e quivi indi a non molto passando un suo parente, che per negozio di merlettame andava alla volta di Roma, vedendo l'attitudine, e l'inclinazione, che il giovinetto aveva al disegno, pensò di levarlo al fratello, e di condurlo seco per metterlo, arrivato che vi fosse, sotto la disciplina di qualche bravo professore. Non si fece molto pregare il fratello a concederglielo, e volentieri fu ricevuto dal parente, ed immmediatamente condotto seco. Arrivati in Roma, poco vi si trattenne il parente; perchè fù da negozzi di maggior premura richiamato alla patria; e lasciò senza direzione, senza maestro, e quasi senza danaro il povero giovinetto. Non si perdè egli perciò d'animo, e con quel poco danaro, che aveva, e coll'altro poco, che gli mandava il fratello, s'andava meglio che poteva mantenendo, e seguitava da se gl'incominciati studj del disegno. E mentrecchè indefessamente disegnava per applicare alla pittura nel vedere, e rivedere i quadri più rinnomati andò a certa festa, ove esposte erano alcune prospettive con paesi, che Goffredo Wals mandate avea di Napoli. Tanto gli piacquero, che di quelle invogliatosi, a quella professione determinò d'applicare, e di partire per Napoli, per mettersi sotto la disciplina di Goffredo; giacchè in Ro-

1600

Roma non v'era in quel tempo chi più di lui in cotal genere l'allettasse. Era egli sul partire, ed aspettava solo il debole soccorso del poco danaro, che gli mandava il fratello per imbarcarsi; quando ebbe nuova, che per le conquiste, e per le scorrerie fatte in Germania dal Re di Svezia, non solo mandar non gli poteva allora l' aspettato soccorso; ma che perduto avea il modo di potergliielo mandare all'avvenire. Imbarcatosi nulladimeno a dispetto della fortuna Claudio, se ne andò a Napoli, ed arrivato, che fu, si diede a conoscere a Goffredo, s'introdusse nella sua scuola; e seppe col suo bel modo di trattare guadagnarsi in pochi mesi l'affetto del maestro. Stette seco più di due anni, e fatto avea non ordinario profitto, quando sentì, che in Roma era capitato Agostino Tasso il più rinnomato discepolo di Paolo Brilli, che ei meditava già d'andarlo a trovare in patria per desiderio di conoscerlo, e d'entrare nella sua scuola. Stabilì dunque di ritornare a Roma; e conferì questo suo stabilimento al maestro, che mal volentieri il lasciò partire; tuttochè breve fosse il viaggio, e non lungo esser dovesse il soggiorno per quel, che Claudio gli faceva sperare. Ma giunto in Roma, ed introdottosi nella sua scuola; siccome ebbe modo di cattivarsi subito l'affetto del primo maestro; facilissimo gli fu di guadagnare immediatamente anche quello del secondo; e tanto gli entrò in grazia, che gli insegnava con tutto l'amore, e lo volle seco in casa, ritenendolo sempre alla sua tavola. Molto imparò sotto di lui Claudio, e passava già in Roma per professore eccellente, e per diversi signori dipigneva, allorchè volle per sua particolar divozione andare a Loreto a visitare quella santissima immagine. Giunto, che vi fu, e fermatovisi qualche giorno, siccome non era più così scarso di danaro, perchè già guadagnato ne aveva, gli cadde in animo di

fare

ſare un giro per Italia, e traverſando la Romagna, e la Lombardia, ſi fermò qualche tempo à Venezia, donde partì, non per ritornare in Roma, come determinato avea nel principio del viaggio, ma per dare una ſcorſa alla patria, e per la ſtrada della Germania, ove ebbe varj ſiniſtri incontri di cadute, di malattie, e di furti, giunſe finalmente in Lorena, e ſi trasferì in Nansì alla corte. Stato ivi qualche tempo, ebbe notizia un ſuo parente, che allora dipigneva pel Duca, del ſuo ſoggiorno; ed andatolo a trovare, ſiccome già ſapeva, che egli pure era della profeſſione, l'invitò in caſa, e gli propoſe varj partiti, per indurlo a dipignere in ſua compagnia, come di fatto vel induſſe; e molto l'ajutò nel lavoro della volta, che dipigner dovea nella chieſa de' Carmelitani. Più d'un anno ſtette ſempre in ſua compagnia dipignendo le proſpettive, e le architetture; ma già annojato era del lavorìo, e perchè non molto gli rendeva di guadagno, e perchè poco vi poteva imparare, per giugnere a quella perfezione, che egli per ogni via cercava, e che a coſto di qualunque fatica deſiderava. Stabilì di partire, e di tornare in Italia, ove laſciato avea il genio, l'affetto, e 'l cuore. E quantunque proccuraſſe di diſſuaderlo il parente, egli ſempre fiſſo, e fermo nel ſuo proponimento, nè pure terminar gli volle certo lavoro cominciato; perchè rottoſi un giorno il ponte ſu cui lavoravano, corſe egli ancora pericolo di romperſi il collo; e tuttocchè niun male ſi faceſſe, o che foſſe il timore dello ſcampato pericolo, o che foſſero i rimedj, che adoperarono per preſervarlo da altro, che credevano gli poteſſe ſovraſtare, cadde poch'ore dopo in terra tramortito. Tornato in ſe prendendo ciò per augurio cattivo, neppur trattener vi ſi volle un momento; e preſa la ſtrada della Francia, abbandonò l'opera, il parente, e la patria.

Giun-

Giunto a Lione s'accompagnò con certi pittori Franzesi, e con esso loro proseguì alla volta di Marsiglia, il viaggio per Italia. Arrivato a Marsiglia s'ammalò d'acuta febbre, che in pochi dì lo ridusse sull'orlo del sepolcro. Guarì finalmente dopo lunga, e penosa convalescenza; ma come le disgrazie non vanno mai sole, e tiran sempre dietro le compagne, poco danaro rimasto gli era per le spese fatte nella malattia, e nel viaggio, e quello gli fu rubato all'albergo dentro il forziere. Se ne afflisse molto il meschino nel bel principio; perchè si vedeva ridotto in istato quasi miserabile; e quel che più gli doleva, si era il non poter partire. Riprese poi animo, e solo mezzo luigi d'oro aveva nel borsellino, e d'ivi trattolo beffandosi, e ridendosi della fortuna: *Prenditi*, disse, *anche questo*: e lo spese la sera medesima allegramente con quei pittori Franzesi all'osteria. Andò la mattina seguente a trovare un ricco mercante, che gli era stato detto, che si dilettava di pittura, e si esibì di fargli, se voluto avesse, qualche quadro; e due gliene fece, quantunque veduti che gli ebbe, voluti ne avrebbe almeno due altri, che si scusò, dicendo di non poterglieli fare; perchè doveva partire, come di fatto partì per Cittavecchia in un vascello. Lungo fu il viaggio per le reiterate burrasche, che ebbe, una di cui convertitasi in ispaventevole, ed impetuosa tempesta, corse pericolo il vascello di rompersi, ed il misero, e tutti gl'altri, che v'eran sopra, vedendo la morte più che vicina, raccomandavano l'anime loro a' santi, e a Iddio, che li condusse finalmente a salvamento. Gli bastò il danaro guadagnato, non solo pel viaggio, ma gli servì per aprir casa subito, che arrivato fu in Roma. Sparsasi trattanto la voce del suo arrivo, molti furono i curiosi, che di sue opere lo richiesero; ed egli proccurando di soddisfar tutti, per pren-

prender credito, e nome, ne prese poi tanto, che compiere non poteva le continue commessioni che gli eran date ogni giorno da' primi personaggi. Fece due quadri pel cardinal Bentivoglio, che mostrati da S. E. al Pontefice Urbano, volle subito conoscer l'autore, e di propria bocca gliene ordinò quattro, e gli diede i soggetti. Rappresentò in uno la veduta del porto di S. Marinella sulla spiaggia del Tirreno, ove lo mandò prima a posta il Pontefice a disegnarla: Nell'altro una marina numerosissima di vascelli ornata d'architetture, e di prospettive: Nell' altro un paese con diversi animali, e pastori: e nell'altro un vago, e bizzarro baccanale. Era giunto allora Claudio all'età di trent'anni, e dipigneva da vecchio, ed esperto maestro, quando le sue pitture salite erano a prezzi incredibili, e che a qualunque costo bramava ognuno, che aveva gallerie, sale, e palagi d'adornarveli. Dipinse nel palazzo del cardinal Crescenzi alla Rotonda: In quello di Muti a' SS. Apostoli: In quello de' Medici alla Trinità de' monti. Ebbe un suo quadro il duca di Bracciano: Uno il duca di Buglione, che allora era in Roma: Ebbene due il principe di Leáncour, che pure allora era in Roma: Cinque ne ebbe il cardinal Mellini: Cinque il signor di Bourlemonte: Sette il cardinal Giori: Otto il Contestabile, e celebre era quello di Psiche alla riva del mare, che passò in altre mani. Nè potendo la fama del suo valore star ristretta entro le mura di Roma, e tra li monti d'Italia, li passò, e si sparse per tutta Europa; imperocchè da diversi luoghi gli furon date le commessioni. Diedegliene la Lombardia, e ne mandò a Parma, a Milano, ed a Venezia: Diedegliene la Francia, e ne mandò diversi a Marsiglia, a Monpellieri, in Avignone, a Lione, e più di trenta a Parigi: Diedegliene la Spagna, ed otto ne mandò al Re rappresentanti gli uni varie storie del Testamento vec-

chio, e gli altri varie altre del nuovo: Diedegliene la Fiandra, e l'Olanda, e ne mandò due in Anverſa, e due in Amſterdamo. E troppo lungo farei, ſe annoverar voleſſi tutti i quadri, che mandò fuori, e troppo difficil ſarebbe ancorchè voleſſi d'averne le notizie preciſe, e neceſſarie. Tornerò dunque ad alcuni altri che ne fece per Roma. Quattro ne volle Paolo Falconieri: Quattro monſignor di Valdeſtain: Quattro il principe Panfilj: E molti il Pontefice Aleſſandro per caſa Ghigi, e famoſi più degli altri furon due: L'uno che rappreſentava Europa col toro: L'altro una battaglia ſovra d'un ponte. Per mezzo di queſti acquiſtò egli l'affetto, e la protezion del Pontefice, che ne aveva particolare ſtima, e ſovente bramava di parlar ſeco. Molto ancora l'amaron, e lo ſtimaron i due Clementi, per i quali parimente molto dipinſe. Nè fu poſſibile tuttochè il nono coprir gli voleſſe di doppie un quadro, che fatto avea per ſuo ſtudio con dipingervi al naturale il boſco, ed altre vedute vaghe di villa Madama a monte Mario, che lo poteſſe avere; perche troppo gli era, diceva egli, neceſſario per vedere, quando altri ne dipingeva la varietà degli alberi, e delle foglie, che reſtò dopo ſua morte agli eredi, che lo conſervano ancora, ed è in tela di mezza teſta per alto da me veduto, e riveduto più d'una volta. Aggravato in queſto mentre dagli anni, che correva allora di ſua età l'ottantadueſimo non meno, che da varie indiſpoſizioni, e particolarmente dalla podagra, che per lo ſpazio di più di quaranta l'avea tormentato, era divenuto quaſi inabile a poter operare colla mano, ed adoperava ſolamente la lingua, di cui ſi ſerviva aſſai bene; perchè la mente pur gli ſerviva, ed aveva ſempre, e profeſſori, ed artieri, e perſonaggi in ſua converſazione, che aſſai ſi compiacevano di ſentirlo diſcorrere; e quaſi ſempre della profeſſion diſcorreva. Due dicea, che degl'innumerabili quadri, che fatti aveva

va erano i più belli: L'uno quello che rappresenta il bosco di villa Madama già da me nominato pocanzi: L'altro che rappresenta la regina Ester supplicante pel popolo Ebreo il Re Assuero, compreso tra quelli che mandò a Monpellieri, come dissi di sopra. Raccontava con gran soddisfazione le disgrazie, ed i pericoli corsi da lui in gioventù, le persecuzioni fattegli da' professori nella virilità, ed i lacci, e l'insidie tesegli dagli invidiosi per guadagnar sulle fatiche sue, e per iscreditarle nella vecchiaja. Diceva tra l'altre, che v'eran di quegli che fingendosi suoi amici l'andavano spesso a trovare allorchè dipingeva, gli rubavano i pensieri, ed imitandone la maniera li conducevano nelle tele, e quindi vendevano i quadri per suoi. Così ingannavano nel tempo medesimo i compratori, e ne screditavano l'autore; perchè dipinti non erano con quella maestria, con cui egli li dipingeva. Tantocchè non sapendo di chi guardarsi, perchè innumerabili eran coloro, che lo studio suo frequentavano, e vedeva ogni giorno portarsi quadri a riconoscere, per dire, se fosser suoi, perchè per suoi erano stati venduti, risolvè di fare un gran libro, e quivi delineare, e registrar tutti quelli, che faceva prima di dargli fuori, per farne vedere il registro, ed il rincontro a' compratori. Curioso io di vedere sì fatto libro lasciato da lui agli eredi me n'andai a parlare al nipote, che mi disse d'averlo tre anni sono per dugento scudi venduto a certi Franzesi, che l'avevano poi portato in Fiandra, e conteneva circa ducento disegni. Raccontava ancora un'impostura fattagli da altri invidiosi, che sparsero per Roma, ch'e' niente più operava di sua mano; ma che tutto faceva fare a certo Gio. Domenico suo giovine; comecche egli preso l'avesse in casa più per lo macinio de' colori, che per dipingere; ed avendo artificiosamente fatto ciò pervenire all'orecchie del giovine, che vile era,

ingrato, ed ambizioso, non fu difficile a' medesimi con nuovi artifizzi di farlo insuperbire, e di subornarlo in maniera, che essendo egli stato poco men di trent'anni in casa sua in figura più di padron, che di servo, di giovine, e di scolare partì incivilmente dicendogli, che lo voleva chiamare per lo salario in giudizio. Claudio che era uomo dabbene, e di pace, nimichissimo delle liti, che non aveva mai in vita sua, quantunque molti crediti avesse, litigato; perchè avea più paura delle citazioni, che delle schioppettate, gli diede immantenente tutto ciò che pretendeva, e dimandava. Tra questi racconti, ed altri simili passava egli nell'ultimo di sua vita il tempo; ma crescendo sempre più il suo male della podagra, e sopraggiuntagli acuta febbre, in pochi dì, e ne' 21. di novembre dell'anno 1682. lo privò di vita. Fu il corpo portato con magnifica pompa alla Trinità de' monti, ove dopo le solite esequie fu sepolto vicino alla cappella della santissima Nunziata, sotto lapide di marmo, colla seguente iscrizione.

1682

D. O. M.
Claudio Gellee Lotaringo
Ex loco de Chamagne orto
Pictori eximio
Qui ipsos orientis, & occidentis
Solis radios in campestribus
Mirifice pingendis effinxit
Hic in Urbe ubi artem coluit
Summam laudem inter magnates
Consecutus est
Obiit IX. Kalend. Decembris M. DC. LXXXII.
Ætatis suæ ann. LXXXII.
Joan. & Josephus Gellee
Patruo carissimo Monumentum hoc
Sibi Posterisque suis
Poni curarunt.

La-

Lasciò eredi universali tre suoi nipoti; per li quali, e per altri parenti suoi, egli che amorosissimo era, avendo molto speso, lasciar non potè quel gran capitale, che essi aspettavano, rispetto al molto guadagno che fece. Aveva avuti cinque fratelli carnali: due andarono in Francia, ove vecchi morirono: uno venne in Italia, supponendosi esser morto giovinetto a Napoli, ove andò senzachè se ne sia saputa più nuova: e due rimasero al paese, ove s'accasarono, ed ambedue ebber figli. Un maschio, ed una femmina vivevano in tempo di sua morte dell'uno: un maschio solo dell'altro, che sono li tre lasciati da lui, come ho già detto eredi. Giovanni figlio del primo non volle mai moglie, e nel 1716. morì in Roma; dove vive la sorella in monistero. Giuseppe figlio del secondo, prese moglie in Roma; e vive seco assai civilmente con ogni comodo; ed ha cinque figli, tre maschi, e due femmine. De' maschi il maggiore si è già accasato, e vive da se in compagnia della moglie, e gli altri due vivono insieme col padre. Delle femmine una ne è monaca al Bambino Gesù, e l'altra si è maritata a Giuseppe Saliceti cassiere del banco di santo Spirito. Ebbe poca sorte cogli scolari, e di grido solamente Angeluccio, che morì giovine, e poco potè operare. Un bel quadretto dipinto da lui l'ho veduto in casa di Carlo Bonelli tra molti altri, che egli ne ha d'altri eccellenti autori. Questi fu l'unico allievo degno di lui; perchè non si curò di farli; e dopo il fatto di Gio. Domenico da me sopranarrato non volle altri in sua scuola. Fu indefesso imitatore della natura; ed ha perciò a maraviglia rappresentato tutti i diversi oggetti delle vedute del sole nel nascere, e nel tramontare, delle variazioni della luce, e dell'aria nell'acque del mare, e de' fiumi, che naturalmente imitò colli colori. Unì giudiziosamente al-

alli paesi, piani, e monti, e valli, e fabbriche, gli ornò d'architetture bizzarre, e di prospettive ben intese, frappeggiò ad eccellenza: ma fu alquanto secco, e non troppo corretto nelle figure. Nè ei, che lontano era da ogni sorta di presunzione si vergognava di confessarlo. Virtù tanto rara, che gli uomini anche più modesti, non l'ebbero quasi mai, allorchè furono in alcuna professione eccellenti. Anzi dir soleva, che vendeva i paesi, e donava le figure, e non isdegnava di farvele alle volte fare da Filippo Lauri, con cui avea stretta confidente amicizia. Ma se usciva di contorno nel dipigner le figure, era così regolato nel rimanente, che niente faceva mai a occhio, ma tutto esattamente con proprie, e particolari sue regole, con divisioni, e con linee. Fu bonissimo di costume, e tanto amante della pudicizia, che non dipinse mai cose lascive. Era ben fatto, e proporzionato di corpo, asciuto, e nerboruto, di giusta statura, bruno, e quadro di faccia, con occhi neri, capelli, e basette, fronte, e naso largo, severo d'aspetto, ed alquanto incurvato dagli anni, e dalla podagra.

DI

DI MICHELAGNOLO CERQUOZZI.

IN qualunque arte, ed in qualunque modo, che l'uom vi si eserciti, purchè vi si eserciti bene deve aver le sue lodi, e la sua stima. Perchè se parlar vorremo dell'oratoria, tanto era bravo oratore colui, che nel foro Romano con nerbosa eloquenza, e con forte energia difendeva un reo vilissimo, quanto chi colla stessa eloquenza, ed energia altro ne difendeva d'illustre prosapia. Nè di maggior pregio al creder mio sarebbe la penna di Crispo, che con tanta pulitezza, con tanta eleganza, con tanta arguzia, e con tanto artificio scrisse la congiura di Catilina nobile cittadino di Roma, di quella di qualunque altro, che in simil guisa scrivesse la sedizione di Maso Aniello vil pesciaiuolo di Napoli. Così vada il lettor discorrendo di qualsisia altra facoltà, arte, e professione; giacchè io, che trattar deggio della pittura, sù questa lasciando di far fasto d'amplificazioni, e d'erudizioni senza altrove svagarmi mi vo' fermare; e fermerommi nell'opere di Michelagnolo, di cui scrivo ora la vita, tuttochè in maggior parte rappresentino bettole, macelli, osterie, villanelli, donnicciuole, e la più vil gentaglia. E' ben però vero, ed io non lo contrasto, che qualora sia libera l'elezione, e che il genio sia indifferente, sarà meglio attaccarsi all'eroico, che mena il professore in campo vasto, e sublime, che al ridicolo, che lo ristringe in sito vile, ed angusto. Ma Michelagnolo che fin dagli anni più teneri ebbe particolare inclinazione a disegnar bambocci, e guerrieri, e che perciò si chiamò poi Michelagnolo delle bambocciate, o delle battaglie, non avrebbe fatto bene ad applicare all'eroico; perchè acquistato non avrebbe quel grido, che s'acquistò col ridicolo, come il

il fatto ci ha ad evidenza dimoſtrato; concioſſiechè le poche opere ſue, che in quello ſi vedono, non ſono da paragonare colle molte, che s'ammirano in queſto. Nacque egli adì 2. febbrajo negli anni 1602. in Roma; e giunto all'età delli dieci vedendo il padre il genio ch'e' aveva al diſegno; perchè giornalmente diſegnava, lo miſe ſotto la diſciplina di Jacopo d'Asè Fiammingo, che aveva allora in Roma non picciol grido, a lui caldamente raccomandandolo. Stettevi il giovinetto circa tre anni, e diſegnava già così bene, che tutti gli altri ſcolari, ed il maeſtro ſteſſo ſe ne ſtupivano. Nè fu minor lo ſtupore, che egli apportò col pennello, allorchè ſi miſe a colorire; perchè ſin dal principio colorì non da fanciullo, ma da provetto; e lo fece ben vedere nelle copie d'alcuni quadri, che gli furon dati a copiare. Non iſtette però molto a laſciare il maeſtro; perchè preſe ad imitar la maniera di Pietro Paolo Cortoneſe, che più comunemente ſi chiamava il gobbo de' frutti; tuttochè foſſe pittore universale, e di ſtima. Poco ſtette anche con lui; perchè capitato in Roma Pietro Laer, o Wander Olandeſe detto il Bamboccio, che per la novità della maniera tirò molti ad ~~imitarlo, e Michelagnolo~~, che viveva allora con qualche ſtrettezza, per non dire miſeria, per una fiera, e lunga malattia, che ridotto l'avea in iſtato aſſai deplorabile, e che l'avrebbe anche fatto morire, ſe coll' ajuto d'Iddio, e degli amici, che l'aſſiſterono non ſe ne foſſe liberato, fu il primo ſiccome già v'inclinava a ſeguitarlo. Datoſi dunque con quella volontà di faticare, e d'imparare, che fa naſcere in coloro, che vivono a ſtento il biſogno, a più ſeria, e diligente applicazione della primiera, colorì, ed eſpreſſe con ſommo guſto varj quadretti ſu quello ſtile, con figure minute, con contraſti di varj accidenti, di paeſi, d'acque, d'animali, di caſupole, di capanne, e d'altre coſe vaghe, guſtoſe, e ridico-

1602

dicole, che veduti che furono dagl'intendenti si comprarono subito a caro prezzo, ed assai crebbe a Michelagnolo il credito. Apertasi in cotal guisa la strada, e fattosi poscia sempre più coll'opere conoscere per valent' uomo, salì in tanta riputazione, e in tanta stima, che i suoi quadri divenner carissimi; e tanti per diversi in diverse guise ne fece, che il rinvenirli tutti per rammentarli, sarebbe quasi impossibile, non che difficile. Farò perciò solamente menzione d'alcuni, e saran forse i più rari. Dipinse due gran quadri pel cardinal Ghigi rappresentante l'uno un'armata con quantità d'uffiziali, e soldati, e l'altro lo spoglio de' morti dopo il combattimento: e fece moltissime figure in due prospettive, che S. E. aveva del famoso Viviano. Quattro ne dipinse pel marchese Corsini; e vi rappresentò un foraggio di soldati, una mossa di cacciatori, una mascherata, ed uno sposalizio di contadini. Cinque ne dipinse pel duca Salviati; rappresentò in quattro le quattro stagioni, e San Giovanni predicante a gran numero di popolo nel quinto. Sei ne dipinse pel marchese Carandini; rappresentò in alcuni varie storie di S. Giovanni, e negli altri una festa in mare con varj legni, e figure, una battaglia, e la vista del sito, e fontana dell'acqua acetosa con moltitudine di figure in atti diversi, e curiosi. Molti ne fece per monsignor Raggi, pel marchese Teodoli, e pel marchese Lanci. Molti pel principe Panfilj, per il principe Borghesi, pel lo Contestabile, e per lo cardinal Rapacciuoli. Moltissimi ne mandò fuori per l'Italia, e moltissimi di là da' monti. Così lavorava egli indefessamente, e col lavorar molto, molto ancora guadagnava; e come non investiva in istabili, ed in altri effetti il danaro, raunata ne aveva tanta gran quantità, che egli stesso diceva, che non sapeva ove tenerlo, per tenerlo sicuro. Ma questo stesso danaro, che ad altri avrebbe forse suggerito

utili, e ſodi penſieri, ne ſuggeriva a lui de' nocivi, e ridicoli, e ſi raccontavano molti, e diverſi caſi aſſai curioſi, ed io tralaſciando tutti gli altri, un ſolo ne voglio narrare. Partì una notte a piè da Roma con groſſa ſomma di monete per ſotterrarle in un certo luogo irritrovabile, che egli appoſtato già aveva vicino a Tivoli; e vedendo, che tra per lo peſo ſmiſurato del danaro, che gli impediva il camminar ſollecito, e che molto l'incomodava, e tra per l'alba del nuovo dì, che già ſull' orizzonte appariva di non poter arrivare al luogo deſtinato di notte fece in un campo ſotto una greppa una buca, e vel ſotterrò. Tornando poſcia a Roma, quando era quaſi a mezzo il cammino, ripensò al danaro ſotterrato, e dubitando non doveſſe il padrone del campo fare in quel giorno ſotto la greppa qualche lavoro, e ritrovaſſe in tal guiſa il danaro, tornò in dietro; e giunto al campo, e vedutolo già pieno di buoi, di pecore, e di paſtori, ſi miſe a far la ſentinella alla greppa fin che cadde il ſole, ed i paſtori colle mandre partirono. Oſcurato, ch'e' fu, cominciò di bel nuovo a lavorare; e ripreſo il danaro, ripreſe il cammino per Roma, dove arrivò più morto, ~~che vivo, ſtanco, ed affaticato~~ dal peſo, e dal viaggio; ma molto più infiacchito dalla debolezza, che non gli permetteva di reggerſi in piè; perchè era ſtato un giorno, e due notti ſenza mai dormire, e mangiare. Stettene perciò alcuni altri a letto, ed alcuni altri alzato, che ſi fu ſenza poter dipignere, perchè eſſendogliſi rotte, e gonfiate le mani a cagione del lavorìo fatto da lui per iſcavar la buca, non le poteva adoperare. Queſto accidente però gli aprì la mente, e cominciò ad inveſtire il danaro in luoghi di monti, in caſe, ed in cenſi, e trattanto lo miſe in depoſito in varj banchi, ſiccome vi depoſitava poi di mano in mano quello, che guadagnava, per non tenerlo più in caſa.

Quin-

Quindi ſeguitando ſempre più a dipignere, e a prender credito, arrivò a mettere inſieme un capitale fruttifero di venticinque, e più ſcudi il meſe d'entrata; e dipinſe nondimeno ſempre indefeſſo, finchè perdè la ſalute, e non potè più dipignere come prima. Si divertiva però cogli amici, che l'andavano ogni giorno a trovare, e ne aveva molti, e tra loro i più intimi erano Raffaello Marcheſi curiale di grido, Giacinto Brandi pittore ben noto, Domenico Viola guardaroba del giardino di Montalto, e diverſi cavalieri, tra i quali il conte di Carpegna, che ſpeſſo era ſeco, e volle con lui un giorno fare una burla a Jacopo Corteſi, che era capitato in Roma, con gran nome di dipigner battaglie. Se lo tirò dunque il conte in caſa per fargliene dipigner alcune; e mentrecchè una ne dipigneva, vi conduſſe Michelagnolo da lui ancora di viſta non conoſciuto, che oſſervato minutamente il modo ſuo di dipignere, e veduto, che dipigneva aſſai bene con franchezza, e da maeſtro, diſcorſe buon'ora ſeco, ſenzachè conoſcer poteſſe mai, non ch'e' foſſe Michelagnolo, ma nè pure pittore. Quindi partiti, eſortò il conte a fargliene fare dell'altre, dicendogli, che era un bravo profeſſore; e lo lodò poi tanto altrove, che arrivò a quella ſtima, che a tutti è nota; e giunſe anche il fatto a ſua notizia. Tali ſentimenti aveva Michelagnolo, che ſenza punto d'invidia cercò in ogni occaſione di ſollevare i profeſſori di merito; e diſſe ſempre bene, eziandio di coloro, che dicevan male di lui, come fece di quegli, che di mala maniera criticarono l'opera fatta da lui nel chioſtro di S. Andrea delle fratte in una mezza luna della facciata dell'arco della ſcala rimpetto alla porta principale, ove ſi vedeva S. Franceſco di Paola diſtribuire agli aſtanti le candele, che fu poi dalli frati venduta al cardinal di Carpegna. Proccuravano trattanto

gli amici di fargli racquiſtar la ſalute; e quando pareva loro, che l'aveſſe racquiſtata, gli ſovraggiunſe la febbre, che è l'arme, che adopera più frequentemente
1660 d'ogni altra la morte; e nel dì 6. d'aprile dell'anno 1660. con univerſal diſpiacere lo privò di vita. Fù il corpo portato in quel modo, ch'egli diſpoſto avea nel teſtamento agli Orfanelli, nella cui chieſa coll'aſſiſtenza degli accademici di S. Luca, e de' virtuoſi della compagnia di S. Giuſeppe fu eſpoſto, e ſepolto, leggendoſi nella ſagreſtia la ſeguente iſcrizione ſovra una lapide.

D. O. M.
Michael Angelus Cerquozzius Egregius
Pictor in Urbe relictis ſuis hæredibus
Univerſalibus D. Carolo Marcello
Cerquozzio ejus ex Fratre Nepote, &
Poſt mortem dicti Caroli Marcelli
Venerabili Domo Orphanorum Urbis
Prout ex ſuo Teſtamento rogato per
Acta Leonardi Bonanni
Not. Capit.
Sub die VI. Aprilis M. DC. LX.
Et in eo expreſſe ordinavit
Quod eadem Domus Orphanorum
Celebrare faciat quolibet menſe
Duas Miſſas in perpetuum.

Trovaronſi oltre gli altri ſuoi effetti ottocento ſcudi al monte della Pietà, e dugencinquanta al banco di Santo Spirito. Fece molti legati, e riconobbe chi d'una coſa, e chi d'un'altra i ſuoi amici, e di cinquanta ſcudi due ſue ſorelle carnali, che erano monache a Vitorchiano. Iſtituì erede univerſale Carlo Marcello ſuo di fratello carnale nipote, e gli ſoſtituì la caſa degli Orfanelli. Nominò

minò esecutori testamentarj monsignor Salvetti, Raffaello Marchesi, e Domenico Viola, che deputò anche tutore del nipote, rimasto già prima senza padre, e senza madre unico germoglio della sua stirpe. Imperocchè egli non volle mai moglie, e di tre fratelli che aveva, e che morti erano prima di lui, siccome morti pur erano Marcello suo padre, e Lucia Vassalli sua Madre, un solo la prese, che v'ebbe detto Carlo Marcello; nè aveva altre sorelle che le due già da me nominate. Fù d'ottimi costumi, esattissimo di parola, e tanto puntuale in mantenerla a chi la dava, che non s'impegnava mai a nuovi lavori, se compiuti non avea prima gli incominciati. Era di bella presenza, giusto, e proporzionato di corpo, amante della conversazione, allegro, faceto, e fuor di modo saporito, e grazioso. Formava così forte impressione del portamento dell'abito, dell'aspetto, e del naturale delle persone, anche in semplice racconto fattogli da altri senza vederle, che rappresentato avrebbe un villano più rozzo, più mal messo, più scontraffatto, e più goffo d'un voto, un birbone più cencioso, più rappezzato, più sucido, e più schifo d'un ebreo, ed un oste più sgarbato, più svenente, più stucchevole, e più odioso d'un corteggiano affettato; essendo quasi impossibile a chi ben si fissa a riguardar tali pitture a tener le risa. Non faceva quasi mai bozze di sue opere; ma fatte che l'aveva alla prima l'esaminava minutamente poi, e rivedeva fino ad ogni minima parte dal naturale. Era veramente cosa gustosissima a vederlo dipignere, ed avea nell'ore disoccupate sempre pieno lo studio di personaggi Romani, non meno che forestieri, che andavano a visitarlo. Onori ben dovuti al suo merito, e pregio, e sorte di chi ha preso a descriverlo. E tanto basti d'avere scritto del celebre pittore delle bambocciate, e delle battaglie.

DI ANDREA CAMASSEI.

BEVAGNA tra le terre dell'Umbria forse la più popolata, e la maggiore, che nel secolo più fecondo, che avesse mai la repubblica delle Lettere partorì il leggiadro, ed erudito poeta Properzio, non lasciò di partorire il corretto, e saporito pittore Andrea nel fecondissimo della pittura. Imperocchè nato egli il dì primo di dicembre dell'anno 1602, giusto in tempo che della scuola de' Caracci uscivano in folla i maestri, cominciò fin da giovanetto col continuo disegnar colla penna le figure de' frontespizzi de' libri a dar segni certissimi del genio particolare, che aveva verso questa nobilissima professione. Nè il padre, che tutti i suoi andamenti minutamente osservava gli fu contrario; perchè egli stesso vedendovelo tanto inclinato, l'inanimiva, e vel esortava. Ed acciocchè far potesse quella passata, che faceva probabilmente sperare, risolvè di mandarlo a Roma raccomandato a un suo amico, acciò l'introducesse subito in una delle primarie scuole. Arrivato che vi fu, trovò l'amico, che era per sua ventura amichissimo di Domenico Zampieri, e facilmente l'introdusse poi nella sua. Non mancò egli fin da' primi giorni di far conoscere il suo buon costume al maestro, e coll'assiduità, perchè era sempre il primo a farsi vedere, e l'ultimo a partire, e coll'applicazione, perchè levar non sapeva mai le mani di sul lavoro, e col profitto, perchè tutti gli altri scolari superava. Quindi sentendo continuamente da lui esaltar l'opere di Raffaello, in cuor si pose di studiar sempre su queste, e di non lasciar mai la direzione di quello. Tanto studiò poi, e tanto apprese, che conoscendosi atto a qualunque lavoro, andò a dipignere nel duomo della patria la cupola, e la cappella della Madonna

1602

donna del Carmine; e maestrevolmente, tuttocchè giovine, vi rappresentò diversi santi, e sante carmelitane. Il quadro dell'altare però non è suo, nè sue sono le pitture delle due nicchie terrene. Finita l'opera, e levati i ponti, e le tende, innumerabile fu il concorso d'ogni sorta di persone, che anche dalle città vicine andarono giornalmente per molti mesi a vederla; nè se ne rimasero d'andarvi alcuni pittori di Roma. Sentitosi in patria l'applauso universale, che egli aveva, fu richiesto di qualche quadro; ma siccome ei bramava di tornarsene a Roma, si fece dare i soggetti, e disse, che subito che vi fosse arrivato v'avrebbe messo mano, e proccurato di farli con quella sollecitudine, che gli avesser permessa l'altre sue occupazioni. Partì dunque, e giunto che fu, perchè sparsa s'era prima la notizia del prossimo suo ritorno, ebbe subito diverse commessioni, e fece per diversi intendenti diversi quadri, co' quali stabilì in loro il vantaggioso concetto, che ne avevan formato; ed ebbe susseguentemente a fare in varj tempi, ed in pubblico, ed in privato molt'altri lavori. Fece il quadro di S. Gaetano in S. Andrea della valle, e l'effigiò in vaga, e naturale attitudine colla penna in mano inginocchione, che rivolto a Gesù sedente maestosamente tra folto stuolo d'angeli nella parte superiore del quadro, sta aspettando l'oracolo per iscrivere l'istituto di sua religione in una cartella sostenutagli da un angelo accompagnato da un putto, che il calamajo gli porge. Opera veramente di molta espressione, e teneramente dipinta, ma assai maltrattata coll'aggiunta di largo giro di festoni di fiori da altra mano dipintivi in tempo di sua canonizzazione. Fece il quadro dell'altar maggiore nella chiesa di S. Egidio in trastevere; e vi rappresentò la Madonna, che dà l'abito a un santo della religione. Fece il quadro di S. Bastiano nella chiesa del santo, non lungi da campovaccino

con

con alcuni vaghi putti; e vedesi crudelmente straziato, e battuto da due manigoldi. Colorì nella chiesa de' Cappuccini il quadro della pietà; e vi figurò in iscorcio bello, e grazioso il corpo di Gesù redentore nel sen di Maria con diverse altre immagini assai bene espresse, e disposte. Colorì nella Rotonda il quadro dell'assunzione della beatissima Vergine tra ricca gloria d'angeli variamente, e bizzarramente atteggiati con altri molti rimasi a sparger nembi, e piogge di rose sovra il suo santo sepolcro. Colorì in S. Cajo il quadro di S. Bernardo guardando il divin Salvatore, che colla divina Madre gli sta sopra, che ora non v'è più, nè ho potuto sapere ove sia. Dipinse nella chiesa del Vaticano l'apostolo Pietro, che battezza due soldati, attorniato da molte altre figure in atto di stare a veder la funzione, assai bizzarre, e spiritose. Dipinse in San Giovanni in fonte la battaglia, ed il trionfo di Costantino: Si vedono in quella due numerosi eserciti, il vinto confusamente tra' morti in fuga, il vittorioso, che ferendo, tagliando, uccidendo, coraggiosamente l'investe, e perseguita, e Massenzio miseramente sommerso nel fiume. In questo Costantino assiso sovra magnifico, e splendido carro tirato da quattro forti, e spumanti destrieri, che per esprimerli più naturali, e più vivi li vide dalla più bella muta di Roma; ed era quella del cardinal Pallotta. Dipinse in S. Maria in via lata la tribuna, e mirabilmente v'espresse la gloriosissima Vergine assunta al cielo con numeroso corteggio d'angeli, e putti. Tutte queste pitture fece egli nelle chiese di Roma, e più n'avrà forse fatte, che giunte non saranno a mia notizia. M'è stato tutta via più agevole rinvenir queste, che quelle fatte da lui per i palazzi, e per le case, ove non l'ho potute trovare, che in tre. Ammirasi nel palazzo Panfilj di Piazza navona un bellissimo fregio in una stan-

za

za assai nobilmente colorito da lui. Ammirasi nel palazzo Ruspigliosi a Monte cavallo la volta della galleria condotta col solito squisito suo gusto; e vi risplende Giove tra Venere, e Giunone in carri d'oro, e bianche nubi, seguite da Mercurio, e da Vulcano con ninfe, ed amoretti d'intorno così vivamente espresso, che la voce gli manca nel discorrer di sue nozze con Amore, ed il moto nell'additargli Psiche col vasello tra mano. S'ammirano nel palazzo Barberini le volte di due stanze assai maestrevolmente condotte dal suo erudito pennello; e si ravvisa nell'una in infinito numero la creazione degli angeli: E nell'altra il Monte parnaso con Apollo, e colle muse non lungi dalle parche, che in gradevol vista si dormono. Giunto egli era per tutte quest'opere a così alta stima, che acquistò la protezione de' primarj personaggi; ed ognuno procurava d' onorarlo. Ebbe per mezzo del cardinal Barberini, coll'assegnamento di dieci scudi il mese, e della Parte, la custodia della cappella Sistina, ove è dipinto il celebre giudizio di Michelagnolo, che si guardava qual prezioso, e raro tesoro con somma gelosia. Proposegli il cardinal medesimo un vantaggioso partito per accasarsi con un'assai bella, ed onesta giovinetta figlia di Pietro Barattelli spedizioniere di grido, e gli fece dare semila scudi di dote nella stipulazion del contratto, allorchè il matrimonio fu conchiuso. Lo regalò più volte di medaglie d'oro, e d'altre cose preziose lo stesso Pontefice Urbano, con cui bene spesso famigliarmente trattava. Ma mentrecchè gli arrideva così propizia la sorte, non men maligna lavorava l'invidia de' professori; e la sorte stessa dalla volubil sua natura, credo io, cangiata, l'abbandonò, e lo lasciò non guari dopo in un mar di miserie. Conciossiachè fu fieramente perseguitato da inimicizie di pittori, che molto lo disturbavano, da dissensioni di parenti, che d'

F ora

ora in ora lo trafiggevano, da storti consigli di falsi amici, che lo tenevano continuamente irrisoluto, e pensoso, e da patimenti, e da disagi, che a poco a poco il consumavano. Perdè per certa riforma fatta a Palazzo dopo la morte d'Urbano l'assegnamento della custodia: Fallì un negoziante, cui prestato avea considerabil somma di danaro: S'infermò gravemente la moglie, e soffrì una lunghissima malattia: Morirongli due figliuoli, che aveva; ed in qualunque parte volgea lo sguardo, vedeva qualche cosa, che l'affliggeva. Risolvè dunque di tornare al paese, ove era già chiamato a dipignere alcuni quadri, e dipigner dovea ancora la cupola della cattedrale di Foligno, che poi non dipinse; perchè concordar non potè mai il prezzo. Arrivato a Bevagna, si mise subito a dipignere per le monache di S. Margarita: E dipinse due quadri, che furono collocati nella lor chiesa, rappresentante l'uno il martirio della santa, e l'altro la Concezion di Maria con diversi santi padri, che stanno speculando sopra il prodigioso, ed impenetrabil misterio. Dipinse anche nella cappella di S. Filippo Neri della medesima chiesa; e vi rappresentò alcuni miracoli fatti dal santo. Ma mentrechè dipigneva, si suppose, che facesse bastonare un non so chi; e perciò gli convenne partire alla volta di Roma, ove appena giunto, fu messo in prigione; ed avrebbe avuti de' guai, se donn'Olimpia, che il proteggeva, non l'avesse fatto uscire. Uscito ch'e' fù, si rimise a dipignere, ed egregiamente, a dispetto della sorte, de' professori, de' nimici, e de' parenti, dipigneva, e dipinse alcuni quadri per diverse città d'Italia, senzachè io abbia potuto saper mai nè che, nè dove, nè a chi. Sò bene, che molti ne mandò anche in Francia, in Ispagna, in Inghilterra, ed in Germania. Quindi moltiplicando fuor di modo i disgusti particolarmente quegli, che riceveva dalli parenti, che

erano

erano i più sensibili, non potendo più resistere col primier coraggio, diede in fiera malinconia, s'avvilì, e quasi presago del fin de' suoi dì, non guari stette a terminarli. Nè manca chi dice, che ciò seguisse più per astio, e crudeltà di traditrice, e fratricida mano, che di febbre, o d'altro alcun male, io però non posso con sicurezza affermarlo. Vedendo la povera moglie, che era per i disgusti non men del marito accorata, morto lui, ella pure dopo pochi giorni nel mese d'agosto del 1649. se ne morì: Quegli d'anni quaranzette ne' 18. Questa di trenzei ne' 24., lasciando l'unico figlio, che era lor rimaso nelle fasce, e furon ambedue sepolti nella lor parrochia di S. Agostino. Era Andrea alto, e magro di corpo, di complession forte, e robusta, bianco di carne, nero di crine, e di occhi, di bella, e grazios'aria di faccia, e di nobile, e venerando aspetto. Ebbe buon naturale, e costume; e quantunque pendesse più al maninconoso, che al gajo amava fuor di modo la conversazione, andava le feste a divertirsi quasi sempre co' suoi scolari, e godeva al maggior segno di vedere in Piazza navona i burattini, e a strada felice a fare a' sassi. Ma come il numero de' sassaiuoli era composto più d'uomini, che di ragazzi rare volte le sassate finivano senza risse, e senza sangue, perchè da' sassi passavano all'arme, e spesse fiate anche gli spettatori ne buscavano. Ne fù più volte dagli scolari avvertito, ma egli anzi che desistesse dall'amato spettacolo s'appassionava talmente ora per una fazione, ora per l'altra, che nè gli avvertimenti degli scolari, nè i consigli degli amici, nè il proprio rossore tener lo potevano, che talora non vi si tramischiasse, e lo portò tant'oltre una sera la passione, che fù solennemente percosso nella schiena da un ciottolo. Cadde subito in terra tramortito, nè di quivi alzar si potè fin che non lo presero di peso gli scolari, ed il portarono

1649

rono in una casa ivi vicino, ove alquanto ripreso fiato, e lena si ricondusse con istento alla propria abitazione, e se ne sentì per molti giorni. Ebbe due fratelli carnali, l'uno si chiamò Giuseppe, e l'altro Francesco; e v'è presentemente così in Roma, che in Bevagna la famiglia, mantenendosi l'una, e l'altra con decoro. Venne da quella di Bevagna Diacinto, che fu Pittore, e dipinse tra l'altre cose in S. Lorenzo in damaso la volta della cappella di S. Niccolò di Bari, e fu del 1679. ascritto nell' accademia. Pochi, o sol un allievo di qualche grido uscì della scuola d'Andrea, quantunque sempre fosse piena, e che loro insegnasse con attenzione, e con amore, e che li tenesse in severa, e stretta disciplina. Caccionne una volta più di dieci a furia di percosse per certe pitture, che fecero in diverse attitudini oscene; e laddove credevano col mostrarlo al maestro di farsi merito, ne riceverono in premio il bastone. Rimase tra i non complici di così brutto lavoro Giovanni Carbone da S. Severino, che fu l'allievo, che già nominai, di cui varie opere si veggono nelle chiese di Roma, ove del 1666. fu ammesso nell'accademia.

DI GIO. FRANCESCO GRIMALDI.

PER essere Gio. Francesco stato celebre pittore di paesi non meno, che bravo architetto stava in dubbio, se fra gli architetti, od i pittori collocar lo doveva. Ma avendo considerato, che egli ha assai più speso il tempo in dipignere, che in architettare, e che è eziandio più noto per le pitture, che per le fabbriche, ho creduto che più fra questi, che fra quegli il luogo gli si convenga, tanto piucchè per la stessa ragione ho fra questi messo anche il Cortona, che è stato maggior architetto di lui. E cominciando dalla sua nascita, che seguì negli anni 1606. in Bologna in tempo, che a benefizio particolare della pittura stava ivi con gran credito, e con gran fama aperta la scuola de' Caracci suoi attinenti per sangue; dirò che fin da' primi anni egli la frequentò, e che seguitando sempre nel crescer di essi a frequentarla, ne uscì poi con quel grido, e con quella maestria, che l'imitazione continua della loro maniera gli fece acquistare. Giravano già per Italia l'opere sue, allorchè egli risolvè di portarsi in Roma per vedere le più singolari degli altri; e mentrecchè le andava vedendo, ne prendeva delle più rare i disegni; e trascurava su quel principio di darsi a conoscere, per aver maggior libertà di fare senza alcuna soggezione quello, che gli pareva. Ma avutasi già notizia di sua partenza dalla patria, non guari passò, che dalli curiosi, che lo cercavano su rinvenuto, e introdotto anche poco dopo a trattare col Papa, che lo fece immediatamente dipignere in alcune stanze del palazzo Vaticano, in altre del Quirinale, ed a concorrenza di Gio. Paolo Tedesco, e d'altri professori di credito nella galleria del Quirinal medesimo. Tenevalo il Papa in molto conto; e sovente parlar voleva con

1606

con lui. Nè in minor conto lo teneva D. Camillo Panfili suo nipote, che gli ordinò molti lavori, e fra gli altri quelli di sua villa fuori di porta S. Pancrazio, la quale così nobilmente abbellita si vede dallo scarpello non meno, che dall'architettura dell'Algardi, che annoverar si può tra le più magnifiche, tra le più vaghe, e tra le più rare d'Europa. E siccome l'amor particolare del Papa, e del nipote, che oltre il generoso pagamento, generosamente ancora lo regalavano, guadagnar gli fece gran danaro, gli conciliò eziandio l'affetto, e la stima di tutto il paese, che ardeva di voglia d'avere suo' quadri. E tralasciando di far menzione de' piccoli, e d'altri molti, che per diverse private persone dipinse, che sono innumerabili, annovererò solo l'opere grandi, e le più rare. Dipinse due gran paesi nelle due bande dell'altare di S. Maria Maddalena de' Pazzi in S. Martino de' monti; essendo stati gli altri, che si vedono d'intorno alla chiesa dipinti da Gasparo. Dipinse tutto l'a fresco nella cappella Gessi alla Madonna della vittoria, ove dipinsero anche Guido, ed il Guercino: Questi il quadro dell'altare: Quegli il Crocifisso, ed il ritratto del *cardinale*. Dipinse in varj luoghi della chiesa di S. Maria in pubblicolis, e diede i disegni de' sepolcri. Dipinse nella seconda cappella a mano destra nella chiesa dell'Anima. Dipinse alcune istorie di Maria vergine, e di Gesù intorno l'altare del Crocifisso nella chiesa de' Crociferi a fontana di Trevi. E trattanto, che di genio, e di gusto per le universali cortesie, che riceveva da tutti, dipigneva in Roma allegramente passò la fama di lui i monti; e giunta in Francia si fermò nella regia corte, andando a trovare nel suo gabinetto il cardinal Mazzarini, donde ben sapeva, che, per esser egli uno de' primi mecenati delle belle arti, delle scienze, e delle lettere ne sarebbe uscita come l'altre volte, che v'andò per altri suggetti più

chiara,

chiara, e più gloriosa. Chiamollo dunque il cardinale con grosso stipendio a Parigi, ove arrivato dipinse per lo spazio di due anni, e sette mesi ne' reali palagi, e nell'appartamento stesso del Re, ed in quelli del palazzo del cardinal medesimo con soddisfazione particolare, e di S. M., e di S. E., e con acclamazione di tutti gl' intendenti di quella nobil metropoli, e di quella magnifica corte. Nacquero poi tali turbolenze nel regno, che cangiate tosto in rivoluzioni, ed in congiure contro la persona del cardinale, fu Gio. Francesco, che era di genio, e per obbligo inseparabilmente attaccato al suo partito, costretto a ritirarsi tra i padri Gesuiti, nella cui chiesa mentrechè andavan cessando i romori molto dipinse, ed avendovi anche inventata una macchina per l'esposizione del Venerabile all'uso di Roma, fu tanto gradita, che andò il Re due volte a vederla, ed una simigliante ne volle nella real cappella pel santo sepolcro, di che fu largamente pagato, e regalato. Finite quest'opere, finirono ancora le turbolenze, ed egli ottenne dal Re, e dal cardinale la permissione di tornarsene a Roma, dove giunto, trovò ch'era morto Innocenzio suo gran protettore, ed a lui succeduto Alessandro, che prendendolo altresì tosto a proteggere, gli ordinò nuovi lavori nella galleria del palazzo Quirinale. Compiti appena gli avea, che morì anche Alessandro, ed essendo stato eletto Clemente, trovò in lui ugual genio, e non inferior protezione. Imperocchè egli pure gli ordinò diversi lavori, e spezialmente tutti i fregi delle nuove stanze, che avea fatto fabbricare verso il giardino del mentovato palazzo Quirinale. Inventò per li nipoti di S. S. molte macchine per le belle commedie, che facevan rappresentare; ma non andarono in iscena, perchè si servirono poi del Bernini. Dipinse nella galleria del palazzo del Contestabile, ed in molte stanze del

del palazzo del principe Borghesi. Dipinse la galleria del palazzo del marchese Santacroce, e la cappella del medesimo nel duomo di Tivoli: Dipinse nel palazzo del marchese Nunez a strada Condotti: Dipinse molto, e molto pel marchese del Carpio allora imbasciadore del Re cattolico, che giornalmente l'andava in casa a trovare, e giornalmente anche a misura della generosità sua lo regalava. Andò a dipignere a Frascati nella rinnomata villa della Rufina, ove dipinto anno diversi altri bravi professori, che tuttavia adorna, ed arricchisce di cose rare, e preziose il magnanimo gusto di quell' insigne Porporato, che col lungo, savio, e giusto governo di Roma ha fatto ben conoscere quanto capace, e degno e' sarebbe a governare anche il mondo. Aveva continue commessioni di Francia da molti di que' personaggi, continue ne aveva da altri molti d'Italia, e tante gliene capitavano ancora da altre parti d'Europa, che assai ne rifiutava; perche a tutte non potea soddisfare; tanto più, che spesse fiate si divertiva in intagli d'acqua forte, ed in disegni d'architettura. Ma quel, che più glielo impediva erano gli anni, da cui si trovava già aggravato, e qualche non leggiera indisposizione, che di quando in quando l'obbligava a stare a letto, fino a che da una assai grave d'idropisia assalito, finì nel dì 1680 de' 28. di novembre dell'anno 1680. di vivere, e finì glorioso. Giorno per altro fatale per i valent'uomini; conciossiechè in quello stesso, che stava il cadavere di Gio. Francesco esposto a S. Lorenzo in Lucina, stava al Gesù esposto quello del P. Chircher, ed in S. Maria maggiore quello del Bernini. Fu egli mentrechè visse, anche pel suo buon naturale, e costume, tenuto in gran pregio generalmente da tutti, e particolarmente da' primarj personaggi, che andavano spesso a trovarlo, e dagli accademici di S. Luca, che lo fecero due volte principe dell'ac-

dell'accademia. Furono le sue pitture vivente lui tenute in prezzo, crebbero fuor di misura dopo morte, e carissime sono anche presentemente. Fù cordialissimo, generoso, grande elemosiniere, e ben sapeva far la limosina col farla segretamente, raccontandosi intorno a ciò molte, e molto egregie azioni di lui, di cui una sola ne vo' narrare, perchè mi pare la più degna di tutte l'altre. Stava vicino a casa sua un cavaliere Siciliano di quegli, che per la nota rivoluzione del 1671. fuggirono da Messina, il quale aveva condotta seco anche una figlia, ma così miserabile, e povero, che non avea il pan da mangiare. Giunto ciò a notizia di Gio. Francesco andò una sera in ora già oscura a picchiare alla porta, portando seco buona somma di danaro, e domandando del cavaliere con pretesto di dovergli parlare, non ebbe egli aperta la porta, che gittatogliele dentro si fuggì via. Tornò a far lo stesso molt'altre volte, fino a che non potendo il cavaliere più a lungo soffrire, che sì gentile, e cortese benefattore gli fosse occulto, si mise una sera ad aspettarlo nascosamente fuor della porta, e picchiato che egli ebbe, gli corse addosso, e strettamente abbracciatolo l'arrestò: *Voglio*, disse egli, *conoscere questo insigne messaggio della Divina provvidenza, per poterlo almen ringraziare, e per fargli noto il sommo mio gradimento; giacchè non avrò mai modo per mia sventura di potergli in altra forma corrispondere*, e baciatolo replicatamente con ogni maggior tenerezza gli si gettò davanti inginocchioni, seguitando colle più vive, ed umili espressioni a rendergli grazie de' continui benefizzi, che senza alcun suo merito gli andava spesso spesso facendo. Rimase a tale inaspettato incontro mutolo Gio. Francesco, quindi ripreso fiato: *Signor cavaliere*, egli disse, *dacchè ella così ha voluto, abbiam l'uno, e l'altro perduto il rossore. Toccherà a lei da quindi innanzi di chiedere a me senza alcun*

 ritegno

ritegno tutto ciò, che l'è duopo per ſoſtenerſi decentemente, a me di ſupplire a ciò che ho finora mancato per non ſaperlo. Le offero ora per ſempre ciò che Iddio m'ha permeſſo, e mi permette tuttavia di poter colla profeſſion guadagnare: Le offero l'interpoſizione de' miei più valevoli ufficj in tutte quelle occaſioni, che preſſo qualunque perſonaggio, ed il Pontefice ſteſſo, credeſſe che le poteſſero eſſere di vantaggio: Le offero tutto me ſteſſo. Sta a ſua diſpoſizione la mia famiglia. La caſa mia ſarà ſempre aperta per lei. Se vuol meco abitare, non ha che a riſolvere. Se vuol mandare la figlia ſua a divertirſi colle mie è padrona. E con mill'altre eſpreſſioni ſuggeritegli dal ſincero, ed amoroſo ſuo cuore, e dette dalla grazioſa, e ſaporita ſua lingua, ſi licenziò; e cominciò tra loro quella ſtretta, e fedele amicizia, che ſolamente per morte potè finire. Era egli alto, e aſſai ben fatto di corpo, bello, avvenente, gioviale, bianco, e vermiglio di volto, venerando nel portamento, amante della converſazione, e ſviſceratiſſimo per gli amici; ma con niuno più ſpeſſo, e di maggior genio trattò, che coll'Algardi, che fu ſuo amiciſſimo. Ebbe con Elena ſua conforte, e figlia di Baldaſſarre Aloiſi Bologneſe pittor celebre di ritratti, ſei figli: Due maſchi, e quattro femmine. De' maſchi Euſtachio ſi fece religioſo, fu abate di Santa Agneſe, e morì anni ſono in S. Pietro in vincoli in tempo, che egli era abate del moniſtero di Mantua. Aleſſandro inclinò molto alla pittura, e fece diverſi quadri, tre de' quali ſi vedono ne' laterali della Madonna di San Marco, che furono quaſi i primi, che faceſſe. Rimaſe erede univerſale delle non mediocri ſoſtanze laſciategli dal padre; ed in età di trentatrè anni morì di diſordini. Due delle femmine prima della morte del padre ſi fecer monache nel monaſtero di S. Agoſtino a Viterbo: Due ſi maritarono. L'una a Benedetto Feriat Franzeſe celebre

bre intagliatore, che v'ebbe molti, e diversi figli; ma tutti moriron giovani. L'altra a Piersanti Bartoli Perugino altresì celebre intagliatore, antiquario della Regina di Svezia, e del Papa, assai noto per molte altre belle cognizioni, che aveva. Vedesi con moltissimi altri in istampa il libro in foglio intitolato *le pitture antiche delle grotte di Roma, e del sepolcro de' Nasoni, disegnate, ed intagliate a similitudine degli antichi originali &c.* da lui, e da Francesco suo figlio, che colla roba ereditò anche le virtudi, le cognizioni, e gl'impieghi del padre, essendo egli pure antiquario del Pontefice collo stesso annuale stipendio; ed ancora continua a disegnare, e ad intagliare le cose più rare, che giornalmente in Roma si scoprono, e si ritrovano.

DI GIO. DOMENICO CERRINI.

ON è sempre vero, che a' professori dopo morte s'aumenti la fama che ebbero in vita. Imperocchè spesse fiate adiviene, che essi perdan di credito, e l'opere scemino di valore. Nè punto è difficile a rinvenirne la ragione; perchè qualunque volta il nome in vita fondato sia, o nelle protezioni de' Grandi, che gli spalleggiano, o nelle voci degli amici, che artificiosamente, e per interesse ne parlan con vantaggio, o d'essi stessi, che a forza di macchine, e di rigiri si sostengono, siccome manca loro la forte, e sicura base della verità, convien necessariamente che caggiano. Così non fosse, com'è, e come anche a' giorni nostri si vede procacciarsi da alcuni ne' modi da me sovra narrati il pregio, e la stima, che sparisce poi in breve tempo qual fumo. Ciò però non nego, che innocentemente possa adivenire, o per altro merito, o

per accidente, o per fortuna, ſiccome in fatti addiven-
ne a Gio. Domenico, di cui ora ſto ſcrivendo, il quale
fu bravo profeſſore, ma non di quell'eccellenza, in cui
egli fu reputato vivente, maſſimamente per l'opere da
lui fatte in Roma, che non ſono le migliori; perchè le
migliori ſon fuori. E pure nel tempo, che vi ſtette in
gioventù, nel tempo che vi ritornò nella vecchiaja, di-
pinſe ſempre per grazia, e per favore, e ſi fece ſmiſura-
tamente pagare. Morto poi, diedero giù, e ſe non
foſſero queſti fogli, che quantunque più deboli di ſue te-
le, non an paura degli anni, ſe ne perderebbe col tem-
po forſe affatto quella memoria, che anche per le ſue
belle qualità merita, che ſi conſervi. D'oneſti, e civi-
1609 li genitori addì 24 d'ottobre degli anni 1609 nacque in
Perugia Gio. Domenico, e fu dopo ſei giorni battezza-
to in S. Lorenzo chieſa di quella città cattedrale. Edu-
cato da eſſi fino all'età de' dodici aſſai bene, e ſenza dif-
ficoltà; perchè il giovinetto, che era d'ottima indole,
e tutto rimeſſo al loro volere ſi laſciava facilmente guida-
re. Sapeva già leggere, e ſcrivere, e ſtudiava la gra-
matica, quando Gio. Antonio Scaramuccia pittore in
quel paeſe di grido, ~~che amico era di Franceſco~~ ſuo pa-
dre lo conſigliò ad applicarlo prima che maggiormente
creſceſſe in età alla pittura; e benchè Franceſco aveſſe
deſtinato di tirarlo innanzi alle lettere, piegò a' conſi-
gli di Gio. Antonio, ed ordinò al figlio d'andare ſenza
però laſciar gli altri ſtudj per qualche ora ogni giorno alla
ſua ſcuola. Diedegli egli le prime lezioni di diſegno, e
fin d'allora conobbe l'ottima ſua diſpoſizione, e diſſe al
padre, che ſarebbe divenuto bravo pittore. Seguitan-
do dunque a diſegnare con guſto, preſe tal genio alla
profeſſione, che abbandonato ogni altro ſtudio tutto a
quella ſi diede, e cominciò a colorire, e copiare, ed in
pochi anni a far anche qualche operetta d'invenzione.

Aveva allora Gio. Antonio un figlio, che si chiamava Luigi, che quantunque minor di qualch'anno di Gio. Domenico a lui non cedeva punto nella volontà, nel talento, e nella disposizione; pensò perciò di mandarli ambedue in Roma, ed esplorata l'intenzion di Francesco, convenne seco del modo di mantenerveli; e come egli era grande amico di Guido; perchè egli pure uscito era della scuola d'Annibale, benchè frequentasse poi quella del Roncalli, a lui li raccomandò, e Guido arrivati che furono, vedendoli avvenenti, costumati, civili, e assai ben fatti, concepì per essi uguale inclinazione, ed insegnava ad ambedue di tutto cuore. Avvenne che nacque dopo qualche tempo tra essi per gara di professione qualche non leggier differenza, che costrinse Guido a separarli, sino a che si rappacificarono, e fecero più stretta, e fedele amicizia di prima; e lo stesso Luigi fù cagione, che Gio. Domenico vendesse certi testoni, di più un quadretto, in cui rappresentato avea un'assunzione. Dipigneva dunque Gio. Domenico, dacchè altrove parlerò di Luigi, sotto la disciplina di Guido d'invenzione; e Guido, siccome far sogliono i maestri amorosi, le sue pitture per accrescerne il credito, e 'l pregio ritoccava; e Gio. Domenico avido dell'uno, non men che dell'altro, indefessamente lavorava, ed immediatamente le vendeva. Partì poscia Guido per certe male soddisfazioni di Roma, e Gio. Domenico, che passava già per maestro, stimò suo svantaggio d'andar seco a Bologna, anzi di suo consenso si rimase in Roma, ove fece molt'opere, e molti quadri. Fecene uno per l'altare di S. Maria Maddalena de' Pazzi alla Traspontina: Ne fece un'altro per un'altare della chiesa di S. Carlo alle quattro fontane: Altro ne fece per i padri della Chiesa nuova, che presentemente si vede nella lor sagrestia, e rappresenta la beatissima Vergine con molti angeli:

Altro

Altro ne fece per l'altar maggiore della chiesa di S. Carlo al corso, che in un de' lati della cappella del Crocifisso fù collocato, allorchè per l'aggrandimento, e pel nuovo ornamento dell'altare, altro ve ne fece più alto, e più largo il Maratti, che non avrebbe certamente creduto di doverlo fare, quando quello intagliò in acqua forte per la stima singolare, che ne faceva. Dipinse a S. Isidoro la cappella di S. Antonio di Padova: Dipinse nella chiesa della Madonna della vittoria la cupola. Ebbe moltissime altre commessioni da altri, e salito era in Roma tant'alto anche col favore del Domenichino, a cui dopo la partenza di Guido s'era appoggiato, che alcuni letterati diedero in lode dell'opere sue, varie composizioni alle stampe, e fu anche dichiarato cavaliere dal Pontefice; e d'indi in poi chiamato sempre per sua maggior gloria il cavalier Perugino. Ritornò poi in patria, fece diversi quadri per diversi; ed alcuni ne ho veduti ancor io in varie case assai ben disegnati, e coloriti, e due se ne vedono dirimpetto alla sagrestia della chiesa di San Pietro, rappresentante l'uno un S. Gio. Batista, e l'altro una Madonna, che allatta il Bambino. Passò non guari dopo a Firenze, ove pure operò per diversi, e fu assai ben veduto anche alla corte. Dipigneva in quel tempo le stanze del regal palazzo il Cortona, come nella vita sua fu da me già narrato; e si trovò Gio. Domenico presente alla scelta de' quadri, che egli d'ordine del cardinal de Medici faceva per adornare il palagio di città de' più rinnomati, ed un delizioso casino di campagna degl'inferiori. Era poco amico di Guido il Cortona, e lo criticava in Firenze nulla meno che in Roma; con dire, che scarso era di componimenti, mal fondato nella prospettiva, languido nel colore, e nel medesimo tempo, che ciò ripeteva, preso un suo quadro: *Vedetelo*, soggiunse agli astanti, *da questo, che rappresenta la moglie*

di

di Putifarre, cui resta in mano il mantello di Giuseppe, se io dico vero, e lo mise tra gli scarti. Divenne a ciò di fuoco Gio. Domenico, e sostenendo il decoro del maestro dal Cortona oltraggiato, ne lo rimproverò altamente, e con tali parole pungenti, che fece restare attonito non solo lui, ma tutta l'anticamera, e particolarmente Angiolmichel Colonna pittore ben noto, che v'era presente. Sparsosi il fatto per la città, e giunto all'orecchie di que' professori, che con poco buon occhio il Cortona vedevano, andarono a far mille esibizioni a Gio. Domenico, e l'avrebbero voluto innalzare alle stelle per lo gusto, e per la gioja. Si fermò egli qualche tempo in Firenze, e più fermato vi si sarebbe, se non fosse stato a Roma richiamato. Arrivato che vi fu ebbe molt'altre commessioni, e seguitò sempre a dipignere col solito applauso, ed ognun degli amici voleva aver seco il cavalier Perugino. Caddegli trattanto in pensiero d'andare a Napoli, e partito a quella volta poco vi si trattenne; perchè vedute l'opere fattevi dallo Zampieri, e dal Lanfranco, e tutte l'altre più rare di quel nobil paese, ritornò a Roma con animo di non partirne più; perchè già cominciava ad invecchiare, e notabilmente gli scemavano le forze, e lo spirito. Visse nulla di meno molti altri anni senza quasi mai lavorare, perchè calata gli era anche la vista, e caduto finalmente ne' 1681. infermo dopo pochi giorni di malattia finì nell'ultimo d'aprile di vivere con sommo dispiacere di tutti quelli che l'avevan trattato, e conosciuto, e fu sepolto a S. Salvatore in campo, e registrato in que' libri col nome di pittore insigne. Poco lasciò di capitale, perchè egli tuttocchè guadagnato avesse molto, molto eziandio sempre generosamente spendeva col signorilmente trattarsi; e quel poco, che gli rimase nella vecchiaja, quasi tutto allora, che non era più atto al guadagno lo spese. Era di bella statura, e presenza; e con-

1681

e conservò fin all'ultimo la solita sua giovialità, e gratitudine verso gli amici, da' quali per l'ottimo suo costume, e per lo nobile, e manieroso suo tratto fu sempre distinto, e venerato, e forse per niun altro professore ebbero in que' tempi maggior venerazione i letterati. Non volle mai moglie, quantunque molte volte gli fosse stata da diversi di detti amici profferta; perchè troppo avido fu del viver libero, e del divertirsi. Amenissimo era, e graziosissimo nel conversare, e così destro, e savio nelle burle, e negli scherzi, che non punse alcuno mai, nè alcun mai di lui si querelò, e s'offese, che pure in tali casi è molto raro, e difficile. Non inclinò a tener giovani nello studio; perchè dubitava di non adempiere il debito di maestro; e diceva che non poteva aver con essi quella pazienza, che per bene istruirli si richiedeva; e come aveva sempre amici d'intorno, e che tra loro continuamente cianciavano, e liberamente parlavano non voleva soggezione di scolari, avanti i quali deve esser serio il maestro. Finì perciò in lui l'armoniosa sua maniera assai vaga nelle migliori sue opere per lo grazioso girar delle teste, per la composizione, e pel colorito. Finì anche in patria la famiglia; perchè Giantommaso suo fratello non ebbe figli; e vi fondò coll'onesto capitale, che avea avanzato la casa della Missione, che istituì sua ereda. Aveva questi gran cognizione di gioje; e ne comperava, e ne vendeva secondo che gli capitava l'occasione. Andava anche fuori di patria di quando in quando per simil traffico; e più spesso a Firenze, ed in Roma, che altrove. Fu d'ottimo costume, e naturale egli pure; ed in età di settantasette anni ne' 1690. il primo dì di settembre in patria morì.

DI

DI GASPARO DU GHET.

OLTI sono stati i pittori, che egregiamente, ed al vivo anno rappresentato ne' loro quadri i diversi maravigliosi parti della natura. E molti an saputo altresì darci assai bene ad intendere co' colori, anche i diversi effetti più difficili della medesima; purchè stati sieno se non del tutto in parte almeno agli occhi nostri visibili. Niun però s'era fin all'età di Gasparo trovato, che avesse saputo introdurre con tanto artificio, e così naturale il vento tra le frondi, tra le frasche, e tra gli alberi, che quasi inganni chi fissamente i suoi dipinti riguarda. Mirabil cosa si è certamente il vedere in una tela rappresentar varj piani, o nello spuntare dell'alba, o nel comparir dell'aurora, o nel nascer del sole, o di fitto meriggio, o sull' imbrunir della sera, od in qualunque altr'ora del giorno in vago, ed ameno paese a ciel sereno, o l'aura gentile, che mormorando tra gli alberi, qual nebbia vi s'interni, e s'aggiri dall'uno all'altro di ramo in ramo, di fronda in fronda, e le biade agitando non altramente ondeggiar le faccia, che il mare: O il fiero aquilone, che in temporal tempestoso tra orride rupi, ed in nere boscaglie ristretto con tuoni, baleni, e fulmini, qual furibonda furia soffi, sibili, urli, strida, e frema roveri, case, e monti svellendo, diroccando, ed aprendo. Non punto meno, e senza dubbio assai meglio di quello abbia io il vento colla penna descritto, cel ha espresso nelle tele Gasparo col pennello; e meraviglia non fia se dirò, che tra i pittori di paesi, ei non cede il posto ad alcuno, e che fin dagli anni più teneri mostrò quel ch'esser dovea sotto la dotta, e celebre disciplina di Niccolò Poussin, a cui in Roma, ove egli negli anni 1613. venne al Mondo, lo

1613

raccomandò Jacopo suo padre, che lasciato avendo molto prima Parigi sua patria, quella scelta s'era per sede. Vide Niccolò il genio, che il fanciullo aveva alla professione; e conobbe altresì la facilità, con cui i suoi precetti apprendeva. E perchè gli premeva il farlo divenire eccellente, ogni sua operazione minutamente osservava. Osservò che inclinava più a disegnar paesi, che figure; e perciò più a quelli, che a queste lo fece applicare. E come era fuor di modo inclinato anche alla caccia, gli diceva, che considerasse fissamente in cacciando così da vicino, che di lontano qualunque sito, e veduta che gli si rappresentasse allo sguardo, e che delle più belle ne facesse e' disegni. Avendolo così per alcun tempo istruito, volle, che cominciasse a adoperare i pennelli, e gli fece fare alcuni paesetti. Furono questi da lui sì ben condotti, che disse Niccolò ad alcuni suo' amici in vedendoli: *Se io non glieli avessi veduti fare, e che non fossi piucchè sicuro, che di quì non sono mai usciti, non crederei certo, che fossero stati fatti da lui*: Notovvi nondimeno alcuni difettuzzi; e senzacchè ei metter vi volesse le mani sopra, gli ordinò che da se li correggesse, e li fece poi per proprj suoi parti, come e' erano, vendere assai bene. Animato il giovinetto dalle lodi del maestro, e divenuto avido del guadagno, divenne col continuo operare in pochi anni celebre in Roma non meno, che fuori non col proprio suo cognome, ma con quello del Pussino, con cui; e perchè egli era suo scolare, e perchè quegli avea sua sorella per moglie, fu sempre poi chiamato, e presentemente ancora si chiama. Non avea finiti i vent'anni, quando lasciar volle la soggezione della scuola di Niccolò, ed aprirne una da se, siccome fece. Ma nel tempo, che lavorava di vena, e che innumerabili erano le commessioni, che giornalmente da diversi signori riceveva, altri proccuravano di fargli abbandonar Roma, e di

e di condurlo fuori. Tanto gli stette d'intorno, tanto l'importunò, e tanto gli seppe descrivere le deliziose, ed abbondanti cacce d'Arino nel Regno un cavalier Milanese, che n'era governatore, che gli riuscì finalmente nel partire di menarlo seco; poco però vi stette; perchè ritornar volle all'amata sua stanza di Roma. Ove appena giunto, gli furono dal duca della Cornia ordinati due quadri, che in pochi giorni glieli fece. Piacque tanto al duca tal puntualità, e prestezza, che avendoglieli generosamente pagati, volle in un co' quadri condurre eziandio l'autore a Perugia, e d'indi a Castiglion del lago suo delizioso feudo. O quì sì che potè divertirsi, e saziare il genio intenso, che aveva alla caccia! Presso a un'anno vi si fermò; e più assai fermato vi si sarebbe, se l'amene delizie del Trasimeno non l'avessero quasi fatto dimenticar del pennello; perchè al divertimento della caccia aggiunto s'era quel della pesca; ed egli non pensava più in modo alcuno a dipignere. Per rimettersi dunque daddovero al lavoro, determinò di partire, e fatti alcuni quadri pel duca, nel licenziarsi da lui glieli regalò, e con dispiacere reciproco partì immediatamente per Roma. Lo fece il duca a tutte sue spese da due suoi famigliari servire per viaggio, dopo avergli donato un bello schioppo, un pajo di pistole, un cavallo, ed un anello. Tenne Gasparo continua corrispondenza seco, e l'andò, come a suo luogo narrerò, anche dopo qualch'anno a trovare. Arrivato a Roma, rincominciò subito a lavorare, e per poter meglio ritrar le vedute più vaghe al naturale, prese nel medesimo tempo quattro case a pigione: Due ne' siti più eminenti di Roma, una a Tivoli, a Frascati la quarta, facendo ora nell'una, ora nell'altra i suoi studj, ed ogni giorno si vedevano nuovi suo' quadri. Fecene alcuni pel marchese di Castelrodrigo imbasciadore allora del Re di Spagna. Fecene per gl'imbasciadori

 dori

dori di Francia, e dell'Impero. E ne fece per diversi altri personaggi forestieri, che allora erano in Roma, ognun di cui a qualunque costo ne voleva. Dipinse alcuni fregi in alcune stanze dell'abitazione del celebre Gianlorenzo Bernini. Dipinsene altri nel palazzo del marchese Muti vicino a Campidoglio. Dipinse tutte l'imposte delle finestre, e porte d'un appartamento del palazzo del marchese Costaguti, alcune delle quali, che son le meglio conservate con belle figure dell'Allegrini ridotte in quadri, si vedono oggi nella nuova fabbrica del marchese de Carolis a S. Marcello. E dipinse le scene del teatro del collegio Romano. Ma mentre che per tanti signori dipigneva, e che puntualmente per la sua velocità d'operare con ognun riusciva, non si rimaneva d'andare tutti i giorni di festa a caccia, in cui faceva fatiche da bestia. Onde tra per queste, e per quelle, cadde gravemente ammalato; e poco mancò che non vi lasciasse la vita. Dopo lunga convalescenza, al fin si riebbe; ed andò a trovare il suo duca della Cornia a Perugia per meglio ristabilirsi in quell'aria salubre. Ristabilito ch'e' fu, lo condusse il duca a Castiglione, e d'ivi in sua compagnia a Firenze, ove non istette ozioso; perchè ebbe diverse commessioni, compite le quali ritornò di bel nuovo a Perugia col duca, e s'incamminò poi subito alla volta di Roma con animo di passare a Napoli, siccome arrivato che vi fu, immediatamente v'andò; e vi si trattenne poco meno d'un anno sempre or per l'uno, or per l'altro di que' cavalieri dipignendo. Quindi tornato a Roma si mise a dipignere a fresco alcuni paesi nella chiesa di S. Martino de' monti, e guadagnò oltre il prezzo che non fu tenue, l'affetto di tutti que' buoni religiosi. Entrò poi a dipignere a fresco pure in alcune stanze del palazzo del Contestabile, per cui colorì anche a olio alcuni quadri. Ne colorì ancora pel principe

Bor-

Borgheſi ad olio, ed a freſco altresì, ed a olio, ed a freſco, parimente pel principe Panfilj nella ſua villa fuori di porta S. Pancrazio. Operò per molt'altri perſonaggi, e per molte private perſone, che ſe annoverar ſi voleſſero tutte l'opere eſattamente, e deſcriverle a una a una, ſiccome s'imprenderebbe a far coſa aſſai difficile per eſſer moltiſſime, così aver ſi potrebbe talora taccia di lungo, e di nojoſo. Baſterà dunque dire, che ſolo in Roma un argentiere per nome Antonio Moretti ne ebbe da lui più di cinquanta, delle quali ne trovò dodici mila ſcudi dal cardinal d'Eſtrèes, e non volle dargliele; e che ora ne ha il cardinal Ottoboni col ſuo nobil,e generoſo genio ornata con preſſo a cento una ſtanza,che è forſe la più prezioſa delle molte,e molto ricche, e magnifiche, che compongono i vaghi,e ben diſpoſti appartamenti del ſignoril palazzo della Cancelleria. Ha ancora un bel gravicembolo dipinto da lui, che molti ne dipinſe, avendone uno pure il Conteſtabile. Oltre queſte, ed altre moltiſſime, che egli fece per Italia, e per Roma, moltiſſime ne fece eziandio per diverſe gallerie, e palagi d'Europa, ~~ove io ſteſſo~~ in gran numero ne ho vedute tutte belle, ma quelle della ſeconda maniera più belle ancora della terza, e della prima. Imperocchè queſta dà alquanto nel ſecco, quella è vero, che è vaga, ed amena; ma nell'altra ſi trova più ſemplicità, più verità, e più dottrina. Non laſciava egli trattanto, tutto che foſſe già avanzato in età d'andare a caccia, di fare ſpropoſiti incredibili, e di ſtare cogli amici allegramente, co' quali tutto ciò che alla giornata in groſſe ſomme guadagnava, ſpendeva facendoſi conto, che poteſſe aver guadagnato intorno a trenta mila ſcudi. Ned è difficile a crederſi a chi conſideri, che egli era così preſto, e franco nell'operare, che faceva in un giorno qualſiſia quadro di cinque, e ſei palmi, ed aſſai ben li vendeva. Ne vendè uno, che fu l'ultimo, che egli fece

tre-

trecento scudi al conte Berk, che lo portò in Germania; e rappresentava una tempesta con varj naturali, e ben imitati accidenti. Finito questo fu assalito da fieri dolori di testa; e quindi sorpreso da tali altre doglie, che non gli permettevano, nè il lavorare, nè l'uscire di casa. Mancatogli in cotal modo l'uso del moto continuo, che soleva fare, e sopraggiuntagli lenta febbre diede in una spezie d'idropisia, che finalmente dopo il corso di più di due anni ne' 1675. il dì 25. di maggio gli levò la vita. Portossi il cadavere con onesta pompa funebre nella chiesa delle monache di S. Sussanna, ove dopo le solite esequie fu seppellito. Pochi ma pochi avanzi lasciò; perchè come dissi di sopra tutto ciò che guadagnava spendeva. E questi rimasero a Giovanni suo fratello carnale, che era pittore altresì, ed allievo del cognato egli pure, avendo intagliate in acqua forte molte opere sue, e morì alcuni anni dopo di lui, ma non con quella stima, e con quel grido. Non volle Gasparo mai moglie; perchè troppo amava la libertà. Non ebbe scolari trattone il Crescenzi; perchè questi pure gli rendevan soggezione. Egli sol dunque uscì di sua scuola con qualche nome; e molto dipinse in Roma. Ha alcuni suoi quadri il conte Stella; ed in altre case pur ve ne sono. Andò poi a Firenze, e vi morì; e morta sarebbe con lui la maniera del maestro; se a maraviglia non s'imitasse da Francesco Vamblomen Orizzonte, che l'ha fatta, e fa con tal credito, e fama risorgere, che l'opere sue sparse son oggimai per tutt'Europa, ed ornan le gallerie principali di Roma. Veggonsene, e fan superba mostra tra l'altre celebri, che ne ha il cardinal Collicola, alle cui signorili qualità, ond'è pienamente fornito, neppur manca quella di protegger e' professori dell'arti nobili, e delle belle lettere, co' quali passa la maggior parte del tempo, e si restringono le quotidiane sue conversazioni. Fu

1675

Ga-

Gaspare assai modesto nel tratto, e nel discorso, risoluto, e costante nella fatica, amante non meno della professione, che de' professori, co' cui trattava veramente di genio. Parlava bene di tutti, e non disprezzava mai alcuno. Ebbe però molte controversie con Salvator Rosa, e pel quadro, che fece a concorrenza d'un altro fatto da lui per un gran personaggio, a cui non lo volle dare a meno di quello l'avea pagato al Rosa, ed è il medesimo, che fu comprato poi dal mentovato conte Berk, corsa avrebbe qualche fiera burrasca, se la protezione d' un' altro personaggio, che lo mandò a' suoi feudi non l' avesse salvato. Era rispettoso, e umile, allegro, e faceto; e conservò fino alla morte inalterabilmente sempre il suo naturale, e costume. Aveva non molto alta statura, ma corpulenta, e grave, faccia più graziosa, e simpatica, che veneranda, e bella, vista acutissima, e carnagione colorita, e viva, dall'aspetto però non si poteva conoscer quel fuoco, e quel brio, che egli mostrò nel pennello.

DI SALVATOR ROSA.

Rari sono stati i professori dell'arti nobili, che all'eccellenza dell'arte abbiano unita la letteratura. Ma que' pochi, che ve l'unirono se ne seppero talmente servire, che chi intende ben li ravvisa, e li distingue; e Salvatore ad evidenza nella propria persona sua ce lo fà vedere, e conoscere. Poicchè nato egli il dì 20. di giugno dell'anno 1615. in Napoli miniera inesausta di pellegrini ingegni, e nato non men poeta, che pittore studiò da giovanetto l'umanità, e la rettorica nel collegio Somasco, ed il disegno in casa di Francesco Francanzano pittore; e divenne

1615

ne quel sublime maestro qual io l'andrò descrivendo, e quale coll'ajuto delle lettere potè divenire. Proseguiva egli con uguale attenzione l'uno, e l'atro studio, allorchè Francanzano, che sufficientemente al suo modo d'intendere, credeva d'averlo istruito nel disegno, volle, che cominciasse a prender pratica de' colori con copiare alcuni suoi quadri. E vedendo il non ordinario profitto, che egli intempestivamente faceva, siccome oltre modo l'amava, e di genio, e per obbligo; perchè oltre all'essergli maestro gli era anche cognato, bramava, che guadagnasse tanto almen col pennello, che gli bastasse per lo vitto, e pel vestito. Insinuogli dunque, che egli avrebbe fatto assai bene a cominciare a dipignere d'invenzione; e come gli pareva inclinato anzi a' paesi, che alle figure, dipigner gli faceva le vedute più belle di quel bellissimo sito, e appena fatte a' rigattieri le vendeva. Così s'andò per alcun tempo istruendo, e mantenendo, dopo la morte del padre, che era agrimensore, e si chiamava Vitantonio da Rosa, che lo lasciò miserabile, piuttosto, che povero. Nè alcun soccorso sperar poteva dal cognato, che aveva numerosa famiglia da sostentare, nè da Giulia Greca sua madre, che ritirata s'era col fratello pittore per vivere. Egli non si perdea però d'animo, e seguitava con calore a dipignere, ed a vendere meglio, che poteva le pitture, che per maggior facilità dello spaccio l'esponeva per le piazze più frequentate alla vista de' passeggieri. Avvenne che passando per una un giorno a caso il Lanfranco, che dipigneva allora nella chiesa del Gesù, diede l'occhio a certi paesi, che esposti v'avea Salvatore, e messosi a guardarli fissamente tanto gli piacquero, che non gli bastò di comperarli al prezzo, che gli fu domandato, ma volle eziandio conoscere l'autore, e dopo averlo innanimito ed esortato a studiare, glie ne fece fare molt'altri. Pensò allora

allora Salvatore, cui non bastava d'abilitarsi sol ne' paesi a cangiare maestro, e s'accostò a Giuseppe Ribera, sotto la cui disciplina stette fino all'età di venti, e più anni, nel qual tempo s'impossessò meglio del disegno, e s'impadronì maggiormente de' colori. Molto lo lodava già da per tutto, e lo stimava il Ribera, e molto egli pure da se medesimo, che si conosceva, tenevasi in pregio; e parendogli di far torto al suo nome col tenerlo ristretto fra le mura di Napoli volle farlo noto anche fuori, e si trasferì a Roma, ove giunto, cominciò subito a andar vedendo le maravigliose pitture, e sculture, che in ricca copia l'adornano. Poco però potè vedere; perchè fu assalito da fiero male, che per molti mesi lo tenne a letto, e lo costrinse poscia per ben rimettersi a ritornare all'aria nativa. Rimessosi dunque in breve tempo ben bene in salute non pensava più a Roma, e lavorava allegramente in patria; donde per alcuni disgusti avuti poi da certi pittori partì nuovamente, e tornò in Roma. Era egli allora nel ventiquattresimo anno di sua età, e già dipigneva da maestro; ma siccome non aveva introduzioni bastevoli per farsi conoscere, e gli era venuto meno il danaro, tosto fu forzato a vender per vivere alcuni be' quadretti, che avea dipinti a' rivendugliuoli, e a' bottegaj. Ed essi vedendoli spiritosi, vaghi, ed al segno maggior saporiti, e sapendo che il povero giovine, quantunque d'ora in ora smisuratamente crescesse nel suo particolar gusto di dipignere, e figure, e paesi, era scarso di protezioni, e d'amici, s'ingegnavano di tenerlo occulto per non perdere il guadagno, che speravan di trarre da sue fatiche. Egli che ben conobbe l'artifizio, conoscendo altresì, che gli era poco amica la sorte, e sapendo ancora, che per vie scabrose passano il più delle volte i maggiori artefici alle ricchezze, e agli onori nel tempo stesso, che sue asprezze soffriva, cercava di render-

derſela benevola per altro verſo, e s'accomodò al ſervizio del cardinal Brancacci ſuo paeſano. Fu da lui condotto indi a non molto a Viterbo, dove egli riſedeva in figura di veſcovo; e ſubito arrivatovi gli ordinò che dipigneſſe un quadro, che metter ſi dovea ſull'altar maggiore della chieſa della Morte, e vi dipinſe S. Tommaſo in atto di toccare la piaga ſantiſſima del coſtato di noſtro Signore. E quivi le muſe d'Antonio Abati, con cui ſtretta avea forte amicizia, ſvegliarono il canto anche alle ſue, e paſſarono ogni giorno qualch'ora inſieme, finchè egli vi ſi trattenne. Partito poi volle aver ſeco continua corriſpondenza di lettere, e paſsò tanto oltre l'amore, che egli andò molte volte a trovar Salvatore, e ſpezialmente, come in progreſſo del racconto a ſuo luogo dirò, anche a Roma. Stette queſti alcun tempo col cardinale a Viterbo, e fattevi alcune altre opere ad olio non meno che a tempra gli cadde in animo di rivedere la patria, e preſo da lui congedo, ſi miſe in cammino. Ma appena arrivato accorgendoſi di non aver quella ſtima, che egli ſi figurava, poco vi ſi trattenne, e tornò a Roma; ove nè pur l'incontrò ſu quel principio, come ei ſi credeva. Determinò nondimeno di volerviſi fermare, e fatto acquiſto di molti libri, co' quali piucchè co' pennelli, paſſando allora ſuo tempo tirò per mezzo di ſue rime, e della ſoave, e dolce ſua converſazione alcuni giovani coetanei a un'intima amicizia, e ſi rendè talmente padrone degli animi loro, che ne faceva ciò che voleva. Si maſcheravano inſieme il carnevale, ed inventavano coſe grazioſiſſime da far ridere chiunque in loro s'abbatteva. Facevano commedie allo'mproviſo, ed eran piene di vezzi, e di ſali. Andavan la ſtate cantando, e improviſando ora in una converſazione, ora in un' altra, ed egli, che era intendente ancora di muſica, e non poco ſi dilettava di ſuono, maravi-

glio-

gliosamente il liuto sonava. Sparsasi per sì fatti suoi ornamenti la fama di lui per tutta Roma, ognun lo cercava, ognun lo bramava, ognun lo voleva; e facilmente potè poi far conoscere la singolar sua virtù anche nella pittura, e far ricercar colla stessa ansietà l'opere della penna non meno, che del pennello. Datosi egli allora tutto a dipignere, ebbe molte commessioni per molti quadri; e come velocissimo era nell'operare, facile assai gli riusciva il servire ognuno, che ne bramava. Guadagnò in poco tempo grosse somme di danaro, tuttocchè l'invidia de' professori contro lui di mala maniera lavorasse; e gli pareva già d'esser riccone quando ruminava di ritornar di bel nuovo a farsi vedere in miglior fortuna alla patria, essendo vanità quasi comune ad ognuno, che nato sia poverello il tornare, cangiando stato nel suo nido a far da signore. Più però lavorò nel tempo, che vi si trattenne dopo il suo arrivo per Roma, che per Napoli; e questa si fu la cagione, che tosto vi fece ritorno, e vi aprì casa. Ed ecco giunto Salvatore a grado di gran maestro, e fortunato si riputava, chi aver poteva qualche suo quadro. Ne ebbe uno rappresentante una battaglia il conte di Carpegna: Altro ne ebbe Carlo de Rossi banchiere, che divenne poscia suo grande amico, e due il marchese Teodoli, tutti e tre con paesi, animali, e figure. Ebbene due monsignor Costaguti, rappresentante l'uno S. Giovambatista, che predica nel deserto, e l'altro l'eunuco della regina Candace, che riceve il battesimo. Due ne fece per casa Ghigi, cioè uno per D. Agostino con Pindaro poetante nella selva, mentre sopraggiugne il Dio Pane, e l'altro pel cardinale, ove sovra globo di vetro siede la Fragilità in sembianza di vaga donzella con altre figure assai ben espresse, e colorite. Fecene per l'abate Castiglioni, per Paolantonio Campioni, pel principe di Sonnino, pel cardinal Altieri, e per molt'altri

cavalieri, e personaggi oltre moltissimi, che ne mandò in diverse parti d'Italia, ed in diverse altre di là da' monti, che anzi nojoso sarebbe, che necessario a numerare. Stava allora in Roma il principe Gio. Carlo di Toscana, con cui avea Salvatore contratta particolar servitù, e destinato avea già di far ritorno a Firenze, quando pensò di condurlo seco. Fatta perciò esplorare sua volontà, lo trovò dispostissimo a lasciar Roma per aver l'onore di servire S. A. in Firenze, ed a quella volta immediatamente s'incamminò. Stette poco men di nove anni in quella vaga, e deliziosa città, e per la sua virtù, e per la sua generosità, e pel cortese, e gentil suo tratto era portato da tutti que' letterati, e da tutta quella nobiltà in palma di mano. Nè punto meno fu considerato dal Granduca, e da tutta la serenissima casa, che ebbe sempre per istinto d'esaltar la virtù, ed il merito, e di stipendiar largamente i professori delle belle arti, e delle lettere; e molto Salvatore per essa operò, e dipinse. Dipinse due gran paesi pel nominato principe Gio. Carlo, che dopo la partenza da Roma fu promosso alla porpora; e vi rappresentò alcune vaghe vedute con varj bizzarri accidenti in quel gusto, che sol dipigner sapeva il Rosa. Piacquero tanto a S. E. questi due, che gliene ordinò molti altri. Molti glie ne ordinò il Granprincipe, e singolare fu una battaglia in tela assai grande, in cui volle Salvatore far anche il proprio ritratto. Nè meno singolari furono un S. Antonio nel deserto in vista di certi mostri infernali, ed una Pace con corona d'ulivo tra il lione, e l'agnello, che sta brugiando gli arnesi militari, per i quali ebbe considerabil ricompensa oltre il grosso annuale stipendio, che assegnato gli avea il Granduca. E se tanto lavorò per la real casa, non meno se non più lavorò per molti di que' cavalieri, che a gara facevano onori, e cortesie a Salvatore per avere suo'

qua-

quadri. Ne volle Ferrante Capponi, il marchese Carlo Gerini, il marchese Bartolommeo Corsini, il marchese Guadagni, Paolo Falconieri, che era suo amicissimo, ed altri pure ne vollero, che per maggior brevità tralascio di nominare. Fu assai ben pagato da tutti; e senza gli assegnamenti della corte, guadagnò nel tempo, che dimorò in Firenze poco men di nove mila scudi, che interamente quasi co' suoi amici gli spese. Imperocchè teneva egli a pigione una buona, ed assai comoda casa, l'aveva assai ben fornita di suppellettili, e vi faceva sovente cene lautissime, e ricchi pranzi di rare, e squisite vivande. E come la tavola unisce più strettamente gli animi de' convitati, ed altri ne invita a' conviti, crebbe così fattamente la conversazione, che si convertì in accademia, e si chiamarono i Percossi gli aggregati. Si adunavano spessissimo, e si leggevano pellegrini, e spiritosi componimenti in versi non meno che in prosa; poicchè entrata la gara fra quegli insigni letterati, ognun proccurava di superare i compagni, e negli uni, e nell'altra. Introdussero poi l'uso delle commedie all'improviso; e se ne fecero delle graziosissime con applauso universale di tutti coloro, che aver vi potevano ingresso. Annojato finalmente Salvatore, e di dipignere, e di far commedie, e d'intervenire all'accademia, e di stare allegramente, risolvè di ritirarsene per alcun tempo, ed andò a Volterra in casa i Maffei, che erano suoi carissimi amici. Lo condussero questi a Barbajano loro villa, ove egli per qualche ora del giorno si divertiva all'uccellatura, ed alla caccia; e poi si ritirava in casa alla lettura di buoni libri, finchè giugneva il tempo del pranzo, e della cena. Finì l'autunno, e ritornò con essi a Volterra, attendendo sempre fissamante all'incominciata lettura eccetto la sera, che in tempo di carnevale la passava in facete commedie, ed in ispiritose

can-

canzoni, che cantava in lingua Napolitana graziosamente sul liuto. Passato l'inverno lo condussero i Maffei a Monteruosoli altra loro villa, ove stette presso ad un anno, e vi compose la maggior parte di quelle satire, che ora si vedono impresse; e che alcuni invidiosi di sua gloria s'ingegnavano di dare ad intendere, che non eran sue, nominando letterati capaci a poterle aver fatte, per dar maggior credito all'impostura. Non si rimase però egli, contuttocchè la maggior sua applicazione fosse in quel tempo la penna, d'adoperare anche il pennello, e dipinse per dar qualche segno di suo gradimento a detti suo' amici varie cose nell'una, e nell'altra lor villa; a' quali, perchè già premeditava di partire per tornarsene a Roma, lasciò per memoria di sue obbligazioni, ed in pegno del suo amore il propio ritratto, che rappresentato aveva vivo, e naturale in una tela. Quindi tornato a Firenze, ove comecchè si fosse licenziato prima dalla corte, prese nuovo congedo, e si partì alla volta di Roma con sommo, e general dispiacere degli amici, ed in ispecie de' letterati, che lasciar non lo poterono senza lagrime. Vollero tener continuo carteggio seco, siccome fecero arrivato che fu in Roma, ove era con ansietà dagli altri suoi amici aspettato. Non aveva egli portato gran danaro da Firenze; perchè quantunque guadagnato ne avesse moltissimo, troppo, come dissi, ne spese. Si mise nondimeno subito in posto, prese buona casa a pigione, la vestì coll'ajuto di Carlo de Rossi di nobili, e ricchi arnesi; e trattandosi alla grande, e da signore riandava col pensiero alcune ingiustizie, che gli erano ivi prima state fatte, ed i non pochi torti, che v'aveva ricevuti, per cui si sentiva d'ora in ora darsi di pungentissimi colpi nel cuore; e determinato già aveva di vendicarsene; e si vendicò col mettere i quadri suoi a prezzi alti, ed eccessivi.

Non

Non si curava di venderli, disprezzava le richieste, e poco conto faceva de' richiedenti, e per dar maggior martello alle lor brame, ne andava di quando in quando esponendo a pubblica vista, e diceva d'averli fatti per uso suo, e di non volere privarsene. Avendo in cotal guisa per alcun tempo tenuti sospesi i loro animi, e mortificati i loro desiderj; e parendogli d'essersi abbastanza vendicato, cominciò a piegare, ed a richiesta di Carlo de' Rossi ne vendè alcuni de' fatti, ed altri a posta per vender ne fece. Rappresentava egli llora la figura veramente di gran pittore, e cessata l'invidia de' professori, e la malignità de' parteggiani loro seguaci niuno gli contrastava più il luogo, che per giustizia gli si doveva, e rendè celebri chiese, stanze, gallerie, e sale co' suoi preziosi lavori. V'adornò la casa il mentovato de' Rossi; e niuno ne raunò quantità maggiore della raunata da lui; perchè detto aveva a Salvatore, che tanti ne avrebbe presi al prezzo rifiutato dagli altri, quanti gliene avesse mandati, d'alcuni de' quali prima di terminare il racconto farò menzione, per dar loro in luogo più proprio miglior lume. Dipinse nella cappella Nerli in S. Giovanni de' Fiorentini il quadro, che rappresenta il martirio de' santi Cosimo, e Damiano condannati dal tiranno ad esser gettati vivi nel fuoco. E come egli non aveva fatto patto alcuno col marchese, perchè nè pur con altri volle mai patteggiare, gli mandò egli mille scudi. Ma Salvatore, che per generosità vincer non si lasciava da veruno, gliene rimandò trecento, che rimandati avendoglieli immediatamente il marchese, egli allora se li prese, e lo regalò poi di due bellissimi quadri. Dipinsene un altro rappresentante S. Turpè pel duomo di Pisa. Dipinse in un ovato della galleria del palazzo Quirinale d'ordine del Pontefice, Gedeone, che cava dalla pelle la rugiada. E di-

dipinse molti altri quadri per molti altri personaggi, e signori, ed i più belli per casa Colonna, che fino al numero di sei furon da lui fatti l'un dopo l'altro nel modo, che a me è stato detto, e che io racconterò. Ordinogli il primo il Contestabile, e Salvatore pel genio particolar, che aveva colla casa, procurò fargliela colla maggior sollecitudine; e procurò di sforzar anche il suo talento per fargli conoscere la venerazion, che ne aveva, e ch'e' faceva quel, che voleva col pennello. Finito, che l'ebbe, volle egli stesso presentarglielo di persona, e ricusando sempre di spiegarsi nel prezzo, e mandandolo, come dir si suole in cerimonie; tuttocchè istantemente ne fosse richiesto, fu con generosità uguale alla grandezza del personaggio largamente riconosciuto. Vedendosi Salvatore più, che doppiamente pagato, benchè si facesse in quel tempo, come ho detto poc'anzi pagare assai, fece altro quadro, non men bello del primo, e glielo mandò a regalare. Piacque tanto al Contestabile questa generosa finezza, e talmente la gradì, che mandò a Salvatore una borsa di doppie empiuta a misura, e non a novero. Tornò Salvatore a regalarlo d'altro quadro non men bello del secondo: ed il Contestabile a mandargli altra borsa non men piccola della prima. Replicò Salvatore col terzo, e quarto quadro il regalo: e fu dal Contestabile corrisposto con due altre borse uguali alla prima. Ma, o che fosse istinto di generosità spogliata d'ogni altro fine, o che Salvator servir si volesse del vantaggio della gara, reiterò col quinto, e sesto quadro il regalo. Considerando il Contestabile, che il contrasto era per andar troppo avanti, e che non si combatteva con armi uguali, mandò un suo gentiluomo a ringraziarlo, ed a dirgli, ch'e' non poteva con quella facilità, che da lui si facevano i quadri, empier le borse. Ed in cotal guisa finì la generosa tenzone. Seguitò

però

però Salvatore a dipignere con brio, e con calore per altri, seguitando anche sempre a vender sue pitture a caro prezzo svogliatamente a chi gliele richiedeva. Nè trattanto tralasciava di divertirsi cogli amici suoi, che anche in qualche numero giunti erano per vederlo da diverse parti di fuori, ed uno di questi fu il mentovato Antonio Abati, che oltre all'esser poeta, pretendeva d'aver anche qualche cognizione di pittura; e spesse fiate Salvatore lo rampognava di quelle cose, che poco a proposito intorno a essa diceva. E mentrecchè era un giorno in casa sua tutta la brigata, che seco anche pranzato aveva, prese esarruto l'Abati ad amplificare le maraviglie de' pittori Greci, e disse, che certe, che egli ne leggeva essere state fatte da que' gran professori, che fiorirono nel fortunato secolo del grande Alessandro, non l'aveva mai nè lette, nè per tradizione sentite, che si facessero negli altri secoli, e che perciò li giudicava superiori a' moderni, e riscaldato nel dire così si disse, che dicesse: *Devevi senza dubbio signor Salvadore esser noto, perchè pienamente ne favellan l'istorie, che Zeusi dipinse tanto naturale, e vera l'uva con un putto in un quadro, che tentaron d'ingozzarla gli augelli; e che Parrasio dipinse così esattamente un velo in una tavola, che Zeusi in vedendolo dovè dire, che lo scoprisse. Dovreste saper parimente, che Apelle coloriva così maestrevolmente, e con tanta naturalezza gli animali, e particolarmente i cavalli, che esposti alla pubblica vista, gli altri cavalli in passando nel vederli anitrivano. E questo seguì in Efeso, quando dipinse l'immagine equestre del mentovato Alessandro. Ed altrove adivenne, quando a concorrenza d'altri pittori ne dipinse un altro, e perchè accorto s'era, che gli emuli avevano il favore de' giudici, s'appellò dal giudizio degli uomini a quello de' bruti. Avrete letto, che Protogene era così esperta nel ritrarre dal naturale i volatili,*

che in eſſi infondendo quaſi l'anima, giravan loro i vivi cantando d'intorno. E ciò fu veduto in Rodi nella pittura d'una pervice, in tempo, che alcune portatevi a poſta di vicino la videro. Che diremo delle celebrate ſottiliſſime loro linee? Deggiam pure credere, che come Apelle tirò la prima per far vedere a Protogene un portento di ſottigliezza, ch'ella foſſe ſottiliſſima? E pure diviſa fu con altra più ſottile, e di diverſo colore da Protogene. E pure vinſe Apelle la conteſa, perchè la diviſe colla terza più ſottile, e d'altro colore della ſeconda, e della prima. Succeſſe il fatto in caſa di Protogene, quando moſſo Apelle dalla fama del ſuo pennello, andò a Rodi per vederlo. Ebbe tanto applauſo, e tanta ſtima queſto quadro, che per venerazion delle linee niente altro vi fu da Protogene, che ne era padrone dipinto; e portato poi in Roma, abbruciò nel primo incendio del palazzo Ceſareo, ed in cotal guiſa per comune ſciagura con univerſal cordoglio, andò male queſta opera portentoſa: Inquieto per quello mi ſi ſuppoſe, era già Salvator divenuto, e non potendo più a lungo ſoffrire il favellare dell'Abati, aſtener non ſi potè dall'interromperlo, e dal riſpondergli, e fu detto, che del ſeguente tenor riſpondeſſe: Nè voi, nè io dolciſſimo ſignor Abati vedute abbiam queſte linee, nè sò, come veder le poteſſero i Greci, che non avevano l'uſo de' microſcopj, ſe ell'erano così ſottili, e minute. E perciò com'io dal voſtro ſoverchio eſagerare, e dalla voſtra femminea credulità, mi ſon ſentito muovere la compaſſione, la noja, ed il riſo, potreſte voi a tempo più proprio riſervare la maraviglia, il dolore, e le lagrime; giacchè mi pare di vedervele ſpuntare dagli occhi, e che ſiate in procinto di prendere il bruno, per dar ſegni più certi di voſtra triſtizia. Altre opere, che le linee di queſti celebri profeſſori ſi ſon perdute: Perdeſſi l' Elena, ſi perdè il Megabizzo, ſi perdè l'Anadiomene, ſi perdè il Gialiſo, che coſtarono loro non i momenti, e l'ore,

ma

ma gli anni, ed i lustri, e nel mondo si è quasi in ogni tempo dipinto, ed in alcuno, non meno eccellentemente, che nel loro. Andò male il più bel fiore della storia di Crispo: *Andaron male tutte l'opere di Lucejo, che tanto esalta in alcune di sue lettere Tullio: Andaron male moltissime decche di Tito: Andaron male con parte della storia alcuni libri degli annali di Tacito; e tuttochè di più importanza, e di prezzo maggior delle linee, niuno ha mostrato mai di cotal perdita quel dispiacere immenso, che mostrate voi di questa. Ed il leggiadro, e faceto poeta Perugino, che con troppe affettate lagrime mostrar lo volle delle penultime, voi saprete come dall'autor de' ragguagli di Parnaso fosse messo in ridicolo. Parlan pure in più d'un luogo l'istorie del famoso perfetto circolo fatto in un tratto di matitatojo da* Giotto: *E parlano similmente del dintorno dell'ignudo, che in altro simil tratto fatto fu da Michelagnolo; ed i Toscani, ed i Latini, e tutti gli altri assennati moderni, quantunque l'una, e l'altra operazione sia più maravigliosa, e che ambedue si sien perdute, non ne fan conto. Ed io che non pretendo d'entrar nel numero de' professori più sublimi vi farò vedere signor Abati di cominciare dal piede d'una figura, e ricorrere senza staccar mai la mano per tutti i contorni del corpo;* e preso il matitatojo gliele delineò di botto in sua presenza: *E se io,* soggiunse, *non sapessi far altro, povero Salvatore, esclamar vorrei, povero Rosa! Di questa razza di bravure, non mi pregio, e non mi vanto! Certo che ho letto, che Protogene dipigneva assai bene i volatili; ma quando leggo, considero nel tempo stesso, e rifletto, se è credibile, e verisimile quel che leggo. Nè corro, come voi senza guida alla cieca, nè come voi guidar mi lascio dall'autorità degli scrittori alla balorda. Parvi egli credibile, che le pernici tra i volatili per natura i più rustichi, e più selvaggi voglian cantare per vezzo, e per diletto alla pa-*

lese, allorchè ristrette sono o tra lacci, o nelle gabbie? Se voi foste cacciator come poeta, non credereste tali frottole, e tali baje. Ne ho tenute io lungo tempo in ben aggiustati serragli de' maschi, e delle femmine alla rinfusa, e degli uni, e dell'altre separatamente appajate; ed avendole per lungo tempo altresì di nascosto guatate, non ho veduto mai, che si sien tra loro addomesticate. Nè la natìa concupiscenza, che di primavera in tutti gli animali si risente, nè gl'innati comuni stimoli della propagazion della specie le mosse mai a unirsi insieme. Or pensate se vogliano col canto dar segni di gioja nelle gabbie a vista del pubblico a una dipinta? In due soli modi signor Abati cantano, quando non sono in libertà le pernici: Cantano alle volte in pubblico per ispavento, o per ansietà di scappare a qualunque cosa, che loro si mostri, e s'appressi; e questo si chiama anzi starnazzare, e garrire, che cantare, nella stessa guisa, che schiamazzar si fanno i tordi ne' boschetti, e sfringuellare i filunguelli ne' paretaj; e così cantar dovettero quelle, che si misero a rimpetto della dipinta, se pure è vero, che cantassero: Cantano alle volte in privato mosse, o da natural desio di cantare, o dal canto dell'altre: Cantano per disio, allorchè si ne stan sole sole senza esser da alcuno vedute: Cantano pel canto dell'altre, allorchè portate sono dagli ucellatori in campagna; e così cantano nelle tese tra le ragne le quaglie, e nelle stoppie tra le cortinelle le starne. E come niuno di questi motivi, siccome ognun ben vede, potea far cantar quelle di cui si favella, chi creder dovrà, che cantassero? Ho letto ancora, che Apelle fosse assai esperto nel colorire, e ritrarre dal naturale i bruti; ma non posso credere, che alla vista de' cavalli da lui dipinti annitrissero i vivi; perchè o i cavalli vivi eran molti, od era un solo: Se erano molti, io per me dirò sempre che annitrissero tra loro: Se era un solo non dirò mai, che annitrisse per i dipinti; perchè ho sempre veduto, che

non

non anitrendo, o a caso, o per brio, per tre sole cagioni anitriscono: Anitriscono alle volte a que', che corrono per desiderio di raggiugnerli, e di passarli: Anitriscono alle volte a quei, che stan fermi, o per voglia di battersi, se sono maschi, o per brama di congiugnersi, se sono femmine; e per niuna delle tre; perchè niuna delle tre concorre ne' dipinti, si deve credere che anitrissero i vivi. Non vi concorre la prima, perchè i cavalli dipinti non potevano correre: Non vi concorre la seconda; perchè i cavalli dipinti erano privi di quel moto, e di quel fuoco, che accende i vivi alla battaglia: Non vi concorre la terza; perchè così i dipinti, come i vivi, ci dicon gli scrittori, che eran maschi. Senzacchè chi non vede, che quegl'istinti di natura, che muovono ad operare i bruti, non possono esser mossi da una tela, che quantunque maravigliosamente dipinta, e priva di tutti que' sensi, per la cui vera, e non finta scambievolezza, naturalmente operano i bruti; e spezialmente, come or or dirò per quella dell'odorato. Emmi anche noto il fatto dell'uva dipinta da Zeusi, e del velo dipinto da Parrasio; e fin dal primo momento, che mi giunse a notizia, la conobbi per falso, e me ne risi. Nè mi dolse, che tali favolette fossero inventate da' Greci; perchè come essi furono maestri sublimi in ogni facoltà, vollero eziandio essere eccellenti autori di saporite, e d'ingegnose menzogne in ogni occasione. Dolsemi bensì, e ancor mi duole, che da voi, e da varj scrittori Italiani, e Latini sieno state credute; e mi maraviglio, che diciate di non aver letti tai prodigj negli scrittori moderni, quando modernamente non è mancato, chi ne sia andato di simiglianti inventande; e mi maraviglio ancora, che non sappiate, che i volatili, come tutti quasi gli altri animali tratti sono per l'avidità del cibo, e degli altri appetiti dall'odorato, e non dalla vista. Gira la passera d'intorno al granajo; e non vede il grano, che sta serrato. Cerca la colom-

colomba ne' seminati, e non vede la veccia, che ricoperta fu dal bifolco. Razzola il pollo a lato al pagliajo, e non vede la pula che vi sta dentro. Gettasi ne' querceti il germano, e non vede la ghianda, che v'è caduta; perchè vi si getta ordinariamente di notte. Ma quando anche tirati fossero dalla vista, e non dall'odorato, dovuto avrebbero veder prima il putto maggiore dell'uva, e di quello aver paura, e non appressarvisi. E se mi si dirà, che il putto dipinto non era con quella perfezione, con che dipinta era l'uva; e non aver perciò potuto farlo comparire sì naturale, e sì vivo, che gl'ingannasse, che fu, come ho letto il dispiacere di Zeusi, risponderò subito, che avrebbero in simil caso dovuto aver timore della pittura, e del quadro; perchè temono di qualunque cosa, che veggiono insolita. Non s'accosta il calderino al canapeto, ove dall'ortolano fu messa alcuna parruccaccia. Fugge il rigogolo dal fico, cui appeso fu dal vignajuolo un qualche straccio. Resta preservato il ciriegio da' furti del merlo uscito dal nido, per riportare a' figli l'imbeccata, se vi vede i rami neri, od in altro modo coloriti. Ora se non poterono gli uccelli privi dell'essenziale delle potenze per distinguere, o ben conoscere essere all'uva ingannati, molto meno ingannar si potè Zeusi ottimo conoscitore al velo, tanto maggiormente, che l'inganno seguir dovea non da lontano, ma di vicino sopra la stessa tavola, che si fingeva coperta dal velo. Oltre di che è anche naturale in casi tali d'andare per la curiosità prima di parlare al tatto, che fa tosto conoscere quella verità, che può occultare la vista. Son pittore ancor io, e sono il Rosa, e non ignoro ciocchè far si può col pennello! Ma quando anche veri fossero i menzionati inganni, non mi pare, che recar possano a' detti professori troppo gran loda; dacchè questa deve nascere dalla perfetta imitazione delle cose animate d'anima ragionevole, e non delle materiali, e sensitive,

per

per la differenza, che v'è tra un eccellente pittore di fiori, di frutti, e d'animali, da altro eccellente d'immagini umane, che merita tanto maggiore ſtima, quanto è più ſtimato del corpo lo ſpirito. Per altro ſo ancor io ſignor Abati, che tra le glorie del fortunato ſecolo dell'invitto domatore dell'oriente fa numero molto grande quella d'eſſervi abbondantemente fiorite le belle arti. Ma ſo ancora quanto a' fatti veri di quel ſecolo abbiano gl'incredibili, e falſi pregiudicato. Tantocchè, ſe io non vedeſſi cogli occhi miei le loro ſtatue, niente crederei delle pitture. E' egli forſe credibile, che dipigner ſi poſſano e' tuoni, come è ſtato ſcritto, che ſi dipignevan da Apelle? Che poſſa rappreſentarſi un oggetto fiero, e pietoſo, allegro, e meſto, altiero, ed umile in un medeſimo tempo, come è ſtato ſcritto, che dipigneſſe il genio degli Atenieſi Parraſio? Queſte ſon coſe ſignor Abati impoſſibili! E ſe voi tralaſciato avete di rammentarle, o perchè io non v'ho dato tempo, o perchè a voi non ſon note, ho voluto in ogni modo ſuggerirvele; acciò poſſiate unirle all'altre, che teſtè rammentaſte, per indurre in miglior occaſione gli aſcoltanti a uniformarſi al voſtro giudizio; giacchè, nè io, nè alcuno di queſti inſigni letterati che v'an ſentite, vi concorrono, anzi lo diſapprovano, e lo mettono in un con me, come ben vedete, in ridicolo.

Signor Abati mio non parlo in gioco,
Queſto che dato avete è un gran giudizio,
Ma del giudizio voi n'avete poco.

Fin quì parlò Salvatore, e fin quì parlerò io d'ogni altra controverſia, che egli ebbe coll'Abati, e cogli altri letterati ſuoi amici, allorchè s'adunavano per diſcorrere di materie virtuoſe; e riaſſumerò il filo principal dell'iſtoria, per accoſtarmi dopo così lunga digreſſione al compimento. Voleva un perſonaggio ornare la galleria d'un ſuo caſino di campagna di ritratti d'amici,

e ne diede a Salvator l'incumbenza. Egli, che per far caricature era in supremo grado eccellente, credè di non poterlo meglio servire, che col farglieli tutti di queste. Mise subito, mano al lavoro, e solo in questo impiegava indefessamente tutto lo spirito; perchè vi si sentiva anche portare dal genio fortemente. Ma mentrechè era quasi al fine della bell'opera, e che finir la voleva col suo ritratto, fu assalito da acuta febbre, e da così fiera, ed inaspettata idropisia, appena che fu di quella guarito, che gli bisognò cominciare a pensar daddovero alla morte; e fu sua fortuna l'incontrare in un dotto, e buon sacerdote, che si trovava in quel tempo in Roma, che era suo grande amico. Teneva ancora in casa Salvatore certa Lucrezia di nazion Fiorentina, che fatta aveva molti, e molti anni seco più la figura di padrona, che di serva; nè mai, tuttocchè vi avesse avuti due figli, e che fosse stato consigliato da amici, o a disfarsene, od a sposarla, indur si potè ad abbracciare l'uno, o l'altro partito. Combatteronlo finalmente con maggior forza in quell'occasione, facendogli vedere l'inferno aperto, e Iddio, che venne al mondo per chiamare, non i giusti, ma i peccatori, e che manda loro malattie lunghe, e penose, perchè abbian tempo di far penitenza, gli toccò il cuore, la sposò, e pensò da indi in poi seriamente al paradiso. Aggravando in tanto vie più il male, volle comunicarsi, e ricevuta che ebbe l'estrema unzione sempre assistito dal sacerdote amico, spirò adì 15. di marzo dell'anno 1673. felicemente. Fu il giorno seguente con magnifica pompa funebre esposto nella chiesa della Madonna degli angeli alle Terme il cadavere, e meritevolmente ornato poi di belle statuette di marmo, e del proprio ritratto colla seguente iscrizione il sepolcro.

1673

D.O.M.

D. O. M.
Salvatorem Rosam Neapolitanum
Pictorum sui temporis
Nulli secundum
Poetarum omnium temporum
Principibus parem
Augustus filius
Hic mærens composuit
Sexagenario minor objit
Anno salutis MDCLXXIII.
Idibus Martii.

Trovò l'erede che fu Augusto suo figlio; perchè l' altro che si chiamava Rosalvo, era già morto a Napoli, grossa somma di danaro contante, quantità di libri, di quadri, di mobili, di disegni legati in un grosso volume, ed altri effetti, fra i quali un credito di semila scudi col predetto Carlo de' Rossi per prezzo di tanti quadri, che aveva avuti in più volte, senzacchè mai Salvatore l'avesse voluto, e dalla considerabil somma del credito, considerar si può, qual fosse il numero. Se ne vedono presentemente cinque nella sua cappella del Crocifisso a Montesanto, rappresentante l' uno Geremia tratto fuori della fossa, Daniele nel lago de' lioni, Tubbia coll'angelo, la resurrezione di Lazzaro, e la resurrezione di Gesù Cristo, che vi furono collocati da lui dopo la morte di Salvatore, che dipigner non la potè come voleva; e vi si legge la seguente iscrizione fattavi fare per comun memoria, parimente da lui, a rimpetto dell'altra sua propria.

Carolus de Rubeis Civis Romanus
Pietatis, & amicitiæ memor
Plurimis e tabulis a Salvatore
Rosa depictis
Quas diu inter domesticas habuit
Has Christi patientis figuras
Privatis ab umbris
Publicam in lucem
Exposuit
Anno Domini M. DCLXXVII.

Gli altri dopo la morte di Carlo si divisero tra'l Valori, l'Ulivetani, ed il Tarpineti suoi eredi, da' quali poi sono stati ugualmente dispersi, e venduti. Ne rimaso era al Vallori, che il famoso della Fortuna, che più comunemente inteso era per la Satira, per cui Salvatore ebbe, allorchè lo mise in mostra a S. Giovanni decollato tanti guai, che non vi volle meno dell'autorità di D. Mario Ghigi fratello dell'allora regnante Pontefice per liberarnelo, che fu venduto per secento scudi mesi sono al duca di Beaufort, e lo portò con altri molti comperati da lui in Inghilterra. Era questo un quadro grande con figure minori delle vere; e vi si vedeva nel più alto in capricciosa attitudine la Fortuna, che versando da un cornucopia cose rare, e preziose, indifferentemente cadevano quali sovra il porco, quali sovra l'asino, quali sovra il bue, quali sovra il bufolo, quali sovra il castrone, e ne avevano la parte loro il lupo, la volpe, la faina, l'allocco, e l'avoltojo, tutti animali rapaci armoniosamente disposti nella parte inferiore calpestando l'altre, che cadute eran nel suolo. E si vedeva il porco grufolare le perle, l'asino pestar libri, penne, e pennelli, il bue sdraiarsi sulle rose, il bufolo tritar corone d'alloro, il castrone in ricchi drappi giucare, e così, se non credessi

dessi d'esser troppo lungo, direi di tutti gli altri. Questa stessa Fortuna fu da lui pel medesimo Carlo in altro quadro dipinta, se non con tanto studio, con non minor gusto in atto di turarsi colla destra mano gli occhi, e colla sinistra spargere sue grazie, che fu pure da un degli eredi molto prima di quello venduto. Era Salvatore non molto alto di statura, ma proporzionata, e ben fatta, di colore olivastro, di capellatura nera, viso lungo, fronte piccola, occhi piccoli, naso profilato, e lunghetto con piccole basette, alquanto macilente, ma vivo, e tutto fuoco. Fu ameno, faceto, e molto saporito, ed arguto nelle sue operazioni, e ne' suoi discorsi, raccontandosi alcuni fatti, e detti di lui, che non sono da tacersi; ed io perciò in quel modo, che per me si potrà il più breve, per non tralasciare alcuna cosa, che appartenga alla storia, li narrerò. Ebbe, come ho già sopra accennato, Salvatore da' professori fin ne' primi anni, che si trasferì in Roma delle crude persecuzioni, per le quali, e non per altro ricusarono allora d'aggregarlo nell'accademia di S. Luca, benchè poi spontaneamente da loro vi fosse ascritto. Fece egli perciò un quadro, e lo diede a un suo amico più cerusico, che pittore, quantunque d'invenzion dipignesse, a mettere in mostra a S. Giovandecollato, ove si trovò egli pure in tempo, che il concorso alla festa era maggiore; e vedendo alcuni pittori accademici stargli d'intorno, egli pure vi si appressò, avendolo essi pubblicamente molto lodato, lo richiesero del nome dell'autore: *L'autore*, rispose egli, *è cerusico, e voi signori miei avete fatto assai male a non ammetterlo nella vostra accademia; perche niuno meglio di lui rimetter poteva al luogo suo le membra di quelle figure, che voi giornalmente storpiate*: Gli fu data commessione di far certo quadro, e chi gliele commetteva, voleva convenir prima del prezzo, dissegli Salvatore:

Io non patteggio mai col mio pennello; perchè nè pur esso saper può il valore del suo lavoro, finchè terminato non l' abbia. Quando l'avrò fatto vi dirò ciò che costa, e starà a voi il prenderlo, o lasciarlo: Ad altro, che gli volle dare il pensiero per un quadro, che commesso gli avea, disse: *Andate a trovare il bottajo, e 'l fornaciajo, che fanno i lavori a numero, ed a misura*: A un medico, che pure gli voleva dare il pensiero per un quadro che bramava, dicendogli che non vi mettesse mano, finchè dato non glielo avesse, non rispose; ma come la richiesta gli fu fatta in casa d'un ammalato, aspettò che principiasse a scrivere la ricetta, e poi gli disse: *Signor medico desista di grazia dallo scrivere, finchè io le ne suggerisca la materia*: Rise il medico, perchè non intese il misterio, e ridendo a Salvatore rispose: *A me tocca, e non a voi il saper far le ricette*: Allora replicò Salvatore: *Meglio saprò io suggerire a lei la materia per le ricette, che ella a me i pensieri per le pitture; perchè credo d'essere più esperto io pittore, che ella sia esperto medico*: A un dilettante di pittura, e quanti di questi ve ne sono, e si credono di saperne più de' professori medesimi, che sostener voleva, che la perfezione d'una pittura stava tutta nel disegno, rispose: *Vendonsi i ritratti di Santi di Tito ne' mercati per dieci carlini, nè io v'ho mai conosciuto difetto alcuno di disegno: E non si trovano a comperar per dobble, e dobble quegli del Tintoretto, che talora uscì qualche poco di contorno*: Ad altro che andò per comperare un quadro, che era già fatto, e che veder lo voleva senza cornice, disse: *Questa Signor mio è la ruffiana delle pitture*: Mi perdoni per grazia il lettore la disonestà della parola poco confacevole a nobil racconto; perchè io mi son provato di dirla in cento modi, nè m' è mai venuto fatto senza levare al concetto il più saporito, e il più frizzante, e così l'ho detta tale, e quale

fu

fu detta da lui. E mi perdoni pur, mi perdoni l'ardire dell'altro che ſon ora per narrare, che ſarà l'ultimo, in cui finirà di ſcorgere il carattere, e la natura di Salvatore, e conoſcerà, che occultar non ſi può da veruno, neppure ſul capezzale la propria, ſe prima moderata non ſi ſia con abito tutto affatto contrario; tanto è vero che tal ſi vive, tal ſi muore. Era già diſperata la ſua ſalute, e come ſopra narrai, proccuravano per ogni verſo i padri ſpirituali, e gli amici di fargli ſpoſare la mentovata Lucrezia. Ma egli geloſiſſimo dell'onor ſuo, che ſempre conſervato avea qual teſoro ineſtimabile intatto, ed illeſo, vi trovava tante difficoltà, che non vi ſi poteva ridurre, e vi avea tal averſione, che non ne voleva ſentir parlare. Diſſegli finalmente uno più innamorato di tutti gli altri dell'anima ſua: *Signor Salvatore queſto vi convien fare, ſe volete andare in paradiſo*: *Se andar non ſi può in paradiſo*, riſpoſe egli, *ſenza eſſer cornuto converrà farlo*: Era per altro il naturale ſuo ſenſuale, e mordace, compenſato da molte virtù, che lo rendevano compatibile almeno ſe non iſcuſabile. Imperocchè fu ſommamente caritativo, elemoſiniere, generoſo, grato, ſchietto, e nemico giurato delle finzioni, de' rigiri, e delle menzogne. Fu molto avido della gloria, e come quaſi in ogni bravo profeſſore, che verſato ſia in più d' una facoltà, addiviene, ſi pregiava d'alcune, che profondamente non ſapeva, e diſprezzava quelle, in cui era ſingolariſſimo. Piccavaſi di braviſſimo intagliatore in acqua forte, ed intagliò molte opere ſue. Spacciavaſi per poeta ſcienziato, e ſublime. Diceva che il forte ſuo nella pittura era il dipigner figure, e rampognava alle volte chi lo richiedeva non di quelle, ma de' paeſi; e di queſti, in cui era ſtimato allora inarrivabile nulla diceva. E poco ſi pregiava d'eſſer tenuto per unico ne' componimenti minuti di capricciose invenzioni, di fi-

gu-

gurine, di sbattimenti, di lumi con introduzioni di sassi, di scogli, di monti, di piani, d'acque, d'animali, d'alberi, di tronchi, di frappe con dolci velature, e macchie nell'universale dell'aria, e con altre vaghe, e spiritose bizzarrie assai ben adattate, ed espresse, e toccate con istupenda risoluzione, e franchezza. Tutte qualità, che vanteran sempre concordemente lo spirito, la maestria, l'armonia, il sapore, *la novità*, il colorito, e la nobiltà del suo eccellente pennello, che unito al sublime suo ingegno, ammaestrato da non ordinaria letteratura inventò una nuova maniera senza imitazione, senza guida, e senza maestro, essendone egli stato creatore, ed autore. Siccome fu il primo a trovare le tinte per mostrare la varietà de' colori, nel modo che ce gli rappresenta la luce nella superficie dell'acqua, o mentre essa mormorando corre ne' fiumi, od urlando s' agita nel mare, o rapida cade da' monti, o spumante batte negli scogli. Oppure allorchè, o fuggitiva tra l' erbe s'asconde, o furibonda trabocca nelle caverne, o intanata scende dalle balze, o stanca riposa negli stagni, o si rimane offesa dall'ombre di cose solide, ne' quali oggetti imitò così ben la natura, che quasi ingannan lo sguardo, e sembran veri. Non lasciò allievi di grido, eccetto Pietro Montanini, e Bartolommeo Torreggiani, che furon veramente suoi scolari; poichè il Grisolfi imitò l'opere sue, e non lo vide mai operare; perchè non voleva esser veduto da alcuno; e teneva nello studio uno specchio assai grande, dove vedeva, facendoli da se que' movimenti; quelle positure, e quelle azioni così col volto, come coll'altre parti del corpo, che gli bisognavano. Non volle impegnarsi più, dopo che disimpegnato si fu da' principi di Toscana, al servigio di verun altro; tuttocchè più volte ne fosse stato da diversi personaggi richiesto; e spezialmente dall'arciduca D. Ferdinando d'Austria, allorchè

chè si portò nell'anno 1661. colla arciduchessa Anna de' Medici sua consorte a Firenze per le nozze del Granprincipe Cosimo con Margherita Luisa d'Orleans. Soleva perciò dire, che stimava più la sua libertà, che tutti gli onori, e tutto l'oro del mondo; e diceva assai bene, perchè non ha prezzo. Vive presentemente il nominato Augusto, il quale s'accasò dopo la morte del padre, e vivono unitamente con lui due figli, una femmina, ed un maschio, che applicando all'architettura, ravviverà nella famiglia, se non tutte, almen una di quelle professioni, che quantunque attualmente non esercitasse, ben intendeva Salvatore, col cui nome immortale, con che io la cominciai, finirò di scriver la vita.

DI LUIGI SCARAMUCCIA.

SE fra le città di Toscana si è distinta sempre al pari dell'altre nelle belle arti Perugia, niuna è stata più di essa trascurata nel tener conto de' cittadini, che la distinsero. Tantocchè di molti, e molti perduta se ne sarebbe la memoria, se le straniere non l'avessero conservata. E Luigi Scaramuccia, di cui ora scrivo la vita, a Milano deve, siccome dimostrerò, la fortuna, la fama, e l'applauso, e non a lei che fu sua patria. Nacquevi egli addì 3. di dicembre dell'anno 1616.; e nacque di padre pittore, che quantunque assai bene nell'arte ammaestrato, volle per meglio ammaestrare il figlio mandarlo in Roma nella scuola di Guido, dopochè gli ebbe nella sua insegnati i principj, e che dato avea a conoscere quella passata, che dovea fare colle pitture, che fece in due lunette della sagrestia della chiesa di S. Girolamo. Era Guido, come nella vita del Cerrini accennai, stato suo condiscepolo, ed

1616

ed aveva fin dall'età più tenera contratta seco stretta amicizia; e però fu da lui il figlio, che anche per le sue belle qualità personali era amabile quanto ogni altro suo scolare amato, e distinto. Molti anni stette sotto sua disciplina, e in Roma, ed in Bologna; ma nulla, che io sappia, dipinse in pubblico. Imperocchè il quadro rappresentante S. Carlo che dispensa danaro a' poveri, che si vede a un de' lati della cappella Spada in Chiesanuova nella prima lo mandò di fuori, dopo che n'era partito: E l'altro rappresentante la coronazione di Carlo V. fatta da Clemente VII., che è nella sala del palazzo pubblico della seconda, lo fece dopo la morte di lui; e così il conte Malvasia, che tante volte nelle vite de' pittori Bolognesi lo rammemora, discorrendo di questo quadro a car. 175. nelle pitture di Bologna ne parla: *gran quadro contenente, quando Carlo V. fè coronarsi imperatore dal Mediceo Clemente VII. dipinto da Luigi Scaramuccia Perugino degno allievo del signor Guido*: Ed immediatamente quasi passò a Milano, dove era da alcuni di que' cavalieri che lo chiamarono, già conosciuto. Non guari stette dopo il suo arrivo ad avere molti lavori, e fece per varj di que' signori varj quadri, e molti ne fece anche per varj tempj. Vedesene uno nella chiesa della Maddalena a porta Lodovica, che rappresenta S. Tommaso di Villanuova, S. Biagio, e S. Ipolito: Un altro se ne vede nella chiesa di S. Maria di Vecchiabia rappresentante S. Rosa: Un altro nella chiesa di S. Alessandro de' padri Barnabiti rappresentante la beatissima Vergine, S. Antonio di Padova, S. Carlo, ed un ritratto d'un prelato inginocchione: Un altro in un altare della chiesa della Stella a porta Vercellina, rappresentante S. Carlo con altre figure: Un altro nell'oratorio di S. Giovandecollato alle Case rotte, rappresentante S. Giovambatista, che predica: Ed un altro nella chiesa di S. Maria della

rosa,

rosa, che rappresenta la Madonna con S. Rosa di Lima. E sempre più ne faceva; perchè se grande era il credito, che già preso aveva per tutta la città il suo pennello, non minore era la fama, che correva di sua puntualità, e del suo trattar signorile, e generoso. Nè dentro il largo giro delle sue mura si ristrinsero, ma incontanente per tutta la Lombardia si sparsero, e da ogni parte di essa giornalmente riceveva commessioni. S'era trattanto accomodato assai bene d'ogni sorta d' arredo in casa, aveva uno studio famoso, e quantità di scolari anche qualificati, che prendevan lezion di disegno, non tanto per voglia, che avessero d'imparare, quanto per lo desiderio, che avevano di conversare con lui; che era amenissimo, e graziosissimo, e sapeva molto bene adattare al genio delle persone i suoi leggiadri vezzi, di cui tuttocchè abbondasse, si dimostrava assai scarso. Dovevansi in questo mentre fare alcune pitture nella cappella della Madonna del popolo del duomo di Piacenza, ed in lui fissò gli occhi dopo averli in varj altri bravi soggetti rivolti quell'illustre Capitolo. Egli dunque fu chiamato, e senza farsi punto nè pregare, nè aspettare, nè bramare, siccome fatto avrebbe talun di coloro, che altamente sostengono lor mercanzia per farla più preziosa, v'andò prontamente; e non men prontamente s'accinse all'impresa. Rappresentovvi la natività della Madonna medesima, che in occasione d'essersi ammodernata ultimamente la cappella, e riedificato l' altare, andò male con tutto il resto dell'opera, e fu rifatta dal Franceschini. Egli poi tornò subito alla cara, ed amata abitazion sua di Milano, ove era dagli scolari, da' professori, e dagli amici con ansietà aspettato, e con incredibil gioja, ed applauso fu ricevuto. Si rimise immediatamente a dipignere, e dipinse allora piucchè per Milano per fuori. Mandò molti quadri a Perugia, che

ſi vedono preſentemente in alcune di quelle caſe; ed uno rappreſentante la Nunziata fu nella chieſa de' canonici Regolari di S. Maria de' foſſi collocato, ed un altro in cui dipinſe la Preſentazione della Vergine al tempio ſi conſerva in un degli altari della chieſa de' padri Filippini. Molti ne mandò altrove per Italia, e molti anche in Iſpagna; e più mandati n'avrebbe di là da' monti, ſe aveſſe voluto, o potuto col ſolito ſuo calore dipignere. Ma s'era alquanto raffreddato per un trattato di pittura, che avea fra mano, in cui molto tempo impiegò prima di darlo alle ſtampe, e per mancanza del natural vigore già indebolito dalle continue fatiche, che fino allora avea fatte, e per l'imminente vecchiaja, che non più come innanzi gli permetteva di fare. Compiè intanto il trattato, ed intitolatolo: *Le finezze de' pennelli Italiani ammirate, e ſtudiate da Girupeno*: Lo fece a Pavia negli anni 1674. ſtampare. Nè contento d'aver dato queſto alla luce, andava meditando di farne un altro, e già cominciato l'aveva con intenzione di dedicarlo agli accademici di S. Luca di Roma, donde ricevuto aveva avviſo d'eſſere ſtato ne' 15. di dicembre dell'anno 1675. di comune, e ſpontaneo conſenſo di tutti ammeſſo nell' accademia, ove preſentemente eziandio ſi conſerva il ritratto. Ma come ſempre più creſcevano gli anni, e che ſeguitava tutta via anche a dipignere, non potè tirarlo a fine; e tra per l'applicazioni della penna, e del pennello, andato la mattina de' 13. d'agoſto dell'anno 1680. a ſentir meſſa ſecondo il ſuo ſolito in S. Antonio de' padri Teatini, fu improviſamente ſorpreſo da fiera gocciola, e cadde quaſi eſtinto. Corſero tuttochè sbigottiti gli aſtanti, ſopraggiunſero i religioſi, arrivarono i medici, e furongli da' ceruſici fatte diverſe operazioni; ma tutte vane, perchè fu più ſollecita la violenza del male, ed a' remedj prevalſe. Grande fu il diſturbo quella mattina in

1680

in chiesa, e non minore il dispiacere degli amici, e di tutti generalmente quelli, che l'avevan conosciuto, allorchè si sparse per la città la nuova funesta; e non d'altro da per tutto si discorreva, che d'onorar sue esequie, che veramente furono suntuosissime non meno per la ricca pompa del lugubre apparato, che per lo numeroso concorso d'ogni sorta di persone, che andavano a S. Nazzaro in Broglio, ove stava esposto, a vedere le morte spoglie. Nè in quel giorno finiron di piangere, e di mostrare il dolore i suoi amici; imperocchè non guari dopo dar ne volle nuovi pubblici segni con nuove pompose esequie la città di Pavia, tanto era Luigi in essa da tutta quella nobiltà, e da' primarj letterati venerato, e per maggiormente celebrarle, e perchè non si perdesse mai la memoria del loro amore, e cordoglio, raccolsero le molte, e varie composizioni, che avevan fatte, le fecero stampare in un volume in Milano, e l'intitolarono: *Le giustissime lagrime della poesia, e pittura, pubblicate ne' suntuosissimi funerali innalzati dalla sempre memore, ed immortal pietà de' primi virtuosi della città di Pavia nella chiesa di S. Giuseppe l'anno 1680. adì 27. novembre al fu signor Luigi Scaramuccia Perugino pittor celeberrimo*: Di tali onori son degni, e così signorilmente si distinguono anche gli uomini privati, allorchè sono in una qualche professione eccellenti; e così fu onorato, e distinto Luigi, ch'era eccellente in più d'una; imperocchè fu non solo bravo pittor, ma poeta, non minor poeta, che prosatore, ed ugualmente prosator, che geometra. Così finì i suoi giorni; e finì anche in lui la sua casa; perchè non ebbe figli maschi, e delle due femmine, che furon le erede, una si maritò a Bernardo Racchetti bravo pittore d'architetture, e paesi, e l'altra si monacò in S. Maria di Vecchiabia. Non lasciò grossi avanzi; perchè generosamente spendeva, e generosa-

mente altresì dipigneva, nè dimandò mai nè prima, nè dopo d'aver fatti i lavori prezzo ad alcuno, e molti eziandio anche a piccole perſone, ed a poveri religioſi ne regalava; e diceva, che ſiccome egli non comperava il tempo, e che poco ſpendeva ne' colori, volentieri dava via quel capitale, che quaſi nulla gli coſtava. Queſti, ed altri innumerabili generoſi ſentimenti, con cui dir ſi può, che naſceſſe, conſervò egli ſempre fin all'ultimo di ſua vita, nè traviò mai dal buon coſtume, che pure gli era innato, e famigliare. Imperocchè ebbe ſempre un animo ſinceriſſimo, lontano da gare, da controverſie, e da inimicizie, odiava la maldicenza, ed il parlare oſceno, nè dipinſe mai coſa impudica. Era alto, e pieno di corpo, di faccia maeſtoſa, e gioviale, con occhi grandi, neri, e vivaci, di color vermiglio, larga fronte, e capelli canuti, lunghi, e folti. Amava eſtremamente la pulitezza, e veſtiva nobilmente. Tutte qualità che unite al nobil ſuo tratto, ed al venerando ſuo portamento gli conciliarono quella ſtima, quale da me è ſtata brevemente deſcritta. Laſciò non pochi ſcolari di grido, e tra queſti i primi furono il cavalier Andrea Lanzani, che dopo aver fatti molti be' lavori in patria, e per la Lombardia, fu chiamato all' Impero, ove ricevè la croce, e diede non poche prove di ſuo valore, e Pietro Mozzina, che pur molto dipinſe in patria, e fuori. Nè altro ho potuto ſapere di certo della vita di queſto inſigne profeſſore.

DI

DI GIO. FRANCESCO ROMANELLI.

ON mai di loda baſtevole encomiar ſi potranno que' perſonaggi, che più degli altri inclinano ad eſaltar la virtù, e le arti, ed a proteggere inſieme inſieme i virtuoſi, e gli artieri. Nè io dir ſaprei qual de' due maggior la meriti, o il letterato, che profeſſa le lettere, od il protettore, che le propaga. Porto bensì ferma, e ſicura credenza, e credo certamente di non m'ingannare, che maggior benefizio faccia alla repubblica Litteraria chi i letterati protegge, e rimunera, perchè l'arricchiſce di molti ſuggetti; che il letterato, che l'arricchiſce di ſè ſolo. Ed in fatti aſſai poco ella creſcer s'è veduta, allorchè mancati ſono i Mecenati, gli Ottaviani, i Trajani. Nè d' altronde è proceduto, che nel tempo ſteſſo mancati ſieno gli Orazzj, i Virgilj, i Plinj; nè mancherebbero mai in verun'arte gli artefici ſingolari, ſe non mancaſſero mai le ricognizioni, ed i premj, avendo ſempre il mondo uomini atti a divenir eccellenti; ma, o non ſon conoſciuti; perchè ſe ne fa poco conto, o non s'eſercitano; perchè non ne ſperano il guiderdone. A che ſervita ſarebbe al noſtro Gio. Franceſco la naturale inclinazione alla pittura, e l'abilità, che fin da fanciullo moſtrava, ſe la beneficenza del vicecancelliere cardinal Barberini non l' aveſſe preſo a proteggere, e ſoccorſo di dieci ſcudi il meſe col comodo delle ſtanze, e della cucina. Poco giovata gli ſarebbe la cura di Gaſparo de Angelis ſuo parente, a cui raccomandato l'aveva il padre, allorchè da Viterbo, ove ne' dì 14. di maggio degli anni 1617. era nato, lo mandò in Roma: Meno la direzione del maeſtro Cortona, cui il Cardinale l'avea appoggiato: Niente l'amore del Bernini, che anche a diſpetto del Corto-

1617

na

na l'ajutava dopo che giovinetto uſcì di ſua ſcuola, ſe non aveſſe avuto modo da vivere, e da mantenerſi per iſtudiare. E quando anche ſuperate aveſſe queſte difficoltà, che poche volte ſi ſuperano, e foſſe ſtato il migliore, e più ammaeſtrato allievo di Pietro, come avrebbe potuto liberarſi dalla febbre etica, che già per le ſue gran fatiche s'era talmente in lui radicata, che ridotto l'avea in iſtato di non poter vivere, ſe il cardinale non l'aveſſe fatto aſſiſtere da' proprj medici, e non l'aveſſe anche mandato a Napoli a rimetterſi in ſalute col beneſizio di quell'aria, e col favore del cardinal Filomarino, a cui l'aveva caldamente raccomandato. Come avrebbe potuto aver ſubito quell'opere private, e pubbliche, che il cardinale gli fece fare per ſe, e gli ottenne da altri, e che io andrò or ora rammentando, dalle quali incoraggiato il già eſperto garzone preſe maggior animo di poterſi coll'indefeſſa continuazion degli ſtudj maggiormente alla perfezione accoſtare. Voleva il cardinale regalare il Re d' Inghilterra, ed il duca di Jorch ſuo fratello, e fece fare a Gio. Franceſco due quadri di quindici palmi d'altezza, e di venti di lunghezza, rappreſentanti l'uno il convito de' Dei, e l'altro un ricco, e nobile baccanale. Ma perchè ſe li volle ritenere per ſe, glie ne ordinò alcuni altri; e di mano in mano che li terminava, li traſmetteva in Inghilterra a quei ſovrani. Preſero in veder poi le cinque tele di fondo d'oro lunghe venti palmi, ed alte quindeci, rappreſentanti diverſe ſtorie del teſtamento vecchio, regalate loro dal cardinale con altra ſimile dipinta dal Bernini, tal genio all'autore, che voluto l'avrebbero in ogni modo alla corte, ſe il cardinale per varj, e giuſti motivi diſpenſato non ſi foſſe dal mandargliele. Veduti queſti quadri dal Pontefice, gli piacquero tanto, che fatto chiamar Gio. Franceſco, e fattegli molte eſibizioni, e finezze, gliene ordinò uno che rappreſentaſſe una pietà, che terminato

ben

ben presto da lui, fu subito portato al Pontefice, il quale oltre il generoso regalo, che gli fece dare, gli ordinò, che dipignesse in alcune stanze del palazzo Vaticano. Dipinse in una non molto grande presso a quelle dipinte da Raffaello. Dipinse in altre che S. S. avea fatte ristorare nell' appartamento delle logge di mezzo; e vi rappresentò le geste della contessa Matilde. Dipinse nella cappella segreta del palazzo nuovo il quadro, che rappresenta la natività di Gesù. Tutte queste opere fatte maestrevolmente da lui nel palazzo Vaticano d'ordine del Pontefice, gli fecero acquistar molto grido; e non minore n'acquistò per quelle, che fece d'ordine del cardinale nella Basilica; ove colorì il quadro della presentazione della Vergine al tempio, l'altro del S. Gregorio, e l'altro del S. Pietro, che libera una spiritata da' demonj. Ebbe poi tante varie commessioni di varie opere da altri, che difficil sarà a poterle tutte annoverare. Farò dunque menzione sol di quelle, che giunte sono a mia notizia, e credo saranno le più rinnomate, e le più rare. Colorì molte tele per Carlo Albani, quattro ne colorì per Lorenzo Chigi, e vi rappresentò Ulisse, Cleopatra, Polisena, e Venere, quattr'altre ne colorì pel cardinal Costaguti, e vi rappresentò le quattro stagioni. Oltre il premio, e prezzo, che di queste per mezzo del cardinal Barberini conseguì Gio. Francesco, procurò S. E. che cercava per ogni verso occasioni di mostrargli sempre più il suo affetto, che fosse, dacchè ito era per alcuni suoi affari a Viterbo, ascritto a quella nobiltà, ed ebbe il luogo nel magistrato, ed imparentò con famiglie ricche, e nobili. A questi onori vollero aggiugnerne uno anche gli accademici di S. Luca, coll'eleggerlo principe della loro accademia. E seguitando egli tutta via a farsene da se col pennello indefessamente operava, e con calore; perchè tornato a Roma colorì l'immagini di San

Mau-

Mauro, e di S. Bono in S. Lorenzo in Damaso: Colorì nella chiesa delle monache di S. Domenico, e Sisto una tavola colle immagini della Madonna del rosario, di S. Domenico, e di S. Caterina: Altra ne colorì per un altare della chiesa delle monache di S. Ambrogio coll' immagine di Cristo deposto dalla croce, a competenza d' altra dipintavi dal Cortona: Altra pel seminario Romano colla Madonna, ed il Bambino: Altra per la chiesa di S. Jacopo a porta Settignana coll'effigie del santo: Altra per la chiesa di S. Carlo de' catenari con quattro santi: Altra per la chiesa di S. Carlo alle quattro fontane colla beata Vergine, e con Gesù. Lavorò nella volta della cappella del marchese Raimondi a S. Pietro in montorio; e vi rappresentò S. Francesco, che va alla gloria del Paradiso, che ha molto patito per essersi quasi tutta scrostata; e molti pretendono, che non sia opera sua. Lavorò in una stanza del palazzo del duca Lanti alla sapienza, e vi espresse alcuni fatti degli antichi Romani: Lavorò nel palazzo del marchese Costaguti a piazza Mattei, e vi figurò una Galatea: Lavorò nel palazzo del duca Altemps all'Appollinare, e delineò in una stanza alcune favole de' Dei: Lavorò finalmente molto ne' cartoni per gli arazzi, che il cardinal Barberini faceva fare per la sua guardaroba, e per i musaici della chiesa di S. Pietro. Salito in questo mentre sul trono per morte d'Urbano Innocenzo, e passato il cardinale con altri di sua casa per le note turbolenze a Parigi, propose al cardinal Mazzarini per alcune opere che far voleva il suo Gio. Francesco, che da lui accettato, gli fu subito scritto, che s'accignesse al viaggio, come immediatamente vi si accinse, ed ebbe tre mila scudi per le spese. Arrivato alla corte, fu per mezzo del cardinal Barberini benignamente accolto dal cardinal Mazzarini, e susseguentemente dalla Regina, e dal Re, che gli ordinò diversi lavo-

lavori pel real palazzo, ed altri glie ne ordinò pel suo il cardinal Mazzarini. Poco operò allora nel primo; ma molto, e molto faticò nel secondo; perchè rappresentò molti soggetti delle metamorfosi d'Ovidio nella galleria. Andaron più volte a vederlo dipignere il Re, e la Regina; e perchè egli mostrava qualche non leggier soggezione nelle prime, e s'asteneva non solo dal ridere, e motteggiare secondo il suo solito, ma ancora dal parlare; gli ordinò il Re, che non alterasse punto il suo costume, e gli disse che voleva onninamente sentir da lui alcuna di quelle istoriette, che egli soleva narrare agli altri, in cui veramente era assai leggiadro, e grazioso. Inanimito Gio. Francesco da' comandamenti del Re, sciolse la briglia alla lingua, ed allo spirito, e trattò poi sempre con S. M. famigliarmente, anche frammettendo alle volte qualche spiritoso suo detto. Per la grazia speziale, che godeva del Re, e della Regina, aveva egli fatta stretta amicizia co' cavalieri, e colle dame della corte, che andavano a vederlo elle pure dipignere; ed allorchè stavano un giorno in truppa affollate, ritrasse tra le figure che dipigneva il volto di quella, che gli pareva più bella. Vedutosi ciò il giorno susseguente dall'altre, nacque tra loro qualche non piccolo cicaleccio, e bisbiglio, e quindi altamente sgridandonelo, sel ebbero a mangiar vivo colle querele, e co' rimproveri: *Signore mie*, gentilmente egli rispose, *io ho solo una mano da dipignere; e benchè tenga nell'altra molti pennelli, e che di tutti ugualmente di quando in quando, secondo che ad uopo mi viene, mi serva, servir non mi posso, che d'uno per volta, e voi siete molte. Compero i colori, ed i pennelli è vero; ma nulla mi costano, quantunque troppo generosamente da S. M. mi si paghino, le pennellate. Se vorrete dar tempo, deggio tante altre figure dipignere primacchè compisca l'opera, che avrò modo*

di contentarvi tutte, e niuna di me avrà occasione di lamentarsi: Ma le dame, che nè punto, nè poco intendevano il linguaggio Italiano; ed egli tuttocchè l'intendesse, spiegar non si sapeva ancora nel Franzese, seguitavano tutta via di mala maniera a rampognarlo, finchè giunsero alcuni cavalieri, che fecero da interpreti, e si quietarono; ed egli di tutte fece nel proseguimento dell' opera i ritratti: E mentrecchè così con loro s'andava sovente divertendo, e che tra esse spesse volte nascevano delle calde controversie per chi esser dovesse la prima, camminando inavvertentemente un giorno per lo palco, e non vedendo che giunto era al fine, cadde precipitoso in terra; e fu obbligato a stare molte settimane a letto. Incredibili furon le cortesie, e le finezze, ch'egli ebbe in tal occasione dal Re, dalla Regina, e da' primarj signori della corte, che tutti a gara proccuravano di sollevarlo, e di farlo stare allegramente, perchè men sensibili gli fossero i disagj del male, e perchè guarir potesse più prestamente. Guarito alla fine, ritornò al suo lavorio, ed in vece di lagnarsi de' sofferti travagli della caduta, gli agognava, e diceva, siccome disse poi sempre, anche a' suoi amici in Italia, che giorni più lieti, e più felici di quelli non aveva mai in vita sua passati. Terminato il lavoro, e fattine anche altri per altri personaggi, ritraè al vivo il Re, e la Regina, che vollero essere ritratti da lui, primacchè tornasse in Italia, dacchè si preparava alla partenza, perchè era anche il cardinale con tutta la casa Barberina sul partire. Di mala voglia però s'induceva il Re a dargli licenzia, gliela concedè poi per la promessa fattagli dal cardinale, non meno che da lui di ritornare ben presto alla corte. Ebbe quindici mila scudi di regalo dal Re, ebbe un oriuolo tutto tempestato di gioje dalla Regina, ebbe un anello con un grosso diamante dal cardinál Mazzarini, ed ebbe moltissimi altri regali

gali da' cavalieri, e dalle dame della corte. Partito dunque tutto allegro, e contento in compagnia di que' signori da Parigi, fu nobilmente per viaggio trattato, e tenuto sempre alla lor mensa. Arrivato a Bologna, e vedute le preziose memorie de' celebri pennelli de' Caracci, e de' discepoli, tanto se ne invaghì, che non se ne sapeva staccare. Dimandò loro licenza di potervisi fermar qualche giorno, e prontamente ottenutala, essi s'incamminarono alla volta di Roma, ed egli restò in Bologna in compagnia di quei cavalieri, che gli fecero mille onori, e mille cortesie. Ebbe nel partire varie commessioni da' medesimi, alle quali prontamente soddisfece nel suo arrivo alla patria, ove felicemente giunto sarebbe anche per le non ordinarie finezze, che ricevè nel passar per Firenze dal Granduca, se poche miglia lontano da Bologna non fosse stato da alcuni mascalzoni assalito. Aveva egli seco un semplice servidore; e per buona lor sorte nè l'uno, nè l'altro era troppo ben vestito, nè portava gran danaro; e come parlavano tra loro in lingua Franzese, per Franzesi furono tenuti, e costretti solo a lasciar quel poco danaro, che avevano, senza alcun aggravio della vita. Si trattenne alcuni mesi a Viterbo, ne' quali non istette ozioso; perchè ognuno di que' nobili cittadini, che l'aspettavano già con gran desiderio, voluto avrebbe da lui qualche memoria di suo pennello. Molti ne contentò, ma non potè contentar tutti; perchè il cardinal Brancacci, che n'era vescovo, volle onninamente che dipignesse la tavola dell'altar maggiore della cattedrale, in cui effigiò con vaga invenzione S. Lorenzo; e rimaner non si potè dal dipignerne altra per la compagnia di S. Rocco. Aveva fin dal tempo, che in età di tredici anni andava a scuola a' Gesuiti, dopo il primo suo ritorno da Roma, fatto nell'oratorio della congregazione degli scolari un quadro per l'altare, e rappresen-

ſentato v'avea la viſitazione della Madonna, l'andò a rivedere per curioſità un giorno, e trovatolo un po' difettoſo, voleva ritoccarlo. Ma i Geſuiti, che anche per parere degl'intendenti lo ſtimavano, per la tenera età in cui egli fatto l'aveva, un prodigio, vollero che per ſua memoria in quel modo intatto, e puro reſtaſſe. Fu trattanto chiamato dal Granduca a Firenze, ove fermatoſi qualche tempo, fece per S. A. R. diverſi quadri, e ne fu generoſamente ricompenſato. Partì poſcia alla volta di Roma, dove per qualch'anno non era ſtato, ed arrivato a Viterbo poco vi ſi trattenne, perchè proſeguì l'intrapreſo viaggio. Giunto in Roma con applauſo univerſale degl'intendenti, ma con poca ſoddisfazione de' profeſſori, che di mala voglia ſoffrivano le tante diſtinzioni, che gli vedevan fare, e che tutte l'opere da farſi ſi deſſero a lui. Volevano i ſuperiori della chieſa dell'Anima far dipignere la volta della ſagreſtia, ed a lui rivolſer lo ſguardo. Accettò egli l'invito, e ben toſto vi eſpreſſe l'aſſunzion di Maria. Bramavano i padri di S. Filippo, cui giuſto allora compiuto avea il Borromini l'oratorio, d'ornarlo di pitture, ed a lui ne diedro l'incumbenza. Abbracciò egli il partito, ed effigiò nella volta la beatiſſima Vergine incoronata con ricchiſſima gloria d'angeli. Aveva ſtabilito l'Univerſità degli orefici di fare abbellire la prima cappella alla deſtra della lor chieſa di S. Eligio, e ricorſe a' pennelli di Gio. Franceſco. Non ricusò egli l'eſibizione, e figurò nella tavola dell'altare l'adorazione de' Magi, ed a' lati le Sibille, che la riempion di fiori. Doveva il Capitolo di S. Marco provvederſi di pittore, per dar principio all'opera della tribuna della chieſa; e ne pregò Gio. Franceſco. S'accinſe egli all'impreſa, e vi colorì nel mezzo S. Marco col lione; poichè richiamato dal Re di Francia a Parigi, terminar non la potè, e fu terminata dal Borgognone. Tornato dun-

dunque a Viterbo, e dato sesto agli affari di casa, per giugnervi più sollecito secondo l'ordine, che ricevuto avea in Roma dal regio ministro, da cui ebbe per tale effetto mille doppie, s'incamminò a quella volta, e sempre proseguendo per terra il cammino v'arrivò felicemente in men d'un mese. Se prima gli erano state fatte dal Re, dalla Regina, e dalla corte gran finezze, maggiori glie ne fecero allora; e volle S. M. di persona condurlo all'appartamento de' bagni, che destinato avea di far dipignere. Vide, e rivide attentamente i siti Gio. Francesco, e risolvè di rappresentarvi i fatti più illustri dell'Eneide di Virgilio. Piacque a S. M. il pensiero, ed ei mise subito mano a' disegni per dar principio all'opera. Ma non era giunto ancora alla metà, che non cadde come prima dal palco, ma in altro male, che in breve tempo lo riempì di gomme, e di doglie, e condotto l'avrebbe anche alla morte, se il Re premuroso di sua salute non l'avesse da' proprj suoi medici fatto curare, che lo guarirono finalmente, e divenuto a proprie spese più cauto, se ne stette dopo assai ritirato, godendo solo de' divertimenti della corte, e di quegli che a bella posta gli faceva preparare il Re nelle reali ville per sollevarlo. Ritornò dopo qualche mese al lavoro, e senza lasciarvi mai mano, lo finì più presto eziandio di ciò che S. M. si credeva. Bramava ella che si fermasse alla corte, e ne l'aveva più volte fatto richiedere anche dalla Regina; e perchè ricusava l'onorevol'invito, per cagione della numerosa famiglia, che lasciata aveva alla patria, voleva il Re, che la conducesse tutta alla corte, e con questo patto gli accordò la licenza di tornare in Italia dopo averlo regalato di semila dobble, e dichiarato cavaliere dell'ordine di S. Michele. Lo regalò di preziose gioje la Regina, e d'altre lo regalarono ancora alcuni personaggi, a' quali fatti avea diversi quadri. Partito dunque immedia-

tamen-

tamente con animo determinato di ritornar tosto alla corte, appena arrivato era alla patria, che fu chiamato a Roma dalla casa Barberina, per cui dipinse più di due mesi, ed in fine copiò il celebre ritratto, che d'una sua cara amica fatto aveva Raffaello. Quindi d'ordine della principessa D. Anna dipinse tre quadri per la chiesa delle monache di Reginacœli. Vedesi in quello dell' altar maggiore la presentazione della Vergine al tempio, si vede nell'altro S.Giovanni Evangelista, che la comunica, e S. Teresa nel terzo. Dipinsene tre altri d'ordine del cardinal Cerri nella sua cappella al Gesù. Mirasi in uno S. Carlo genuflesso a' piedi della Madonna sedente sovra un gruppo di nuvole, nell'altro la natività di Gesù, e nell'altro i Magi che l'adorano. Dipinse per la chiesa di S. Agostino, S. Tommaso di Villanuova, che fa la limosina. Dipinse per la casa professa del Gesù otto tele in lama d'oro a uso d'arazzi, rappresentanti diversi miracoli di S. Francesco Borgia, che vollero per la canonizzazione del santo i Gesuiti Spagnuoli, ad imitazione d'alcuni altri, ch'ei preventivamente fatti avea pel Re d'Inghilterra; e dipinse molti altri quadri per fuori. Mandonne alcuni nel regno di Napoli, mandonne per la Toscana, e molti se ne conservano in diverse case a Perugia, e nella chiesa del Gesù l'Assunzione. Ne mandò per la Lombardia; e fu chiamato a dipignere alcune stanze del ducal palazzo dalla repubblica di Venezia, ove, e per la parola data al Re di ritornare in Francia, e per aver negato al Re di Pollonia d'andare al suo servizio, si scusò di trasferirsi. Si metteva intanto all'ordine pel nuovo viaggio di Francia, e si licenziava già dagli amici di Roma, quando accomodate ivi tutte le cose partì per la patria; e mentrecchè ivi pure cercava d'accomodar più presto che poteva gli affari di casa, disponeva Iddio diversamente. Imperocchè sorpreso di repente da cruda

feb-

febbre, e dal ſolito ſuo male della podagra, che l'attaccò nel petto, fu adì 10. di novembre dell'anno 1662. coſtretto a laſciar gli agi, le piume, la fortuna, e le ricchezze, ed a pagare alla morte il debito contratto ſeco nel naſcere da' viventi, ſpirando tra le braccia del cardinal Brancacci, che l'aſſiſtè continuamente con non ordinario ſuo diſpiacere, de' parenti, della nobiltà, e degli amici. Fu il giorno ſeguente il cadavere eſpoſto con nobil pompa nella chieſa de' padri Carmelitani ſcalzi, ove egli fabbricar faceva una cappella a proprie ſpeſe, che compita poi dagli eredi, fu negli anni 1711. dal luogo dove allora era ſtato ripoſto, traſportato nella ſepoltura della medeſima dedicata con un quadro fatto da lui alla ſantiſſima Nunziata, ſenza alcuna iſcrizione, o memoria. Era egli benfatto di corpo, e di faccia, bruno di colore, nero di crine, e alquanto calvo, di proporzionata ſtatura, di temperamento macilente, e aſciutto, di non perfetta ſalute, tuttocchè vivo, e focoſo, di natura allegro, gioviale, e faceto, affatto lontano dall'intereſſe, e dalle doppiezze, vero amico, elemoſiniere, grato, ſerviziato, e di buon cuore. Più di cinquanta mila ſcudi di capitale laſciò a dieci figli, che ebbe con Beatrice Tignoſini ſua moglie, che era delle principali famiglie di Viterbo. Le quattro femmine preſero l'abito di S. Franceſco nel monaſtero di ſanta Roſa, due ne ſon morte, e due ancor vivono. De' ſei maſchi Marco, e Carlo che eran gemelli, moriron giovani, il primo canonico della cattedrale, il ſecondo Geſuita. Giuſeppe cadde da un'alta loggia di ſeno alla balia, che l'allattava, ed in cotal guiſa, prima quaſi che cominciati gli aveſſe finì i ſuoi giorni. Antonio entrò nella compagnia di Gesù; ma poco per la debolezza della compleſſione vi potè ſtare; ed uſcitone venne in Roma, s'addottorò nella Sapienza, atteſe alla curia per far l'avvocato, per-

1662

dè

dè poi affatto la salute, e tornato in patria morì etico, e volle vestito dell'abito della compagnia, donde era uscito esser sepolto fra gli altri religiosi a S. Ignazio. Urbano che applicava, come or or dirò alla professione del padre, in età giovanesca s'accasò con Caterina della Legge delle buone famiglie di Poggiomirteto con considerabil dote, ed il giorno dopo le nozze sorpreso da maligna febbre, nel decimo quinto passò a miglior vita. E Bartolommeo, che restò l'ultimo, e che era capitan di milizia, prese per moglie Francesca Calabresi zittella di chiaro lignaggio, colla quale, perchè non ebbe mai figli, istituì nell'anno 1696., in cui morì sua universal ereda Maddalena della nobil casa del Palagio, che maritatasi a Lodovico Veltri gentiluomo di Viterbo, v'ha avuti otto figli, quattro de' quali essendo in età puerile già morti, toccherà agli altri che rimangono in vita il propagare il cognome Romanelli, siccome ne anno il peso. E Bartolommeo il maggiore, che con Verginia Carcarasi sua prima moglie aver non potè che una figlia, quattro finora ne ha con Ipolita Maria Bacci, che è la seconda, l'una, e l'altra di schiatta illustre, ed antica. Non ebbe Gio. Francesco scolari di grido, quantunque sempre fosse piena di giovani la scuola. Mutò però nel primo ritorno, che fece da Parigi maniera, e nell'opere fatte dopo, vi si vede maggior grazia, e maggior tenerezza, tuttocchè anche l'altre graziose fossero. Il miglior soggetto, se fosse vissuto, sarebbe stato il suddetto Urbano suo figlio, che dopo sua morte frequentò la scuola di Ciro Ferri; ed il cardinal Barberini, che tenuto l'avea al sagro fonte, ne volle aver particolar cura, e protezione, ritenendolo presso di se, e facendogli copiare i quadri più belli, che aveva nel suo palazzo, ove senza andar altrove per l'altre gallerie, e per le chiese vagando, ben poteva pienamente soddisfarsi, e studiar

quan-

quanto voleva, giacchè ve n'erano di tutti i migliori pittori. Niente, benchè molto mi si dica, che oprasse in Roma, di lui si vede in pubblico, salvo le due gran tele, che servono il lunedì di paramento a' pilastri della cappella Barberina in S. Andrea della valle per l'esposizione del Santissimo; ed in privato ho sol vedute alcune Volte dipinte da lui nelle stanze terrene del mentovato palazzo. Andò a dipignere nella cappella del santissimo Sagramento del duomo di Velletri, e fu chiamato dal cardinal Brancacci a dipignere la volta della navata di mezzo del duomo di Viterbo. Nè altro giunto è a mia notizia da poter quì nè di lui, nè del padre, nè d'alcun altro di casa sua per maggior lume dell'intrapreso racconto rammentare.

DI CARLO LE BRUN.

Tra le glorie del fortunato secolo del gran Luigi non è la maggiore, nè l'infima quella d'avervi avuti uomini nelle bell' arti della pittura, e della scultura eccellentissimi. E di vero, quando mai nel fioritissimo regno di Francia alcun altro Re n'ebbe di questa razza? Secolo per i sudditi tanto felice, quanto pel Re glorioso, ed abbondante per la materia, che ho impresa a trattare, nello scrivere le loro vite. E quantunque io non iscriva quella del Poussin, che meritevolmente chiamar si può il Raffaello della Francia, perchè diffusamente il Bellori la scrisse, e d'altri bravi professori, che tralascio eziandio di rammentare, per non ne aver le necessarie notizie, ristrignerommi a poche, ed ora a questa di Carlo, che acquistò col pennello tante ricchezze, tanta fama, e tanti onori, che il nome suo sarà sempre celebrato per illustre, insigne, ed

1619 immortale. Nacque egli negli anni 1619. adì 22. marzo in Parigi, e nell'età de' tre fu veduto dal padre che era scultore, disegnar più volte intorno al fuoco co' carboni. Ebbe i primi principj da Simon Vovet; e talmente avanzar si seppe in quella scuola, che in breve tempo superò tutti gli altri scolari, e di quattordici anni fece il ritratto del padre, e dipinse un Ercole più maestrevolmente, che da giovinetto scolajo s'aspettasse, e che per i pochi giorni, che v'impiegò gli si dovesse. Quindi sempre più abilitandosi coll'operare, e dipignendo per varj signori del regno, curioso di vedere i prodigj dell'arte, pregò il cancelliere Seguier, che già preso l'avea a proteggere, a permettergli il venire in Italia. Gli somministrò il cancelliere il danaro necessario pel viaggio, lo raccomandò in Roma al Poussin, e gli promise d'ajutarlo. Giuntovi egli felicemente, l'andò subito a trovare, e stette sotto sua direzione per alcun tempo, sempre vedendo, considerando, e studiando sull'opere più rare, e particolarmente su' bassi rilievi, e sulle statue. Nè si contentò solo di questo studio; perchè acquistò moltissime belle cognizioni colla lettura di buoni libri, che gli furono di gran vantaggio nell'istoriare. Molti quadri fece in Roma, ma niuno, che io sappia ve ne lasciò; perchè era tale, e tanto il concetto, con cui di Francia partì, e così smisuratamente anche crebbe nell' avervi mandate alcune sue opere, che que' signori vollero tutte l'altre, che ei vi fece per loro, eccettuatene alcune, che ne mandò al Granmastro di Malta. Nè potendo più a lungo soffrire sua lontananza, lo fecero ritornare alla patria, ove arrivato, fu distintamente accolto dal cancelliere, e da tutti loro, e ne ebbe varie commessioni. Si mise dunque subito a dipignere con calore, e mentrecchè intento dipigneva per dar gusto a tutti, propose d'istituire un'accademia, che coll'ajuto del cancel-

cel-

celliere fu ſtabilita. Conoſciuto poi dal cardinal Mazzarini, fu da lui fatto conoſcere al Re, e dichiarato ſuo primo pittore, e ſoprantendente generale di tutte quell' arti, che d'ordine regio con particolar gloria del Re, e con ſommo benefizio del regno s'eſercitano nella real fabbrica de' Gobelini. Fu ſuſſeguentemente da S. M. impiegato in abbellire i reali palazzi, ove oprò aſſaiſſimo. Ma nelle gallerie del Louvre, e di Verſailles fece veramente vedere quanto l'arte ſa far col pennello; e quanto il buon guſto inventar poſſa in genere d'argenteria, di tappezzerie, di mobili, di ſcultura, e d'architettura; perchè egli fu il direttore di tutto ciò, che vi ſi vede di più ſingolare, e di più bello. Oltre l'opere fatte da lui pel Re, e per la Regina, molte ne fece per le chieſe di Parigi. Vedonſi nella metropolitana due quadri, di cui l'uno rappreſenta il martirio di Santo Stefano, e l'altro la crocifiſſione di S. Andrea. Vedonſene alcuni nella chieſa, e negli oratorj delle monache Carmelitane del borgo di S. Jacopo, rappreſentanti diverſi nobili, e divoti ſoggetti. Un altro ſe ne vede a' Cappuccini del detto borgo, in cui eſpreſſe la Preſentazione al tempio. Dipinſe la cappella del Seminario di S. Sulpizio; e dipinſe nel refettorio de' padri di Picpus. Nè tralaſciò di dipignere per diverſi cavalieri. Dipinſe nel palazzo dell'abate della Riviere a piazza Reale. Dipinſe nel palazzo de la Baziniere, avendo rappreſentato in una ſtanza Pandora, e nella ſala le Muſe. Dipinſe la galleria del palazzo di Lambert. Dipinſe gli appartamenti del palazzo de Vaux, che in oggi appartiene al mareſcial di Vilars; e dipinſe in varj altri palazzi di Parigi, e del regno. Innumerabili ſono i quadri, che in diverſi tempi fece per fuori. Ne anno alcuni gli Ingleſi, altri ne ſono in Iſpagna, non pochi ſe ne conſervano in Italia, di molti ſi pregia la Germania, e tutti inſieme

s'ammirano in istampa da tutta Europa. Lo che toglie a me la fatica di descriverli, e nominarli a uno a uno in questi fogli. Fece molti, e molto vaghi, e ben composti disegni, che egli stesso unì per maggior benefizio dell' arte, e per appagare il genio de' curiosi, e degl'intendenti in un volume. Scrisse con non ordinaria erudizione, ed eloquenza due trattati, uno della fisonomia, e l'altro delle passioni. Intraprese a colorire in tela l' opera de' misterj della passione del Signore, de' quali quattro maestrevolmente al suo solito ne compì; e mentrecchè stava nell'anno 1690. indefesso d'intorno al quinto, gravemente infermò, e senza poter terminarlo, terminò nel dì 12. di febbrajo del sudetto anno nel suddetto luogo de' Gobelini il corso di sua vita con estremo dolore degli amici, de' professori, della corte, e del Re. Furongli fatte magnifiche, e nobili esequie in San Niccolò di Chardonnet, ove egli in vita elesse il sepolcro per se, per la madre, e per i posteri in una cappella da lui erettavi, e riccamente adornata dal suo pennello, rappresentando il quadro dell'altare S. Carlo Boromeo, che era suo particolar protettore. Fu la prima la madre a esservi sepolta, e si vede il ritratto scolpito in marmo da Golignon colla seguente iscrizione.

1690

Satiabor cum apparuerit gloria tua.

Si vede quello del figlio scolpito da Coysevox colla seguente altra.

A la memoire
De Charles le Brun.

Ecuyer, Sieur de Thionville, premier peintre du Roy, directeur des Manufactures royales des Gobelins, Dire-

Directeur-Chancelier de l'Accademie royale de peinture, & sculpture.

Son genie vaste, & superieur le mit en peu de temps au dessus de tous les peintres de son siecle. Ce fut luy qui forma la celebre Academie de peinture, & de sculpture que Lovis le Grand à depuis honorée de sa royale protection, qui à fournì des peintres, & des sculpteurs a toute l' Europe, ou elle a toujorus tenu le premier rang.

L'Academie du dessein de cette superbe Rome, qui avoit eu jusq'a present l'avantage des beaux Arts sur toutes les autres Nations le reconnut pour son Prince en 1676. e en 1677. Ce sont ses desseins qui ont repandu le bon gout dans tous les Arts, & sous sa direction les fameuses Manufactures des Gobelins ont fournì les plus precieux meubles, & le plus magnifiques ornemens des maisons royales.

Pour marque eternelle de son merite Lovis le Grand le fit son premier peintre luy donna des letres autentiques de Noblesse, & le comblà de ses bienfaits. Il est ne' a Paris le 23. de Mars 1619., & y est mort dans le sein de la pietè le 12. de feurier 1690.

Susanne Butay sa veuve apres avoir élevè a son illustre epoux ce monument de son estime, & de sa reconnoissance l'a rejoint dans le tombeau le 26. de Juin 1699.

Ebbe diverse altre cariche dal Re, fu onorato di molti titoli, e della nobiltà con arme particolare, e distinta, spessissimo S. M. lo regalava; ed una volta gli donò il suo ritratto tutto tempestato di grossi diamanti. Regalavanlo spessissimo ancora i principi del Sangue, ed era generalmente stimato, e venerato dal fiore della nobiltà di Parigi, e del regno. Regalollo generosamente più volte il Granduca di Toscana, e con maggior generosità, allorchè gli mandò il proprio ritratto, che S.A.R.

S. A. R. richiesto gli avea per collocarlo trà quegli degli altri illustri professori della celebre sua raccolta; e volle di quando in quando per segno dell'affetto che gli portava carteggiar seco. L'elessero replicatamente per loro principe gli accademici di S. Luca di Roma. Tennerlo in gran conto, e lo distinsero sempre i primarj professori del regno; e lo stesso Bernini, che nel tempo, in cui si trattenne alla corte, strinse seco confidente amicizia, non sapeva finir di lodarlo. Amò la conversazione de' virtuosi, e proccurò di promuoverli, e di sollevarli. Divertivasi bene spesso cogli amici; e sovente li riteneva seco a tavola. Aveva una bella galleria di quadri scelti. Si dilettava di pietre intagliate, di camei, e d'altre simili cose rare, e preziose, con cui andava arricchendo il suo museo. Molto l'allettava la campagna, e di quando in quando non isdegnava la solitudine, ove quietamente meditando, partoriva pellegrini, e vaghi pensieri; e la sua bella villa di Montmorency ben lo sa, e lo può attestare. Visse sempre con isplendidezza trattandosi da cavaliere, e da signore. Spese molto, perchè era generoso, e liberale, e perchè poteva spendere per i grossi guadagni, che faceva. Lasciò un capitale di cento venti, e più mila lire, non a' figli, perchè non ne ebbe, tuttocchè avesse moglie, ma al primogenito di suo fratello, che era pittore; ed egli che lo tenne al sagro fonte, gli pose nome Carlo, e cresciuto in età congrua lo provvide d'una carica d'Uditore de' conti; al secondo genito poi lasciò solo mille lire, che gli furon pagate dopo la morte sua. S'accasò il primogenito con Lodovica figlia di Filippo Quinaut Uditore de' conti dell' accademia Franzese, e celebre per i molti drammi, che ha fatti, che messi in musica dal famoso Lulli, vanno in iscena nel teatro del Palazzoreale. Nacquero di lor matrimonio sei figli, quattro maschi, e due femmine. L'

uno

uno de' maschi chiamato Agostino, cui il padre comprò la carica di Proposto dell'Isola di Francia, sposò la figlia dell'avvocato Cottin avanti la morte del padre, che morì intorno al 1727. un anno prima della madre. Due si son divisi dall'altro, a cagione del matrimonio fatto da lui senza loro consenso. La primogenita delle femmine chiamata Lodovica si maritò allo Cheuron gran Proposto dell'armi del Re, e la seconda, che si chiama Carlotta vive separatamente, e litiga co' fratelli. Era Carlo di bello, e venerando aspetto, di giusta statura, ma corpulento, pieno, e rosso di faccia, con naso lungo, e larga fronte, di consiglio, di giudizio; e fece sempre in corte maggior figura, che di pittore, quantunque egli stimasse assai più il concetto, che degnamente aveva di bravo professore, che era pregio suo proprio, che qualunque altro, che ne avesse, che derivava dal volere degli altri, e dalla disposizione della fortuna. Fu sempre spedito, e franco nell'operare, ricco, e bizzarro nell'invenzioni, erudito, ed armonioso nel comporre, saporito, e spiritoso nel colorire, giudizioso nell'elezioni, e nelle contrapposizioni de' lumi, avendo ornato a tempo l'opere sue d'architetture, di prospettive, e di paesi. Cinque scolari, e non più usciron di sua scuola con grido; e furono il Verdier; che è stato sempre tutto attaccato alla maniera del maestro. L'Hovasse, che affatto se ne staccò; e molto per lui dipinse nella galleria di Versailles, e sposò, in tempo che era in Roma direttore dell'accademia di Francia una figlia di Pietro le Gros insigne scultore, di cui scriverò a suo luogo la vita. Il Vernansal, che molto altresì dipinse nella suddetta galleria pel maestro. Il Viviani famoso per ritratti, e pastelli. E le Feure famoso pure per i ritratti; ma questi, e L'Hovasse sono già morti, vivendo gli altri tre con riputazione, e stima, onorando la memoria di Carlo, che

che è stato il primo de' tre, che collo stesso nome nello stesso tempo in Europa fiorirono per gloria del secolo, per vanto delle nazioni, per vantaggio della pittura, e per pregio di questi fogli. Imperocchè fiorì in Parigi Carlo le Brun, di cui abbiam già scritta la vita; fiorì in Roma Carlo Maratta, e fiorì in Bologna Carlo Cignani, de' quali la scriveremo.

DI JACOPO CORTESI.

ON è Jacopo il primo tra i soldati, che dalla militar disciplina passato sia allo studio delle facoltà più sublimi, e delle più belle arti. Nè egli sarà l'ultimo tra' professori, che disprezzato il nome, la stima, il credito della professione, ed abbandonati i comodi, il dominio, le ricchezze della casa, i divertimenti, la libertà, i piaceri del mondo, si ritiri alla povertà, all'ubbidienza, a' rigori delle religioni. In qualunque scienza, in qualsisia esercizio, in checchè materia, in ogni genere molti degli uni, e degli altri rammentar ne potrei; perchè molti ve ne sono stati; tuttocchè sembri assai diversa dalla milizia, e dal chiostro ogni altra occupazione. Ma quantunque ciò paja strano, e difficile, ed a prim'aspetto anche incomprensibile, di leggieri s'intende da chi vi pone ben mente. Imperocchè essendo i soldati avvezzi in guerra viva a continue fatiche, senza aver mai un'ora di quiete, ridur non si possono all'ozio in tempo di pace. Perciò quelli che inclinano al male, si danno ad opere, o vili, o malvage, e o alle nobili, o speculative quegli, che inclinano al bene. E conoscendo i professori i disprezzi, le scarse ricompense, le intere defraudate mercedi di lor fatiche, passano al dolce servizio di quel supremo Signore,

re, che traboccantemente paga ogni opera piccola, e minima per grande, e per massima. Lo che credo io, inducesse ad abbracciar l'una dopo l'altra, siccome narrerò, il nostro Jacopo. Nacque egli a' 12. di febbrajo 1621. in S. Ipolito Terra non molto grande della diocesi di Besanson nella Francacontea, e passò alcuni anni al soldo di Spagna tra le punte delle spade, e le palle di moschetto in vive azioni. Finita la guerra s'invogliò, e s'invaghì dell'arte della pittura, che esercitava Giovanni suo padre, da cui aveva anche avuta da fanciullo qualche istruzion nel disegno, e vi si applicò sotto varj maestri in principio; perchè cangiando spesso paesi, cangiava insieme insieme nel tempo stesso le scuole. Stette prima alcun tempo a Milano, passò a Verona, vide Venezia, e si fermò qualche mese a Bologna in casa di certo pittor Lorenese; che vedendolo pieno di rispetto, di volontà, e d'attenzione, gli concepì qualche non ordinario affetto, e gli fece fare alcuni paesi d'invenzione, che mise in mostra sovra la porta di casa. Avvenne una sera, che passando Guido Reni per quella strada, diede l'occhio ne' quadri, e vedendoci un non so che di franchezza, di gusto, e di spirito, disse al Lorenese, che bramava di conoscer l'autore; ed egli glielo mandò la mattina seguente a casa. Discorse seco lungamente Guido, e scorgendo sempre più nel sentirlo parlare sua abilità, e disposizione, gli esibì la tavola, e le stanze in casa, che accettate da lui, vi si trattenne alcuni mesi, ne' quali ricevè da Guido, oltre il trattamento cortese, affettuosi, e dotti insegnamenti, finchè egli per l'ansietà, che aveva di veder Roma lo lasciò. Partito dunque, ed arrivato a Firenze, vi trovò il Grabat, ed il Montagna pittori Olandesi, di cui l'uno dipigneva battaglie, e l'altro marine, strinse amicizia con esso loro, e vi conversò qualche mese, sempre osservando lor manie-

1621

ra, ed imitandola in alcuni quadretti, che fece per vendervi, perchè gli era venuto meno il danaro, nè aveva altro modo da mantenersi. Venduti i quadri, proseguì suo cammino per Roma, ove giunto, cominciò subito ad andar vedendo il più raro, e il più maraviglioso; e tanto ne vedeva, che a niente, siccome accader suole a coloro, che troppo veggono, s'appigliava; e nel tempo medesimo che stupor gli rendeva, gli recava altresì confusione. Entrato poi nel Vaticano, ed avvenutosi nella celebre battaglia di Costantino dipinta da Giulio Romano, quivi fissò di maniera tale lo sguardo, che non lo sapeva staccare, e staccato che l'aveva, tornava dell'altro a fissarvelo. Piacquegli talmente questa opera, tanto se ne innamorò, che in cuor si pose di voler dipignere solamente battaglie, e tornò per alcun tempo quasi ogni giorno a vederla, e rivederla. Alloggiava egli allora nel monistero di S. Croce in Gerusalemme, ove dall'abate, che conosciuto aveva in Milano, ebbe non solo la tavola, e le stanze, ma un assegnamento di dodici scudi il mese, che fu per lui un buon rincontro, ed una gran fortuna. Fece per l'abate diversi quadri quasi tutti rappresentanti zuffe, scaramucce, e battaglie. Era l'abate, siccome molto si dilettava di pittura, grande amico del Cortona, e del Bamboccio, che allora si trovava in Roma, a' quali li mostrò per sentire il lor parere. Ne restaron tanto ammirati ambedue, che andarono a vedere nelle proprie stanze, ove dipigneva l'autore, a cui giunse molto inaspettata tal visita, e tanto più quando seppe chi erano. Ebbe di loro qualche soggezione nel principio, e tralasciato avrebbe anche di dipignere, se essi non glielo avessero impedito, dicendogli, che quello era il loro preciso desiderio. Stettero più d'un'ora seco sempre lodandolo, ed animandolo, e mostrando per lui non ordinario amore; donde poi Jacopo

copo prese motivo di prendere dell'istruzioni dall'uno, e dall'altro, ma assai più dal Cortona, che fu veramente il migliore, e maggior amico che avesse in Roma. L'introdusse in varie case, fecegli strigner amicizia con Michelagnolo delle battaglie; che come nella di lui vita ho narrato, per mezzanità del conte di Carpegna, cui fatti aveva alcuni quadri, già conosceva, e potè con quelle nuove introduzioni guadagnar tanto, che lasciate le stanze di S. Croce, tolse da se casa a pigione. Sparsasi in cotal guisa la fama di suo valore per tutta Roma, gli ordinò il marchese Sacchetti alcuni quadri, altri gliene ordinò il marchese Carandini, altri il Contestabile, e moltissimi l'ambasciadore di Spagna, e tanti ne fece per altri personaggi, che corsa anche fuori, ebbe da diverse parti diverse commessioni. Ne mandò a Napoli al Vicerè, al cardinal Filomarino, e ad altre persone qualificate del Regno. Ne mandò a Firenze al marchese Ridolfi, al marchese Gerini, ed a altri cavalieri della Toscana. Ne mandò a Milano al baron Vattavil suo paesano, e maestro di campo dell'armi del Re di Spagna, e ne mandò ad altri signori in diverse città di Lombardia. Dipigneva dunque con tutto il credito, e con istima universale, e a caro prezzo vendeva i suoi quadri, allorchè essendone stati portati alcuni da un cavaliere Spagnuolo in Ispagna, molti ne dovè fare per altri di quel regno, e tra per questi, e per quegli guadagnò tanto, che avanzato avrebbe il danaro da poter comperare un grosso stabile, se speso non l'avesse nell'accasarsi per la moglie. Ritrovavasi allora in Roma Orazio Vajani pittor Fiorentino, che aveva una bella, e molto onesta figlia; e come egli trattava spesso famigliarmente con Jacopo, e soleva condurlo di quando in quando anche in casa, davagli tutta la libertà di conversar colla figlia, che si chiamava Maria. Amando Jacopo più assai il suo

buon costume, che la bellezza, e vedendosi solo, e sempre più per i continui lavori, che faceva stare in avanzo, risolvè di domandarla al padre per moglie, che essendogli stata subito conceduta, immediatamente la sposò. Stette alcuni anni seco, e come non v'ebbe mai figli, e non doveva per essi avanzare, la trattava nobilmente; e tutto ciò che guadagnato aveva, e guadagnava, allegramente, ed in abiti, ed in famiglia, e nella mensa spendeva. Ma siccome le contentezze di questo Mondo poco durano, e che poco lontane dall'allegrezze sogliono essere i lutti, ed i pianti, cadde la moglie in grave male, e di quello dopo non molti giorni morì. Restato Jacopo senza compagnia, e quasi annojato del soggiorno di Roma, accettò volentieri l'invito, che gli fece il principe Mattias di Toscana nel volerlo al suo servizio; e licenziatosi dagli amici, l'andò a trovare a Siena, ove egli era allora governatore. Accolselo S. A. con quell'innata umanità, con cui accoglier soleva tutti gli uomini di merito; ed avendogli assegnata oltre il pagamento di tutte le pitture che avesse fatte, grossa annual provvisione, lo condusse seco a Firenze. Molto egli dipinse ed a Firenze, ed a Siena per S. A. nel tempo, che stette al suo servizio; ed ella v'adornò non pure gli appartamenti di sua abitazion di città, ma quegli eziandio delle ville, e distintamente di quella di Lappeggio. Stato così qualche tempo, e dipinti ancora per altri altri quadri, prese congedo dal principe, per dare una scorsa alla patria. Di mala voglia s'indusse S. A. a concedergliene la permissione, tutta via sentendo, che breve esser dovea la dimora, generosamente il regalò, e lo lasciò andare. Aveva Jacopo due sorelle monache in S. Orsola di Friburgo, le quali in ogni modo bramavano di rivederlo; andò egli a dirittura a trovarle, e prima di partire, lasciò loro la preziosa memoria d'un quadro, che fece per l'altar maggiore

giore della lor chiesa, in cui rappresentò la santa con molte altre figure, e poi partì per la patria. Giuntovi felicemente, e divertitosi qualche tempo co' parenti, e cogli amici, riprese il cammino d'Italia, e passò a Venezia. Fu quivi costretto a trattenersi da un di que' nobili di casa Sagredo, quantunque molto gli premesse il ritornare a Firenze, per non mancare alla parola data al suo principe. Dipinsegli la galleria, e vi rappresentò le battaglie più sanguinose, che rammemorino le sagre carte. Quindi essendo stato, e generosamente pagato, e largamente regalato, andò a Padova, e per la via di Bologna si ricondusse a Firenze, ove molto operò per S. A., e per altri, finchè dovendo ella tornare a Siena, egli pure andò seco. Conosceva già, ed era suo amico il P. Girolamo Santi Gesuita rettore allora di quel collegio, e con lui piucchè con alcun altro trattò dopo il ritorno in quel luogo. Discorreva sempre seco di divozioni, lodavagli molto le religioni, gli faceva conoscere il genio particolare, che aveva alla vita ritirata, e solitaria; ma non s'induceva mai a manifestargli i segreti del cuore. Andatolo finalmente a trovare un giorno, gli disse: *E' qualche tempo P. rettore, che conferir deggio seco un alto affare, e di tanta conseguenza, che non importa meno della salute dell'anima mia. Iddio, è gran pezzo, che mi sta picchiando al cuore, e mi chiama; e parmi che or or chiaramente mi dica, che io lasci il Mondo, ed in una qualche religione a star più attentamente con lui mi ritiri. Non diedi mente in principio alle chiamate; e quindi facendone poco conto seguitai a fare da sordo. Ora poi, che torna a battere con violenza maggiore, non posso più resistere, ed ho fermamente stabilito d'ubbidirlo. Il trentasettesimo anno corre, che servo il mondo; e tutto che altri creda dolcissimo il servir mio, le confesso, che sono sempre stato il bersaglio di mille agitazioni. Spiacemi*

mi estremamente d'essermi risoluto troppo tardi, pure quel poco tempo, che egli avrà prefisso che resti a' giorni miei, voglio in questo punto cangiar padrone, ed impiegarlo in servir lui. Se a lei pare di potermi ricevere nella sua, più a questa mi sento trarre, che a verun'altra: Rimase sorpreso il rettore all'inaspettato parlare di Jacopo; e dubitando non avesse avuto qualche disgusto, e che fosse anzi disperazione, che chiamata, l'interrogò di molte cose allora, e volle per alcune settimane poi ogni giorno sentirlo, e risentirlo, ed avendo finalmente conosciuto saldo, e vero il suo proposito gli disse, che se vi fosse stata la soddisfazione del principe, l'avrebbe raccomandato al P. generale in Roma. Partecipò egli dunque immediatamente al principe i suoi sentimenti; e quantunque molto gli dispiacesse il distaccarsene, avendo egli pure conosciuta vera la sua vocazione, gli concedette la bramata licenza; e partì subito colle lettere del rettore per Roma, che avendole, giunto che fu, al P. general presentate, lo ricevè adì 15. di dicembre dell'anno 1657. per laico nella religione. Ed ecco Jacopo dalle grandezze del secolo, dalle lusinghe dell'arte, dagli applausi de' professori, dalle speranze della corte, dalle carezze degli amici, e dalle protezioni de' Grandi, passato ad esatta religiosa regola tra i novizzi in S. Andrea. Conoscendo il P. generale l'acquisto che fatto avea la Compagnia, nell'aver acquistato un soggetto del valore del P. Jacopo, non lo lasciava stare ozioso, e valendosi dell'occasione, e del tempo, gli proibì il dipignere per persone straniere, e gli ordinò alcune opere eroiche per la casa del Noviziato; e vi fece cinque quadri, che ancora si conservano in una sala di detta casa. Vedesi in uno assai grande bislungo l'adorazione de' Re Magi, con altro più piccolo per alto, rappresentante lo stesso soggetto, che l'accompagna. Vedesi nell'altro della

la stessa misura del grande la strage degl'innocenti, col compagno del piccolo, che rappresenta la medesima strage. E questi quattro furon così di misura fatti a posta per adornare il sito; ove di Natale si faceva da' padri il presepio. Si vede nel quinto la resurrezione del Salvatore, che è quasi della stessa grandezza de' piccoli. Finiti che gli ebbe, sentendo il P. generale le richieste continue, che egli avea da diversi intendenti dell'arte, gli disse che dipignesse pure all'avvenire per chi voleva, e lo mandò al collegio Romano di stanza. Quivi tosto riprese a dipigner battaglie, e vedute, ed eran tante le commessioni, che da per tutto ne aveva, per la stima universale che s'era meritevolmente acquistata, che soddisfar non poteva a chi con ansietà gliele richiedeva, e le bramava, tuttocchè fosse assai presto, e pronto nell'esprimere, e rappresentar in tela col pennello, ciocchè la feconda sua mente andava nell'immaginazion partorendo. Con tal prontezza, e colla continua applicazione tanti bei quadri dipinse poi, che per esser quasi innumerabili, assai malagevol sarebbe l'imprendere a rammentarli. Nulla dimeno mancar non voglio d'indicare al lettore alcune opere fatte da lui per Roma, non meno che per fuori; e dirogli, che dipinse nella principal congregazione del collegio Romano sei lunette, e vi rappresentò alcune istorie della Scrittura sagra. Compita questa, fu dal P. generale mandato alla Casa professa, e dipinse i parapetti di cinque fenestre, cioè quattro dentro, ed uno fuori del corridojo, donde si va alle cappelle, e stanze che abitava S. Ignazio; e vi rappresentò alcuni suoi miracoli. Dipinse alcuni quadri pel cardinal Ulderigo di Carpegna; altri pel cardinal Antonio Barberini, ed uno pel cardinal Carlo de' Medici, in cui rappresentò il passaggio fatto dal popolo Ebreo del mar rosso colla sommersione di Faraone. Mandonne due al duca

duca di Mantua; ed uno assai grande, ove in piccole figure espresse il martirio di quaranta padri della Compagnia, andati colla scorta del P. Azzevedo nell'Indie a far la missione, che mandar doveva altrove, si conserva in una stanza da' padri della suddetta Casa. E questa fu l'ultim'opera che egli fece, trattone il proprio ritratto, che volle da lui il Granduca, in tempo che egli per ricuperar la salute era andato in Toscana a mutar aria. Ricevè mille finezze ogni giorno, finchè vi stette, da quel sovrano, ed essendo stato generosamente da lui regalato, partì non del tutto sano per Roma. Appena arrivato, fu costretto a stare per alcuni giorni a letto; e quindi condotto dal P. generale, che proccurava per ogni verso di fargli racquistar la salute, a villeggiare a Castello. Ma, o che fossero le soverchie fatiche fatte da lui nel dipignere, o che fossero gli anni, benche non eran molti, o che fosse giunta l'ora, non la potè mai ricuperare, anzi peggiorandovi sempre più fu ricondotto a Roma, e non lungi dalla porta di S. Giovanni, sentendosi da certa smania aggravato, smontò di calesso, ed essendo nel rimontare svenuto, fu il compagno costretto a fermarsi, finchè rinvenne. Proseguendo poi il cammino, ebbe più fiero accidente, ed il compagno, ed un altro padre, che era seco, stimarono bene, dacchè giunti erano a S. Maria maggiore, di non muoverlo, e di condurlo al Noviziato, ove chiamati subito i medici, dissero essere stata apoplessia, e che vani erano i rimedj, che gli preparavano, come di fatto furono; perchè poco dopo, e nello spuntare dell'alba del dì 14. di novembre dell'anno 1676. finì di vivere; e forse più sarebbe vissuto, se non l'avessero mosso da Roma; perchè la mutazione dell'aria allorchè il male è avanzato, accelera a' poveri infermi la morte, anzi che li sollevi. Fu universalmente compianta la perdita di questo valentuomo, e molto molto dispiacque a' padri

1676

dri

dri Gesuiti, agli amici, ed a' professori, alcuni de' quali più appassionati degli altri giunsero fino a dire, che tre soli pittori stati erano in superlativo grado eccellenti, Raffaello per le figure, Gasparo per i paesi, il P. Jacopo per le battaglie. Nelle quali ben si conosce, che egli era stato del mestiere; perchè ha rappresentata nuda, semplice, e pura la verità, ed in ispecie ne' fumi, ne' fuochi, negli spari della moschetteria, e delle bombarde, negl'incontri, negli attacchi, e ne' fervori delle mischie con tanti varj accidenti così ben espressi, ed imitati, che par di vedere i veri guerrieri fieramente insieme azzuffati combattere, ferire, cadere, fuggire, grondar sangue, morire, vincere, e trionfare: Era egli di natural piuttosto malinconico, che allegro, di corpo anzi pieno, che magro, di proporzionata statura, di non brutto aspetto, e di temperamento sanguigno. Non lasciò scolari degni da rammentarsi, benchè di molti giovini si servisse nell'opere grandi, come di non pochi servir si voleva in quella della tribuna del Gesù, se la morte impedito non gli avesse il cominciarla. Giacchè fatto n'aveva dopo diversi pensieri, e schizzi, il disegno, e vi si vedeva delineato il miracolo di Giosuè nell' arresto del Sole. Ebbe due altri fratelli pittori, che parimente vennero a studiare in Italia. Entrò l'uno in età ancor fresca nella religione de' Cappuccini, e dipinse nel convento, che essi hanno a capo le case alcune operette di divozione. Visse, e morì secolare, e bravo pittor l'altro, ed io ne scriverò a suo luogo la vita per maggior lume del lettore.

DI PIERFRANCESCO MOLA.

RA i bravi professori, che pel merito di lor fatiche an ricevuti premj, ed onori, numero molto grande fa Pierfrancesco. Conciossiechè pochi, ma pochi, e forse forse niuno è stato com'egli generosamente riconosciuto, e nobilmente trattato da' sovrani. Se Carlo V. non isdegnò di raccorre a Tiziano il pennello; sostenne a Pierfrancesco Innocenzo X. una tela. Se Francesco I. accolse nelle regie braccia l'agonizzante Leonardo. Fermò a Pierfrancesco la carrozza, e vel introdusse la Maestà di Cristina. Se Giulio III. fece sedere nel parlar seco Michelagnolo; volle Alessandro VII, che Pierfrancesco sedesse, e coprisse nel ritrarlo. Se Apelle ebbe per prezzo d'un ritratto venti talenti d'oro dal grande Alessandro; assegnò a Pierfrancesco semila scudi annuali Luigi non men grande di lui. Se Protogene non insegnava per meno d'un talento a' suoi scolari. Fu Pierfrancesco in somma maggiore riconosciuto da una Regina. E se' Zeusi, e Parrasio non sapevano piucchè dimandare delle lor tavole. Ebbe più di ciocchè richiedeva Pierfrancesco delle sue; siccome io nell'orditura di questa storica tela andrò di mano in mano raccontando. In Coldrè Diocesi di Como di non oscura prosapia nacque egli negli anni *1621.*, che, o perchè vedesse ancor fanciullo dipignere Giovambatista suo padre, che bravo architetto era, ed ingegnere, o perchè fosse naturalmente inclinato alla pittura, volle egli pure dipignere come il padre; e non quietò mai, finchè non gli diede lezion di disegno. Ma siccome fu il padre chiamato in Roma da Urbano VIII, che già stabilito avea di far costruire colla sua direzione il Forte di Castelfranco nel territorio di Bologna, con-

1621

dusse

dusse seco anche il figlio, e nel tempo che vi si fermò, lo mandò a scuola da Giuseppe d'Arpino. Ito poscia a Bologna per dar principio alla fabbrica, ed avendo parimente condotto seco il figlio, lo raccomandò all'Albano, che ivi allora si tratteneva. Quindi cresciuto nella sua scuola, ed acquistato colla maniera anche il genio del maestro, piacque tanto a lui il talento, la volontà, il costume dello scolare, che gl'offerse per moglie una figlia. Ma egli che s'era posto in cuore di divenire quel bravo professor, che divenne, dubitando non troncasse la moglie i passi alle sue brame, modestamente la ricusò, e andò a Venezia a cercar del Guercino. Stette alcun tempo con lui, e da lui prese quella gran forza di colore, che l'opere sue ci dimostrano. Vedendo il maestro la maestrevol maniera dello scolajo, e la gran franchezza del dipignere; e sentendo, che vieppiù si spargeva per la città, e per la Lombardia la fama del nome suo, entrò in gelosia, cominciò ad averne soggezione, e a non guardarlo più coll'occhio benigno di prima. Accortosene egli, prudentemente, e con buon modo prese da lui congedo, e dopo aver copiate alcune pitture di Tiziano, e di Paolo, se ne ritornò ratto ratto, e volentieri alla cara sua Roma. Stava ognuno de' professori con attenzione osservando, arrivato che vi fu, gli andamenti di Pierfrancesco; ed ognuno aveva non ordinario desiderio di veder sue pitture, per chiarirsi, se veramente corrispondevano al grido, ed alla fama, che n'era corsa. Quando gli fu data al Gesù a dipignere la cappella de' Ravenna, ed a tempra vi dipinse i due laterali vivamente, e di gusto, esprimendo in uno il miracolo di S. Pietro nella carcere, nell'altro la conversion di S. Paolo. Dipinse poscia in S. Marco la tavola dell'altare di S. Michelarcagnolo, ed il martirio di due Santi sopra gli archi della navata. Queste due opere, e non più, bastarono per

confermare negli animi degl'intendenti la già precorsa vantaggiosa opinione; e per queste sole ne fece poi molte altre per altri, finchè dovè farne anche pel Pontefice Innocenzo, che succeduto era ad Urbano, con cui ebbe pur particolar servitù finchè visse, e fu da S. S. magnificamente più volte regalato. Voleva Innocenzio far ritoccar certi quadri, che avevano alquanto patito; fatto perciò chiamar Pierfrancesco glieli fece tutti vedere; e mentrecchè li stava in sua presenza nettando, e vedendo, non potendo da sè ben reggerne uno, lo soccorse colle proprie mani il Pontefice. Morto questo, che tanto l'onorò, e tanto lo tenne in conto, non incontrò minor fortuna col successore Alessandro, nè minore n'incontrò colla Regina di Svezia, che allora era giunta in Roma. Imperocchè veduti da S. M., che ella pure intendeva, e si dilettava di questa bell'arte, alcuni suoi quadri, ordinati gliene furono immantenente diversi altri, e pagati poi coll'innata sua generosità assai più del valore, dichiarandolo con grossa pensione suo gentiluomo, e maestro. Era ancor giovine, allorchè ricevè questi onori, ed allorchè glieli aumentò con grossi regali Alessandro, oltre il sovrabbondante pagamento, per aver nella galleria del Quirinale dipinta l'istoria di Giuseppe adorato da' fratelli. Ed allora si fu, che facendogli il ritratto, lo fece coprire, e sedere. Quindi in folla, ed a gara correvano le richieste, e fortunato si reputava chiunque aver poteva qualche benchè piccola fattura di suo pennello. Vollero le monache de' SS. Domenico, e Sisto, che onninamente, ed a qualunque costo dipignesse nella lor chiesa di Montemangianapoli, e dipinsevi l'immagine di San Domenico portato a Soriano da tre sante nella terza cappella a destra mano. Volle il cardinal protettor della chiesa di S. Carlo al corso, che dipignesse in una cappella il quadro di S. Barnaba predicante; e voluto avrebbe,

be, che dipinto avesse, se avesse potuto anche la volta. Volle che dipignesse nel suo palazzo il marchese Costaguti, e colorì nella volta d'una stanza a fresco Arianna, e Bacco, ed in tela a olio Giuditta che taglia la testa ad Oloferne. Volle che dipignesse ne' suoi di Roma, di Valmontone, e di Nettunno il principe Panfilj, e vi dipinse, e stanze, e sale, e gallerie, e tele, e signorilmente fu premiato, e riconosciuto. Ma nell'esser tornato a dipignere una stanza in quello di Valmontone, ove avea già cominciato a rappresentare i quattro principali fiumi del mondo, con Pallade introducente le quattro arti della pittura, della scultura, dell'architettura, e della poesia nel tempio della gloria, passarono tra lui, e il principe tali disapori, che abbandonò l'opera, e se ne partì; nè vi fu modo che tornar più volesse a terminarla. Aspettò qualche tempo il principe, credendo di potervelo a forza di danaro indurre; e poi perchè vani furono i nuovi tentativi, la fece buttar giù, e da altro professore dipignere. Fece trattanto diversi quadri per Bonaventura Argenti, che era suo grande amico, ed uno in tela di sette palmi, e cinque, che rappresentava Endimione. Fecene diversi altri pel principe Ghigi, ed in ispezie uno, ove in tela di nove palmi, e sei rappresentò S. Brunone. Fecene molti pel Contestabile, tra' quali due in tela d'Imperadore, rappresentante l'uno Lot colle figlie, e l'altro Rebecca. Dipinse le volte di due stanze nel palazzo del principe di Sonnino; ed effigiò in una Adamo, ed Eva nell'esser discacciati dal Paradiso terrestre; e nell'altra Caino, che ammazza Abele. Bramavano i Gesuiti, che dipignesse la volta della chiesa del Gesù, e giornalmente gli stavano appresso per impegnarvelo, primacchè impegnato fosse in altri lavori da altri, che molti eran quelli, che anche di Napoli, di Sicilia, di Toscana, e di Lombardia lo ricercavano. Ma la fa-

ma

ma sua amica, che non voleva star ristretta tra i confini d'Italia, corse per tutta Europa, e di mano in mano, che in qualche corte giugneva, lasciava il desiderio di sue pitture ne' sovrani. Talmente, nel vedere un quadro rappresentante il viaggio di Giacobbe, che egli fatto avea per l'Alvarese, di lui s'invogliò Luigi, come secondo il solito del suo grande animo invogliar si soleva di tutte le cose rare, e di tutti gli uomini di merito, che ordinò che si scrivesse in Roma al ministro, acciò senza guardare a spese, ad esibizioni, a promesse, l'impegnasse al suo servigio, e celeremente a Parigi glielo spedisse. Richiesto immediatamente, dopo ricevuto l'avviso dal ministro, Pierfrancesco, e richiesto a dimandar largamente, e con franchezza, e pensioni, e danaro, giacchè disposto s'era d'accettare l'orrevol invito, s'astenne di domandar cosa alcuna per natural sua modestia non meno, che per non offendere la generosità di Re così magnanimo, e dedito a riconoscere non con generosità, ma prodigamente i virtuosi. Dissegli il ministro se contento era di semila scudi l'anno; egli che tanto non aspettava, ringraziandonelo vivamente, e mostrandone singolar gradimento, rispose, che per lui, che ambiva sol l'onore di servire Monarca sì grande, anche il poco, non che il molto, che egli liberalmente gli offeriva era assai. Or bene, replicò il ministro: *Questo che a voi pare grosso stipendio, ve l'assegno io per la piena libertà, che ho d'assegnarvelo in qualunque somma l'aveste richiesto dal mio Re: Il Re poi mi comanda, che vi dica, che di soli sei mesi per voi sarà l'anno; ed in questi, que' giorni, quell'ore, che vi parrà, per lui dipignerete*: Patti veramente, e convenzioni da Sovrano, e patti, che dicono a coloro, che con iscarse pensioni obbligar vorrebbero a lavorar tutto l'anno pittori, scultori, ed architetti, che i professori dell'arti nobili non si pagano a giorgior-

giornate, come i vili artegiani. Con sì vantaggiose, ed onorevoli condizioni tutto contento al partir s'accigneva Pierfrancesco; e per partire più presto, molto s' affrettava a compire il quadro, che d'ordine del Pontefice cominciato avea per la chiesa de' Canonici regolari della pace. E mentrecchè lieto s'andava soavemente pascendo di sua fortuna, e che gli pareva di non poter niente altro di più bramare, sorpreso nel dipignere la testa di S. Gioacchino, che era uno de' santi, che vi effigiava, da eccessivo, e violento dolor di capo nel breve spazio di sei ore il dì 13. di maggio dell'anno 1666. di sua età quarantacinquesimo passò all'altra vita. Ahi misera condizione del cieco Mondo! Ahi stato infelice de' malavvisati mortali! E pure tanti accidenti, tanti contrattempi, tante mutazioni, tante tragedie, che giornalmente vediamo in noi, e ci si rappresentano negli amici, non son bastevoli a farci comprendere, che giusto allorchè ci pare d'esser giunti all'auge della fortuna, ci sovrastano più imminenti le disgrazie: Quando ci sentiamo più sani, siam più vicini a cadere ammalati: E che intera contentezza, perfezion di salute, stabilità di fortuna, tutte ugualmente s'agognano; ma non si godon dagli uomini. Così pieno d'onori, e di gloria morì Pierfrancesco, e morì anche principe dell'accademia di S. Luca. Fu il quadro fatto trasportar dal Pontefice, cui molto dispiacque la perdita di questo valentuomo, nelle stanze del Vaticano, ove così bell' e imperfetto si conservò per un capo d'opera, finchè non molto prima di morire, volle Luigi Garzi col terminarlo lasciar la temeraria memoria d'averlo contaminato. Portossi il corpo a S. Niccolò de' Cesarini, e quivi con suntuosissime esequie fu poi sepolto. Era egli basso di statura, ma pieno, riquadrato, e benfatto, bianco, candido di volto, castagno chiaro di crine, larga fronte, naso aqui-

1666

aquilino; e siccome gli occhi bianchicci, e 'l mento fesso, lo facevano nel tutto insieme più vago, più simpatico, e più grazioso, così le piccole basette, che portava, gli conciliavano un non so che di maggior venerazione, e di stima. Era affabile, ed ameno nel conversare, manieroso, e destro nel tratto, severo sindicator di se stesso. Aveva ottimo naturale, e costume, mente perspicacissima, e sempre pregna di nuovi spiritosi capricci, e di nuove pellegrine invenzioni. Parlava con proprietà, con energia, e con facondia, e fuor di modo gli piaceva la sincerità, e la libertà del parlare. Si dilettava assai della caccia; e perchè bramava la conversazione, e l'allegria, conduceva sempre seco diversi amici, ed ei per tutti spendeva; siccome far soleva in ogni altra occasione di compagnia, quando vi s'incontrava. Trattavasi nobilmente d'abiti, di famiglia, e di tavola, e perciò non lasciò quel gran capitale, che s'aspettava, Amò, e sostenne sempre il decoro dell'arte: Amò, ed ajutò i virtuosi: Amò, e promosse i giovini principianti. Non volle mai moglie, finchè visse il padre, che morì quasi ottuagenario addì 23. di gennajo del 1665. e fu egli pure sepolto nella medesima chiesa di S. Niccolò de' Cesarini; e dopo che l'avrebbe forse presa, non potè prenderla. Ebbe bensì due fratelli, e tre sorelle. Il minore morì prima di lui in età di ventidue anni religioso nel convento d'Araceli. Il mezzano morì egli pure prima di lui in età assai fresca avvocato. Maddalena morì dopo di lui zittella. Aurelia si maritò a uno Spagnuolo di casa Greco, che morì non guari dopo lui, lasciando Domenico unico figlio, che s'accasò, ed ebbe diversi figli. E Marta si maritò a Gio. Alberto Germisoni, e v'ebbe tre figli, due maschi, ed una femmina. Filippo de' maschi, che da giovinetto frequentò la scuola di Carlo Maratti, s'esercita con gusto, e di genio nella pit-

pittura, ed assai bene dipigne ad uso d'arazzi, tele con colori tratti da sughi d'erbe, ed ha alcuni figli. Gio. Batista s'accasò egli pure, ed ha figli. Ed Anna si maritò a Vincenzio Rota, con cui ebbe cinque figli tre maschi, e due femmine, che son tutti vivi, trovandosi presentemente il primogenito Antonio, in Francia uditore del Nunzio, che si fa sommo onore, essendo uomo di spirito, di talento, e di vaglia. Fece Pierfrancesco diversi allievi, e tra questi ebber non piccol grido Giovanni Bonati autore del bel quadro, che si vede nella cappella Spada in Chiesanuova, Gio. Batista Buoncuori, ed Antonio Gherardi, che anno pure ambedue fatti diversi quadri nelle chiese di Roma.

DI GIACINTO BRANDI.

HI vuol far troppo, non può mai far tutto bene: E chi lavora più per interesse, che per la gloria, perde bene spesso la rinomanza, e 'l guadagno. Se Giacinto avesse fatto meno, e contentato si fosse di servirsi ugualmente in tutte l'opere di quel gran talento, che ricevuto avea dalla natura, e di quel profondo sapere, che acquistato s'era collo studio, ed egli assai più avrebbe guadagnato, ed assai meno avrebbe sentito parlar di suo nome con isvantaggio da coloro, che vedutene alcune, formar non potevano di lui quel concetto, che si formava da quegli, che avendo notizia di tutte, distinguer le sapevan dall'altre, che lo fann'essere insigne, e bravo professore. Io dunque andrò annoverando alla rinfusa quelle, che giunte sono a mia cognizione; lasciando a chi le vedrà il giudizio di distinguere l'eccellenti dalle mezzane. E prima di cominciare dirò, che egli da Poli feudo dell' antica, e

celebre casa Conti, lontano da Roma ben venti miglia
1623. negli anni 1623. trasse i natali. Venne in Roma giovinetto, e giovinetto altresì si diede con tutta attenzione, e con piena volontà alla pittura, sotto la direzione del Lanfranco, col cui ajuto non istette guari a superar tutti i suoi condiscepoli, dando bene a conoscere al maestro il suo spirito, la sua abilità, il suo fuoco. Nè molto passò, che imitando l'ampia, e signoril sua maniera, e studiando, e ristudiando sempre indefesso dal naturale, e dal vero, mise al pubblico molte, e molte opere, nelle quali tutte fu assai stimabile per la composizione, per la forza, e per la franchezza, essendo stato tacciato di non finire, e di scorrezion di disegno in alcune. Fattura di suo pennello si è la tavola dell'altar maggiore nella chiesa di Gesù, e Maria al corso, ove dipinse ancora la volta. Altre sue pitture si vedono nelle chiese del corso. Vedonsi in S. Carlo la volta di mezzo, i peducci della cupola, la lanterna, e la tribuna. Si vede a S. Mariamaddalena delle Convertite nella prima cappella a mano destra il quadro di Gesù crocifisso. In S. Maria in via lata la soffitta. Dipinse la volta grande della chiesa di S. Silvestro in capite, le volte de' bracci della medesima, e la lunetta sovra l'organo. Dipinse la tavola dell'altar maggiore in S. Rocco, e nella seconda cappella a man sinistra quella, che rappresenta S. Giuseppe. Effiggiò nel primo altare delle Stimate a mano manca entrando in chiesa il martirio di alcuni santi, e nell'altar maggiore S. Francesco, che dopo la fabbrica della nuova chiesa fu per la piccolezza levato, e portato in sagrestia, essendovene stato posto altro assai grande maestrevolmente al suo solito colorito dal raro, vivo, ed armonioso pennello di Francesco Trevisani, che nell'invecchiare dalla vaghezza del dipigner suo non declina, ed è in oggi il primario sostegno della pittura. Fece all'Agnolcustode il

qua-

quadro dell'altar maggiore: Quello dell'altar maggiore altresì nella chiesa delle monache Barberine alle quattro fontane, rappresentante la santissima Nunziata, ed altri altrove nella medesima chiesa: E quello della Pietà co' laterali nella seconda cappella di S. Andrea del Noviziato a Montecavallo. Rappresentò la beata Rita inginocchione in una delle cappelle della chiesa di S. Agostino, ed in altra dall'altra parte S. Giovanni da S. Facondo. Colorì il quadro del martirio di S. Biagio nella cappella dirimpetto a quella di S. Anna a S. Carlo de' catenari: In S. Maria in trastevere l'altro, che in una cappelletta rappresenta un santo Vescovo assalito da un manigoldo. Dipinse nel palazzo Panfilj di Piazzanavona, e dipinse per altri personaggi, ed in altre chiese, che per non essermi ben note, tralascerò di rammentarle. Viveva egli trattanto con decoro, e con isplendore, tenendo servidori, e carrozza, e trattando se, e tutta la famiglia sua alla grande. Nè aveva minor concetto in Roma, che fuori, donde riceveva continue commessioni. Ne ricevè dal regno di Napoli, e spezialmente da Gaeta, ove fu anche chiamato a dipignere. Ne ricevè dalla Toscana, e dalla Lombardia, ed alcuni suoi quadri furono anche mandati da Andrea Ottini, che vi trafficava, in Francia, e tra gli altri uno che rappresentava una Pietà, che gli fu pagato cinquecento scudi. Era costui oste assai ricco, che teneva l'osteria di S. Lucia della chiavica; ed aveva tale strettezza, e confidenza con Giacinto, che quando gli mancava il danaro, abbondantemente, secondo che esso glielo richiedeva, gliele somministrava; e ne prendeva poi per l'equivalente tanti quadri; e quando non glielo domandava, l'andava a trovare; e perchè lo prendesse, gliele esibiva. Molto guadagnò costui con Giacinto, e dir soleva, che se l'avesse potuto indurre a lavorar sempre per se,

avrebbe aperta bottega di quadri, e serrata l'osteria. E Giacinto, che aveva tante altre amicizie, e che trattò famigliarmente con tanti personaggi, e con diversi Pontefici, da uno de' quali fu anche onorato della croce dell'ordine di Cristo, non trattava con maggior genio, che con costui. Seppure era genio, o piuttosto non fosse avidità del danaro, di cui veramente fu avidissimo, non per tenerlo serrato nelle casse, ma per generosamente spenderlo nel mantener suo posto forse maggiore, che a pittore si conveniva. Per questa stessa avidità egli indefessamente lavorava, e con tal prestezza alle volte, che lavorar non poteva con quella esattezza, e con quella correzione, che a valente uomo suo pari si richiedeva. Fu egli in età giovinile ascritto nell'accademia di S. Luca, ed eletto principe nella vecchiaja, da cui non meno, che dalle molte fatiche, e da non minori indisposizioni aggravato, morì d'una gagliardissima nel 1691.; e fu con onorevoli esequie sepolto in S. Lorenzo in Lucina sua parrocchia, siccome m'è stato asserito, benchè ne' libri non si trovi registrato. Era alto, e pieno di corpo, di viso lungo con occhi bianchi, naso grande, e crine biondo, rosso, e bianco di carnagione, e di non brutta presenza; ma anzi rozzo, che no, ed infelice piuttosto, che ameno, o facondo nel discorso. Vestiva sempre di nero, portava parrucca, ed andava nel rimanente all'antica. Non conversò quasi mai co' professori, salvocchè con Michelagnolo Cerquozzi, che fu suo caro amico, e sovente erano insieme. Di lui solo fece conto, e disprezzò tutti gli altri. Amava l'allegria; ma facilmente per la natura sua collerica s'alterava. Non lasciò gran capitale al figlio, che era avvocato, e che fu suo erede; poicchè l'altro che applicava alla pittura, ed all'architettura morì addì 17. di marzo del 1689., e fu egli pure sepolto in S. Lorenzo in Lucina. Monacò due delle femmine in San-

1691

Santa Rosa di Viterbo; e l'altra si maritò contro sua voglia a Jacopo Rosa nel modo curioso, che dirò, siccome da persone degne di fede, e domestiche di Giacinto, mi fu raccontato. Era questi di bell'aspetto, bizzarro, ed avvenente, e forse il più abile, e spiritoso de' suoi scolari, che lasciato poi il dipignere eroico, tutto si diede a' boschereccì, e agli animali. E come era assai ben veduto da Giacinto, volentieri lo vedeva ancor la figlia, spesso seco parlava, e conversava, ed egli con mille finezze, onestamente le corrispondeva. Arrivò poscia tanto oltre la corrispondenza, che s'erano per quel che si disse, e per quello, che il fatto susseguente comprovò data parola di sposarsi. Ma non sapendo trovar modo proprio da soddisfare il lor desiderio; perchè col consenso di Giacinto era impossibile, ed egli che accorto s'era di qualche amoretto, non li perdeva di vista; pensò Jacopo di prendere con un'astuzia il tempo d'appagarlo. Andato in Ghetto comprò una livrea similissima a quella d'un personaggio, con cui aveva Giacinto particolar servitù, e vestitone un suo dipendente, mandò dire a Giacinto, che il personaggio bramava di parlargli. Appena fu egli uscito di casa, che Jacopo, e la figlia andarono a cercare in chiesa del Curato per isposarsi. Ma mentrecchè stavano sentendo messa per aspettarlo, perchè trovar non lo poterono subito, come avrebber voluto, Giacinto che saputo aveva dal personaggio, che l'imbasciata non gli fu mandata da lui, tornò subito a casa; e non avendo trovata la figlia, entrò in sospetto di ciocchè era succeduto. Corse immantinente in diversi luoghi, e per cattiva sorte de' novelli sposi, entrò ancora in quella chiesa. Quando Jacopo il vide restò sorpreso; e lasciata per timore di Giacinto, che era divenuto di fuoco la sposa, n'uscì immediatamente, e si pose a fuggire, che quantunque il seguitasse Giacinto, non lo potè mai raggiu-

giugnere. Tornò dunque in chiesa, e presa la figlia, che stava tutta mortificata, la ricondusse a casa, e poi la mise per maggior sicurezza in monastero. Con tutto ciò impedir non potè, che indi a poco non si sposassero, perche il consenso reciproco tra essi era già corso; ed onninamente sposar si volevano; siccome si sposarono, ed ebbero diversi figli. Perdè d'allora in poi Giacinto quel poco genio, che aveva cogli scolari, ed a due soli si restrinse, e licenziò tutti gli altri. Ma nè questi, nè quegli furono molto considerati, toltone Felice Ottini detto Felicetto, che morì pochi anni dopo di lui, perchè niuno seppe di per se prender il buono dal maestro; ed egli, che come ho detto di sopra, pensava solo a lavorar con prestezza per far danaro, non aveva tempo da perder con loro. E non s'avvedeva, che per lavorar presto, non poteva far bene il lavoro; e gli conveniva poi venderlo per quel che trovava, e non per quel che voleva. Tanto basti aver detto per sufficiente notizia della vita di questo bravo professore, che meglio avrebbe fatto, se dipinto avesse meno.

DI CARLO MARATTI.

NOn una, nè due delle molte qualità, che si richiedono in una professione, bastano per fare insigne un professore! Ma siccome rare volte tutte in uno s'uniscono; perchè rade volte la natura, come se dubitasse, che in dandole tutte a uno, non le restasse ad altri che dare, tutte a uno le concede. Così quantunque a' professori ne manchino alcune, meritano ad ogni modo il nome d'insigni, e di grandi. Niuna però n'è mancata al nostro Carlo, che per ispezial privilegio, e con particolar distinzione l'

ebbe

èbbe tutte. Imperocchè fu correttissimo nel disegno, che è il principal fondamento della pittura: Maneggiò a maraviglia i colori: Intese per eccellenza le digradazioni, le distanze, l'ombre, ed i lumi: Mostrò non ordinaria erudizione nell'istoriare: Imitò nelle forme assai bene il naturale, ed il vero: Arrivò alla perfezione del gusto, e della nobiltà nel panneggiare, e nel piegare: Per la venerazione, e vaghezza non meno, che per la modestia, e semplicità de' sembianti, non cedette ad alcuno, ed i tanti, e tanti angeli, e le tante, e tante madonne dipinte da lui, talmente ce l'attestano, che elle ci pajono quasi venute dal cielo, ed ei divino. Seppe prendere da' più esperti professori il migliore, e formò una maniera così graziosa, aggiustata, elegante, e forte, che non dovè alcun altro invidiare. Da Camerano piccol castello nella Marca trasse egli adì 13. di maggio nell'anno 1625. i natali, e fu tenuto al sacro fonte da Eusepio Coraducci, con cui Tommaso suo padre, e Giustina sua madre fatta avevano amicizia fin da quando venduti gli effetti, che vender poterono in Ischiavonia, ed abbandonati i lidi natii sbarcarono con altri compagni a Portonuovo sotto il monte d'Ancona; e nel territorio di Camerano si fermarono. E come ognun di loro portato avea del danaro, ognuno l'investì in quel terreno, vi fabbricò casa, e fu diviso in possessioni. Fabbricaronvi poi anche una chiesa, la dedicarono a S. Germano, e vi misero con congruo assegnamento per la celebrazione de' sacrificj un cappellano. Quindi di cappellania ridotta a Cura, rimase a essi l'elezione del cappellano, al vescovo l'approvazione, e vi fu battezzato il nostro Carlo. Passando dopo qualch'anno nell'andar a caccia per la lor possessione il Coraducci; che già stanco era di cacciare, andò a trovare a casa il compare; e vedute le pareti in gran parte dipinte dell'immagini di Maria, gli domandò

1625

dò di chi fosse il lavoro. Rispofegli che era di Carlo, il quale andava ogni giorno, ficcome ito v'era in quello stesso a cercar erbe, e fiori, per trarne dal sugo i colori, co' quali le dipigneva. Tornato trattanto anche Carlo, volle il Coraducci vederlo dipignere; e parendogli prodigioso quel che faceva da se, senza alcuna minima altrui direzione, gli disse, che se voleva andare a Roma ad imparare la professione, egli, che v'aveva buoni amici, ve l'avrebbe volentieri mandato, e per lor mezzo sarebbe facilmente entrato in casa di qualche bravo pittore, giacchè ei sapeva, che allora ve n'eran molti. Accettò Carlo di buona voglia le cortesi esibizioni, e prese le lettere, che egli per detti amici gli diede, partì indi a non molti giorni per Roma. Giunto ch'e' vi fu, ricapitò subito le lettere, ed un di quegli, a cui eran dirette, che stretto amico era d'Andrea Sacchi, con lui l'accomodò. Stupì Andrea nel sentire dalla propria sua bocca il racconto di tutto ciò, che egli fatto aveva al paese per puro genio; e molto più stupì, allorchè lo vide operare. Gli proibì però subito non solo il dipignere, ma il guardare a' colori, e gli dette le prime lezioni di disegno. Tenutolo così per qualche tempo, e vedendo il non ordinario profitto, che giornalmente vi faceva, e l'ansietà che aveva di ricominciare a dipignere, gli rimise in mano i pennelli, e gli diede a copiare certo suo quadro. Carlo che vide allora il vantaggio, che tratto avea dagl'insegnamenti del maestro, e la differenza del suo operare, maggiormente della professione s'innamorò, e con maggior gusto indefessamente vi si applicava. Stette molti, e molti anni sotto la di lui direzione, nè se ne allontanò mai finchè visse, tuttocchè potesse meglio altri dirigere, che esser diretto. Ma come era poco amico del Bernini, e de' suoi parteggiani Andrea, poco genio avevan questi con Carlo, e cercavano di te-

ner-

nerlo basso, e di farlo restare indietro agli altri, benchè meno esperti pittori. S'ingegnava egli nondimeno, e da se, e col braccio del maestro niente men forte di quel del Bernini, e di qualunque suo parteggiano a far de' lavori; e siccome era divotissimo della beata Vergine, dipigneva bene spesso sue immagini, e subito fatte le vendeva, e premurosissime istanze per altre gli si facevano. Da ciò presero gli emuli suoi motivo di dire, che altro, che queste e' dipigner non sapeva; e per dar maggior credito al detto loro, Carluccio delle madonne il nominarono. Sparsosi per Roma sì fatto nome, vi prese tal piede, che tutti lo chiamavan Carluccio, Carluccio, ed egli era Carlo magno. Andrea trattanto, che cercava occasioni da farlo conoscere per quel ch'egli era, lo fece dipignere a S. Giovanni in Fonte; e Carlo vi rappresentò Costantino, che ordina il disfacimento degl' idoli. Quindi dipinse a S. Isidoro i laterali, le lunette, e le volte delle cappelle di S. Giuseppe; e del Crocifisso, e mentrecchè le stava dipignendo, fu un giorno a vederlo il Bellori soggetto ben noto, che vi si trattenne alcune ore, e non se ne poteva staccare, e partire. Se ne rallegrò grandemente seco, gli fece moltissime esibizioni, e così vere, e sincere, che Carlo, che faceva quell' opere a buon mercato, pel desiderio che aveva di smentire i suoi emuli, gli dimandò più volte qualche non piccola somma di danaro, e gli fu sempre prestata da lui. Ammutolirono allorchè furono scoperte gli emuli; ed acquistò Carlo quel sublime concetto, che non perdette mai, per cui ebbe poi tante richieste, che mise l'altre, che sussequentemente fece a prezzi altissimi, ed a tali, finchè visse le sostenne. Fece nel secondo altare della navata minore della chiesa di S. Croce in Gerusalemme il quadro, che rappresenta la scisma di Pietro Leone, che è stato poi da que' religiosi trasportato nella libreria, perchè

l'umidità gli faceva molto danno; e presentemente vi si vede la copia. Fece in uno degli altari della chiesa di S. Giuseppe sopra S. Pietro in carcere a Campovaccino il quadro, che rappresenta la natività di N. S.. Faceva in questo mentre Alessandro VII. abbellire di rare pitture la chiesa della Pace, e volle che vi contribuisse Carlo colle sue. Rappresentò egli sopra gli archi della cappella di mezzo la visitazione di Santa Lisabetta, e fece un quadretto per la sagrestia. Avevagli nel medesimo tempo ordinato Alessandro di dipignere nella galleria del palazzo di Montecavallo, e Carlo vi rappresentò il Presepio. Morto Andrea Sacchi, che per la casa Barberina aveva già cominciata l'opera de' dodici Apostoli, che in figure in piè di giusta grandezza rappresentar doveva in dodici tele, delle quali sol una ne lasciò compita, e l' altre undici furon dipinte da Carlo. Vedonsi presentemente tutte nel nobile, e maestoso appartamento del cardinal Francesco, ove tutto è raro, e prezioso; niente però v'è più venerabile, e raro della sua bella mente, che non è quivi men rara, che in qualunque altro luogo. Ebbe Carlo nello stesso tempo ordine di ritoccare una pittura antica, che colorita a fresco si conserva nel palazzo, e dopo averla ritoccata v'aggiunse alcuni putti, che le servono di vago, e bizzarro ornamento. E mentrecchè stava lavorando intorno a questa, il lavorava ancora in una tela assai grande, in cui effigiò S. Rosalia, con un angelo, che rimette la spada nella guaina, e molte altre figure, che sta in oggi nell'appartamento del principe. Quindi ricominciò a operare pel Pontefice Alessandro, da cui fu variamente impiegato finchè morì, e gli succedè Clemente, che non lo lasciò stare ozioso. Imperocchè, oltre il ritratto, che volle gli facesse subito che fu creato, fecegli anche fare alcuni quadri. Volsero no i Silva ornare la lor cappella a S. Isidoro, che si costrui-

ſtruiva colla direzione del Bernini, ed avendo commeſ-ſo a Carlo l'ovato, che rappreſenta la concezione della beatiſſima Vergine nell'altare, pretendevano allorchè fu finito di pagarglielo tanto, quanto diſſe il Bernini, ma Carlo riſpoſe: *Ne voglio cento ſcudi di più, perchè l' ha detto il Bernini*: E biſognò darglieli. Aveva già egli particolar ſervitù colla caſa Colonna, e trattava domeſticamente col Conteſtabile, per cui continuamente dipigneva, quando dopo avergli fatti diverſi quadri, fecegli quello che rappreſenta Ottavio, che ſerra il tempio di Giano; e dipinſe i putti ne' quattro grandi ſpecchi, che in un co' quadri ſi conſervano nella galleria, fuorchè il rappreſentante la naſcita del Salvatore, che lo regalò a Clemente XI. il Conteſtabile vivente. Dovevaſi fare nella cappella Spada in Chieſanuova il quadro dell'altare, n'ebbe Carlo l'incumbenza, e vi eſpreſſe la Madonna, S. Carlo, e S. Ignazio. Bramava il principe Altieri averne uno per l'altare di ſua cappella alla Minerva; e Carlo vi colorì i cinque ſanti canonizzati da Clemente X. Altro ne voleva il cardinal Cibo per l'altare della ſua alla Madonna del popolo, e Carlo vi dipinſe i quattro dottori, ed altre figure. Altro ne dipinſe nell'altare della cappella Montioni alla Madonna di Monteſanto, e vi figurò la beata Vergine, S. Jacopo, e S. Franceſco. Altro nell'altare della piccola cappella dello Scaramelli in S. Ivo, ed è quello della Madonna con S. Giuſeppe, ed il Bambino. Altro nell'altare della cappella Negroni al Gesù, e vi è S. Franceſco Saverio. Opera di ſuo pennello è il S. Stanislao nell'altare della ſeconda cappella a mano manca in S. Andrea del Noviziato. Opera ſua era la Madonna col Bambino, e S. Filippo nell'altare della ſeconda cappella a deſtra mano in S. Giovanni de' Fiorentini, perchè quella, che v'è preſentemente è una copia. Ed opera ſua ſi

è il quadro dell'altare della terza cappella a manritta in S. Marco, ed i laterali, ed il di sopra dell'ultima. Gli fu data a dipigner la sala del suo palazzo al Gesù dal principe Altieri, che per alcune differenze non terminò, avendovi lasciate imperfette le lunette, e gli angoli. Fece i cartoni de' musaici per una delle cupole in S. Pietro, che si conservano nella sala regia di Montecavallo. E fece diversi quadri per fuori, essendovi poche città considerabili in Italia, che non ne abbiano, poicchè ne mandò per la Toscana, per la Lombardia, per la Romagna, e per la Marca. Nè ne son prive le principali metropoli del rimanente d' Europa. Imperocchè ebbe il transito di S. Giuseppe per l'imperial cappella l'imperador Leopoldo: Ebbe Apollo, e Daffne per la real galleria il Re Luigi: Più d'uno ne ebbe per i regj palazzi il Re di Spagna. Ebberne per i loro gabinetti tutti quasi i sovrani d'Alemagna. E per averne gl'Inglesi venivano a posta in Italia, e li pagavano a peso d'oro. E piucchè a peso d'oro fu da un di loro pagato il S. Biagio, che fatto avea Carlo per la cappella degli Affaloni *in S. Carlo* de' catenari. Ma come i due frattelli, che n'eran padroni, vennero in discordia tra loro; mentrecchè d'ordine dell'uno il dipigneva Carlo, l'altro ne ordinò un simile al Brandi, e fattoglielo finir con prestezza, lo misse zitto zitto in sull'altare. Restò quello al fratello, che gliele aveva ordinato, e dopo la morte sua, passò non so come in potere dell'abate Braccese, dal quale fu venduto. Giunsero frattanto in Roma gli ambasciadori, che il Re di Siam spediti aveva a Innocenzio XI., a' quali avendo S. S. nel partire regalata una Madonna fatta da Carlo, vollero essi da lui la compagna, ed andarono in cotal guisa anche fuori d'Europa le fatture del suo pennello. Altri quadri egli fece per Innocenzo, e per Don Livio suo Nipote, che scelse poi lui, morto che fu lo

zio

zio pel disegno del sepolcro, che si vede in S. Pietro. Salito sul trono per morte anche d'Alessandro VIII., Innocenzo XII. ordinò a Carlo diversi lavori, e tra gli altri quello della Madonna, che messa a musaico maestosamente risiede in fronte del gran cortile del Quirinale; e quello del battesimo del Salvatore, che si conserva a mano destra nell'ultima cappella del Vaticano. Diversi altri lavori ordinati gli furono da altri; poicchè colorì lo smisurato quadro per l'altar maggiore di S. Carlo al corso; e diede il disegno di tutte le pitture, che si veggono nella cappella di S. Brunone alla Madonna degli angeli, salvo il quadro dell'altare, che è di Giovanni Odasj. Altro smisurato altresì ne colorì per l'altar maggiore d'una chiesa di Palermo, in cui rappresentò la Madonna del rosario in atto di dispensar le corone ad alcuni santi, e sante. Fecene molti pel signor di S. Genie, che gli andava continuamente d'intorno per averne, e l'indusse anche a fargli il ritratto. Fecene molti pel marchese Niccolò Maria Pallavicini, che era suo grande amico. Molti ne fece per altri cavalieri di Roma, molti per diversi personaggi, e porporati, che giornalmente l'andavano a visitare; E molti per Clemente XI., che spesso lo chiamava a palazzo, trattandolo con distinti segni d'affetto, e di stima, finchè per maggiormente distinguerlo, l'onorò della croce dell'ordine di Cristo, con annual pensione di trecento scudi, e fu il sesto Pontefice, con cui Carlo trattò famigliarmente. Onde tra per questi molti onori, e tra perchè si credeva di meritarli, come per verità li meritava, quantunque da alcuni tacciato fosse di soverchia albagia, fece ritrarsi in marmo, e mettere il ritratto nella suddetta chiesa della Madonna degli angeli sovra il sontuoso sepolcro, ch'e' aveva fatto costruire con suo disegno. Quivi l'elesse egli per la particolar divozione, che avea

avuta

avuta alla santissima Vergine, e a quella chiesa fin da' primi giorni, che venne in Roma, e per perpetuarne la memoria v'aggiunse la seguente iscrizione.

D. O. M.
Carolus Maratti Pictor
Non procul a S. Lauretana Domo
Camerani natus
Romæ institutus, & in Capitolinis Ædibus
Apostolico adstante Senatu
Clementis XI. P. M.
Bonarum artium Restitutoris
Munificentia
Creatus Eques
Ut suam in Virginem pietatem
Ab ipso natali solo cum vita haustam
Ac innumeris expressam tabulis
Quæ gloriosum ei cognomentum
Compararunt
Mortalis quoque sarcinæ deposito
Confirmaret
In hoc Templo eidem Angelorum Reginæ sacro.
Monumentum sibi vivens posuit
Anno D. MDCCIV.

Entrato era Carlo nel settantanovesimo anno di sua età, quando Clemente XI. voleva far ristorare una cappella nella metropolitana d'Urbino, e discorrendo di ciò con lui, diedegli incumbenza di scerre il soggetto d'un de' quadri, che metter voleva ne' laterali, e Carlo ne fece il disegno, che molto piacque al Pontefice, e susseguentemente il colorì in una tela, che fu poi in un di detti laterali collocata, ed è quella, che rappresenta l'Assunzione, essendo l'altra, che rappresenta la Natività a di-

dirimpetto di Carlo Cignani. Niun pittore ebbe maggior venerazione di Raffaello, e dell'opere sue, che Carlo; e niun pittore l'aveva più sulla lingua di lui. Parlandone col Pontefice un giorno, gli disse, che era gran peccato, che quelle, che egli fece nel Vaticano si lasciassero andare in malora. E S. S. che parzialmente proteggeva le belle arti, gli ordinò, che si ristaurassero senza punto guardare allo spendere. Avevavi Carlo fatto far molto prima a sue spese alcuni cancelli di ferro, per impedire, che i giovani, che andavano per copiarle, e tutti gli altri, che vi si fermavano per vederle, non vi si potessero di vicino accostare: e tutto si rallegrò, quando sentì alla ristaurazione impegnato il Pontefice. Mise subito mano al lavoro; ed ordinò primieramente a Pietro Tusini, che nel pulir pitture avea gran pratica, che le lavasse, e pulisse; e conducendo poi seco Pietro de' Pietri, Andrea Procaccini, e due altri suoi scolari, ve gl'impiegò finchè furono interamente ristorate. Ne diede immediatamente parte al Pontefice; e gli disse, che questo era il terzo debito, che egli pagava alla memoria del principe de' pittori. Imperocchè gli aveva assai prima a sue spese fatto in marmo scolpire da Paolo Naldini il ritratto, e collocare alla Rotonda, che è quello appunto, che presentemente si vede in una delle nicchie della chiesa alla destra dell'altro d'Annibale, fattovi pure collocare da lui per segno della particolar venerazione, che ne nudriva. Stava in tanto terminando un quadro d'altare per Napoli, in cui rappresentava il battesimo di N. S. che finito da lui vi fu susseguentemente mandato. Incominciato ne aveva nel medesimo tempo altro simile per Torino, nel quale rappresentar dovea S. Amadeo, che quantunque vecchio decrepito lo condusse egregiamente, e per Giuseppe Tasi Piemontese suo discepolo, che presentemente sta col Procaccini in Ispagna, lo spedì a quell'

quell'invitto ſovrano, da cui fu ſommamente gradito, e generoſamente pagato, e con queſta opera coronò tutte l'altre fatte da lui per le chieſe. Non tralaſciò però di farne per adornar le caſe de' ſuoi amici?. poicchè colorì in un gran rame l'immagine della beatiſſima Vergine pel marcheſe Pallavicini; ed in una tela di ben quattro palmi altra ne colorì per l'architetto Mattei, che fu l'ultima, che egli coloriſſe. Concioſſiechè giunto all'ottantottesimo anno di ſua età, benchè proſpero di ſalute gli cominciò a tremare la mano, ed egli ſe ne ſtava a ſeder nello ſtudio, ed ordinava agli altri ciocchè ſi doveva fare, e tanto era l'amore, ch'e' portava alla profeſſione, e l'abito, che fatto aveva nell'eſercitarla, che non potendo più dipignere, aſtener non ſi ſapeva di far di quando in quando delle linee col matitatojo, nelle carte, e nelle tele. Quindi abbandonato più dalle forze, e dal vigore, che dalla mente, dalla viſta, e dall'animo, ebbe alcuni giorni prima di metterſi a letto alcuni ſvenimenti, per i quali ben conobbe d'eſſer arrivato al ſuo fine. Aſſettati dunque gli affari di caſa, e del mondo, a cui non poco egli in gioventù, in virilità, e fino al principio della vecchiaja, per quelle debolezze, che più ſovente dell'altre tengono gli uomini lontani dall'amicizia di Dio, era ſtato fortemente attaccato, tutto ſi rivolſe a quegli del Cielo. E ſiccome la bruttezza delle colpe divien bella col deteſtarle, e col piagnerle, così egli non aſpettò l'intimazion della morte per farlo; ma molto prima ne diede pubblici, e certi ſegni, e volle eziandio ſpoſare una ſua antica amica, con cui aveva avuta una figlia. Meſſoſi finalmente a letto, e mancategli affatto le forze, inſenſibilmente in pochi giorni, e ne' 15. di Dicembre degli anni 1713. rendè al Creatore lo ſpirito. Fu con non ordinaria funebre pompa alla Madonna degli angeli portato il cadavere, e coll'intervenimento

1713

mento di tutti gli accademici di S. Luca, e de' virtuosi della compagnia di S. Giuseppe, gli furon fatte solenni esequie. Lasciò un capitale di quaranta, e più mila scudi, e tra questo un grosso volume di stampe di quasi tutte le sue opere, e la maggior parte de' rami a Faustina figlia della seconda moglie; poicchè colla prima non ne ebbe, e lui vivente si maritò all'avvocato Zappi nobile Imolese soggetto assai amabile per la letteratura, non meno che pel costume, il quale v'ebbe due figli un maschio, ed una femmina, che vivono colla madre, essendo morto il padre. Fece molti bravi scolari; e furono Niccolò Berrettoni, Giuseppe Passeri, Pietro de Pietri, Michel Semini, Francesco Pavesi, Jacopo Fiammingo, Giuseppe Chiari, Antonio Balestra, Andrea Procaccini, Agostino Massucci, ed altri. I primi sette sono già morti, e di quattro ne scriverò le vite. Vivono gli ultimi tre; ed il primo assai ben si distingue in Verona sua patria, ed è celebre, e conosciuto anche fuori. Il secondo fu nel 1720. con grosso assegnamento chiamato in Ispagna da quella Regina, ove vive lautamente pieno di faccende, e di cariche. Il terzo ancor giovane dimora in Roma tutto attento, ed indefesso alla fatica, e quantunque non poco staccato dalla maniera del maestro è degnissimo sostegno della sua scuola. Era Carlo assai ameno, e saporito ne' suoi discorsi, e rispondeva molto a proposito con grazioso spirito, e con pungenti sali nell'occasioni. Gli fu una volta mostrato un quadro da un pittore di quegli, che si pregiano di farne uno il giorno, e che tutta la gloria credono, che stia nel farlo presto, e gli fu detto, che fatto l'aveva in sei soli dì, rispose subito Carlo: *Avrebbe fatto meglio a impiegarvi sei mesi, e farlo bene*: Un altro d'altro simile gliene fu mostrato per un prodigio di prestezza, e Carlo disse: *Non accade, che si dica,*

ca, perche si vede: Era facondo, ed eloquente, e molto si compiaceva di favellar cogli amici; e quando parlava della professione stava nel suo centro, nè avrebbe finito mai. Mi ricordo d'un discorso, che una volta mi fece delle qualità, che aver deve un'immagine della Madonna, per esser propriamente, e con quella maestà, che si richiede dipinta, che durò più d'un'ora, e se io fossi stato pittore, o che pittore alcuno vi fosse stato presente, molto avrebbe potuto imparare da quella lezione erudita. Altro me ne fece un'altra volta delle qualità, che aver deve un pittore per essere eccellente. E perchè tutte, diceva egli, che posseder si dovevano da chi bramava esser tale, quale egli lo descriveva, dava bene ad intendere, che egli solo dir si potea quel desso, ch'era stato descritto da lui. Era non avaro, ma alquanto tenace, ed esattamente voleva quel che chiedeva de' suoi lavori, massime da coloro, o che gli avrebbero voluti per niente, o che con belle parole, e con regali proccuravano di cavarglieli dalle mani; ed un corriere di Francia attestar lo potrebbe, se fosse vivo. Avea questi fatta fare da un suo scolare una copia d'una sua Madonna, ed a lui mostratala, lo pregò a volerla ritoccare un poco nel volto, e gli disse, che l'avrebbe regalato. La ritoccò Carlo, e gli donò un bel cappello di castoro il Franzese, pregandolo a voler ritoccare anche le mani. E Carlo le ritoccò, ed ebbe due paja di calzette di seta dal Franzese. Quindi lo pregò a ritoccare ancora le pieghe della veste, e del manto, che furono prontamente ritoccate da Carlo, con aver ricevuto altro regalo dal Franzese. Ma non contento, fingendo di non arrischiarsi a nuovamente pregarlo, quasi renitente, e vergognoso disse: *Mi pare signor Carlo, che i vostri maestrevoli ritocchi troppo dian di risalto a' colpi stentati dello scolare, prendo perciò ardire di pregarvi a continuarmi le vostre*

gra-

grazie, col dare una leggiera, e gentil ripaſſata a tutto il quadro, per accordarlo; che io già ſo ciò che deggio fare per voi. Fatemi dunque queſto nuovo favore, che ſe pel paſſato non ſon venuto mai a trovarvi colle mani vote, non le terrò all'avvenire a cintola: *Volentieri*, riſpoſe Carlo, *nè accadeva, che voi m'obbligaſte con tante finezze, e con tante eſpreſſioni; perchè la mia profeſſione è di fare il pittore; ed io ho genio particolare di ſervir tutti, e molto più voi, che ſiete mio amico*: Partito poi il Franzeſe cominciò Carlo a ſtare d'intorno al quadro, ed avendolo ricoperto tutto, riuſcì uno de' più belli, che abbia mai fatto. Tornò indi a non molto il Franzeſe con certe galanterie, che diceva aver portate in quell'ultimo ſuo viaggio di Francia, che aſſai s'ajutava a farle ſpiccare per la novità; giacchè non poteva farle comparire per lo valore, e con mille riverenze, e con mille belle parole, tutto pieno di garbo, di leggiadria, e di gradimento, voltandoſi, e rivoltandoſi per ogni verſo, andando avanti, e indietro, a deſtra, ed a ſiniſtra ſempre guardando il quadro, mettendolo con affettate lodi al terzo cielo, peſtando di maraviglia il piè, con una mano porgeva a Carlo le galanterie, l'altra ſtendeva verſo il quadro per portarſelo via: *Piano*, diſſe allora Carlo, *biſogna che noi accordiamo il prezzo*: *Come*, riſpoſe il Franzeſe, *ed i molti regali, che io v'ho fatti non baſtano eglino per pagamento? No ſignore*, replicò Carlo, *ſenza far complimenti, io ſon pronto a compenſarvi il valore de' voſtri regali; ma trecento ſcudi voglio del quadro*: Vedendo il Franzeſe Carlo ineſorabile, ed oſtinato mutò linguaggio, e con parole di diſiſtima, e di diſprezzo ſe ne partì, e non ſi rivide più, e Carlo lo vendè poſcia per li medeſimi trecento ſcudi al Maſtrozzi. Fu replicatamente principe dell'accademia di S. Luca, per cui aveva particolare ſtima, ed affetto; ed era tale il ſuo deſide-

siderio d'invitare la gioventù allo studio della pittura, che le donò molti disegni suoi non meno, che del maestro; e fece fare a proprie spese i zoccoli alle statue, che non gli avevano. Intagliò in gioventù assai bene in acqua forte, e molte opere di diversi bravi pittori intagliate da lui si vedono in istampa. Intendeva eccellentemente la prospettiva; e non era meno intendente d'architettura. Studiava continuamente, e diceva che l'età provetta di sei uomini unita insieme, non bastava per apprendere a disegnare con perfezione. Faticava con gusto, e di genio; ed aveva tanta apertura di mente, e tanta fortezza di complessione, e prosperità di salute, che applicar poteva indefessamente sempre senza stancarsi mai, e star mai male. Non fu molto alto di statura, ma riquadrato, e nerboruto, di faccia quadra, e graziosa, di carnagione tendente al bianco, d'occhio grande, acuto, e brillante, e le labbra di quando in quando torcevano in riso. Vestì sempre fino all'ultimo di sua vecchiaja non con fasto, ma con buoni abiti, e con belle parrucche. Amò molto la pulisia, e si trattò civilmente. Abbominò sempre il lusso, e più d'ogn'altro quel della mensa; e come egli era parchissimo, e sobrissimo diceva, che per goder la salute, si richiedeva la sobrietà, per aver la mente svegliata, era necessario di quando in quando il digiuno, e per vivere assai bisognava mangiar poco. E di fatto più sono gli uomini, che muojon per gola, che di coltello; e con questa verissima osservazione tratta dagl'insegnamenti di questo valente uomo, finirò di narrare i fatti, ed i detti di lui.

DI

DI GUGLIELMO CORTESE.

Cconia scrivere la vita di Guglielmo Cortese detto comunemente il Borgognone; perchè in S. Ipolito Terra della Borgogna nella Francacontea nacque egli del 1628., e fu fratello carnale del Gesuita, e del Cappuccino, siccome nella vita di quello narrai. Eccomi di bel nuovo nella scuola del tante volte da me nominato Cortona; perchè dopo aver Guglielmo fatto insieme cogli altri due fratelli il giro d'Italia, giunto con essi in Roma, subito vi s'introdusse per compire i suoi studj; e li compì così bene, e con tanto profitto, che ne uscì quel dotto, e valente pittore, che ci rappresentano le belle, e molte opere, che v'ha lasciate, ed in particolare quelle, che or ora andrò rammentando. Aveva egli fatte molte amicizie per mezzo del maestro non meno, che de' fratelli, ed a spada tratta gli amici a dispetto degli emuli, che in non piccol numero cercavano di screditarlo, lo difendevano, e proteggevano. Chi l'introduceva in una casa, e chi in un'altra. Qual gli dava un lavoro, e quale un altro gliene procacciava. E tanti ne ebbe da tutti insieme in sul principio, che primacchè cominciasse a dipignere per i palagj, e per le chiese, moltissimi quadri dipinti aveva per le case. Le prime opere, che in quelle fece, far si dovevano in S. Marco dal Cortona; ma perchè questi per i moltissimi impegni, che aveva preventivamente contratti, far non le potea con quella prestezza, che l'ambasciador di Venezia, che abbelliva di rare pitture la chiesa, voluto avrebbe, le diede a fare al nostro Guglielmo con animo di farle buttar giù, quando avesse potuto mettervi mano il Cortona; perchè non aveva di lui quel concetto, che n'ebbe allorchè lo vide ope-

1628.

operare. Finite che furono, volle l'ambasciadore, che seco andasse a vederle il Cortona, che quantunque appieno conoscesse l'abilità del giovine professore, restò sorpreso, e disse: *Signor imbasciatore, Guglielmo è mio scolare; ma in questa opera ha fatto quello, che forse non avrebbe fatto il maestro*. E quindi rivoltosi a Guglielmo, che pur v'era presente, soggiunse: *Non posso a meno Guglielmo di rallegrarmi teco, e dirti alla presenza di questo personaggio, che mi glorio d'aver fatto uno scolare della tua vaglia. Non t'insuperbire, seguita a dipigner così, e di che cerchin pure di torti il credito gli emuli*: Ito era l'imbasciatore, che aveva buon gusto, ed intendeva, più volte per curiosità, come che alcuni gliene avevan parlato con poco vantaggio, a vederlo dipignere, e conosceva dalla franchezza, e dall'armonia della composizione, e de' colori, che Guglielmo, benchè giovine fosse, dipigneva da provetto; ma nè pur egli aspettava di veder quel che vide, e quel che ognun può vedere; perchè non furono altrimente buttate giù; ma vi si conservano ancora. Oltre il prezzo traboccante, che ne ebbe dall' imbasciatore, Guglielmo, ne fu anche generosamente regalato, e spezialmente protetto, finchè S. E. stette in Roma; e l'avrebbe condotto anche seco a Venezia, se egli avesse potuto partire, ed impegnato non si fosse in altri grossi lavori, dopocchè questo fu scoperto, e veduto. Imperocchè cominciato avea a dipignere a fresco in una cappella a S. Giovanlaterano, che felicemente poi terminò; ed aveva avuto ordine da Alessandro VII., con cui avea già contratta particolar servitù, di dipignere nella galleria del palazzo Quirinale. Misevi subito mano, e vi rappresentò la battaglia di Giosuè, che molto piacque al Pontefice, ed oltre il prezzo gli donò una bella collana d'oro. Gli ordinò poi S. S. altri lavori, e tra questi, quello che si vede nella tribuna

del

del duomo della Riccia, che rimase imperfetto; perchè non fu da lui ritoccato; nè io ne so la cagione; e quello del quadro dell'altare della sinistra cappella nell'entrare nel duomo di Castello. Ne restò pienamente soddisfatto il Pontefice; e lo fece pagare, e regalare assai bene. Quindi andò a dipignere la volta della cappella del Cristo morto in S. Prassede; e vi dipinse ancora un quadro d'altare in un'altra. Era passato già qualche tempo, che i Gesuiti, che ne' lor collegj avevano tante bell'opere del P. Jacopo suo fratello, ne volevano eziandio alcuna delle sue; e Guglielmo fece nella chiesa del Noviziato il quadro dell'altar maggiore, che rappresenta il martirio di S. Andrea. Volevane alcune il principe Borghese, con cui famigliarmente Guglielmo trattava, per la stima che S. E. faceva di lui; ed egli principiò allora, e terminò poi con prestezza il quadro, che si vede in una delle cappelle del duomo di Monteporzio. Ne avrebber volute diversi altri personaggi; ma egli tante ne aveva fra mano, che molte ne rifiutava. Posciacchè indefessamente dipigneva nel destro lato della cappella della Nunziata in S. Lorenzo in lucina; e terminato non l'avea, che principiò a dipignere il quadro, che alla Trinità de' pellegrini rappresenta S. Carlo, S. Filippo, ed altri santi, che finiti con intera soddisfazione di chi glieli aveva ordinati, rimaner non si potè di metter mano al quadro dell' altar maggiore della chiesa delle monache di S. Marta dirimpetto al collegio Romano, dalle quali n'era continuamente stimolato, e vi rappresentò nostro signor Gesù Cristo, S. Marta, S. Mariamaddalena, ed altre figure in atto di sentire sua predica. E questa fu l'ultima opera, che fece; conciosiecchè assalito un giorno fieramente dalla podagra, che anni prima cominciato aveva di quando in quando a tormentarlo; gli fu proposto certo chimico, che vantava d'avere un ottimo, e sperimentato

to ſegreto per sì fatto male. Fecelo egli immantenente chiamare, ed ito ſubito a viſitarlo, gli ordinò certa acqua, che gli mitigò alquanto il dolore, ma la podagra l'attaccò nel petto, ed in pochiſſimi giorni, e ne' 15. di giugno del 1679. lo condusse a morire. Furongli fatte ſuntuoſe eſequie a S. Andrea delle fratte, ove portato il giorno ſuſſeguente il cadavero, fu in una ſepoltura a mezzo la chieſa riposto, e nella lapide di marmo, che la cuopre, la ſeguente iſcrizion vi ſi legge.

1679

Siſte quiſquis es fidelis
Hanc a te moram non poſcit lapis
Sed in lapide ſculpta virtus
Guglielmi Corteſii Burgundi
Picturæ cultoris eximii
Cui mira in arte præſtantia
Immortalem pinxit famam
Summorum Pontificum
Applauſum, & præmia promeruit
Primarias Urbis Baſilicas
Ædeſque Principum exornant
Tanti viri opera vide, & ſtupe
Undecimum ætatis luſtrum cœperat
Cum idibus junii M. DCLXXIX.
Æterno conſopitus ſomno
Hic ſuas exuvias reliquit
Mori juſſit communis neceſſitas
At jubet vivere major fato virtus
Felix Renzia Romana
Conjugis amantiſſimi memoriæ
Poſuit.

Ebbe con Felice Renzi ſua moglie ſolo una figlia; perchè poch'anni ſtette ſeco, ed in que' pochi non iſtette

te mai quasi bene. Si maritò la figlia, che si chiama Margherita ad Antonio Bellotti mastro di camera del principe Borghese, che vi ha avuti cinque figli, de' quali tre soli presentemente son vivi. Il maschio frequenta lo studio d'un avvocato, e si diletta di disegno. Una delle femmine, che si diletta non solo di disegno, ma di miniare, è stata maritata in Albano al Cecchini, che è de' più ricchi di quel paese; e l'altra sta in casa co' genitori ancor zittella. Si rimaritò Felice molti anni dopo la morte di Guglielmo a un curiale, e gli portò in casa un capitale di ben dieci mila scudi, che ereditò per morte del fratello, che essendo morta due anni sono, ancor ella lo lasciò a Margherita, che ereditato ne aveva altro di circa quindici mila alla morte di Guglielmo, nel cui tempo vivevano due sue sorelle monache con esemplarità particolare a Friburgo; ma morirono poscia elleno ancora. Aveva molto guadagnato Guglielmo; perchè molto, e continuamente, finchè non ne fu distolto dalla podagra, lavorava. E come i lavori non gli mancavano, ed erano in Roma, non men che fuori ricercati, se li faceva ben pagare. Fu d'ottimo costume, modesto, ed umile; e tuttocchè avesse avuti, come ho sopra accennato degli emuli, parlava di loro con tal tranquillità d'animo senza alcuna alterazion così bene, che chi non ne fosse stato informato, detto avrebbe che eran suoi amici. Trattò indifferentemente con tutti i professori, ma con Carlo Maratti particolarmente, e di genio, ed ebbe per lui maggiore stima di quella, che aveva pel suo maestro Cortona. Poco si divertiva; perchè non aveva vizio, nè di giuoco, nè di osterie, nè di caccia; e tutto il suo spasso si ristrigneva in camminare fuori di qualche porta, o tutto solo, od in andare a qualche vigna col Maratti il giorno di festa. Amava la serietà, ed il natural suo malinconico, non lo portava ad alcuna allegria. Spendeva

generosamente nell'occorrenze; e fuori di queste teneva conto del suo. Parlava poco; perchè poco a parlar lo portava qualche piccola infelicità, che aveva nel discorso. Un prezzo solo faceva de' suoi lavori; e chiesto che l'aveva un quattrino non calava. Dir soleva a questo proposito, che intender non sapeva, come tra i professori d'onore trovar si potesse, chi dimandasse un soldo di più di quello giustamente gli si doveva; e che tanto gli pareva strano, e sconvenevole il chieder di più del giusto valore, quanto il prender di meno, se non fosse stato a titolo di regalo. Ma in tal caso soggiugneva, che bisognava regalar tutta l'opera; perchè mai il compratore si sarebbe indotto a credere, che la diminuzione del prezzo fosse anzi cortesia, che effetto dell'eccesso. Era di mediocre statura, piuttosto grasso, che magro, castagno di pelo, ed olivastro di carne, pieno, e quadro, ed alquanto rozzo di faccia. Pochi giovani voleva nella scuola, e que' pochi più per impegno di chi glieli raccomandava, che per genio ve li teneva. E come non aveva genio a tenerli, nè pur inclinava a perdere il tempo in istruirli. Niuno perciò ne venne fuori con grido; e niuno rammentar ne deggio io in questo mio racconto più breve forse di ciò, che la curiosità del lettore aspettava, e che al merito del soggetto si conveniva.

DI CARLO CIGNANI.

BOLOGNA, a cui tanto devono le belle arti, per eſſere ſtata patria di tanti grandi uomini, non ha laſciato anche a tempi noſtri d'eſſer feconda, avendo adì 15. di maggio negli anni 1628. di chiaro, e conoſciuto lignaggio prodotto il noſtro Carlo, che datoſi allo ſtudio della pittura, ebbe Gio. Batiſta Cairo per maeſtro, e quindi paſsò nella famoſa ſcuola dell'Albani, e divenne celebre al pari d'ogni altro ſuo coetaneo. Di queſto valente uomo, quantunque ne ſia ſtata da elegante, e pulita penna ſcritta la vita, ho ſtimato doverla ſcrivere ancor io; perchè avendo l'autore ſcritta ſolamente la ſua, poſſa maggiormente ſpargerſene la fama tra le mie, che per eſſer molte, ſaranno ſe non per altro per curioſità ricercate da molti. E tuttocchè io non ſarò così diffuſo, com'egli è ſtato, non tralaſcerò di narrar l'eſſenziale; e rimetterò per tutto il reſto il lettore all'autore medeſimo, per non privarlo di quel guſto, che ho nel leggerla, e rileggerla ſempre ugualmente provato ancor io. Vide il padre, che ſi chiamava Pompeo fin da fanciullo inclinato il figlio alla pittura, per i continui diſegni, che faceva delle figure, che gli parevan più belle tra quelle, che rappreſentavano i quadri di caſa ſua; e vide, che non da fanciullo diſegnava ſconſideratamente, e ſenza elezione, ma con giudizio, e di guſto. Volle perciò ſecondare l'inclinazione di lui; e perchè iſtruir ſi poteſſe nel bel principio, con maggior agio ſi tirò in caſa il Cairo, che, come ho accennato di ſopra, fu ſuo primo maeſtro. Poſegli poi tanto amore l'Albani, laſciato, che egli ebbe il Cairo, che piucchè figlio l'accarezzava, e l'amava, e moriva di voglia di far conoſcere al pubblico l'abilità ſingolare

1628

del giovinetto. Lo cimentò in prima in prima al concorso del disegno nell'accademia, e ne riportò sopra tutti i concorrenti egli il premio. L'espose poscia a dipignere nella chiesa del Buon Gesù; e rappresentò in un quadro S. Paolo, che libera una spiritata. Quindi vedendo il generale applauso che riportava, non isdegnò per animarlo maggiormente, che mettesse la mano nelle sue tele; e pubblicamente diceva per Bologna, che questi esser doveva un de' sostegni più forti della sua scuola. Nè s'ingannò; poicchè seguitando egli vie più a farsi onore, dipinse da maestro varie storie in casa Davia, e varie altresì in casa il Ponti giureconsulto. Sparsasi frattanto la fama del suo valore anche fuori, fu chiamato a Livorno, e tra gli altri quadri lasciativi, allorchè ne partì per ritornare a Bologna, celebre fu quello del giudizio di Paride nella nota contesa delle tre Dee per l'acquisto del pomo d'oro. Lasciò i quadri in Livorno; e portò seco a Bologna i cuori de' Livornesi, che per lo gentil suo tratto, e per l'amabile suo costume anche senza considerar sua virtù ardentemente l'amavano, e di mala voglia, e colle lagrime agli occhi lo vider partire. Giunto era appena in Bologna, che il cardinal Farnese, che allora vi risedeva per Legato, veder volle l'autore delle pitture, che avea già vedute, ed avendolo cortesemente accolto con mille espressioni di stima, e d'affetto, gli diede a conoscere, ch'esser voleva suo amico; e gli ordinò l'opera della gran sala nel palazzo del pubblico. O quì si che Carlo impiegò tutto il suo spirito, e fece vedere in due copiosissime istorie, come s'unisce ne' colori la forza, e 'l rilievo colla morbidezza, e col tenero. Rappresentò in una la maestosa funzione del sanar le scrofole, fattavi in passando dal Re Francesco: Nell'altra il magnifico ingresso del Pontefice Paolo, donde prese immantinente la sala il nome di

Far-

Farneſe. Grande fu per molti meſi il concorſo del popolo, de' cittadini, della nobiltà, de' profeſſori, e degl'intendenti, che in folla correvano ad ammirar la vaghezza dell' opera, che piacque tanto allo ſteſſo cardinale, che in fine della legazione lo menò ſeco in Roma con animo determinato di fargli dipignere la ſala del proprio palazzo; e dipinta certamente l'avrebbe, ſe l'E. S. non foſſe ſtata da maggiori, e più premuroſe occupazioni diſtolta. Non laſciarono però altri perſonaggi primarj Carlo ozioſo, e ſervir volendoſi dell'occaſione del ſuo arrivo, e di ſua dimora, gli commiſero diverſi lavori. Dipinſe d' ordine d'alcuni i due laterali della cappella maggiore di S. Andrea della valle; e memorabili ſono due Veneri, che dipinſe per alcuni altri. Dipinſe nella baſilica Vaticana un quadro per l'altare, ove ſi vede oggi la preſentazione di Maria vergine al tempio, colorita dal Romanelli, perchè quello fu meſſo altrove a cagione dell'umidità, che l'aveva tutto lacerato. Stette in Roma Carlo tre anni ſempre indefeſſo lavorando, per ſoddisfare a' deſiderj di coloro, che a ogni coſto volevano qualche memoria della maeſtrevol ſua mano, e terminati che egli ebbe gl'incominciati lavori, ſe ne ritornò per particolari ſuoi affari alla patria. Ineſplicabili ſono le liete, e corteſi accoglienze, che generalmente ricevè nell'arrivo, ed innumerabili le commeſſioni. Ebbene per la chieſa di S. Michele in boſco, e vi ſtoriò quattro medaglioni. Ebbene dal ſenator Davia; e gli colorì una Circe in mezza figura, ed una Carità al naturale in intera, altra ne colorì pel ſenatore Angelelli, altra pel conte Jacopo Roſſi, per cui colorì ancora un Mosè con molte figure. Ebbene dal ſenatore Albergati, e gli effigiò due tele; eſpreſſe in una S. Giuſeppe col Bambino, in altra un Bertoldino. Ebbe una Danae Marcello Malpighi, una Flora il cavalier Sampieri, una Pomona il conte Zanardi.

di. Ma ſe tanto egli fece dopo il ſuo arrivo per i Bologneſi in Bologna, non punto meno, ſe anche forſe non più fece per diverſi perſonaggi di fuori. Celebre ſi fu la Madonna con S. Giuſeppe, e col Bambino, fatta pel cardinale Archinto arciveſcovo di Milano. Di non minor fama furono l'altre fatte al Forni ſegretario di quel ſenato, al conte Maffei, ed al Corelli, che oggi ſi conſerva qual gioja prezioſa dal cardinal Ottoboni. Singolare fu ancora una Carità con cinque putti fatta pel cardinal Pallavicini; e ſingolari furono i tre baccanali fatti per monſignor Giandemaria, pel conte dell'Aſte, e pel principe Adamo di Liectestein, per cui fece ancora altri quadri. Ma mentrecchè ſpediva Carlo ſue pitture in varie parti d'Italia, ne voleva in Parma anche quel duca; e per farle maggiormente riſplendere, pensò di metterle al paragone di quelle, che fatte avea in un ſuo caſino Agoſtino Caracci. Chiamato dunque Carlo alla corte, ed immediatamente traſferitoviſi, gli ordinò il dipignere nelle pareti d'una ſtanza, ove dipinta aveva la volta Agoſtino. E perchè queſti rappreſentato v'aveva con pellegrine ~~invenzioni la poſſanza d'Amore~~; volle egli ſeguitare lo ſteſſo ſuggetto con diverſi altri pellegrini penſieri. Rappreſentovvi Amore aſſiſo ſur un magnifico carro d'oro in compagnia di Venere col dardo in mano, che è l'arme fulminante, con cui vince i petti più forti, e paſſa eziandio i cuori degli eroi, con tutte l'altre ſtorie, che vi ſi vedono in prova del ſoggetto rappreſentato da lui, che io per non eſſer troppo lungo, quantunque l'abbia vedute, mi rimarrò di deſcriverle, e rammentarle. Dirò bene, che egli ne ricevè dalla generoſa mano di S. A. diſtinti premj, e voleva onninamente ritenerlo alla corte con groſſo ſtipendio. Ma non potendo Carlo accettare l'onorevol invito; perchè gl'intereſſi di caſa ſua lo richiamavano in patria, volle le prometteſſe,

ſic-

ficcome le promife di farle un quadro per l'altar maggiore del fontuofo tempio dell'immaculata Concezione, che l'A. S. aveva fatto fabbricare in Piacenza. Partì egli dunque carico di regali, di finezze, e d'onori; e questi furono in sì gran numero, che parendo a lui, che l'eccedeffero, non volle riceverli tutti; perchè modestamente ricusò il titolo di cavaliere, e di conte, con cui il duca onorar voleva lui, il figlio Felice, che condotto avea feco, ed i fuoi difcendenti. Arrivato che fu in patria Carlo ne diede fubito parte a S. A. che benignamente del feguente tenor gli rifpofe:

Signor Carlo. Può effer ella certa in ogni tempo, ed in qualunque occorrenza del nostro vero affetto, e non folo ella, ma il fuo figlio, e la di lei cafa tutta; poicchè come nella nostra fon quafi eterne le memorie, che v'anno lafciata della fua gran virtù; così eterna farà fempre in noi, e ne' noftri fucceffori la gratitudine, il benefizio della quale godrà ella, e godranno fempre i fuoi. Attendiamo di fentire, che colla maeftria folita del fuo felice pennello fia fatto il quadro, che le abbiamo commeffo: e godendo in tanto del loro arrivo con falute alla patria, e dell'avvifo, che con efpreffioni tanto amorevoli ci ha ella dato, le preghiamo da Dio perfette contentezze.

Parma 7. maggio 1681.

Al piacer fuo
Ranuccio Farnefe.

Mife egli immediatamente mano all'opera, ed efpreffa avendo al vivo in una gran tela la Vergine fantiffima, che calpefta la tefta del ferpente in atto di ringraziare l'eterno Padre, e lo Spirito fanto per l'ineftimabil grazia a niun'altra, che a lei conceduta dell'originale inno-

innocenza con molte altre figure rappreſentatevi per ornamento dell'iſtoria dall'erudita ſua intelligenza, a S. A. la traſmiſe. Indicevole ſi è il guſto, che ebbe S. A. in ricevere il quadro, e fu tale il gradimento, che non contento d'avergli nel riceverlo mandato ricco regalo, volle altro a lui non pure, ma al figlio mandarne in occaſione, che ſpedì a Bologna per altri affari un ſuo famigliare. Reſtò a' nuovi regali tutto ſorpreſo Carlo, ed umilmente S. A. ringraziandone, corteſemente ella così gli riſpoſe:

Signor Carlo. Intendiamo dall'amorevoli eſpreſſioni, che ella ci fa colla lettera de' 3. il gradimento, con cui ha accolto il ſaluto, che mandammo a lei, ed al ſuo figlio per Iſtefano Loli; e benchè ſia ſtato un piccolo incontro dell'affetto, che abbiamo per lei, e per lo ſteſſo ſuo figlio, ad ogni modo dee eſſere all'uno, ed all'altro un chiaro argomento d'averne a ricevere de' maggiori nell'occorrenze, che ci ſi preſenteranno de' ſuoi vantaggi, aſſicurandola, che noi faremo ſempre per promuoverli volentieri, e per ſecondare le loro giuſte ſoddisfazioni. In tanto le confermiamo la ſtima, che ~~facciamo di ſua virtù, e le pr~~eghiamo con vera cordialità da Dio ogni bene.

Parma 11. maggio 1683.

Al piacer ſuo
Ranuccio Farneſe.

Nè quì finirono i favori, che a Carlo ſucceſſivamente diſpensò la sereniſſima caſa; imperocchè volle onninamente il duca Franceſco, ch'egli accettaſſe per ſe, e per i figli ſuoi il titolo di conte, che aveva ricuſato prima, giacchè ſapeva, che la modeſtia ſua non l'aveva potuto rifiutare dalla munificenza d'altri principi, e dello ſteſſo Papa, che per maggiormente onorarlo, con-

conferir gli vollero ancora quello di cavaliere. Questi nuovi onori uniti a' nuovi applausi, che per le belle opere sue ogni dì gli s'accrescevano, gli accrebbero in Bologna non meno, che da pertutto fuori talmente la stima, ed il credito, che da ogni parte giugnevano giovani per istudiare sotto sua disciplina, e personaggi per aver qualche suo quadro, e per godere dell'amabile, e dotta sua conversazione; e chi andar non vi poteva, gli scriveva per averne. Colorì pel procurador Contarini il casto Giuseppe; altro ne colorì pel marchese Niccolomaria Pallavicini, altro per un mercadante, che a forza di danaro passò pure in mano dello stesso Pallavicini, altro pel Re Giovanni di Pollonia, per cui colorì ancora Ismaelle, ed Agarre. Effigiò in rame una Madonna per lo speziale Fortuzzi, lo sposalizio di S. Caterina per la contessa Gaddi, altra Madonna pel cardinal Ottoboni, ed in due rami per Luigi il grande, Cristo deposto dalla croce, e la Maddalena quando lo vide in figura d'ortolano. Per la suddetta contessa Gaddi fece un quadro con molti santi, due ne fece pel principe di Schlevemburgo; rappresentante l'uno la Maddalena nel deserto, e l'altro la Maddalena con Marta sua sorella, e con Gesù loro ospite, due pel conte dell'Aste, rappresentante l'uno la Vergine col Bambino, e l'altro una Danae, ed uno pel principe Adamo di Liectestein, rappresentante S. Antonio di Padova. Nè l'indefesso, e continuo dipigner di Carlo per tanti secolari nelle lor case, per quanti ne ho fin ora numerati, rimaner lo facevano dal dipignere per i secolari, e per gli ecclesiastici ne' sagri tempj. Dipinse nella chiesa principale de' Gesuiti di Bologna la tavola per l'altare Davia, che rappresenta la Madonna col Bambino, S. Giovanni, e S. Teresia. Per i padri Osservanti di Bologna parimente l'altra, che rappresenta S. Pietro d'Alcantara: Per le monache Domenicane, l'altra

che rappresenta S. Rosa: Per i padri dell'Oratorio di Forlì, l'altra che rappresenta S. Giuseppe: Per i monaci Benedettini di Classe in Ravenna, l'altra che rappresenta S. Benedetto: E per Massa Lombarda l'altra che rappresenta S. Rocco, e S. Bastiano, ove dipinse ancora una cappella con molte belle invenzioni. Dipinse poscia per sua particolar divozione sotto il portico de' padri de' Servi di Bologna, in concorrenza d'altri professori, che pur vi dipinsero alcuni miracoli de' molti fatti da S. Filippo Benizzi, e vi rappresentò quelli del fanciullo risuscitato, e del cieco illuminato; ma non senza suo disturbo; perchè gli fu per dispetto unto di notte il muro col sapone, ed abbruciati i cartoni che v'aveva lasciati. Voleva in questo mentre l'elettor di Baviera ornare un tempio di sua metropoli con quattro riguardevoli quadri, scelse quattro de' più esperti pittori, e tra questi il nostro Carlo pel primo. Si dichiarò poi S. A., che oltre il pagamento, che dar voleva ugualmente a tutti trabocchevole, voleva altresì distinguere, chi meglio si fosse portato con generosa ricognizione. Quai fossero gli altri tre professori a me non è noto; nè noto m'è pure qual soggetto nelle lor tele rappresentassero. So bene, che la sagra famiglia rappresentò Carlo nella sua, e che molto s'adoperarono gl'invidiosi per torgli il premio, fin coll'avervi fatto un lungo taglio, lo che fa credere, che se egli veramente avuto non l'abbia, meritasse d'averlo. Voleva parimente il Granduca di Toscana qualcosa di suo; e primacchè alcuna gliene richiedesse, volle il ritratto, per collocarlo in un cogli altri nella famosa sua galleria. Scrisse perciò a Carlo, ed avendolo egli fatto con tutta diligenza, a S. A. R. il mandò. Con che gradimento si ricevesse da lei, e con qual regalo s'accompagnasse, comprender di leggieri si può dalla seguente sua lettera.

Si-

Signor Carlo. Il Signor conte Lodovico Caprara m' ha presentato a nome di lei la bella immagine di se stessa, ch'ella fece per compiacermi con tutta l'arte del suo pennello, che ben merita d'aver luogo tra gli altri più celebri professori, nella serie che io ne vò facendo nella mia galleria; onde essendomi accettissimo il dono, quanto più desiderato per l'opinione, che me ne fece concepire il signor marchese Cospi, veggo che l'opera stessa vince anche l'aspettativa, e m'obbliga d'averne stima corrispondente alla sua perfezione, che è molto singolare. Non lascio dunque di ringraziarnela col più vivo sentimento, nè di esibirle la mia corrispondenza, ovunque possa aver campo di mostrare anche cogli effetti il conto, che fo della sua virtù; e Dio la conservi lungamente in salute, e prosperità.

Firenze 4. maggio 1686.

Suo amorevole
Il Gran duca.

Quindi gli ordinò una Venere, che fu immediatamente fatta da lui, e successivamente a S. A. R. mandata. Correva l'anno 1686. allorchè Carlo passò in Forlì a dar principio alla maggior opera, che sia stata mai fatta da lui, e tra le maggiori che abbia fatte mai alcun altro; ed è la cupola della Madonna del fuoco. Lasciò nel partir da Bologna la direzione della sua scuola a due de' suoi principali scolari, e volle che stesse aperta a sue spese nell'ampio, e nobile appartamento, che egli già per tale effetto riteneva nel palagio Paselli a benefizio, e comodo de' numerosi giovani, che da molte cittadi d'Europa concorsi erano per istudiar sotto lui nella sua patria. Stette la scuola aperta qualch'anno, e vi si studiava continuamente di genio, e per gara; e stata sarebbe aperta tutto il tempo di sua vita, se un oltramontano contraffatta non avesse

ſe la chiave d'una ſtanza, che portata ſeco avea Carlo, e non aveſſe rubate le più belle pitture, che egli vi conſervava, lo che induſſe Carlo a ſerrarla, ed a traſportarla a Forlì. Ed ecco Forlì divenuto nido permanente, e ſtanza fiſſa di Carlo! Imperocchè vedendo egli che il lavoro della cupola ſarebbe riuſcito aſſai lungo, vi fece traſportare diverſe altre robe, e quivi con tutta la famiglia agiatamente s'accomodò. Nè l'applicazione ſtraordinaria, e le fatiche continue, che far doveva intorno alla cupola gl'impedivano, che egli non adoperaſſe la mano indefeſſa per altri, che ſue pitture bramavano. Volevane onninamente il marcheſe Albiccini, e glie ne replicava ognora l'iſtanze. Gli compiacque Carlo, e gli compiacque in modo, che rendè, e renderà memorabile a' poſteri la bella, e grande ſua abitazione fatta maggiore dal ſuo pennello, colla celebre aurora dipinta da lui nella ſala, e col non men celebre S. Antonio di Padova, che vi dipinſe in una tela. Volevanne altri ſignori di Forlì, e tutti alcune ne ebbero. Volevane lo ſteſſo magiſtrato per memoria nel ſuo palazzo, e dipinſe vagamente al ſuo ſolito Apollo nella ſala. Andò a trovarlo un gentil'uomo Bologneſe per averne; ed ebbe un S. Antonio di Padova; un Ecce homo, ed un'Erminia col paſtore, che in oggi ſi vedono, e ſi conſervano tra i quadri più prezioſi, e tra i più rari diſegni di Raffaello, di Michelagnolo, di Tiziano, del Vinci, del Veroneſe, e del Coreggio nella ricca galleria del conte Tardini. Paſsò per Forlì il cardinal S. Ceſareo, e bramando egli pure qualche dipintura da Carlo, ne ottenne in dono l'Adamo, e l'Eva, che egli colorito avea per puro genio con quel guſto, e con quella ſquiſitezza, con cui lavorar ſogliono i bravi profeſſori, allorchè lavoran di voglia, e di vena. Fu eſtremamente gradito dal cardinale, che gli diede cinquecento doppie di pro-

pria

pria mano, protestandosi di pagargli solamente la tela, e di ricevere la pittura per regalo. Scrissegli per un S. Gio. Batista l'elettor Palatino, e gli fu sollecitamente mandato da Carlo. Piacque tanto a S. A., che non poteva ritirar gli occhi dal quadro, allorchè alla sua vista comparve; nè li ritirò mai, finchè portato da intimo affetto verso l'autore non esclamò: *Perchè non è quì il bravo pittore, sicchè io potessi in segno di stima teneramente abbracciarlo?* E fattoci scriver sotto a caratteri d'oro: *Opera del primo pittore del mondo:* lo fece appiccare in una stanza, che più dell'altre frequentava, per poterlo vedere ogni giorno, ed ognora. Preparò poi grossi regali, e spedì a posta il Fischer suo pittore a portarglieli. Costui però a Forlì non giunse mai, nè mai fu saputo ove s'andasse. Diedene parte Carlo a S. A., e l'A. S. del seguente tenor gli rispose.

Illustre Signor conte Cignani. Ho gradito al segno maggiore nell'amorevole sua lettera i contrasegni della solita cordialità di V. S. per li quali le sono sempre più tenuto. Io veramente avrei desiderato, che il Fischer avesse profittato sotto la disciplina d'un sì gran maestro; ma dacchè egli partì di quì con qualche contrassegno del mio gradimento per lei, non ha più lasciato saper di se nuova alcuna, e al Davena, e al Zannetti miei servidori, che sono stati in Italia, e che tenevano da me commessione d'interquisizione, è stato impossibile rinvenirlo. In ordine al quadro del Giove lattante, V.S. sa, che ho fatto sempre dell'opere sue quell'alta stima, che meritano, e godrò poterne adornar la mia galleria, quando lo permetterà una congiuntura un poco più favorevole; con che le auguro ogni più perfetta contentezza.

Dusseldorf 28. gennaro 1702.

Di V. S. *Affezionatissimo sempre*

Gio. Guglielmo Elettore.

Ri-

Richieselo d'una Madonna Clemente XI., ed avendo rappresentata in una gran tela la Natività, a S. S. la mandò, e ne fu largamente ricompensato. Rappresentò in altra l'immagine del beato Pellegrino Laziosi, ed in segno di suo vero gradimento la fece dal P. Filippo suo figliuolo, che allora era in Roma presentare al Pontefice. L'accolse S. S. benignamente, e dopo mille espressioni gli disse: *P. Filippo noi potremo far molto; ma non potremo mai fare abbastanza per corrisponderle*: Ed assegnatagli grossa pensione, con pubbliche dimostrazioni d'amore, e di stima il licenziò. Stette questo gentil padre qualche tempo in Roma, ed io pure ebbi occasione di conoscerlo, e di trattarlo; e molto godei allorchè seppi, che dal governo della congregazione di S. Filippo di Forlì era stato promosso a un calonicato della cattedrale di Parma; ed assai più mi rallegrai ancora quando ebbi avviso, che dal marchese Santi segretario di stato del duca gli fu rassegnato l'arcipretado. Datosi quindi Carlo interamente al compimento dell'opera della cupola, che tutti i Forlivesi agognavano di vederla finita, per soddisfazione del voto solenne fatto del 1670. da loro, per averli la beatissima Vergine nel dì 28. di maggio liberati dal tremuoto, che indi a non molto fu terminata da lui, e nel dì 28. di maggio del 1706. discoperta. Incredibile era il numero de' forestieri, che in un co' cittadini concorsi erano a vedere il bel lavoro, che non costò punto meno all'autore di vent'anni, e quantunque signorile, maestrevole, e maestoso, furono contro esso sparse per invidia alcune satire. Riportò però l'applauso universale de' professori intendenti, e de' primarj letterati, che anche fuori per l'altrui relazioni s'unirono in tessere all'autore molti diversi encomj, raccolti poi dall'erudito conte Fabrizio Monsignani in un volume; e que' pochi, che cercavano di screditarlo col pro-

procurare di torgli il credito glielo accrescevano. Io non istarò a descriverlo; perchè credo di non saperlo così ben descrivere, come l'autor l'ha dipinto. Dirò solo, che contiene un mondo di figure di Santi, e che par di vedere il Paradiso. Vide quest'opera il marescial Martini, quando condottiere delle truppe Alemanne passò per Forlì, e ne restò così innamorato, che conoscer volle l'autore; ed a suo riguardo distinse la città da tutte l'altre per dove era passato, e per dove passar doveva nella distribuzion de' quartieri. E questa non è favola inetta, ed insipida, o racconto incredibile, e inverisimile, come quel di Plutarco, e di Plinio, nell'aver riferito, che Demetrio s'astenne d'espugnar Rodi, e di bruciarlo, perchè non bruciasse il Gialiso, che dipinto v'avea Protogene. Imperocchè, e le pitture regalate da Carlo al Martini per la riguardevole distinzione, ed i susseguenti favori compartiti dal Martini a Carlo per segno di suo gradimento, fin coll'averlo fatto ascrivere alla nobiltà, e ammetterlo nel consiglio di quel Pubblico, indubitatamente ce l'attestano, e pienamente lo comprovano. Volle a questi speziosi onori aggiugnerne anche il Pontefice un altro, e lo dichiarò principe perpetuo dell'accademia, che ad imitazion di quella de' Caracci avea già molto prima istituita in Bologna Carlo coll'assistenza dell'eloquente autor della Felsina, e col susseguente ajuto del Mecenatico genio del General Marsigli, che le impetrò il nome di Clementina dal Pontefice. Di questa illustre accademia, che non invidia a Parigi, ed a Londra le sue, fu per dieci anni principe Carlo, benchè dimorasse a Forlì, ove tuttocchè giunto alla decrepità, non tralasciava d'operare col senno, e colla mano, e ben lo fece vedere nel quadro del Giove lattante, che per l'impegno già contratto terminar volle nel ottanzeesimo anno di sua età per l'elettor Palatino, che con impazien-

za l'aſpettava. Mandoglielo Carlo per mezzo di Gio. Batiſta Roſſi ſuo diſcepolo, che non trovato l'elettore alla corte, l'andò a trovare alla caccia per preſentarglie-le. Laſciò S. A. E. per quel giorno la caccia, nè altra occupazione aver volle, che quella della viſta del quadro, e regalò d'un belliſſimo ſchioppo il portatore. Tornato poſcia alla corte, gli fece sborzare groſſa ſomma di danaro per le ſpeſe, che avea fatte nell'andare, e per quelle che far dovea nel ritorno, e colle ſteſſe ſue mani gli donò ricca collana d'oro con un gran medaglione, ritenendolo ſeco molti meſi. Nè aſpettar volle il ritorno per moſtrar l'eſtremo ſuo gradimento a Carlo; poſciacchè per un ſuo fedel famigliare gli mandò ſubito un nobil fornimento d'argento fine, di quei che oggi ſi chiaman Sortù, con dodici groſſi medaglioni d'oro, ed altri groſſi pezzi d'argento, tutti ugualmente con maeſtria lavorati. Verſo natale giunſe il meſſo a Forlì, ed avendone Carlo umilmente S. A. E. per lettera ringraziata, ed aggiuntovi inſieme il felice augurio delle feſte, ne ottenne la ſeguente riſpoſta.

Illuſtre ſignor conte Carlo Cignani. Qualunque ſia il dono con cui ho voluto riconoſcere quello del ſuo belliſſimo quadro, s'aſſicuri, che infinitamente maggiore è la ſtima, e l'obbligo, che profeſſo alla ſua virtù, ed alle di lei finezze. Devo ringraziarla ancora di quella, che meco ha uſata in occaſione del ſanto Natale, riaugurandole unita a ogni altro contento lunghezza di vita, e proſperità di ſalute per gloria della pittura. Avrò cura che il Roſſi al ſuo partire trovi ogni ſicurezza poſſibile, e di cuore intanto me le ratifico.

Duſſeldorf 20. gennaro 1715.

Di V. S.

Affezionatiſſimo, e parzialiſſimo per compiacerla

Gio. Guglielmo Elettore.

Con

Con questa bell'opera coronò Carlo tutte l'altre, e con questi ultimi onori terminò la sua vita. Imperocchè privo quasi affatto di forze, benchè con piena cognizione di mente, cadde a mezzo l'anno 1715. infermo d'un ostinato catarro, per cui cagione essendo anche stato da varj accidenti sorpreso, si ridusse del tutto inabile, e dopo una fastidiosa; e lunga malattia sullo spuntare del giorno 6. di settembre dell'anno 1719. dell'età sua novantaduesimo lasciò questo mondo, passando alla gloria dell'altro. Sontuose, e magnifiche furon l'esequie fatte dal figlio Felice alla memoria del padre; ma troppo lugubri, e meste per lui, per i professori, e per gli amici, che non si potevano dar pace della gran perdita. Fu il cadavere riposto sotto la cupola da lui dipinta, ed il dotto, ed erudito padre D. Floriano Amigoni abate Camaldolese, vi fece la seguente iscrizione.

1719

D. O. M.
Ubi reseratum hinc Cœlum totumque in excipienda deipara
Effusum suspexeris
Nè graveris inde viator ad humum reversus respicere
Pulverem
Caroli Cignani Comitis Equitisque Bononiensis
Ex antiquissima, ac nobili familia de Cignano
Ejus olim dictionis in Etruria Oppido
Pictoris toto Orbe celeberrimi
Pictorumque omnium Patris
Ille scilicet est, qui modico pulvere
Ingentem triumphum Mariam Beatosque Ignes
Ac magnas animas
Ad miraculum nobis conspicuas exhibuit
Hunc id circo hoc in loco sacri hujus sacelli Custodes
In grati animi monumentum
Custodiendum duxerunt

Suum hinc lubentius extrema mundi die
Rediturum ad spiritum
Quem illas inter cœlestes Formas Volitantem
Pene oculis intueris.
Obiit die 6. Septembris M. D. CCXIX.
Ætatis suæ XCII.

Un anno dopo onorarono la memoria del morto lor principe gli accademici di Bologna con nuove suntuose esequie, e con eloquente orazion funebre, l'accompagnò il P. D. Ercole Corazzi abate Ulivetano ben noto nella repubblica delle lettere, e nelle università d'Europa, per essere stato maestro nelle più celebri. Ebbe Carlo diciotto figli, ma due soli vivi ne lasciò, cioè i già altre volte nominati Felice, e Filippo, che pure son morti poi, vivendo ora solo i figli del primo, uno de' quali attende come l'avolo, ed il padre con molta sua loda alla pittura, e gode in un cogli altri i grossi avanzi lasciati da loro. Fece Carlo diversi allievi, e quantunque alcuni assai abili, niuno però da paragonarsi con lui. Spicca tra questi Marcantonio Franceschini, che ha fatte molte opere in diverse città d'Italia, e singolare è quella della sala del gran consiglio di Genova, ove lavorò ancora Luigi Quaini suo cognato, e condiscepolo, che del 1717. morì in Bologna sua patria. Acquista vie più grido in Roma Francesco Mancini, ove venuto dopo la morte del maestro, ha fatto diversi quadri anche per fuori, ed è stato ultimamente da' padri Filippini di Perugia chiamato a dipignere la cupola della lor chiesa. Fu Carlo d'alta, e proporzionata statura, di carnagione dilicata, e vermiglia, d'avvenente, e nobile aspetto, con ispaziosa fronte, naso grande, occhi acuti, e brillanti, labbra aride, e rosse, e mento fesso. Era candidissimo di costume, nimico delle menzogne, amore-

revole verso i poveri, desideroso d'imparare altrui in poca d'ora, ciocchè egli imparato avea nel lungo corso dell'età sua, inclinatissimo a far servizzi generalmente a tutti, affabile, ameno, cortese, arguto ne' detti, liberale nello spendere, ritenuto nel domandare, e tanto modesto, che non chiese mai prezzo di sue pitture ad alcuno, lodava chi diceva male di lui, e faceva bene a chi l'odiava, che è il sommo de' pregj, che rende immortali coloro, che gli hanno. Mantennesi fino all'ultimo qual egli fu sempre risoluto, e pronto, quantunque incontentabile nell' operare, vario, signorile, e proprio nell'arie de' volti, grazioso nell'attitudini, ingegnoso, e facile nelle pieghe, naturale nell'espressioni. Seppe maravigliosamente ingrandire l'angustia de' siti. Usò particolar artifizio nel rilevar le figure, e le colorì con tanto gusto, e sapore, con quanto altro professore le colorisse mai.

DI CIRO FERRI.

Niun altro discepolo più di Ciro imitò la maniera del maestro Cortona; e niun altro più di lui s'accostò alle sue belle idee, e bizzarre invenzioni. Niun di loro lo superò nel disegno, e niuno ardì di metter mano, e di terminare l'opere lasciate imperfette da lui. E per potersi dar vanto d'essere stato in tutto, e per tutto vero suo imitatore, e seguace, volle apprender anche da lui l'architettura. Nacque questo degno suggetto negli anni 1634. in Roma, e nacque per render col suo pennello più illustre, più ornata, e più celebre la patria. Imperocchè essendo stato molto tempo nella scuola del mentovato Cortona, dipinse prima d'uscirne varie piccole cose, ed usci-

1634

uscito che ne fu mise mano a dipigner le grandi; ed io farò sol menzione delle più singolari, senza distinguere i tempi, o cominciar dalle prime. Dipinse nella chiesa di S. Marco in una delle cappelle nell'entrare a mancina il quadro, che rappresenta Maria vergine col Bambino, e santa Martina: Nella chiesa delle monache di S. Ambrogio il quadro dell'altar maggiore rappresentante il Santo: In S. Martina il quadro dell'altar della cappelletta, donde si scende a' sotterranei, rappresentante San Lazzaro: In S. Prassede nella cappella del Cristo morto le due lunette: In S. Andrea del Noviziato a Montecavallo nell'ultima cappella la Madonna con Gesù, ed altre figure rappresentanti il riposo d'Egitto, che fu poi trasportato nelle stanze del collegio, e ve ne fu messo altro maggiore in suo luogo, che è quello, che presentemente vi si vede. Rappresentò nella galleria del palazzo Quirinale la storia del Re Ciro, ed in un ovato la santissima Nunziata. Finì di dipignere nella cappella Gavotti a S. Niccola di Tollentino la cupoletta, che lasciata avea imperfetta il Cortona. Colorì molti quadri per diverse persone di Roma: Uno in tela d'imperadore non ben finito è venuto in mie mani: Pochi ne mandò fuori, e di questi forse il più bello, che parmi rappresenti S. Antonio, si vede in una cappella del duomo di Monteporzio, fatto da lui d'ordine del principe Borghese, con cui egli ebbe stretta confidenza, e servitù. Fece diversi cartoni per diversi musaici della basilica Vaticana. Inventò molti disegni per varie fabbriche, e per varj altari; e con un di questi si terminò l'altar maggiore di S. Giovanni de' Fiorentini cominciato dal Borromini; e con altro fu fatto il ciborio dell'altar maggiore della Chiesanuova. Varj altri ne inventò per iscudi di conclusioni, e per frontispizzi di libri, di messali, e d'altro; e se ne vedono quasi di tutti i rami, e le stampe;

pe;

pe; e maravigliosi son quegli intagliati dallo Spierre, particolarmente la circoncisione del Signore pel messale d'Alessandro VII., la soggiogazione dell'Affrica col sagrificio fatto da Augusto per la conclusione, che sostener dovea un figlio di Paolo Falconieri, i cui successori ne conservano ancora il rame, perchè non fu pubblicato colla stampa, la caccia del falcone per altra conclusione per lo medesimo, il Giove co' quattro pianeti, ritrovati dal Galileo per la conclusione, che sostenne l'abate Rimbaldesi, il carro trionfale tirato da' lioni per la conclusione del conte Zanobio Veneziano. Nè men maravigliosi son quelli, che intagliò il Bloemart, ed in ispezie molte delle figure pel breviario in foglio, che fece stampare Alessandro VII., la resurrezione di N. S., e la venuta dello Spirito Santo, il S. Antonio di Padova, il frontespizio delle prediche del P. Segneri, ed assai altri, che tralascio di rammentare, perchè son troppo noti. Cominciò trattanto a dipignere, ma non potè finire la cupola di S. Agnese in Piazzanavona; perchè nell'anno 1689. già da altre indisposizioni aggravato, gli sopraggiunse una fiera idropisia di petto, per cui terminò adì 13. di settembre il corso di sua vita. Ciocchè più d'ogni altra cosa prima di morir l'affliggeva, si fu il rammarico di lasciar imperfetta quest'opera, sul dubbio, che non si compisse da professor poco pratico, che gliela guastasse. Non se ne afflisse senza ragione, ed ebbe certamente giusto motivo di dubitare. E quantunque egli ne avesse istantemente pregato il Maratti, e che questi gli promettesse di finirla, fu presago veridico di ciocchè accadde; perchè per particolari suoi fini, se ne astenne poi il Maratti, troppo ne pretendeva il Gaulli, che ne fu dopo sua morte ricercato, e si finì dal Corbellini suo scolare non mezzanamente, ma male. Se egli in vece di pregarne il Maratti, pregato ne avesse il Gaulli, questi cer-

1689.

certo per quel che egli stesso agli amici diceva, ne avrebbe preso l'impegno; e l'avrebbe egregiamente compita; perchè era in questo genere eccellente, ed esperto maestro, e che dipinto v'aveva già molto prima con singolar maestria, e con armonioso colore diverse Virtù ridenti ne' peducci. Vogliono alcuni, che non lo pregasse per emulazione, e per gelosia; e dicono che mentre egli stava dipignendo la cupola, e che volgeva gli occhi a' peducci, se ne affliggeva, e diceva: *Se non si darà d'intonaco a què peducci, e non si ridipigneranno da me, le pitture della cupola non potranno accordar mai con quelle*: E Lazzaro Baldi suo condiscepolo raccontava a' suoi amici, che incontratosi con lui un giorno, e domandatogli, come andava il lavoro della cupola, gli disse, che quando lo guardava dal ponte gli pareva, che andasse benissimo, ma che diverso effetto gli faceva nel guardarlo di sotto, allorchè n'era sceso. Quindi diceva, che le seguenti precise parole soggiunse: *Quelle pettegolette, che ha dipinto nè peducci Baciccio mi dan fastidio*: E pretendendo con tal nome d'avvilirle, le innalzava. Checchè si fosse, checchè si dicesse, io per me qualunque volta mi fisso con serietà a considerar le cose di questo mondo, veggo anche nelle menome, e menomissime la disposizion dell'Altissimo, che eziandio in quelle, che alle menti più sublimi, ed a' più perspicaci intelletti, pare d'aver prese giuste misure, succedono poi diversamente, per insegnarci credo io a confidare un poco più nella sua provvidenza, ed a rimetterci più volentieri al suo volere. Nè son le stelle, che decidon le liti, nè la fortuna, che distribuisce le cariche, nè il caso, che dà le ricchezze, nè la disgrazia, che fa viver mendico, nè il fato, che conduce a morir vergognoso. Ma Iddio Iddio, che senza sapersi il perchè così dispone; e benchè talora sembri ad alcuni, che sia per loro ma-

le,

se, tutto egli fa per loro bene. Così se Ciro rimesso interamente si fosse al suo volere, e che non avesse voluto pensare, come tanti altri pensano giornalmente a quel che far si deggia delle cose loro dopo la morte, pensando forse più a queste, che all'eternità sul capezzale, l'opera sua, chi sa, che finita non si fosse egregiamente? Si portò il corpo dalla parrocchia di S. Celso, ove egli abitava, a S. Maria in trastevere; e dopo magnifico mortorio fattogli coll'assistenza di tutti gli accademici di S. Luca, si ripose nella sepoltura di sua casa, sovra cui si legge l'iscrizione, che quì sotto trascriverò, benche non faccia menzione alcuna di lui.

D. O. M.

Jo. Baptistæ, & Annibali in ipso exitu infantiæ pio mortis raptu in choros Angelorum translatis Leliæ virgini honestissimæ, quæ III. lustro nondum exacto æternitati inhians diem clausit extremum. Isabellæ Panzanæ fœminæ summæ probitatis, cui LXIV. æt. an. vitæ jacturam, spes vitæ melioris compensavit Jul. Cæsar Ferrus Januen. pro Apostolica Sede Cyrneorum militum Dux, & Jo. Stephanus fratres fratribus, sorori, & matri amice dilectis, sibique, & posteris P.P. A.D. MDCXXXIV.

Fu egli d'illibato costume, amantissimo della professione, e corse anche fuori di Roma di lui tal grido, che il Granduca lo fe chiamare a compir l'opera lasciata nel palazzo de' Pitti imperfetta dal Cortona, come nella vita di lui narrai, lo dichiarò con grossa pensione maestro della scuola Fiorentina, per comodo di que' giovani, che dalla Toscana venivano in Roma per istudiare, e lo tenne finchè visse in gran conto. In gran conto lo tenne anche Alessandro VII., e gli altri tre Pontefici immediatamente a lui succeduti, co' quali ebbe particolar servitù, e domestichezza. Andavano a casa sua ogni giorno personaggi, ed era continuamente da loro regalato, e condotto.

dotto a ſpaſſo. Guadagnò molto, perchè in molto prezzo teneva l'opere ſue; ma pochi avanzi laſciò riſpetto a' molti, che laſciar poteva; perchè generoſamente ſpendeva, ed era aſſai liberale. Teneva carrozza, mandava ben veſtita la famiglia, e faceva buona tavola. Conſervò però ſempre intatto il patrimonio di trenta, e più mila ſcudi, che laſciato gli avea Gio. Stefano padre, con cui decentemente ſi mantiene Pietro ſuo figlio, che rimaſto alla morte ſua fanciullo con cinque ſorelle, due ne monacò a Tivoli, altra ivi al Cocanari ne maritò, altra ne maritò al Catucci a Colleſcipoli, avendo ambedue avuti diverſi figli, che vivono colle loro entrate comodamente bene, e l'altra ancor zitella ſta inſieme con lui, che non ha preſa mai moglie. Era Ciro di baſſa, ma forte ſtatura, di compleſſion ſana, e robuſta, ſe indebolita non l'aveſſe col ſoverchio fumar del tabacco, e col generoſo greco, che indiſpenſabilmente ſempre poi vi beveva. Avea, benchè non foſſe molto bello di faccia, molta grazia nel parlare, e particolare attrattiva nella preſenza. Amava la converſazione degli amici, verſo de' quali fu ugualmente ſempre grato, e benefico. Voleva di quando in quando divertirſi, e ſtare in allegria; ma i divertimenti non gli facevan perder l'amore alla fatica, a cui infallibilmente ritornava dopo eſſerſi divertito. Più gli piaceva però il diſegnar, che il dipignere, e più credo guadagnato abbia ne' diſegni, che nelle pitture, comecchè aveſſe potuto più guadagnar in queſte, che in quelle, ſe v'aveſſe avuto ugual genio. Non ebbe gran ſorte cogli ſcolari; perchè quantunque ne foſſe ſempre piena la ſcuola, e che egli aveſſe deſiderio, e modo d'ammaeſtrarli, niuno vi fece quel profitto; che egli avrebbe voluto, e che meriti, che io d'alcuno faccia menzione. In lui dunque queſta finì, ed in lui finì ancor quella del ſuo maeſtro Cortona.

DI

DI PIETRO MULIER.

OMPARVE negli anni 1637. a questa luce in Harlem città situata sul fiume Sparen a tre leghe d'Amsterdamo in Olanda, ben nota per sua fortezza non meno, che per essere stata patria di molti illustri artefici un bambino, cui i genitori, che erano mercadanti posero nome Pietro. Cresciuto egli in età volevano essi, che s'impiegasse alla mercatanzia, che era la lor professione, ed in cui fin dalla fanciullezza istruito l'avevano col fargli imparare l'aritmetica, la formazione d'un bel carattere, e le regole della scrittura mercantile. Ma mentrechè egli imparava a scrivere, e che gli raccomandava il maestro l'imitazione dell'esemplare, cominciò ad imitare eziandio le majuscole, le cifre, ed i frontespizzi de' libri, che in poco tempo mirabilmente colla penna copiava. Passò da' frontispizzi a copiar anche certe marine, che i genitori tenevano appese in sala, nè contento di delinearle colla penna, si provvide di matita, e con questa le disegnava. Crebbe poi tanto in lui l'avidità del disegno, e spezialmente di rappresentare al naturale i diversi effetti delle tempeste del mare, che usciva sovente a buonissim'ora di casa, e se ne andava alla spiaggia discosta dalla città poco men d'una lega a disegnare; e vedendo per istrada pascere in que' verdi prati il bellissimo bestiame bovino, di cui abbonda l'Olanda, questo pure cominciò a disegnare. Credendo i genitori, che in quel tempo egli si trattenesse a scuola, e trascurando il maestro di far loro sapere, che non vi andava, molto si rallegravano dell' applicazione fissa, e lunga del figliuolo; ma vedendo finalmente, che per applicare, nè pure alle volte si curava di tornare per tempo a pranzo, entrarono in gran so-

1637

ſoſpetto, non egli andaſſe cogli altri ragazzi a diſviarſi, ed a giuocare. Gli tennero dietro, ed accortiſi di quel che era, tuttocchè non foſſe male, agramente lo rampognarono, e col maeſtro fortemente ſe ne lamentarono, e da indi in poi accompagnar lo fecero a ſcuola. Veduto ciò egli allora, e molto ſpiacendogli di non poter andar più alla marina, e per i prati a diſegnare pensò d'ingannare il maeſtro, ed i genitori, ed aguzzando l'ingegno trovò ſpeſſo ora con un preteſto, ora con un altro modo d'uſcir di ſcuola, e ratto correndo fuori della porta della città, diſegnava per breve tempo in lontananza ciocchè vietato gli era di diſegnar da vicino. Accortoſene il maeſtro, e vedendo che anche in iſcuola, tuttocchè ſpeſſiſſimo lo ſgridaſſe, a ogni modo ſempre diſegnava, conſigliò il padre a laſciare nella ſua vocazione il figliuolo; ed eſſo prendendo il ſavio ſuo conſiglio, chiamandolo un giorno gli diſſe: *Giacchè hai queſto gran genio al diſegno, e d'andar lungo il mare a diſegnare, sfogati pure, e va dove vuoi; ma voglio, che tu anche in ciò abbi il tuo direttore*: E lo raccomandò a certo ſuo amico pittore, che gli diede lezion di diſegno, e cominciò a fargli diſegnar figure, per inſegnargli poi a dipignere, ed a ſtoriare. Egli però portato dal natural ſuo genio agli animali, a' paeſi, ed al mar tempeſtoſo, fece più da ſe col vedere il vero, che cogl'inſegnamenti del direttore, e divenne in progreſſo di tempo quell'eccellente, e bravo profeſſore, che per la ſingolar maeſtria di rappreſentare al vivo, ed al vero, e animali, e paeſi, e marine, e particolarmente i diverſi oggetti delle tempeſte, fu chiamato non più Pietro Mulier, ma Pietro Tempeſta. Stette quaſi fino all'età di trent'anni in Olanda ſempre girando da un luogo all'altro di quelle belle, ricche, e popolate provincie, e ſempre dipignendo, e laſciando da per tutto ſuoi quadri, finoacchè andato in

An-

Anversa per desio di conoscere certi professori, co' quali già carteggiava, e per vedere la patria, ed il nido del Rubens, del Vandich, e d'altri insigni pittori prodotti da quella feconda madre, strinse per sua ventura confidente amicizia con un padre Carmelitano scalzo, che cominciatolo a poco a poco con bella, ed insinuante maniera a persuadere, l'indusse finalmente a lasciare i dogmi di Calvino, con cui era stato allevato, e ad abbracciare quelli di nostra fede. Quindi consigliatolo anche per vantaggio di sua professione a venire in Italia, lo raccomandò a diversi religiosi di diversi luoghi, e particolarmente ad alcuni di Roma, che subitocchè vi fu arrivato, lo fecero conoscere al duca di Bracciano, che ne prese immediatamente la protezione, ed in sua presenza abjurò. Grande fu l'applauso, che ebbero in Roma i primi suoi quadri; e tostocchè furon veduti dal duca, molto godè d'esserlosi messo a proteggere, e lo faceva continuamente per se lavorare. Crebbe poi smisuratamente col crescer degli anni, e dell'esperienza, con cui raffinato s'era Pietro, l'applauso; e nel crescer di questo sempre eziandio cresceva verso di lui l'affetto, e la stima del duca, che gli proccurò altre protezioni, ed altri lavori. Molti per molti ne fece, e singolari furon gli ultimi, che per lo duca, e pel Contestabile dovè fare. Nè io farò d'altri menzione per esser quasi innumerabili, ed in case private, che veder non si possono da' curiosi a voglia loro. Dirò bene che egli ne aveva tanti continuamente fra mano, che per arrivare per tempo a compirli, si faceva ajutare dagli scolari, e piucchè di tutti gli altri, si valeva d'uno, che si chiamò poi il Tempestino, con cui di continuo trattava, e conversava, e col conversar seco s'introdusse anche nella conversazione della sorella; e talmente poi se ne innamorò, che volle sposarla. Ma come i matrimonj, che si contraggono sol

per amore, partoriscono sovente ombre, e sospetti, appena l'ebbe sposata, che ne divenne geloso, e si convertirono a poco a poco in acerbe amarezze, ed in continui disturbi le gelosie. Fremeva Pietro, e strane cose seco stesso, secondo il costume di coloro, che son presi da tale specie di pazia meditava, e discorreva, e da varj funesti pensieri agitato, risolvè di lasciar Roma, e ne dimandò immediatamente al duca la permissione, che malvolentieri conceduta gliel'avrebbe, se veduto nollo avesse veramente risoluto a partire, e che non gli avesse promesso fra breve tempo di ritornare. Non sapeva nulladimeno, tuttocchè mai gliela negasse dargli l'ultimo sì; e proccurava con nuove commessioni di frastornarlo; ma nel tempo stesso, che Pietro lo serviva, reiterava più fervorose le suppliche; nè il duca sapeva più trovar modo da schermirsene. Fattolo finalmente un giorno a se venire, gli disse: *Da questa stessa renitenza, che ho io d'accordarvi la tante volte da voi a me richiesta permission di partire, potrete voi comprendere il dispiacere, che n'abbia. Pure bisognerà per compiacervi, che 'l soffra, quantunque il cuor mi dica, che non sarò più per rivedervi, e che voi patir deggiate altrove infiniti disastri. Se io non v'amassi, se questi di casa mia vi strapazzassero, se contro voi i professori congiurassero, se Roma tutta non ne facesse quel conto, che il vostro buon naturale, e la singolar vostra virtù giustamente richiede, se vi mancasse il danaro, se non aveste amici, se foste senza protezioni, io dir vi vorrei andate pure, andate a cercar d'altro soggiorno, e fuggite da questo che è per voi troppo crudo. Ma voi che nulla più negli altri sperar potete; parmi che troppo male facciate a cangiarlo. Pensateci dunque meglio, e sappiate che le risoluzioni precipitose portano quasi sempre dietro loro il pentimento. Per me vi lascio in piena libertà, e ve ne dò ampia permissione*: E presa una bella croce,

ce, che aveva con collana d'oro fatta fare a posta, gliele appese al collo, e lo dichiarò cavaliere, facendogli anche altri regali. Mutolo, e pensoso rimase Pietro a queste nuove finezze, e generose dimostrazioni fattegli dal duca; e fortemente combattuto era da due passioni: L'una lo stimolava assolutamente a partire, parendogli mille anni ogni momento d'indugio; perchè troppo a malincuore vi stava: L'altra lo consigliava a restarvi per non abusarsi de' savj consigli, e delle continue amorevolezze del duca. Vinse però la prima; perchè preso da lui congedo partì, dicendo alla moglie, che tosto l'avrebbe mandata a pigliare, e andò a dirittura a Venezia, dove stato alcuni giorni s'incamminò alla volta di Milano, e d'ivi a Genova. Arrivato che vi fu; perchè arrivata n'era la fama prima, fu subito da diversi di quei cavalieri impiegato, ed ebbe nel medesimo tempo da altri diverse commessioni. Lavorava dunque indefessamente, e spesso spesso, perchè aveva contratte varie amicizie, in quelle conversazioni si divertiva. Avvenne, che nel trattare sovente in una con una giovane se ne innamorò, e non sapendo in che modo soddisfare alle sue voglie, come per l'accennate gelosie aveva poco genio colla moglie, determinò di farla ammazzare, per quindi accasarsi con quella; ed accordatosi con un sicario, lo mandò a Roma a prenderla con ordine, che per istrada, ove più gli cadesse in acconcio l'uccidesse. Giunto in Roma il manigoldo fu subito a trovarla, e presentatele le lettere del marito, le disse, che piuppresto che per lei si potesse s'accignesse a partire; perchè egli poco trattener si poteva, e perciò bramava di spedirsi. S'insospettì nel vedere quell'orrida faccia la meschina, perchè l'era ben noto il poco genio, che seco aveva il marito, e piucchè poteva differiva la partenza. Ma ricevuto anche per la posta suo ordine espresso di sollecitamente partire, si dispose tuttocchè

chè mal volentieri al viaggio, e partì collo scellerato carnefice, che ne' confini di *Sarzana* barbaramente l'uccise. Sparsasi per Genova l'orribil nuova, e sollecitando Pietro imprudentemente lo sposalizio, diede a tutti motivo di sospettar di quello che era; e coloro eziandio, che in pubblico cercavano di discolparlo, e di difenderlo, seco stessi dicevano, che egli era reo. Tanto se ne discorse, tanto se ne mormorò, che finalmente vi mise mano la Giustizia, e fu Pietro condotto in prigione. Formatosi il processo, restò non solo indiziato, ma pienamente convinto, e dopo qualche tempo condannato anche a morte. Molti furono gli amici, che in tal occasione procurarono che non si eseguisse colla solita prontezza la sentenza; ma come gli aderenti del fisco, che pur ve n'erano, non tralasciavano di fortemente insistere, e di spronar continuamente il tribunale, s'andava procrastinando l' esecuzione; ma non si revocava la condanna. Nè l'eccellenza dell'arte, per la disposizione del testo nella legge *ad bestias ff. de pœnis*, scampato l'avrebbe dalla morte, se l'intercessione del conte di Melgar governator di Milano, e del conte Borromei non gli avesse dopo cinque anni di prigionia ottenuta la grazia. Dipinse egli in tutto quel tempo sempre continuamente; ed allora fu, che empì col regalarne parte, e parte col venderne, la città de' suoi quadri; e questi dicono essere i più belli, che abbia fatti. Io però non so comprendere, come egli col laccio alla gola avesse cuor da dipignere; ma è tale ne' moribondi anche fino agli estremi momenti la speranza di poter vivere, e talmente natura, che vorrebbe che vivessero li lusinga, che pochissimi credono quegli dover essere gli ultimi. Quante volte però in quel miserabile stato, o piuttosto in quella lunga agonia sospirò il soggiorno di Roma, e ripensò a' ricordi datigli nel partire dal duca; e piucchè volentieri andato sarebbe a tro-

var-

varlo, ſe le obbligazioni contratte, con chi l'aveva liberato, che niente meno valevano di ſua vita, non l'aveſſero a Milano chiamato. Uſcito dunque di carcere poco ſi fermò in Genova, per andare a ringraziare il conte di Melgar, ed il conte Borromei, da' quali fu benignamente accolto, ed entrò in tal grazia del primo, che lo fece per ſe molto lavorare, ed ebbe per ſuo mezzo tanti altri lavori da altri, particolarmente dal conte Pietro Scotti, che guadagnò ſomme immenſe di danaro, ma colla medeſima facilità, che il guadagnava, col trattarſi alla grande allegramente ſenza metterne nè poco nè punto da parte lo ſpendeva. Teneva carrozza, e ſtaffieri, ſtava in una belliſſima caſa, e fatto v'aveva un bel ſerraglio, che empiutolo d'animali, ſe ne ſerviva per dipignerli, e li dipigneva così bene, e tanto naturali, e vivi, che pochi uguali ha avuti. Mentre però che ei con magnificenza, e con iſplendore viveva, la povera ſeconda moglie, che era già ſtata abbandonata da lui, andava quaſi limoſinando; ed egli ſenza farne alcun conto con nuove amicizie ſi ſpaſſava tranquillamente, e ſi divertiva. Cominciarongli poi a mancar le faccende, perchè eſſendo già vecchio non godeva per i diſordini fatti perfetta ſalute, e non poteva col primiero vigore applicare. Si riduſſe perciò in fin della vita egli pure miſerabile, e ſeguitando non dimeno a far continui diſordini, ed a ſpendere quel poco, che o gli ſi preſtava dagli amici, o che egli ritraeva da' pegni, che andava or d'una coſa, or d'un'altra facendo, fu ſopraggiunto nell'età de' 64. anni da acuta febbre, e ne' 1701. adì 29. di giugno andò all'altro mondo. Fu portato il cadavere nella chieſa parrocchiale di S. Calimero, ove fu ſotto bianca pietra colla ſeguente iſcrizione ſeppellito.

1701

Eques

Eques Petrus Mulier
Cognomento Tempesta
Qui maritima, & campestria pingens
Colorum elegantiæ
Admirabilem suavitatem adjunxit
Vel in parvis maximus.
Illustrata eruditis laboribus Italia
Nomen immortalitati
Corpus huic tumulo
Commendavit Anno Domini MDCCI.

Lasciò un'unica figlia di quindici anni; e questa si diceva esser naturale, che preso dopo sua morte quel poco, che a' creditori avanzò, se ne partì con un'amica, che il padre aveva, e con uno scolare, che teneva in casa, ed arrivata che fu a Piacenza lo sposò. Molti furono e' giovani, che frequentaron sua scuola, ma niuno che io sappia, ne uscì così abile, che degno sia di memoria. Era Pietro ben fatto di volto, e di corpo, e conservò la natural sua avvenenza, garbo, e brio anche nella vecchiaja. L'amò in gioventù la fortuna, ma egli non la conobbe, nè se ne seppe per la sua imprudenza, e volubilità approfittare. Sdegnossegli per qualche tempo nella virilità, e lo riprese poi con maggior forza ad amare; ma poco durò, perchè egli lusingato anzi dall'amore, che intimorito dallo sdegno, più da quello, che da questo si lasciò regolare.

DI NICCOLO' BERRETTONI.

SE nelle ſcuole non regnaſſe l'emulazione, pochi ſarebbono quegli ſcolari, che ſtudierebbero. E quando nella repubblica litteraria è mancata la gara, ſon mancati i ſuggetti di gran valore. Così è adivenuto, ed adiviene anche nelle belle arti, ed in tutte le profeſſioni. Imperocchè, chi ſarebbe quel malavviſato, che correndo sforzar ſi voleſſe di giugner preſto alla meta, ſe egli correſſe ſolo; e non ſi ſentiſſe alle ſpalle chi proccuraſſe di paſſarlo, o non ſi vedeſſe ſugli occhi, chi paſſato l'aveſſe. Hanno perciò gli uomini grandi quaſi ſempre nell'età loro avuti i compagni, e rare volte in un ſecolo ſono ſtati ſoli. Non è dunque maraviglia, ſe il noſtro Niccolò ſia ſtato inſigne nell'arte; perchè ebbe oltre il ſecondo ſuo maeſtro molti altri inſigni competitori. Nacque egli adì 14. di dicembre degli anni 1637. in Macerata di Monteſeltro nello Stato d'Urbino, ed entrò da fanciullo nella ſcuola di Simone da Peſaro. Ma mortogli preſto il maeſtro, ſeguitò per alcun tempo i ſuoi ſtudj nell'opere ſue, e quindi s'attaccò fortemente a quelle di Guido. Andò poi in Roma ſotto la direzione del Maratti; e v'andò pittore; poicchè appena arrivatovi dipinſe due quadri, rappreſentante l'uno l'amor divino, l'altro il profano, di tanto guſto, di tanta correzione, e di tanta vaghezza, che alcuni non avendo ancor cognizione del ſuggetto, ſe non foſſero ſtati così freſchi, preſi gli avrebbero per fatti da Guido. Scorgendo ſua non ordinaria abilità il Maratti lo teneva ſempre indietro, e gli faceva fin macinare i colori. Lo che vedendo un giorno Giuſeppe Ghezzi profeſſore ben noto, e degno padre di quello, che vive, e ſi diſtingue per le molte ſue belle cognizioni, e maniere dagl'altri,

1637

ne lo rimproverò bellamente. Scusossi egli col dire, che niuno glieli sapeva macinar così bene, e che egli voleva onninamente di sua mera volontà macinarglieli. Checchè si fosse, vero certamente si è, che ne aveva gran gelosia, e passò in progresso di tempo tant'oltre, che fu finalmente cagione, che tra essi nascessero gravi disgusti, e dissensioni. Dipigneva egli trattanto con applauso universale, e crescendo sempre in lui ugualmente il credito, ed il sapere, cresceva a proporzione ancora il numero delle persone, che gli ordinavano i lavori, e che bramavano i quadri. Fecene uno in tela da testa coll'effigie della Madonna per Gio. Batista Cesalassi, che lo vendè venti doppie a un cavaliere oltramontano. Fece una Pietà in tela d'imperatore per l'abate Paolucci, che dopo sua morte fu con altri quadri venduta al duca di Medinaceli, che li mandò tutti in Ispagna. Fece in tela d'imperadore altresì un quadro rappresentante una favola pel conte Maffei. Molti ne fece pel marchese del Carpio, che due, e tre volte la settimana l'andava a trovare a casa; e l'aveva già indotto ad andare con grosso annuale stipendio in qualità di pittor primario al servigio di Carlo II.. Altro ne fece rappresentante S. Filippo Benizzi per i padri di S. Marcello, altro per l'altar maggiore della chiesa di S. Lorenzo in borgo, che rappresenta lo sposalizio di Maria, altro che rappresenta S. Anna con altre figure nell' altare della terza cappella a destra mano nella chiesa della Madonna di Montesanto al popolo, e vi dipinse la volta, e le lunette. Dipinse altresì la volta dell'ultima cappella a manritta vicino alla sagrestia nell'entrare nella chiesa del Suffragio a strada Giulia. La volta d'una stanza dipinse a fresco nel palazzo Altieri al Gesù, che è veramente con gusto così squisito dipinta, di sì profondo intendimento, con tal maestria, ed artifizio, che gli intendenti non sanno levar-

vi mai gli occhi, allorchè si fissano a riguardarla. Non inferiori a queste son le pitture da lui fatte nel palazzo della Rufina a Frascati, celebre, e noto per gli altri insigni pittori, che v'an dipinto. Tutte quest'opere siccome gli aumentavano l'estimazione, e la fama, aumentarono ancora tra lui, e 'l Maratti l'amarezze, e le gelosie, in modo che questi, per quello che alcuni susurravano, cercava sempre di screditarlo massimamente nell'opere grandi, perchè quelle lo potevano maggiormente fare spiccare, e risplendere. E di fatto essendo egli stato chiamato dalla badessa del monistero di S. Silvestro in capite per dipignere la volta della chiesa, e fattone in concorrenza del Brandi il disegno, tanto piacque il suo alle monache, che immantinente s' aggiustò il partito, si convenne del prezzo, e fu poi senzacchè Niccolò ne sapesse il perchè, e ne fosse a tempo debito avvisato, al Brandi dato a fare il lavoro. Dissero alcuni, che avendo di tal lavoro, e de' due disegni la badessa parlato al Maratti, le avesse questi insinuato, come trattar si doveva d'opera molto importante, da restare a perpetua, e pubblica vista, di sentire il parere de' professori, e di convocare una congregazione per risolvere. Piacque per quel che poi si vide tal proposizione alla badessa, perchè la congregazione si convocò, e portativisi i due disegni, scelse il Maratti, che n'era il capo quello del Brandi; e disse che non a Niccolò giovine ancor non esperto dar si doveva il lavoro; ma al Brandi già vecchio, e consumato nell'arte. Onde richiamato dalla badessa Niccolò, che lieto credendo di dover mettere in iscritto ciò che stabilito avea in voce, intese, che ella s'era aggiustata col Brandi. Molto, come ognun può comprendere, restò a tal avviso sorpreso Niccolò; e chiestane alla badessa la cagione, vollero alcuni, che gli dicesse, che n'era stato il Maratti. Comunque si fos-

se è certissimo, che Niccolò si sentì pugnere allora molto nel vivo, e che da indi in poi non ebbe più bene, ed andando sempre di male in peggio, se ne andò nel mese di febbrajo dell'anno 1682. per acuta, e maligna febbre, che gli sopravvenne nel più verde fiore dell'età all'altro mondo. Questa sua morte immatura dispiacque comunemente a tutti, e tutti vivamente la risentirono. Se ne afflissero gli amici pel savio, e modesto suo costume. Se ne rammaricarono i dilettanti, perchè tutti speravano di poter avere qualcosa dal suo pennello. Non potevano darsi pace gl'interessati nel pubblico bene; perchè consideravano il grave danno, che ricevuto aveva per la sua perdita la professione. Piansero i congiunti, piansero i professori, piansero gli emuli, e pianse Roma. Fu il cadavero dal casino, ove a Capo le case abitava, portato con mediocre accompagnamento a S. Susanna, ed ivi essendo stato secondo il solito esposto, vi fu senza alcun fasto sepolto; perchè pochi danari gli furon trovati, e poco eziandio da poterne fare, che certamente non sarebbe bastato per maritare una figlia, che nata era un anno prima della sua morte, se la Divina provvidenza, che sa far ricchi i patrimonj de' poveri non avesse largamente supplito alla mancanza. Necessario è dunque a sapersi, che Niccolò per l'ottime sue qualità ebbe molti amici; e molti bramarono di contrar seco parentela spirituale, allorchè con Francesca Crivelli sua moglie ebbe il primo figlio; e Lodovico Rivaldi tra tutti egli scelse, che lo tenne a battesimo, ponendogli nome Lodovico. Morì questi poco prima che gli nascesse la figlia, che volle onninamente il Rivaldi tener pure a battesimo, e le pose nome Lodovica. Era egli fratello di monsignor Rivaldi fondatore della casa delle zittelle mendicanti a torre de' Conti, che premorto a Lodovico in tempo che egli era andato molti anni prima di là da' monti, che, o

1682

che

che il prelato credesse morto, o che giudicasse essere il patrimonio lasciatogli dal padre tutto suo, non lo considerò in modo alcuno nel testamento allorchè passò a miglior vita. Tornò non guari dopo in Roma Lodovico; e mentrecchè litigava col luogo pio lasciato erede dal fratello, anche di sua parte, venne a morte, e lasciò sua ereda universale Lodovica, che ebbe dodici mila scudi in tanti luoghi di monti dal luogo pio per amichevole aggiustamento, e si maritò a Filippo Gambi decentemente. Ebbevi due figli un maschio, ed una femmina, che ambedue morirono, vivendo solo ora Francesca in età decrepita, ed in non molto giovanile Lodovica. Lasciò due fratelli carnali in patria, Gio. Francesco, e Marincarlo. Morì del 1686. Marincarlo due anni prima d'Agata Maffeoli sua moglie, con cui ebbe sette figli, quattro maschi, e tre femmine. Due de' maschi s'accasarono, l'uno in Bologna, e l'altro a Morro di valle nel vescovado di Fermo, che vivono ancora, partirono gli altri due in fin dell'ultimo secolo dalla patria, e non se n'è avuta più nuova: Delle femmine una se ne monacò, e l'altre due si maritarono, l'una dopo la morte di Gio. Francesco, che morì del 1712. senza aver mai presa moglie, e l'altra prima. Era Niccolò alto di statura, ma macilente, e secco, di viso lungo, con naso grande, e fronte piccola, occhi neri, e capelli castagni, naturalmente alquanto innanellati, e di carnagione olivastra. Parlava poco, ed era molto apprensivo. Fissavasi nelle sue cose più di ciò che doveva; e perciò stava continuamente malinconico. Fu disinteressato, e sincero, ed amico dell' amico. Trattava spesso con Gasparo Dughet, e spesso anche andavano a passeggiare insieme or fuori d'una porta, or fuori d'un'altra, ed aveva tanto genio seco, che gli volle fare, e donare il ritratto. Tenne in gran conto la professione; nè tralasciò mai fatica alcuna per termina-

minare a ſuo guſto l'opere, che far dovea. La grazia particolare però, la ſemplicità, e la franchezza, che vi ſi vede, fa credere a chi non lo ſa, e che non l'ha veduto operare, che pochiſſima ve ne ſia. E queſta è ſtata l'arte ſingolare de' bravi profeſſori; a' quali però niente ſcema il pregio della perfezione de' loro lavori la fatica, che vi ſi conoſce eſſerſi fatta nel farli perfetti.

DI PIERFRANCESCO GAROLI.

ANTO è più maraviglioſa ne' pittori moderni l'arte della proſpettiva, quantocchè non così bene fu inteſa dagli antichi, i quali poteron pure vantare le loro ſcene d'Atene; perchè da noi non ſi vedono, e forſe diſſero più di quel, che fecero; ma pochi autori Greci ſi trovano, che ne abbiano ſcritto, e dir ſi può, che e' profeſſori faticato abbiano con molta difficoltà, e con poca ſicurezza, finchè non venne da Vignola il Barozzi ad iſpianarne la via con agevolarne le regole, che prima del Barbaro, del Serlio, dell'Andreotti, del Cuſin, del Vinci, del Durer, e d'altri molti ci diede Pietro della Franceſca. A lui dunque deggiono quaſi tutti gli obblighi i proſpettivi, ed a lui deve i ſuoi Pierfranceſco, ſenza i cui lumi, e precetti divenuto non ſarebbe quel celebre, ed eſperto profeſſore, qual io nello ſcriver ora la vita ſua farò conoſcere. In Torino madre, ſtanza, e cava di vivi, chiari, e rari ingegni, venne egli negli anni 1638. a queſta noſtra luce, ed in Torino ebbe in un colla gramatica, della geometria, e del diſegno i principj. Quindi avido di vedere altri paeſi, giuſta il nobil coſtume della nazione, paſsò a Venezia, e vi ſi trattenne molti anni ſempre impiegato alla pittura, ed al diſegno, e ſpe-

1638

ſpezialmente a delinear proſpettive, colle quali s'andava comodamente mantenendo, quantunque foſſe incontentabile, ſiccome ordinariamente ſono tutti coloro, che più degli altri ſanno, e conoſcono, e perciò conſumaſſe gran tempo in dipignerle. Laſciò poi Venezia, ed andò a Bologna; ma non vi ſtette molto; perchè bramava di veder Roma, ove ſtabilito aveva in ſuo cuore, ſe nimica fortuna impedito non glielo aveſſe di far ſoggiorno. Partitone dunque, e preſa la via di Firenze, che pur veder voleva, vi ſi fermò alcuni giorni, dopo i quali arrivò, ma non totalmente ſano per le feſte di Natale in Roma; perchè molto avea patito nel viaggio per i gran freddi della ſtagione. Stette tutto l'inverno indiſpoſto, e ſi rimiſe perfettamente in ſalute di primavera, nel qual tempo finì alcuni quadretti, che cominciati aveva nell'indiſpoſizione. Abitava egli allora in caſa d'un ſenſale, che dava anche camere guarnite a pigione, e come queſti avea molte amicizie di pittori, e di dilettanti di pitture, a diverſi di eſſi li fece vedere, e glieli trovò non ſolo ſubito a vendere al prezzo, che egli ne dimandava, ma per altri ne ebbe varie commeſſioni. Cominciatoſi in queſto modo a far conoſcere, e divenuto anche più eſperto, e perfetto coll'operare, crebbe grandemente in iſtima; e ſe lento, e tardo non foſſe ſtato, e come ho detto ſopra, incontentabile, avrebbe per le molte, e continue richieſte, che gli ſi facevano, avanzato del gran danaro. Fece nondimeno per diverſi diverſi quadri; ed in alcuni rappreſentò mirabilmente le vedute al di dentro delle tre primarie baſiliche, che ebbero ſommo applauſo, gliene furono ordinate parecchie copie, ed ognuno de' dileтttanti ne bramava. Stretta aveva frattanto con alcuni primarj profeſſori forte amicizia, e di queſti amichiſſimo gli era Luigi Garzi; che gli faceva di quando, in quando nelle pro-

prospettive le figure. Fu ammesso nell'accademia di S. Luca, e d'ottobre del 1679. dichiarato perpetuo maestro di prospettiva, e d'architettura dalla medesima, ove diede pubbliche lezioni lungo tempo, ed istruì assai bene molti de' suoi scolari. Non tralasciò nulladimeno mai di dipignere, ed oltre a' quadri, che dipinse pel curiale Dalmazzi, per lo spedizioniere Laurenzi, pel medico Sinibaldi, per l'abate Paolucci, e per altri suoi amici, uno ne donò alla suddetta accademia, due ne fece pel marchese Spada, che si vedono presentemente nel suo palazzo di Roma, due pel marchese Torri, che li mandò al casino della sua villa fuori di porta S. Pancrazio, e fuori della medesima dipinse anche nel casino di villa Carpegna. Meditava in questo mentre di far edificare la facciata di S. Giovanlaterano Clemente XI., e come non aveva trovato alcuno de' molti disegni, che aveva fatti fare d'intero suo genio, due ne furono a Pierfrancesco dall'abate Grassi d'ordine del Papa ordinati, che fatti da lui, e portati dall'abate al Pontefice, ne restò pienamente soddisfatto, e deputò una congregazione per risolvere. Dovevano a questa intervenire alcuni cardinali, l'abate Grassi, ed il Fontana architetto; ma perchè uscì all'abate di mente d'avvisare, come doveva la sera innanzi Pierfrancesco, e la mattina, che mandò ad avvisarlo, non era in casa, fu fatta la congregazione senza lui; ed il Fontana prese il contrattempo, e si valse opportunamente dell'occasione di sua assenza per iscreditare i disegni, e gli venne fatto; perchè rare volte falliscono i colpi, quando non v'è chi li para. Molto, come ognun può ben credere, dispiacque ciò a Pierfrancesco; e si lamentava solo di sua fortuna; giacchè vedeva, che essa sola gli mancava per farsi conoscere eccellente architetto, come conosciuto già era per insigne pittore. E di fatto anche a chi non vorrebbe

con-

convien confessare, che egli aveva delle gran cognizioni, e le fece in varj rincontri vedere; e particolarmente, allorchè alzar si doveva la celebre colonna Antonina per trasportarla dalla fabbrica della Missione nella piazza di Montecitorio; perchè disse pubblicamente, che i castelli non eran fatti a dovere, e spezialmente ad alcuni prelati, che non sarebbe mai potuta riuscire l'operazione, e disse vero, perchè le prime volte, che fu fatta, non andò bene. Davasi egli con tutto ciò pace; e si divertiva in far nuovi disegni per nuove fabbriche; tuttochè non vi fosse chi ne mettesse in opera alcuno, e che anche que' professori, che egli aveva veduti nascere, operassero più di lui. Seguitava a dare a' suoi scolari continue lezioni, e diceva, che il ripensare spesse fiate al sonno del pero dell'Ariosto gli era di somma consolazione. Ite erano in tanto in varie parti d'Italia le sue prospettive; e da ognuna ne riceveva soventi commessioni; quando già indefessamente lavorava per quelle, che avute aveva di Piemonte, per dove piucchè per qualunque altra provincia lavorò finchè visse, e finchè non fu impedito dalle indisposizioni, e dalla vecchiaja. Giunto era all'età de' settantott'anni, allorchè gravemente infermò, e resister non potendo alla gagliardia del male in pochi giorni, e ne' 5. di gennajo del 1716. dopo breve agonia spirò; e fu in quel modo, che ordinato aveva nel testamento, dalla sua abitazione di Capo le case, portato il cadavere alla parrocchia di S. Andrea delle fratte, ove fu decorosamente esposto, e seppellito. Poco capitale lasciò; e questo fu da lui secondo la disposizione testamentaria in varie opere pie distribuito. Fu d'animo schietto, e libero, amò al maggior segno la pudicizia, soffrì pazientemente la povertà; nè si avvilì mai nelle disgrazie. Viveva per lo più solitario, e ritirato, disprezzava le vanità del mondo, e si rideva

1716

de' divertimenti. Frequentava le chiese, piacevangli le divozioni; ed ogni giorno, benchè non fosse ricco faceva qualche limosina. Non volle mai moglie, quantunque molte volte gli fosse stata proposta dagli amici, che veder non lo potevano in casa tanto solo, come vi stava. Egli però diceva, che così non aveva mai, che dire con alcuno, di niuno lamentar si doveva, dove lasciava una cosa la trovava, e godeva quella quiete, che per necessità disturbano a coloro, che molti ne tengono, i famigliari. Nè altro di quando in quando alquanto l'affliggeva, che il pensare, che non avrebbe sempre potuto far tutto da se, e che gli sarebbe alla fin convenuto di lasciarsi da altri servire. Era piccolo di statura, vestiva abiti mediocri, e la piccolezza dell'una, e la mediocrità degli altri gli sminuivano quell'avvenentezza, che non troppo lo favoriva.

DI GIO. BATISTA GAULLI.

OME al creder mio son male avvisati coloro, che braman di vivere assai! E quanto mi par che s'ingannino quelli, che dicono, che certi uomini insigni, o non dovrebbero mai esser nati, o non mai dovrebber morire! Imperocchè quanti, e quanti morti sarebbono più gloriosi, se vissuti fosser meno. Se considero i fortunati, pochi, ma pochi assai ne trovo, che nella vecchiaja non siano stati abbandonati dalla fortuna; e questa verità fu ben tra i grandi imperadori conosciuta dal primo de' Cesari, dal quinto de' Carli: Se rifletto alla robustezza, alle forze, alla salute, niuno v'è, che invecchiando, o non la perda affatto, o almeno almeno non gli si indebolisca, e scemi; e ciò è ben noto a tutti que' vecchi, che a poco a poco de-

declinano: Se mi rivolgo all'abilità, allo spirito, all' attitudine, che gran differenza generalmente scorgo dalle operazioni fatte da' professori nella virilità a quelle che fecero nella vecchiezza; e questo pur troppo si vede, e da chi le sue senza passione misura, e da chi esamina con attenzione l'altrui, e ad evidenza il nostro Gio. Batista ce lo dimostra. Posciacchè se egli morto fosse, dopochè dipinse i peducci della cupola di S. Agnese in Piazzanavona, la volta, i peducci, la cupola, e la tribuna del Gesù, e gli altri lavori, che fece in quel tempo, e poco dopo allorchè ancor giovane dipigneva veramente di gusto, e stava interamente attaccato alla forte, bizzarra, e vaga sua maniera, invidiar non dovrebbe alcun altro insignissimo professore. Staccatosi poi da questa, e datosi all'imitazione di quegli, che an fuggito i colori oscuri la cambiò, e l'opere che fece dopo quantunque belle assai, perderono tutto quello, che le faceva esser bellissime; e dovechè prima era uguale a' più celebri, divenne poscia minor di se stesso. Questa trovo io che fosse la vera cagione della mutazione di sua maniera; tuttocchè vi sia chi dica, che ciò derivasse dalla perdita dell'assistenza, che e' riceveva dal Bernini, che mentre visse gli diede per verità de' gran lumi, e l'istruì, e l'ammaestrò, venuto che fu non troppo esperto di Genova, assai bene. Nè manchi chi asserisca, che ciò avesse origine dalla smoderata afflizione che ebbe nella morte del suo caro, ed amato primogenito Lorenzo, che col suo nome nominar lo volle il Bernini, allorchè lo tenne a battesimo, che veramente per le sue belle qualità era amabilissimo, seguita nel modo, che per appunto racconterò, come raccontata più volte m'è stata da' giovani del banco, che Gio. Maria Baldinucci aveva allora nelle case del baron Circi a S. Andrea della valle, ove successe il fatto. Era Gio. Batista amico intrinseco di

Gio. Maria, e spesso andava il dopo pranzo a trovarlo; quando incontratovi un giorno il figlio in tempo, che credeva dovesse essere allo studio dell'avvocato, s'accese nel vederlo tanto nell'ira, che contener non si potè di dargli alla presenza di tutti i giovani un calcio. Parve al figlio d'aver ricevuto col solenne, e pubblico colpo gravissimo affronto, quantunque affronto non sia la correzione benchè impropria, e violenta del padre; e tanto al vivo lo sentì, che fuor di modo inviperito, ed arrabbiato gli disse, che non l'avrebbe veduto mai più. Disse veramente troppo, ma disse vero, conciosiechè tutto furibondo partitosi, quantunque gli si spedisse dietro un lacchè, e s'affacciassero subito alle finestre i giovani, non fu più veduto, e qual baleno disparve. Cercato, e ricercato per alcuni giorni dagli amici, e dal padre, fu finalmente al governatore dinunziato, ch'era stato trovato annegato nel Tevere, ove credettero alcuni, che disperato si gettasse, altri che itovi per divertir la collera, e la malinconia a bagnarsi, giacchè la stagione era assai calda, accidentalmente, e per isventura vi si annegasse. Chechè si fosse, ed in qualunque de' due fatali modi seguisse il fatto, s'accorò tanto il padre allorchè ricevè dal governadore l'orribil nuova della morte del figlio, che nel vedere i suo' panni ebbe egli pure a morire; e se ritenuto non fosse stato da molti, che premeditatamente il governatore vi fece assistere, si sarebbe senza dubbio gettato dalle finestre. Stette più d'un anno, come fuor di se tutto sossopra senza toccar mai pennello, e senza trattar mai con alcuno, combattendo sempre col dolore, col rammarico, e col pentimento. Quindi ricominciando a dipignere, ed osservate da alcuni più minutamente, e con maggiore attenzione di prima le sue pitture, come d'ordinario più a minuto, e più attentamente s'osservano le operazioni di chi ha avuta di

fre-

fresco qualche disgrazia, parve loro, che giusto allora cangiata avesse la maniera, che aveva cominciato a cangiar prima. E' ben però vero che vie più nell'avanzarsi in età l'indebolì, come ben si ravvisa dall'opere, che andò facendo, e particolarmente dall'ultima, che fu quella della volta della chiesa di Santi apostoli. Ma benchè il racconto m'abbia ingannato col guidarmi insensibilmente a poco a poco nell'ultima, mancar non voglio di dar notizia della maggior parte dell'altre fatte innanzi da lui, e così riassumere il primo filo, e rientrar nella primiera orditura del discorso. Parendomi non esser biasimevole per isvariare il lettore il condurlo alle volte fuori di strada, ed esser eziandio conveniente a chi scrive, per non istar sempre con soverchia servirù attaccato a' precetti, ed alle regole l'uscire del filo, e del metodo. Dirò dunque primieramente che Giovambatista suo avo partito in giovenil età da Venezia, ove egli nacque d'onesti civili, e ricchi genitori, caduti poi per le vicende del mondo in bassa fortuna, rimase alla morte loro miserabile; e vergognandosi di vivere abbietto in quel luogo, ove nato era con isplendore, determinò di lasciarlo, e di cercar sua sorte altrove. Passò a Verona, andò a Milano, si fermò alcuni mesi a Torino, e finalmente s' incamminò verso Genova, dove giunto senza andar più in altre cittadi vagando, gli piacque di fissare il soggiorno, s'accomodò con un ricco banchiere, vi si accasò, e v'ebbe un figlio, cui pose nome Lorenzo, che prese moglie, ed ebbe diversi figli. Morti in breve tempo tutti per lo contagio, e restato solamente in vita il nostro Gio. Batista, andava sovente pensando di trovar modo da mantenersi, dacchè si trovava senza ajuto, senza sostanze, e senza speranza di poterne avere. Girando un giorno, che uscito era di scuola, colla cartella sotto braccio per la Muraglietta, e vedendo che una

ga-

galea, che portar doveva a Roma l'Inviato, stava in procinto di sarpare, vi s'introdusse egli pure colla famiglia. Ma, come niuno lo conosceva, voleva il capitano mandarlo fuori, quando lo chiamò l'Inviato, che già imbarcato era, e lo ricercò del mestiere, de' parenti, e del perchè egli così fanciullo abbandonar volesse la patria, e partire senza nè pur sapere per dove. Raccontò all'Inviato il povero fanciullo le sue sciagure, e gli disse, che egli applicava alla pittura, e che bramava d'andare a Roma. Ordinò l'Inviato, cui non dispiacque la maniera, il brio, e lo spirito del fanciullo, che vi si conducesse, e che fosse come gli altri più civili di sua famiglia trattato, e servito. Arrivato in Roma, volle, che stesse seco finchè l'accomodò con un pittore Franzese, che gli diede a copiare un quadro; e conosciuta la non ordinaria abilità del fanciullo assai corretto nel disegno, ed alquanto pratico de' colori, gli pose particolare affetto, e lo faceva continuamente lavorare. Aveva egli allora per appunto compiuti i quattordici anni; perchè nacque ne' 1639. adì 8. di maggio, ed a' 10. fu battezzato in S. Ciro; ma per quel che faceva, assai più ne mostrava; ed il maestro tutto lieto, e contento per aver fatto tale acquisto, credeva, che seco in cotal guisa star dovesse lungo tempo. Stettevi finchè stette in Roma l'Inviato; e poi lo lasciò, ed entrò in casa di certo Pellegrino Peri Genovese ricco mercadante di quadri, che già gli stava appresso per tirarvelo, per cui molto lavorò; e strinse con tal occasione amicizia con Mario de' Fiori, e col Bernini, che l'introdussero in varie case, e gli fecero fare diversi ritratti, ne' quali già era eccellente. Fattosi così conoscere, e vedutisi oltre i ritratti alcuni quadretti d'invenzione francamente condotti, ed istoriati da lui, ebbe ordine di fare un quadro d'altare per la chiesa di S. Rocco a ripetta, che spe-

1639

speditamente lo fece per lo desiderio, che aveva di mettere qualch'opera al pubblico, ed è quell'istesso, che si vede nella seconda cappella a mano destra rappresentante la Madonna, S. Rocco, e S. Antonio abate. Grande, ed universale fu l'applauso, che riportò di quest' opera fatta da lui in età di poco più di vent'anni, in tempo, che aveva già presa casa da se vicino alla chiesa di Gesù, e Maria al corso; e si trovava già con qualche avanzo; perchè i lavori gli abbondavano, viveva parcamente, ed assai bene si misurava; e come provate aveva l'asprezze della miseria, dalle comodità del danaro non si lasciava ingannare. Aveva dunque tuttocchè assai giovine acquistato nome non solo di bravo pittore, ma di costumato, savio, prudente, ed economo; e perciò non mancava chi gli stava d'intorno per dargli moglie, ed egli avea già posta la mira in una giovane sua vicina assai onesta, e civile, d'origine per parte della madre Franzese, del padre Romana di casa Murani, ma trovava qualche non piccola difficoltà ne' genitori, non perchè ricusassero di dargliela; ma perchè pretendevano, che la prendesse senza dote, siccome egli, che innamorato n'era, dopo essersi fatto da' mezzani molto pregare, finalmente la prese, e v'ebbe, come a suo luogo narreremo diversi figli. Voleva trattanto il principe Panfilj far dipignere i nominati peducci della cupola di S. Agnese, ed a lui benchè giovane di ventiquattr'anni, ad esclusione d'ogni altro concorrente, ne diede l'incumbenza. Finiti questi, e diversi altri lavori, che ebbe a fare fino all'età de' venzei, crebbe grandemente in istima, ed acquistò tanto nome, e tanto credito, che l'istesso Alessandro VII. lo volle conoscere, e vi fu introdotto dal Bernini. Vedendo S. S. il bel tratto, il garbo, e l'avvenenza del giovine, ordinò, che qualunque volta avesse voluto parlargli, si lasciasse anche per la scala segre-

greta passare, e si fece fare immediatamente il ritratto; che ancor si conserva in casa Ghigi in un col celebre Endimione, che fece pel cardinale. Quindi dipinse alla Minerva il quadro di S. Lodovico Bertrando, e la lunetta sopra l'altare della cappella Altieri. Dipinse a S. Niccolò di Tollentino il quadro di S. Gio: Batista; e le monache di S. Marta dirimpetto al collegio Romano gli diedero a dipignere la volta della lor chiesa, che egli sollecitamente dipinse. E scoperta, che fu, piacque talmente agl'intendenti, ed al P. Oliva generale de' Gesuiti, che volendo far dipignere la mentovata chiesa del Gesù, inchiuse fra i soggetti, che gli erano stati proposti anche lui, ed a quattro solamente si ristrinse, cioè al Maratti, al Ferri, al Brandi, ed a Gio: Batista. Prima però di determinarsi, sentir volle il parere di diversi professori suoi amici, e del Bernini particolarmente, cui piucchè ad ogni altro credeva, onde sentitili tutti, gli disse il Bernini francamente, che si servisse dell'ultimo, e che non dubitasse, che egli ne sarebbe stato il mallevadore. Fu dunque stabilito il contratto, ed ei, che era molto sollecito di natura vivo, e tutto fuoco, mise subito mano al lavoro; e nel lavorare conobbe, che secondo il concertato, sarebbe riuscito assai misero, e da non poter ben guarnire i siti, come il P. generale supponeva, e come egli stesso aveva creduto. Discorsosi pertanto di ciò tra lui, il P. generale, ed il Bernini si conchiuse, che s'accrescesse, e che egli lavorasse pure allegramente, che sarebbe stata lor cura a proporzione del di più di ricompensarlo; ed ei da magnanimo senza alcun'ombra di dubbio, tutto affidato nella lor parola, secondo il bisogno l'accrebbe. Andava quasi ogni giorno il P. generale a vederlo lavorare; e ne restava così soddisfatto, che spesso spesso lo regalava, ed in modo particolare, e spezioso di zuccheri, di pa-

paste, d'agrumi, di polli, e d'altre cose simili all'agosto, ed al Natale. Ma volle una volta, che il lavoro era già assai avanzato passare il segno, ed in un gran bacino sotto grosso pasticcio vi mise secento piastre, e glielo mandò a or di pranzo a casa. Veduto Gio: Batista il regalo, e contate le piastre, credendo, che questo fosse il pagamento del soprappiù della mercede, divenne di fuoco, e gettò alla presenza di chi l'aveva portato, e il bacino, ed il pasticcio, e le piastre per le scale; e quasi tutte poscia, o le regalò agli artieri suoi amici, o le distribuì per limosina a' poveri. Restò a tale avviso sorpreso il P. generale, cui niente di ciò, che Gio: Batista creduto aveva, passato era per la mente, e lo mandò per disingannarlo a chiamare. Itovi Gio: Batista, che proccurava di fare il disinvolto, ma non poteva, fu immediatamente dal P. generale prevenuto, e gli fece con bella maniera conoscere il torto, che gli aveva fatto nel non gradire una dimostrazione, che aveva avuto sol per oggetto il desiderio di fargli conoscere il suo buon animo, e che in niun modo andar doveva in conto del molto, ch'e' far voleva. Rimise allora lo spirito in calma Gio: Batista, e di suo fallir pentito se ne scusò col P. generale, e proseguì col solito calore il lavoro. Diedegli indi a non molto il P. generale, cui forte fortissimo premeva di non disgustarlo, e di fargli vedere, che ei diceva davvero, e non lo lusingava, una borsa con mille doppie effettive, dicendogli, che avrebbe poi in miglior forma proccurato al suo dovere di soddisfare. Ma caduto gravemente infermo, e non potendolo fare in vita, gli lasciò entro un biglietto carta bianca, acciò gli si fosse pagata quella somma, che egli v'avesse scritta. Morto poi, e vedutosi il biglietto da' Gesuiti, e curiosi di sapere ciò, che conteneva, mandarono subito a chiamar Gio: Batista, da cui essendo stato alla presenza loro aper-

to, e letto, cominciarono tutti a brontolare, e chi a dire una cosa, e chi un'altra, secondocchè suggerita gli era dalla passione, e tante tutti insieme ne dissero, che Gio: Batista annojato, ed anche dal solito suo fuoco inviperito ne fece mille pezzi, e come altiero era, e puntiglioso, poco mancò, che non lasciasse bell'e imperfetto il lavoro; e lasciato senza dubbio l'avrebbe se non fosse stato il Bernini, che glielo avesse fatto finire. Nient'altro però ebbe di più del convenuto, che in tutto, e per tutto a ben dodici mila scudi dovette ascendere. Scopertasi questa gran mole, tutta Roma concorse a vederla, e benchè molti v'andassero per criticarla, l'opinione universale prevalse, ed ognuno accordava, che a lui dovuta era allora per simiglianti lavori la precedenza. Dell'età di ventinove anni cominciò l'opera, e di quarantaquattro la finì; nè fu la sola che egli facesse in detto tempo; imperocchè fece il quadro di S. Francesco Saverio per S. Andrea del noviziato, quello della Madonna con S. Anna, e col bambino per la cappella Albertoni in S. Francesco a ripa, alcuni per Inghilterra, ed alcuni altri per Roma sino alla somma di sette mila scudi, che diceva avervi guadagnati. Bramavano i padri di S. Andrea della valle, veduta che egli ebbero l'opera del Gesù, di far dipignere la volta della loro chiesa, e ne richiesero Gio. Batista, che se ne scusò, pel rispetto, che aveva all'egregie fatture del Zampieri, e del Lanfranco. Gli ordinò alcuni quadri il cardinal Imperiali vecchio, alcuni altri glie ne ordinò il principe Altieri; ed uno dopo la liberazione di Vienna, glie ne ordinò il Re Giovanni, e furono tutti puntualmente fatti da lui, ma con qualche particolare amore quello del Re, che ne restò appieno soddisfatto. Terminato già aveva il quadro della Concezione per le monache di S. Margherita, e lo stava accomodando sull'Altare; perchè scoprir si doveva il gior-

no

no della festa; siccome fu scoperto con gran concorso di professori, e di parteggiani contrarj; che invidiandogli i continui lavori, che giornalmente faceva, dissero tali cose contro questo, che diedero motivo a' favorevoli di pubblicare in sua loda varj sonetti, e letti ne furono de' bellissimi, che ancora da molti si conservano. Morto alcuni anni dopo Innocenzo XI., e salito sul trono Alessandro VIII. fece alcuni quadri pel cardinal Ottoboni nipote di S. S., e singolare fu quello della Diana, che S. E. diede poi con altri tre non men singolari del primo all'abate Adami, da cui quali gioje preziose con gran gelosia si custodiscono. Fabbricavasi trattanto la cappella Paluzzi alla Madonna di campitelli, e la Torri alla Maddalena, ed egli fece nell'una, e nell'altra i quadri per gli altari. Fecene poscia alcuni per monsignore Spinola poi cardinal S. Cesareo, che molto l'amava, e voleva, che in tutti i modi dipignesse la sala del palazzo del Pubblico di Genova, e ve lo mandò a riconoscerla; acciocchè far potesse i suoi scandagli, e prender le dovute misure. Ma avendo considerato, arrivato che fu il lavoro, ne chiese un prezzo, che parve a que' signori assai disorbitante, nè essendosi da quello voluto mai rimuovere, fu non guari dopo data a dipignere al Franceschini. Volle però il Doge prima che partisse, che gli facesse il ritratto, e fattoglielo puntualmente, n'ebbe un bel regalo, e cento dobble. Tornato in Roma, e giuntovi quasi nel tempo stesso il marchese Lorenzo Centurioni, con cui aveva in Genova contratta buon'amicizia, l'andò subito a visitare, e con tale occasione maggiormente tra loro ella si strinse. E come il marchese l'andava sovente a veder dipignere, gli cadde un giorno in pensiero, mentrecchè stava discorrendo seco del ritratto, che egli faceva per Innocenzo XII. di fargli far quello d'Ipolito suo zio, che morto era vent'anni prima generale delle

galee; ed avendolo comunicato a Gio. Batista, che non l'aveva mai veduto, se ne rise, e gli disse che lo burlava, e che voleva scherzar seco. Ma il marchese, che parlava con tutto il senno, e daddovero reiterava l'istanze, e gli diceva, che talmente glielo descriverebbe, che per necessità lo farebbe simile. Prese più per ispasso, e per dargli nel genio Gio. Batista, che per veramente fare il ritratto, alcune tele, e fattasi minutamente descrivere la fisonomia, cominciò a delineare in una la testa, e condottala in quel miglior modo, che per lui concepir si potea a fine, ne richiese del parere il marchese. Dissegli egli dove difettava; e Gio. Batista presa un'altra tela fece un'altra testa, ed avendone fatte fino a quattro, restò finalmente coll'ultima soddisfatto il marchese, ed assicuratolo, che era similissima, e che gli pareva di veder lui, lo dipinse in piè in una gran tela, vestito di ferro a vista del mare colla squadra delle galee. E mentrecchè lo stava dipignendo, tutti que' cavalieri Genovesi, che andavano giornalmente a trovar Gio. Batista, senza saper che ritratto egli fosse, dicevano, che era d'Ipolito, ed ebbe oltre cinquanta libbre di cioccolata trecento scudi dal marchese. Chi sa poi, che non l'avesse, primacchè morisse, veduto, e riveduto, e si ricordasse benissimo dell' aspetto. Faceva in questo mentre Luca Capocaccia compire la sua cappella alla Vittoria; e volendo far dipignere la volta, ne richiese Gio. Batista, che avendo volentieri accettato l'invito, convenne anche del prezzo, e mise subito mano all'opera. Fatti ne aveva gli studj, e stava terminando l'abbozzetto, quando fu a vederlo il Capocaccia? e dopo avergliel o molto lodato, gli disse che credeva, che quello pure dovesse entrar nel contratto. Gettò via allora la tavolozza, ed i pennelli Gio. Batista, e divenuto una furia lo caricò di mille male parole, diede di piè al cavalletto, sfondò la tela, e non volle

le più dipigner la volta. Mise quindi mano ad alcuni altri quadri, che cominciati avea pel cardinal S. Cesareo, e tra questi quello di S. Trofimo, che fù à S. Teodoro collocato. S. E. però soffrir non poteva, ch'ei lasciar non dovesse qualche memoria in Genova sua patria; proposegli perciò l'opera, che far si doveva in un'altra sala del palazzo del Pubblico, e tanto gli disse, che vel impegnò; e meditava i pensieri per farne i disegni, quando i padri di Santiapostoli l'impegnarono al lavoro della volta della lor chiesa, e vi seguì un fatto degno da rammentarsi. Imperocchè accordatosi per due mila scudi il prezzo, ed ito Gio. Batista, che cinquecento ricevuti ne aveva a conto, per istipulare il contratto, stipulato che fu, tirò fuori un foglio da lui sottoscritto, con cui donava alla chiesa il rimanente, e lo consegnò a' padri, che quivi erano capitolarmente congregati, che restarono a tale inaspettata generosità stupefatti. Corsergli tutti addosso ad abbracciarlo, chi lo prendeva da una parte, e chi lo tirava da un'altra, chi voleva ringraziarlo, e non poteva, perchè di giubbilo gli cadevan dagli occhi le lagrime, chi gli dava mille benedizioni, e tutti uniti gli fecero tante finezze, e gli diedero tali segni di gradimento, e d'affetto, che l'ebbero a spremer co' baci. Misevi subito mano, nè mai ve la levò, finchè non l'ebbe finito; e fu tale l'applicazione di due mesi continui, che per compirlo v'impiegò, che non poco discapito ricevè nella salute. Giunto era allora all'età de' sessantasette anni, e stava terminando i due laterali della cappella di S. Francesco Saverio per S. Andrea del noviziato, faceva gli studj per i musaici della cupoletta di S. Pietro, che cominciar dovea sin dal pontificato di Clemente X., che glie ne dette l'ordine, e finiva le bozze per la mentovata sala di Genova, che furon l'ultime cose, che fece. Nè dopo di queste benchè avesse mol-

molti impegni in Roma, non meno che fuori per gallerie, per sale, e per chiese, potè far altro che il ritratto del generale Ottan Avignonese. Posciachè andato il venzei di marzo del 1709. a S. Pietro per provare i nominati studj nella cupola, ed essendovisi fortemente riscaldato, tornò a casa colla febbre, che notabilmente rinforzando la notte, si trovò la mattina aggravato da non leggiero mal di petto, di cui avendo fatto poco conto i medici, non gli fecero per tempo cavar sangue, e datagli bere tant'acqua gelata, quanta egli ne volle, gli sopraggiunse l'infiammazione, ed a' 2. d'aprile passò a miglior vita. Fu il cadavero portato a S. Tommaso in parione, ove con solenne pompa funebre fu esposto, e sepolto senza alcuna iscrizione, o memoria. Lasciò un capitale di quaranta e più mila scudi a' figli, che erano allora in numero di tre tutti bene, e nobilmente impiegati. Imperocchè Alessandro il maggiore dopo aver fatto il corso della filosofia, e della matematica, come disegnava benissimo, ed alquanto ancor dipigneva, tutto si diede all'architettura, e morì il dì 7. di maggio dell'anno passato 1728.. Giulio il mezzano era ajutante di studio di monsignor Lancetta uditore di Ruota, che poi si mise a far l'avvocato, prese moglie, v'ebbe diversi figli, e vive con tre sole femmine presentemente, avendo per la sua capacità, e saviezza, tuttocchè spenda, e si mantenga con decoro, di molto accresciuto il patrimonio lasciatogli dal padre, a cui ha già destinato d'ergere in un qualche sito adattato il ritratto di marmo, acciocchè viva perpetuamente a pubblica vista l'effigie di professor così degno. Lodovico il minore aveva il segreto del prefato monsignor Lancetta; e se un anno dopo del padre non fosse morto, fatta avrebbe gran passata. Era Gio. Batista alto proporzionato, ed assai ben fatto di corpo, bello, bianco, e vermiglio di faccia, con occhi lucidi, e neri, naso prof-

1709

proffilato, e lungo, fronte ſpazioſa, ed aria ſimpatica, e gentileſca; nè la ſignoria del tratto, e del coſtume cedeva punto alla nobiltà dell'aſpetto, e dell'animo. Amò ſviſceratamente gli amici, ſtimò grandemente i profeſſori, e ſoſtenne valoroſamente la profeſſione. Ebbe molti ſcolari, ma ſol Giovanni Odazzj di grido, che oltre alla gran facilità con cui di vaga, e forte maniera dipigne ad olio, ſi è fatto aſſai celebre anche nel vagamente dipignere a freſco, come ben ſi conoſce nel quadro di S. Brunone alla Madonna degli angeli, e nella caduta de' demonj a Santapoſtoli. Lavorò Gio. Batiſta aſſaiſſimo, e piucchè lavorato non avrebbero dieci pittori inſieme, baſtando dire, che gli appartamenti di caſa ſua, oltre l'opere non nominate da me, che ſparſe ſono per Roma, e quelle che mandò nelle chieſe di Rieti, d'Aſcoli, di Fermo, di Portofino, per la Toſcana, per l'Umbria, e per la Romagna, di ſue pitture ſon pieni. Innumerabili ſono i ritratti, avendone fatti di tutti i cardinali, di tutti i perſonaggi, che viſſero in tempo ſuo, e che capitarono in Roma, e de' ſette Pontefici che regnarono da Aleſſandro VII. fino a Clemente XI.; ed in queſti ebbe per verità grande arte, e ſingolar maeſtria, potendoſi con ragione annoverare fra i più celebri, ed eſperti maeſtri che ſieno ſtati giammai. Aveva nel fargli uno ſtile tutto contrario al generale, e comune; e diceva averlo appreſo dal Bernini, il quale nel ritrar le perſone, non voleva che ſteſſero ferme, e chete, ma che parlaſſero, e ſi moveſſero. Perchè giuſto in que' moti, e' diceva eſſer le perſone più ſimili a ſe ſteſſe, e ne' più galanti, e grazioſi doverſi prendere, e dar tutta la ſomiglianza al ritratto, e rilevare in cotal guiſa il più vago, e il più vezzoſo del volto, naſcondendone il men piacevole, e 'l men gioviale per farlo ſimpatico, ed avvenente. Trattò generoſamente, e di genio con chi ſeppe prenderlo; ma

au-

austeramente, e con rigore con chi gli andò con rigiri, e proccurò in altro simil modo il buon mercato. Fu ameno, urbano, e faceto nel conversare, pronto, libero, ed arguto ne' detti non meno che ne' fatti; ed io tralasciar non voglio di narrarne alcuni. Correva già la fama, siccome ho accennato di sopra, di sua maestria nel ritrarre dal vivo le persone, e sparsa generalmente da pertutto, cadde a un giovine cavaliere in pensiero di farsi fare il ritratto, e non riflettendo al prezzo, o credendo d'averlo per pochi paoli, ito a trovarlo senza alcuna preventiva convenzione gliele ordinò; e terminato che fu, andò subito a prenderlo. Quando sentì che non valeva punto meno di cento scudi restò di sasso, e stato così per un pezzo sorpreso, dissegli poi, o di ritornare, o di mandarlo a prendere. Ma vedendo Gio. Batista, che e' non faceva nè l'uno, nè l'altro, e forte sospettando non l'avrebbe fatto mai, per non vedersi restare in mano un' opera, che probabilmente non avrebbe trovata a vendere ad altri, dipinse sovra il ritratto una grata, e sotto vi scrisse: *Sta prigione per debito*, e quindi l'espose nel luogo più eminente, e più visibile dello studio. Giunto ciò a notizia dello zio del cavaliere, che costituito era in alto grado, e parendogli che la sua estimazione n'andasse al di sotto, se ne andò a trovar Gio. Batista; e fingendo di non saper cosa alcuna di ciò, che passato era tra lui, ed il nipote, rivolse gli occhi al ritratto, e disse: *Quello mi pare di mio nipote*: *E' vero*, rispose Gio. Batista, *ma il povero cavaliere; siccome ella vede, per sua sventura sta in prigione per debito*: *Orsù*, replicò il zio, *ditemi quanto e' sia questo debito, che io lo voglio pagare, e liberarlo*, e datigli i cento scudi, e fatta cancellare la grata lo prese, e se lo portò via. Piccavasi un certo padrasso d'una religione di grande architetto, e credendosi già eccellente nell'arte con quella facilità, con che costruiva in aria le fab-

fabbriche, le disegnava poi nelle carte. Avvenne, che avendo fatta un giorno una pianta d'un palazzo la mostrò a Gio. Batista; ma perchè il povero religioso dimenticato s'era di farvi le finestre, gli disse Gio. Batista: *Questa, padre mio, sarà una bella fabbrica, ma servirà solo per la notte*: Vedendo un suo scolare dipignere con pennelli d'ebano guarniti d'argento, assai bene aggiustati, e puliti, e più fastosi, che a pittor convenivano, gli disse: *Giacchè non sapete far belle pitture, abbiate bei pennelli*: Disse ad un altro, che ne aveva un gran mazzo, e che pochissimo dipigneva: *Chi ne ha più, meno ne adopera*: Molti altri narrar ne potrei; ma non parendomi nè necessario, nè proprio, e dubitando anche di poter annojare il lettore, con questi finirò di parlare dell'opere, del costume, e di tutt'altro che appartiene alla vita di questo valente uomo, inteso secondo l'idioma Genovese, piucchè per Gio. Batista Gaulli, per Baciccio.

DI GIUSEPPE CHIARI.

LA fatica, e lo studio in chi veramente ha volontà d'imparare, e di rendersi anche raro, ed insigne, suppliscono alla mancanza del talento, e dell'attitudine. Niuno creduto avrebbe, quando in età di dieci anni si diede il nostro Giuseppe alla pittura; tuttocchè Carlantonio Galliani pittore, e negoziante di quadri, da cui ebbe i principj del disegno l'introducesse di dodici nella scuola del Maratti, che fosse riuscito quel bravo professor che divenne; perchè in realtà il naturale non lo portava a quella grandezza di sapere, dove giunse coll'applicazione, e co' sudori. Onde io per me sempre più credo, e trovo verissimo, che nulla all'uomo è difficile, purchè egli voglia, e la salute

gli assista. Ma neppur questa negli anni più teneri favorì Giuseppe; conciossiechè nato ne' 1654. adì x. di marzo in Roma, ebbe in tempo del contagio un bubbone; fu medicato dalla madre di nascosto, e lo raccomandò tanto a Iddio, che le fece la grazia di liberarnelo. Ebbe non guari dopo altra mortal malattia, e fino agli ott'anni non istette mai bene. Tantochè Stefano suo padre, che era Fiorentino di nazione, poco contava nella vita di lui; e più pensava a mandarlo a Firenze, per proccurare colla mutazione dell'aria di fargli cangiar complessione, che a farlo andare a scuola, o a metterlo ad alcun altro impiego in Roma. Iddio però, che destinato l'aveva per uno de' primi lumi, che abbian fatta risplendere in questi ultimi tempi la bell'arte della pittura, gliela cambiò senza che ne uscisse; e da indi in poi cominciò a rimettersi in salute, e vi si stabilì poscia talmente, che la godè perfettissima, e potè non pure alla professione applicare, ma resistere di quando in quando agli strapazzi della caccia, senza sentirne mai alcun male. Lavorava dunque allegramente, copiava l'opere del maestro, e veniva anche facendo qualche quadro d'invenzione, secondocchè da' suoi amici n'era richiesto, quando morto Niccolò Berrettoni, che dipigneva la volta della cappella Marcaccioni al Suffragio, ed avendo lasciati affatto imperfetti i laterali, disse il Maratti, che niuno meglio di Giuseppe dipigner li poteva, acciò non si vedesse qualche deformità nell'opera, ed a lui furon dati, che maestrevolmente dipinse in uno la natività di Maria vergine, nell'altro l'adorazione de' Magi. E questa fu la prima opera pubblica ch'egli fece, con cui acquistò stima, ed applauso, e s'aprì la strada a diverse altre. Imperocchè dipinse a chiaroscuro in S. Maria in posterola due santi dirimpetto alla porta, in concorrenza d'altri professori. Dipinse il quadro sopra la porta della chiesa della Madonna di Loreto

1654

reto a colonna Trajana, che rappresenta il suo sposalizio. E dipinse l'assunzione nella volta della cappella Montioni alla Madonna di Montesanto, ed il quadro della Pietà nella piccola sagrestia della medesima. Voleva il canonico Sabatini far dipignere a fresco la volta, e i laterali d'una cappella a S. Maria in Cosmedin, ed a lui ne diede l'incumbenza; ed egli rappresentò in uno il battesimo di nostro signor Gesù Cristo, nell'altro la predica nel deserto, e quantità d'angeli nella volta. Rimase così soddisfatto il Montioni del lavoro, che egli fece nella mentovata sua cappella, che bramava gli facesse alcuni quadri, per metterli insieme cogli altri d'altri insigni professori ne' nobili appartamenti di sua casa; e due soli per allora, che aveva altri più forti impegni gliene fece. Rappresentò in uno Tullia, che passa col carro sopra il cadavero del padre; e nell'altro Coriolano, che per le preghiere della madre, e della moglie s'astiene di muover l'armi contro Roma. Correva già per tutta la città la fama del suo valore, e pochi personaggi v'erano, che non volessero ne' loro palagj qualche memoria di suo pennello. Condusselo un giorno il principe di Palestrina, con cui egli aveva particolar servitù a vedere il signoril suo appartamento; e veduto che l'ebbe tutto, nel tempo stesso, che ei gli lodava le cose più rare, e magnifiche, gli disse il principe: *A tutte queste rarità, e magnificenze nient'altro manca per farle maggiori, che qualche segno di vostra mano. Sceglietevi dunque una delle stanze, che più vi piace, perchè voglio la dipigniate*. Scelsene Giuseppe una che gli parve la migliore di tutte l'altre, che dipinte non erano, pel lume; e promessogli di cominciare con prestezza il lavoro si licenziò; ed ito immantenente a trovare il Bellori, che era suo grande amico, gli conferì l'impegno contratto col principe, e lo pregò a suggerirgli qualche vago, e pellegrino pensiero,

perchè incontrar potesse il suo genio. Diversi egli gliene propose, ed uno di consenso comune preferirono a tutti gli altri, secondo cui ordinò Giuseppe gli studj, e dispose l'opera. Rappresentovvi Apollo nel carro, che colla scorta dell'aurora conduce le stagioni, ed il tempo, che oscura le cose passate con diversi simboli appartenenti all' arme Pignattella, e Barberina. Piacque estremamente al principe allorchè fu finita, e piacque a tutti coloro, che andarono a vederla. Compì in questo stesso tempo il lavoro, che cominciato aveva del cupolino d'una cappella nella chiesa di S. Agnesa fuori di Portapia, ove teneramente si vede espresso lo Spirito santo con diverse teste di cherubini. Vedute tutte quest'opere dal cardinale Spada, e sentendo l'applauso universale, che riportato ne aveva, egli pure se ne invogliò, e fatto chiamare Giuseppe, gli ordinò quattro quadri, di cui avendogli data la misura, gli disse, che lasciava in suo arbitrio l' elezione de' soggetti, purchè vi mettesse subito mano, e li tirasse con sollecitudine a fine. Pensò Giuseppe a quattro favole d'Ovidio, e fattene le bozze, le condusse susseguentemente nelle tele, che teneva già preparate secondo la misura, che avuta ne aveva dal cardinale, che se le vide condotte in casa prima assai che l'aspettasse. Rimasene S. E. pienamente soddisfatta, e largamente ricompensò a Giuseppe la mercede non meno che la prestezza. Facevano le monache di S. Silvestro in capite ornare di belle, e rare pitture le cappelle della lor chiesa, e diedero la prima a mano destra nell'entrarvi a Giuseppe, il quale rappresentò nel quadro dell'altare S. Antonio, S. Stefano, e la Madonna: In uno de' laterali S.Stefano condotto all'adorazione dell'Idolo, ed il fulmine, che lo spezza, e nella lunetta di sopra, il suo martirio: Nell'altro S. Antonio, che risuscita un morto, e nella lunetta di sopra, il medesimo, che predice ad uno il martirio:

tirio: Ne' quattro angoletti diversi putti: E nella volta un coro d'angeli. Ornava pure di belle, e rare pitture il casino di sua villa fuori di porta S. Pancrazio il marchese Torri, e diede a fare un quadro di venzei palmi di lunghezza a Giuseppe, che è quello, in cui si vede Ercole, che mena la Virtù avanti ad Apollo, con diverse altre figure. Fu trattanto chiamato dal Contestabile a dipignere nella maestosa, e vaga sua galleria; e come ella era già piena d'opere celebri, e che egli godeva in forma particolare di sua protezione, molto gli premeva di ben servirlo, e di distinguersi. Pensando, e ripensando a ciocchè colorir vi poteva, gli cadde in mente d'effigiarvi D. Marcantonio Colonna condotto da Ercole all'immortalità con molti altri eroi; e fattone il disegno lo portò al Contestabile, cui essendo estremamente piaciuto, fu subito da lui principiato il lavoro, e poi maestrevolmente finito. Piacque tanto anche alla Contestabilessa, che volle dipignesse la cappella, che ella faceva fabbricare a S. Francesco di Paola, ed egli puntualmente la servì. Imperocchè espresse in un laterale il santo, che risuscita i muratori caduti dalla fabbrica, nell' altro il santo, che fa gli occhi, il naso, e la bocca ad un bambino, che nato era senza, e nella volta il santo con molti angeli, che va alla gloria del Paradiso. Vedendo il Maratti di non poter finire i cartoni, che cominciati aveva per i musaici d'una delle cupolette di S. Pietro, ne diede a Giuseppe l'incumbenza; ed essendo egli ito a finirli nelle stanze del palazzo Quirinale, l' andava giornalmente a vedere Clemente XI., con cui in tale occasione strinse maggior servitù, e domestichezza; ed ebbe allora ordine di metter mano al lavoro della soffitta della chiesa di S. Clemente, ove faceva S. S. lavorare con altri professori di credito Sebastiano Conca, che avendo alla nobiltà, alla franchezza, ed alla

mae-

maestria dell'arte aggiunta la sincerità, la modestia, e 'l buon costume, è presentemente degno principe dell'accademia. Lavorovvi dunque Giuseppe, e vi figurò il santo, che sale al cielo. Ebbe anche ordine di fare un de' dodici profeti, che da dodici scelti professori si facevano per ornare la chiesa di S. Giovanlaterano, che sovra la statua di S. Bartolommeo fu collocato. Fece in quello stesso tempo per S. S. due altri quadri: Rappresentò in uno la venuta dello Spirito santo, che servì per fabbricare un arazzo, e si conserva nelle stanze del palazzo Quirinale: Nell'altro la nave di S. Pietro con molte, e diverse figure, che S. S. regalò al Re d'Inghilterra. Quindi gli ordinò il cardinal Sagripanti un quadro per la sua cappella a S. Ignazio; ed egli vi colorì la B. Lucia da Narni in atto d'andare in estasi, che vedutosi da' Gesuiti, gli fecero anch'essi dipignere la volta della prima cappella a mano manca nell'entrare in S. Andrea del noviziato. Alcuni glie ne ordinò il cardinale Ottoboni, e celebre si è l'adorazione de' Magi, ed una Pietà. Uno ne fece pel principe di Caserta, che fu mandato in una sua cappella a Cisterna, e rappresenta S. Francesco, che riceve le Stimate. Altro ne fece dopo pel duca di Zagarola, che fu collocato nella di lui cappella a S. Francesco a ripa; e rappresenta S. Pietro d'Alcantara, e S. Pasquale col Padre eterno, e quantità d'angeli. Fecene un altro per la volta d'una stanza della nuova fabbrica del marchese de Carolis, che rappresenta Cerere, e Bacco. Altro pel Contestabile, che fu messo nella sua cappella a Santapostoli, e rappresenta San Francesco, che si vien meno per la vista della gloria celeste, sostenuto da un angelo con molte altre figure. Altro per la Madonna delle fornaci, che rappresenta la sagra Famiglia; e questi furono gli ultimi, che fece. Molti ne aveva mandati prima in Inghilterra, per la cui nobil-

biltà lavorò più di vent'anni continui; e sempre aveva lo studio pieno di cavalieri Inglesi, che andavano a richiederlo di pitture, ed a vederlo dipignere. Molti ne aveva mandati in Francia, ed a diversi sovrani di Germania, e tre assai grandi al principe di Sassonia, rappresentante l'uno la strage degl'innocenti, l'altro il martirio di Santo Stefano, e l'altro la Samaritana. E molti mandati ne aveva per la Marca, per la Romagna, per la Lombardia, e per la Toscana. Nè i soli personaggi forestieri l'andavano a veder lavorare; conciosiecchè non passava giorno, che non v'andasse eziandio qualche personaggio Romano, e qualche cardinale, dacchè aveva servitù, e famigliarità con moltissimi. Passava egli già i settant'anni; e tuttocchè fosse ne' sessantasette stato attaccato dalla gocciola, godeva buona salute, ed era assai prospero, quando fu dal cardinal Camerlengo impegnato ad andare a collocare nella metropolitana d'Urbino i cartoni, che egli fatti avea per i nominati musaici di S. Pietro. Nè quantunque diversi suoi amici lo sconsigliassero, e che egli differisse il mettersi in viaggio potè dispensarsi dall'andare; onde preso da S. E. congedo vi s'incamminò, ed arrivato che fu, proccurò con quella sollecitudine, che per lui maggior si potè di sbrigarsi, e subito sbrigato partì, e tornò a Roma. Correva l'anno 1726. allorchè egli nel mese di novembre con un poco di rogna non totalmente, neppur per altro sano v'arrivò, e non istette più bene; ed andando sempre declinando, si misse finalmente a letto, e sorpreso indi a non molti dì, e nella notte degli 8. di settembre del 1727. in men d'un' ora, e mezza di quattro colpi d'apoplessia, nella stessa finì con universal dispiacere di star male, e di vivere. Si portò il cadavero a S. Susanna, ove stette tutta la mattina esposto coll'intervenimento degli accademici di S. Luca; che iti erano ad assistere alle di lui solenni esequie, che

1727

era

era stato tre volte lor degno principe; finite le quali in luogo a parte si seppellì, e sotto bianco sasso colla seguente iscrizione riposa.

D. O. M.
Josepho Clario Romano
Morum probitate mirabili
Humilitate cunctis accepto
Pingendi arte nulli secundo
Qui in Principem insignis
Accademiæ Pictorum Urbis
Comm. suffragiis ter electus
De ipsa Accademia
Optime meritus
Desiderium sui
Moriens reliquit
Obiit anno salutis MDCCXXVII.
Ætatis suæ LXXIII.
Stephanus S. Mariæ In Cosmedin Canonicus
Et Carolus filii Cum lacrymis PP.

E così in questa chiesa si conservano l'ossa, la memoria, e le ceneri di tre insigni pittori, che in 52. anni vi sono stati sepolti, essendo gli altri due Gasparo Dughet, e Niccolò Berrettoni, siccome narrato abbiamo nelle lor vite. Lasciò Giuseppe un capitale di venti, e più mila scudi a Tommaso suo fratello, ed a due suoi figli, avendone avuti con Lucrezia sua moglie, che ancor vive, fino ad otto, cinque ne morirono, si può dir nelle fasce, e tre ne son vivi. Stefano il maggiore è calonico di S. Maria in Cosmedin assai capace, e savio, e di buona legge d'amicizia. Carlo il minore attende alla pittura, ed è giovine di bel costume, d'aspettazione, e di spirito, avendo nell'ultimo concorso avuto il secondo premio

mio della prima classe all'accademia. E Teresa si maritò a Gaetano Gelbi ricco negoziante di gioje. Era Giuseppe alto, e pieno di statura, di color olivastro, occhi bianchicci, naso grande, viso tondo, e tutto insieme di bell'aspetto, e veneranda presenza. Fu ottimo di costume, schietto, e sincero, sempre indefesso alla fatica, geloso del proprio decoro, ed amante di sua professione.

DI GIUSEPPE PASSERI.

NACQUE adì 12. di marzo degli anni 1654. il nostro Giuseppe in Roma, e nacque pittore; poicchè e fin da fanciullo per la sua gran facilità d'imparare ne diede i segni, ed egli stesso lo conobbe; perchè piccola parendogli la scuola di Gio. Batista suo zio, a cui era stato appoggiato dal padre, ben presto la lasciò, entrando in quella del Maratti, che conosceva esser molto, e molto maggiore. E conoscendo ancora, che per farvi quel sollecito profitto, che bramava, si richiedeva colla sua anche l'attenzion del maestro, cominciò subito ad essere così diligente, ed assiduo a studiare, non meno che a servirlo, che non istette guari a guadagnarne l'amore, e fu veramente l'unico de' suoi scolari, eccettuatone il Calandrucci, che egli amasse per genio, e che gl'insegnasse di cuore. Fecegli copiare a sue spese tutte l'opere maggiori del Lanfranco; perchè imitando lui, potesse ben apprendere a concepir con facilità, a comporre con magnificenza, ed a panneggiar semplicemente senza affettazione, e senza stento. Mandollo a studiare sulle pitture più rare di Michelagnolo, e d'Annibale, perchè prendesse da loro la correzion del disegno, e s'imbevesse della grandezza, della manie-

1654

ra, e dello ſtile. Conducevalo ad oſſervare i quadri più celebri di Guido; perchè s'imprimeſſe nell'immaginativa la nobiltà, e la vaghezza de' volti, l'acconciatura delle teſte, la modeſtia de' veli, l'attitudine delle mani, la proprietà, la poſitura, ed il contorno de' piedi. Moſtravagli le tavole di Domenichino, e del Puſſino, e l'avvertiva a ſtar ſempre come eſſi attento, e fiſſo al naturale, ed al vero. Additavagli quelle di Tiziano, e del Coreggio, e gli diceva, che l'uno eſſer dovea ſuo maeſtro per la ſingolar bellezza del colorito, e l'altro per la ſublime maeſtria, ed angelica purità del dipignere. *Fermianci poi*, gli ſoggiugneva, *nelle divine di Raffaello, perchè queſti eſſer dovrà tuo maeſtro perpetuo, e univerſale, che quantunque poſſedute non abbia così perfettamente alcune qualità, come i mentovati maeſtri le poſſederono, ne ha avute tante altre non poſſedute da loro, che tutte inſieme ſopra tutti loro lo fanno ſpiccare, e riſplendere. Vedi come egli ha ſcelto il più perfetto ne' corpi, per formare coll'armonioſa diverſità delle parti la perfetta unione de' membri di ſue figure. Mira come è ſtato in eſſe attaccato alla ſodezza, alla forza, ed al rilievo ſenza ſtaccarſi mai dalla tenerezza, dalla grazia, e dal brio, come ha accordato l'orrido col piacevole, il ſevero col mite, il gioviale col tetro. Guarda la bizzarria de' penſieri, il giudizioſo modo di comporre, la proprietà de' contraſti, l'eleganza de' caratteri, la copia de' concetti, la fecondità dell'invenzioni. Oſſerva ch'egli ha eccellentemente inteſa la diſtanza de' piani, la diſtribuzione de' ſiti, la poſizione, e diminuzion degli oggetti, le ragioni dell'ombre, e de' lumi. E nota bene, che niun più di lui ha ſaputo eſprimere col pennello le azioni del corpo, e le paſſioni dell'animo*. Tutti queſti inſegnamenti non furono male impiegati dal maeſtro; perchè ben ſeppe ſervirſene lo ſcolare, ed egregiamente lo dimoſtrò nell'opere che fece, e che

io

io sono per rammentare. Ritrasse tutto che giovinetto così al vivo, e maestrevolmente suo padre, che i professori più esperti se ne stupirono; nè punto men l'ammirarono in alcuni quadri, che ebbe a fare per persone private, finchè sparsosi per tutta Roma il nome del suo valore, cominciò a lavorare in luoghi pubblici. Dipinse a fresco sopra la porta della chiesa di S. Caterina da Siena l'immagine della santa. In S. Tommaso in Parione il quadro dell'altare della Concezione: In un cantone della piazzetta dietro alla chiesa di S. Vincenzio, ed Anastasio a Fontana di Trevi la beata Vergine: Nel coro di S. Francesca Romana alcuni medaglioni: Nella chiesa d'Araceli due gran quadri sotto il soffitto: Nell'altare maggiore di S. Niccolò de' Lorenesi due angeli con tre teste di cherubini: Sulle tavole del coro della chiesa de' fornari Tedeschi a S. Andrea della valle, quattro santi Greci, e nelli due angoli dirimpetto all'altar maggiore due Evangelisti con due storiette del testamento vecchio sotto di essi. In alcune nicchie delle mura laterali della chiesa di S. Eusepio alcune virtù: Sovra le porte della sagrestia della chiesa delle monache di S. Caterina da Siena a Montemagnapoli due ovati, ed un quadro che passa tra i migliori, che egli abbia fatto. Nella cappella del batisterio a S. Pietro il quadro laterale rappresentante il santo, che in carcere con acqua fatta miracolosamente scaturire battezza S. Processo, e S. Martiniano, che fu così gradito, e stimato, che oltre il prezzo di cinquecento scudi, ebbe per regalo cinquanta doppie: Cinquecento scudi ebbe altresì pel quadro da lui dipinto nella cappella Albani a S. Bastiano, e furono i due quadri, di cui egli piucchè d'ogni altro fu ricompensato. Colorì S. Tommaso, che tocca il costato a nostro Signore nella prima cappella di S. Croce in Gerusalemme a sinistra nell'entrare in chiesa: Li due quadri latera-

 li

li della cappella Filippis in S. Jacopo degl'incurabili: Li due sopra gli archi della navata grande in chiesa nuova, de' quali maraviglioso si è quello del Mosè dirimpetto al pulpito: La cupola, e gli angeli della chiesa dello Spirito santo de' Napolitani a strada Giulia: La volta della chiesa di S. Anna de' funari: La cappella Altieri in S. Maria in campitelli: La cappella Papi a S. Francesco a ripa: In S. Niccola in arcione la soffitta, ed alcuni putti per ornamento dell'altar maggiore: In casa Trulli a S. Andrea della valle un soffitto, ed un ovato: In casa Patrizzj diverse stanze, e nel palazzo di Castelgiuliano loro feudo la galleria: In casa Muti a Santiapostoli la soffitta della sala, ed un gran quadro, ed in una stanza la soffitta d'un'alcova: Nel casino Vidman un'altra soffitta: Nel casino di villa Corsini fuori di porta S. Pancrazio alcune stanze: Nel casino di villa Torri vicino alla suddetta la volta della galleria: La volta d'una stanza del casino del cardinal Ottoboni a S. Pietro in montorio, e di lui mentrecchè visse, S. E. si servì sempre per dipignere le sontuose, e pellegrine *macchine* delle Quarantore nella sua chiesa di S. Lorenzo in Damaso. Molte altre opere, e quadri fece per molti altri personaggi, e Romani, e forestieri. Fecene in Roma pel marchese Pallavicini, per il conte Marescotti, e per lo marchese Mellini. Fecene a Spoleto per gli Ancajani, a Perugia pel Montesperelli, a Viterbo per lo Capitolo della cattedrale. Molte ne mandò in Inghilterra, ed in Iscozia, molti ne' regni di Napoli, e di Cicilia. Mandonne a Fermo, a Veroli, a Firenze, ed in Arpino. Ebbe gran maestria nel fare i ritratti, e servì molti, e molti cavalieri, e private persone. Quando poi annojato era di lavorare per altri, faceva per se copie, e macchie delle pitture più insigni di Roma, e tante a poco a poco ne ragunò, che avendole guarnite tutte di cornici di finissimo intaglio

glio lavorate da esperta mano, e riccamente indorate, ed essendosi anche proveduto di sedie magnifiche, e di preziosi tavolini, vi adornò un appartamento degno da esser veduto per la rarità, pel gusto, e per la pulitezza. Teneva di continuo a pubblica vista in ogni stanza varj pezzi d'argento pieni di radiche odorose, e d'agrumi: a ogni finestra i canarj: in ogni vaso ogni dì si rinnovavano e' fiori. Era ameno, e faceto, parlava con proprietà, e con argutezza, ed aveva così pronte, e così adequate le risposte alle proposte, ed a' soggetti, che se ne raccontano delle bellissime, e graziosissime, ed io narrar ne voglio una, che varrà per tutte. Fermato una notte dagli sbirri, fu dal caporale per pittor conosciuto, e fattegli più cortesie di quelle, che da tal razza di gente si soglion fare, gli disse, che bramato avrebbe, che gli avesse fatto il ritratto: Io, egli rispose, *piucchè volentieri vi servirei; ma estremamente mi dispiace di non potervi servire, perchè non so dipignere gli animali*, e gli voltò le spalle. E come alla signoria del tratto, e del parlar grazioso aggiugneva la generosità, la modestia, l'erudizione, e il buon costume, aveva sempre persone distinte per nascita, per carica, e per dottrina in sua compagnia, ed in sua conversazione. Frequentaronla sempre finchè stettero in Roma Lorenzo Magalotti, e Maffeo Capponi. Scelselo il P. Resta prete della congregazione di S. Filippo per suo compagno, quando per suoi interessi andò a Milano sua patria; e tuttocchè avesse premura di tornar presto, volle fermarsi in Firenze, in Bologna, a Modena, a Parma, ed in ogni altro luogo ove erano pitture famose, ed insigni, acciò soddisfar si potesse a sazietà, e a beneplacito. Ebbe diversi altri amici, che cercavano di divertirlo dall'applicazione, e dal lavoro; poicchè quantunque vi si mettesse assai tardi la mattina; perchè molto

to gli piaceva lo ſtare a letto, e levato che s'era il cianciar colla moglie, e colla figlia, ed il trattenerſi poi non poco a preparare la tavolozza, che preparava indiſpenſabilmente ſempre colle ſue mani. Dipigneva nondimeno molte ore continue; perchè pranzava aſſai tardi, e ſubito che pranzato avea, ſi rimetteva a dipignere, e dipigneva fino all'imbrunir della ſera. La notte poi dipinto avrebbe ſino all'ora di cena, ſe da detti ſuoi amici non ne foſſe ſtato diſtolto, che non ſenza ragione per ſuo bene nel diſtoglievano. Ma tardi ſi corre a' rimedj qualora il male è invecchiato. Imperocchè tormentato egli fin da' primi anni da continuo dolor di capo, e ſorpreſo negli ultimi da affanno, e da podagra, talmente infermò, che a' 2. di novembre del 1714. paſsò a miglior vita con ſommo diſpiacere di tutti gli amici, di tutta Roma, e dello ſteſſo Pontefice, che nella ſua malattia lo mandò più volte a vedere, e a regalare. Mandò altresì a vedere, e a regalar la moglie, e la figlia dopo ſua morte di non piccola ſomma di danaro, acciò lo ſpendeſſero nel mortorio, che la ſteſſa Santità ſua bramava gli ſi faceſſe con piena magnificenza, ſiccome pienamente magnifico gli fu fatto in S. Caterina della ruota ſua parrocchia. Nè queſto fu l'ultimo ſegno di beneficenza, che S. S. moſtrar volle alla grata memoria di Giuſeppe; concioſſiecchè aſſegnò loro immediatamente una congrua, e decente annual penſione, per ſupplire alla ſcarſezza dell'eredità da lui laſciata, che conſiſteva ſolo in alcuni pezzi d'argento, in molti quadri, ed in diverſi altri mobili di caſa. Queſto fu l'unico capitale, che un profeſſore ſuo pari con tante opere fatte da lui, quante ne ho annoverate di ſopra, laſciò agli eredi. E ciò provenne, perchè avendo egli coll'operare, e cogli anni perduta quella preſunzion di ſapere, che hanno in gioventù i giovani di talento, aſſai ben comprendeva, che la

1714

ma-

mano non sa mai con perfezione eseguire ciocchè le detta la mente; e perciò non aveva di se quel concetto, che ne avevano gli altri, e non le vendeva al prezzo, che giustamente valevano, ed il prezzo regolava più a seconda del genio, che aveva col compratore, che del valore, e quel che ne ritraeva lo spendeva. Per questo stesso poco concetto, che egli ebbe di se, non volle mai più di due giovani in iscuola; nè volle mai, che copiassero l'opere sue; perchè gli pareva, che perdessero il tempo, e diceva, che copiar dovevano quelle di miglior professore. Niuno perciò ne uscì così esperto, che si sia potuto dire, questi è degno discepolo di sì eccellente maestro. Era piccolo di statura, macilente di corpo, pallido di volto, bianco di carne, castagno di crine, con occhi neri, e fronte non molto grande; e benchè non avesse troppo vantaggiosa presenza, era simpatico, avvenente, e venerando.

DI PIETRO DE' PIETRI.

DA Premia terra non molto grande nel Novarese, ove tratti aveva negli anni 1663 addì 20. di febbrajo i natali, venne in età di quindici in Roma il nostro Pietro. E perchè era naturalmente inclinato alla pittura, ed avuti aveva i principj del disegno da certo suo vicino, che di questa bell' arte si dilettava nella patria, ci venne a posta a posta per imparare. Arrivato che fu, andò subito a trovare Gio: Antonio de' Pietri suo cugino, che era negoziante di vino, aveva moglie, e figli, ed in lor compagnia volle che stesse. Quindi sentita l'intenzione che aveva d' applicare alla pittura, lo raccomandò a Giuseppe Ghezzi suo amico, che indi a non molto, perchè potesse più

1663

co-

comodamente applicare, lo prese in casa. Stettevi qualche tempo, e poi partì, ed andò da Angelo Massarotti pittor Cremonese, con cui essendo stato poco men di due anni lo lasciò, e ritornò di bel nuovo in casa Ghezzi. Ma non molto vi stette; poicchè vedutolo un giorno, che andò Carlo Maratti a trovare il Ghezzi, disegnare, gli piacque tanto la buona disposizione del giovine, che onninamente lo volle seco. Itovi dunque, e seguitando col solito fervore ad applicare, ed a valersi degli ottimi insegnamenti del nuovo maestro, non guari tempo passò, che diede a conoscere il profitto ordinario, che fatto v'aveva, e la gran passata ch'era per fare. Onde perchè meglio s'abilitasse, e perfezionar si potesse nel disegno, lo mandò Carlo a disegnar l'opere fatte da Raffaello nel Vaticano. Tenutolo per qualche tempo a questo studio applicato, e fattigli gettare in cotal guisa i fondamenti principali, ed essenziali dell'arte, facile gli fu di mostrar tosto l'attitudine, ed il buon gusto, che aveva nel comporre, e nel colorire, in modo, che cominciò ad essere con molta riputazione in opere pubbliche, e private impiegato. Ebbe primieramente commessione dal paese di fare un quadro per l'altare della cappella del Santissimo della chiesa parrocchiale di S. Rocco, ove egli era stato battezzato, ed avendo espresso in una tela di dodici palmi d'altezza, e d'otto di lunghezza S. Pietro, S. Paolo, e S. Giuseppe con molti angeli, ve lo mandò. E come comunemente da ognuno si brama più nella patria, che in qualunque altro luogo di far risplendere quella virtù, che s'è fuori acquistata, v'impiegò tutto lo studio per farlo bene; siccome lo fece, e ne riportò anche in Roma dagl'intendenti, e dallo stesso suo maestro grande applauso. Aveva egli in quel tempo fatta amicizia col P. abate Calisti di S. Pietro in vincoli, che l'andava spesso eziandio a

veder

veder dipignere, e gli ordinò quattro quadri in tela di quattro palmi. Rappresentò nel primo S. Lorenzo, nel secondo S. Agnese, nel terzo S. Emerenziana, e nel quarto un santo Pontefice, giusta i soggetti, che da lui gli erano stati dati, che ne rimase pienamente soddisfatto, e glieli pagò assai bene. Faceva trattanto il cardinal Imperiali dipignere da Francesco Civalli una soffitta d'una stanza nel palazzo di Piazzacolonna: e volle, che la metà ne dipignesse, conforme la dipinse, il nostro Pietro. Fugli non molto dopo ordinato il quadro del crocifisso, che si vede nella chiesa di S. Vincenzio, ed Anastasio a fontana di Trevi in uno di quegli altari, e susseguentemente l'altro della Madonna, S. Lorenzo, e S. Antonio, che si vede nella chiesa di S. Maria in via lata. Quindi mise mano all'opera, che far doveva in una sala dell'ospizio de' padri Cisterciensi vicino all'arco di Carbognani, e vi colorì diverse Virtù. Finita questa vollero i medesimi padri, che facesse un quadro, che servir doveva per la lor chiesa di Milano; e subitocchè fu fatto ve lo trasmisero, e fu con pieno gradimento ricevuto da que' religiosi. Nè con minore ricevuto fu l'altro, che mandò in una chiesa a Pavia, e rappresentava la beatissima Vergine, S. Anna, e S. Giuseppe. Un altro ne mandò in un'altra nella Marca, e rappresentava S. Lucia. Vedutosi questo da' Marcheggiani, gliene fecero fare diversi altri. Uno rappresentante l'assunzion di Maria, S. Filippo Neri, e S. Giovanni, ne fece per Antonio Solidati. Fecene quattro in tele di quattro palmi per Alessio Simonetti, rappresentante l'uno David, che mozza la testa a Golia, l'altro Giuditta, che mostra il teschio d'Oloferne al popolo Ebreo, l'altro Giaele, che inchioda il capo a Sisara, e l'altro Dalila, che taglia e' capelli a Sansone. Piacquergli tanto tutti quattro, che essendogli stato scritto da' priori d'una

di quelle confraternite per uno stendardo, a Pietro ne diede l'incumbenza; ed ei v'effigiò da una part. la resurrezione di Gesù Cristo co' confratelli, dall'altra la santissima Trinità, di cui porta il nome la confraternita. Due ne mandò in Ispagna, che gli furon fatti fare dal P. proccurator generale della Traspontina. Molti ne mandò in Inghilterra, ove mandò anche diverse copie de' più celebri, che sono in Roma, e talmente si sparse in quel regno la fama del suo pennello, che chiamato vi fu con dugento scudi il mese di stipendio; ma ricusò d'andarvi per izelo di Religione. Prese intanto servitù con Clemente XI., e gli diede a fare diversi lavori. Diedegli a fare il quadro per l'altare della cappella del palazzo Quirinale, e vi figurò la santissima Trinità, che servì poi per fabbrica d'un arazzo nella nuova arazzeria di S. Michele. Faceva S. S. ammodernare, ristorare, e dipignere la chiesa di S. Clemente, e Pietro fu compreso nel numero de' dieci professori, che S.S. scelti aveva, e dipinse la prima storia a mano manca sovra gli archi della navata grande. Dipinse alla Madonna delle fornaci la volta della cappella a destra dell'altar maggiore. Dipinse alcuni quadri pel cardinale Ottoboni, alcuni altri pel marchese Pallavicini, e quattro degli ovati, che nella chiesa di S. Maria in via lata rappresentano alcune storie dell'istessa Maria, che furono l'ultime opere, che egli fece. Imperocchè per le troppe fatiche, che faceva col pennello, perdè a poco a poco senza avvedersene la salute; e tuttocchè proibita gli avessero i medici l'applicazione, egli, che assuefatto ci era non poteva astenersene; e diceva, che più l'affliggeva il non potere applicare, che lo star male; e s'andava divertendo negl'intagli de' rami col bulino. Ma perchè questo era anzi passaggio da un'applicazione ad un'altra, che divertimento, andò sempre peggiorando finchè cadde

gra-

gravemente infermo. Fu d'ordine del Pontefice portato allo spedale de' nobili in santo Spirito, acciò fosse, come egli viveva da filosofo, meglio che in casa servito; e veramente que' famigliari con tutta l'attenzione, e con tutto l'amore lo servirono. Corsero in folla per fargli dell'esibizioni gli amici. S'affrettarono per dargli animo i professori. Andarono a visitarlo per sollevarlo persone qualificate. Mandovvi alcune volte lo stesso Papa, che mostrava somma premura di sua salute. Ma tutto in darno, perchè quel supremo Signore, che registra l'operazioni, ed i giorni ugualmente di tutti, vedendo esser giunto quel termine, che preterir non si può, lo chiamò adì 20. di dicembre del 1716. a miglior vita. Fatto gli fu d'ordine del Pontefice un funerale onorifico coll'intervenimento degli accademici di S. Luca, e de' virtuosi della compagnia di S. Giuseppe, e fu il cadavero riposto in quella chiesa. Poco capitale lasciò a Bartolommeo suo nipote, che figlio era di Gio. Batista suo fratello carnale, e stava in Roma insieme con lui, ed alla medesima professione applicava. Ora poi l'ha lasciata affatto, e tutto si è dato ad intagliare i rami, che gl'intaglia assai bene, e sarà quegli che intaglierà questi, che sto preparando, se trovar potrò i ritratti di que' professori, che mi mancano, e vo cercando. Era Pietro di giusta statura, di pelo castagno, magro di faccia, non grande, ma tondetta, con occhi neri, naso acuto, e piccolo, di natura malinconica, di pochissimo sonno, e di non molte parole. Amò la solitudine; e perciò non volle mai nè scolari, nè moglie. Poco conobbe se stesso, e meno assai l'opere sue. Portò sempre amor particolare al maestro, ed a lui mostrò sempre, prima di pubblicarle, sue pitture. Ebbe stretta amicizia con diversi professori, e strettissima con Camillo Rusconi. L'elessero di comun consenso gli accademici di S. Luca custode dell'

1716

dell'accademia, e l'avrebbero eletto anche principe, se fosse vissuto. Stimò sempre tutti, e fu egli pure sempre stimato. Venerò assai la professione, e temè sempre Iddio.

DI BENEDETTO LUTI.

NCHE senza maestro, e quel che è più non so se maraviglioso, o difficile, anche con maestro mediocre divenir si può uomo grande. E quantunque i difetti del maestro s' attacchino qual morbo contagioso allo scolajo, e che più malagevol gli sia il distaccarsene, che il cominciare a imparare, può non dimeno, se giunga per sua sorte ad averne cognizione col tempo, colla pazienza, e colla fatica liberarsene. Benedetto Luti ci ha fatto chiaramente conoscere quanto sia vero ciocchè finora sono andato dicendo.

1666 Conciosiechè nato in Firenze negli anni 1666. adì 17. novembre giusto in tempo, che quella fecondissima madre di tutte le facoltà, e di tutte le arti era divenuta sterile nella pittura, e raccomandato al Gabbiani da Jacopo suo padre, fino all'età di ventiquattr'anni studiò sotto lui. Ma divenuto tuttocchè giovane superiore al maestro, vedendo che dal maestro niente più poteva imparare, e non potendo più a lungo soffrire, che la sua patria non avesse alcun di quegli uomini, che allora avea Roma, determinò di partire, e d'andare a trovarli, per ritornarvi uguale a essi se non maggiore. Partinne dunque, e ne partì con animo determinato di mettersi tostocchè giunto vi fosse sotto la direzione di Ciro Ferri. Quando arrivatagli a mezzo il cammino la nuova di sua morte, credendo quasi fatale sì fatto accidente, e giudicandolo come preludio di qualche imminente sventura, sospese il proseguimento del viaggio, e stette in procinto di ritornare alla patria. Ma mentre ancor pendea dubbioso pensando, e ripensando

do al caso strano, fattosi animo, e rincoratosi, proseguì suo cammino. Giunto in Roma, e postosi attentamente a considerare le maravigliose pitture, che sparse sono per le chiese, e l'altre opere stupende, che si vedono per i cortili, per le strade, e per le piazze, finì di conoscere i pregiudizzi, che portati avea dal paese. Messosi perciò senz'altra guida a studiar fissamente sovra di esse, tanto studiò, e talmente si corresse, che divenne così esperto, e bravo, che corsane la fama anche fuori d'Italia, dipinse molti anni per la Francia, per l'Inghilterra, e per la Germania. Nè stette poi guari ad esser fatto cavaliere da Cesare, ed a riceverne dall'elettor di Magonza la croce riccamente tempestata di diamanti, ed il diploma. Onorato l'aveva molto prima il Granduca delle stanze nel suo palazzo di Campomarzo, ove avendo poscia avuto io pure l'onore d'alcune vicino alle sue, ebbi eziandio occasione di strigner seco confidente, e lunga amicizia. Onde per la piena, e minuta cognizione, che ho avuta di questo valente uomo, dovrei dir molto; e tuttocchè parrà forse ad alcuni che dica troppo, ne dirò poco. Aveva egli fatta una maniera tenera, e dilicata, di vago, e gentil colorito con perfetto disegno, e con armoniosa composizione così bene aggiustata al suo squisito gusto, che niuno l'ha ben saputa imitare, e coloro, che copiano i quadri suoi lo sanno, e lo discernono. Era così profondo nel sapere, che sapeva ancor più di ciocchè dall'opere sue si ritrae, quantunque assaissimo vi si ritragga. E perchè sapeva molto, non si contentava mai, e mutava, e rimutava spesse fiate, e pensieri, e figure, e disposizioni, ed atteggiamenti, avendoglieli io veduti fino a tre, e quattro volte mutare. Ma la stessa incontentabilità, che sovente in altri passa a vizio; perchè alle volte il peggio si sceglie, in lui fu virtù; perchè s'appigliò sempre al meglio. Pigro era di natura nell'operare, e ben-

benchè levar non sapesse le mani di sul lavoro, niuno dir potrà, che l'opere sue condotte sieno a stento; anzi vi si vede la franchezza, ed il maestro. Avea grandissima cognizione dell'altrui maniere, ed a nessuno meglio che a lui mostrar si potevano per averne certezza. Lavorava eccellentemente di pastelli di tanta forza, e di tanta bellezza, che pajon dipinti. Dilettavasi di stampe, di disegni, di modelli, e di bassi rilievi, e ne raunò per la sublime sua intelligenza quantità così copiosa, e rara, che non capitava intendente straniero in Roma, che non l'andasse a vedere per desiderio anche di conoscerlo. Queste cognizioni però l'avevano talmente distolto dal pennello, che dipigneva meno assai di quel che poteva; e che avrebbe per vantaggio della borsa, non meno che della stima dovuto. Ed io mi ricordo d'averlo più volte avvertito, allorchè, o egli veniva colle stampe, e colle forbici in mano a trovarmi, o che io andava da lui, e lo trovava a dar sesto a' disegni. Poche opere perciò si veggono per le chiese di Roma delle sue, e tre sole che io sappia. Vedesene una rappresentante la Maddalena, che si comunica nel primo altare a man diritta nell'entrare in S. Caterina da Siena a Montemagnanapoli. Altra, che rappresenta il profeta Isaia in un grande ovato, posto sopra la statua di S. Paolo, se ne vede nella basilica di S. Giovanlaterano dipinta da lui a concorrenza d'altri undici professori di grido, che viene di comun parere tra le migliori annoverata; tuttocchè sia stato tacciato di non aver saputo bene adattare la figura nel sito; perchè parte d'una gamba resta di fuori. E la terza rappresentante S. Antonio di Padova si vede nell'altare della cappella Odescalchi a Santiapostoli, contro cui vivente si scatenarono gli emuli per invidia; morto poscia, anche coloro a' quali sol piacciono le maniere risentite; e gagliarde la lodano; e l'ammirano. Ma se poche se ne vedono per le chie-

chiese di Roma, non troppe se ne trovano per i palagi, e per le case. Ed io che neppur avrò notizia di tutte, farò di quelle sole, che ho vedute menzione. Ebbene una assai bella Arcangelo Corelli, che rappresentava Caino in atto di percuotere Abele. Una ne anno nel lor palazzo alle quattro fontane gli Albani, rappresentante un miracolo di S. Pio, che è per verità superbissima. Due ne ebbe per la sua villa fuori di porta S. Pancrazio il marchese Torri, una di cui rappresenta Angelica, e Medoro, e l'altra un Narciso. Quattro in diverse tele con quattro mezze figure ne ho ancor io, che pur ho due paesi con due figurine, ed un chiaroscuro. Dipinse la soffitta d'una stanza del palazzo del Contestabile, ed altra ne colorì in una della nuova fabbrica del marchese de Carolis. Psiche effigiò in una gran tela pel cardinal Ottoboni, che presentemente dall'abate Adami si possiede. Alcune altre opere fece per fuori, e memorabili son le due, che mandò a Pisa, ed a Pistoja. Espresse per un altare del duomo della prima S. Raniere, e la Nunziata per un altro d'una chiesa di certe monache della seconda. Una d'una Madonna addolorata, ne mandò a Malta, e si collocò nella chiesa della lingua Italiana. Molte ne lasciò imperfette; e tra l'altre quella, che faceva per Torino, e vi aveva figurato S. Eusepio vescovo di Vercelli, S. Rocco, e S. Bastiano con un angelo a seder sulle nuvole, che è stata egregiamente poi terminata da Pietro Bianchi suo degno discepolo, giovane non inferiore ad alcun de' viventi, e che ha il sapor nel pennello. Questa però accelerò non poco sua morte; perocchè avendo non guari prima perduta la salute, ed essendo spirato il tempo prefisso, e pattuito con impegno di caparra, e di parola, furonvi tra lui, e chi gliel'aveva in Roma ordinata, tali contrasti, che non la volle più, e fu poi restituita dagli eredi la caparra, e così bell'e imperfetta per quattrocencinquanta scudi venduta a un

Por-

Portughese. Molto egli di ciò allora s'afflisse, e tanto più seguitò ad affliggersi, quantocchè conosceva, che l'avrebbe potuta finir prima della perdita della salute, se avesse voluto, e non fosse, come ho accennato di sopra, da men necessarie occupazioni stato distolto. Non se ne poteva perciò dar pace, e mentrecchè di se solo continuamente si doleva, e si lagnava, il male prendeva maggior piè, e maggiormente l'opprimeva, e 'l consumava. Andando in cotal guisa sempre peggiorando, fu da' medici, acciocchè si svariasse, consigliato a mutar aria; ma perchè si vedeva già in istato di non poter uscire di Roma, prese per ispediente d'andare ad abitare alla Trinità de' monti nella villa del Granduca, ove io andai diverse volte a vederlo. Ma poco vi potè stare, perchè il male, che prima sembrava curabile, ed anzi malinconia, e passion d'animo, che altro, diede in idropisia di petto, e fu costretto per esser meglio servito al principio di giugno del 1724. a ritornare a casa. Quivi sempre più aggravando, e nulla giovandogli i rimedj, che giornalmente gli preparavano i medici, ben conobbe da se d'essere al fin de' suoi giorni, ed al gran passaggio si dispose. Fece testamento, domandò il santissimo Viatico, ebbe l'Olio santo, e da quel vero, e buon cristiano, ch'egli era vissuto morì ne' 17. del suddetto mese di giugno. Fu il corpo portato nella chiesa parrocchiale di S. Niccola de' Perfetti in Campomarzo, ove fattegli coll'intervenimento degli accademici di S. Luca, e de' virtuosi della compagnia di S. Giuseppe decenti esequie, fu senza alcun'altra memoria seppellito. Era di giusta statura, piuttosto pieno che no, di colore olivastro, e crine nero, occhi alquanto incavati, e cristallini, viso grande, e ritondo. Discorreva saviamente, e proccurava d'essere appieno informato di quel, che per la città, e pel mondo accadeva per discorrere. Molto gradiva

1724

la

la conversazion degli amici, ma in casa. Usava tutte le convenienze nel trattare con loro, stava sempre con rispetto, e l'esigeva. Conosceva se stesso, e non presumeva. Stimò i professori, e parlar ne soleva con vantaggio, e non poco alle volte esaltava Antonio David per i ritratti, ne' quali è per verità celebre, e singolare. Non s'addimesticò però mai con alcuno, e per questo non fu troppo applaudito nell'essere stato eletto principe dell' accademia. Nè pur cercò mai protezioni de' Grandi, e siccome egli andava poco da loro, essi di rado givan da lui. Diceva, che la protezione dell'uomo dabbene esser doveva quella sola del bene oprare. Lasciò quattro figli, due maschi, e due femmine con mediocre capitale, rispetto al grande, che lasciar poteva un professore suo pari, che riceveva continue commessioni da ogni parte, che sapeva ben vendere i quadri suoi, ed ancor quelli, che per traffico, e per negozio comperava da altri, e che senza pagar pigione viveva con tutta la famiglia da accorto, e lodevol economo assai misurato. Sono di sua scuola usciti oltre il mentovato Bianchi altri scolari, e tra questi Domenico Piastrini, che ha non ordinaria facilità nel creare, comporre, ed unire. Placido Costanzi, che fin dagli anni più teneri dava segni di quell'abilità, che il susseguente operar suo, benchè ancor assai giovane va dimostrando in opere piccole non meno, che nelle grandi. S'ingegna altresì Gaetano Sardi di far onore al maestro, ed è egli pure giovine d'aspettazione, e di talento. Non isdegnò di frequentarla Gianpaolo Pannini per alcun tempo, allorchè venne in Roma eccellente maestro, ed insigne pittore di prospettive, di paesi, e d'architetture, per rendersi anche insigne, ed eccellente nelle figure, e scelse lui per suo particolar direttore. Questo è quanto di che rammentato mi sono nello scrivere in compendio la vita di questo valent'uo-

mo; e niente più, quantunque a minuto la memoria ne ricerchi mi sovviene. Se quello non ho perfettamente compiuto, che a storico amico si convien fare, o se quel che narrai si giudicherà da taluno narrato con passione, perdonerà l'amico, se pur dagli amici nell'altro mondo si risanno le cose, che accaggiono in questo, i difetti della penna: perdoneranno gli altri il trascorso dell'amore; ed io crederò sempre, che in qualunque modo ciò si discorra, e si prenda, di non aver ben soddisfatto nè all' obbligo dell'amicizia, che mi stringe, nè al debito, che deggio all'istoria.

FINE
DELLE VITE
DE'
PITTORI.

VITE
DEGLI
SCULTORI.

D'ERCOLE FERRATA:

Hi dicesse, che la natura non sia maestra dell'arte, si dilungherebbe senza dubbio affatto affatto dal vero; e mentirebbe eziandio chi affermasse, che gli artieri più eccellenti non l'abbiano in ogni operazione imitata, e che andati non sieno continuamente, e colla barba canuta alla sua scuola. Quindi troppo scioccamente parlerebbe chi volesse anche dire, che questa non sia più antica di quella; e non poco ridicol sarebbe, chi sostener volesse, che non si deggia nelle sue più belle parti imitare come principio delle cose più perfette, che da essa sola anno origine, e per lo cui mezzo ella sola muove, e riscalda la fantasia negli artefici a concepire l'intera, e vera idea delle lor opere. Onde le fatture, che men si discostano da tali parti, son le più ben formate, e quelle che più se ne allontanano son le men belle. Dicanlo i Laocoonti, gli Apolli, gli Antinoi di Belvedere: Dicanlo la Venere de' Medici, l'Ercole de' Farnesi, il Gladiatore di Villapinciana: Dicanlo il Mosè di S. Pietro in vincoli, e tante altre famose statue di Michelagnolo: Dicanlo la S. Susanna della chiesa de' Fornari, e l'altre venerande sculture del Fiammingo: Dicanlo la S. Teresia di S. Maria della vittoria, e tanti maravigliosi gruppi del Bernini: E ce lo attesti la viva, e vaga statua della Fede, scolpita dal nostro Ercole in un de' lati della cappella maggiore di S. Giovanni de' Fiorentini, opera veramente singolare, ed insigne, e delle più riguardevoli, che uscite sien dalle sue mani: Opera, che meritò l'applauso universale di tutti gl'intendenti, e l'approvazione particolare, e le lodi distinte dell'intendentissimo Bernini. Io dunque nello scriver la vita di questo esperto maestro, che con tante sue rare fatiche ha ornata

nata maggiormente, e Roma, e Napoli, e Venezia, e Firenze, ed altre cittadi d'Italia, e d'Europa, ho voluto cominciare non dalla prima; ma dalla più bella. Non voglio però far menzione dell'altre, se innanzi non favello della nascita, dell'origine, e de' progressi, con cui egli s'aprì quella via, che mena gli uomini d'ingegno, e di studio all'immortalità del nome, e della gloria. In Pelsotto nel vescovado di Como venne Ercole d'assai civil parentado del 1610. alla luce del mondo; e fin dall' età più tenera, diede a vedere al padre, che si chiamava Gio. Pietro, la naturale inclinazione, che aveva al disegno. Fu perciò da lui, e da un parente suo interrogato, se aveva voglia d'applicare all'arte della scultura; e vedendovelo assai disposto, prese il padre per ispediente di condurlo a Genova, e d'appoggiarlo a Tommaso Orsolino scultore, e cognato di detto suo parente, siccome fece. E tuttocchè fosse assai aspro, e crudo il maestro, stette il volonteroso, e sofferente giovinetto sotto sua disciplina più di sett'anni, nel cui tempo s'applicò indefessamente sempre a modellare, levare, e pulire; e qualora fatta avea qualche statua il maestro, prendeva Ercole un pezzo di marmo, ed una simile in piccolo ve ne scolpiva, che vendeva poi per mantenersi a chi gliele richiedeva. Annojato finalmente dalla miseria del vitto, e dalla rigidezza della scuola, risolvè di partire, e d'incamminarsi verso Napoli, ove inteso avea che vi fosse molto da lavorare. Imbarcatosi dunque sopra una feluga, a quella volta s'incamminò; e giunto che vi fu, trovò subito impiego nel lavoro d'alcuni capitelli, che si facevano per la chiesa della sapienza. Ma pochi giorni vi lavorò; imperocchè, o fossero i disagj, ed i patimenti sofferti per mare, o l'asprezze, e le crudeltà, che ricevute avea in Genova dal maestro, cadde ammalato d'un male, che per tre mesi lo costrinse a stare a letto. Indi ri-

1610

rimessosi, tuttocchè non ben bene in salute, proccurò di finire una statua, che fu trovata rozzamente abbozzata in un marmo coll'immagine di Maria, nel cavarsi le fossa del nuovo castello, che finita da lui, fu in una cappella della chiesa dello stesso castello collocata. Lavorò susseguentemente sopra certi festoni, ed in altre piccole cose, che si facevano per la città, e in cotal guisa s'andò per un anno intero parcamente sostentando; giacchè dal padre aver non potea alcun soccorso. Principiatosi trattanto a conoscer da molti il suo valore, gli furon da un capomaestro muratore, che lavorava nell' altar maggiore della chiesa di S. Domenico di Soriano, dati a fare due putti in travertino, che fatti sollecitamente da lui, servirono d'ornamento al medesimo altare. Veduti questi da un personaggio, altri due gliene ordinò per la compagnia di Gesù, ove ebber luogo. Fece pel marchese di Taragusa la statua del figlio, che morto era in Ispagna valorosamente sotto le mura di Barcellona: due con sei putti, e due ritratti ne condusse per D. Tommaso d'Aquino, che furon da lui messe nella propria cappella: altre ne scolpì con una Venere pel duca di S. Giorgio, alcune di cui furono poi dall'almirante di Castiglia portate in Ispagna; ed acquistato avea tanto credito, e tanto grido, che resister non poteva alle commessioni continue, che a gara gli eran date da quei baroni. Ebbene dal marchese del Vasto, dal principe di Caserta, dal duca di Matalona: ne ebbe da altri personaggi di fuori; e particolarmente dal marchese Corsini, per cui fece un gruppo di diversi animali con Orfeo, che mandò in un giardino d'un suo feudo. Una Venere con un putto, fece pel cardinal Savelli arcivescovo di Salerno, che fu da lui mandata in Roma all'altro cardinale di casa sua: Ed un S. Antonio di Padova fece per un cavaliere Gerosolimitano, che assai n'era divoto. Fu poi chiamato all' Aqui-

Aquila da un certo Fabrizio Colantonio mercadante, che ornar voleva di ſculture una cappella della chieſa di S. Maria di Roe; e mentrechè egli, che già andato v'era, lavorava allegramente, e che compita aveva una ſtatua, che rappreſentava S. Rocco, fallì il mercante, ed aver non potè un quattrino del ſuo lavoro, quantunque molto gliene foſſe ſtato offerto da lui nel principio, che ei per far da ricco, e generoſo ſi riſerbò di prenderlo tutto inſieme in fin dell'opera. Caddegli in queſto mentre in penſiero di veder Roma; e toſto s'incamminò a quella volta. Stettevi molti meſi, nel cui tempo nient'altro fece, che ſtudiare ſull'opere antiche; e di mano in mano, che andava vedendo le più rare, ſempre più gli creſceva il deſiderio di fermarviſi. Tornò perciò all'Aquila con animo determinato di ſpacciarſi più preſto, che aveſſe potuto da ogni impegno ivi contratto; e quando già ſpacciato ſe n'era, e che ſtava in ſul partire con mezzo il piè nella ſtaffa, certi ſcarpellini, che a niun coſto l'avevano potuto trattenere per fargli fare alcune coſe, lo trattennero con un'aſtuzia. Fecero capitare, ove egli era, come ſe capitato vi foſſe a caſo un famoſo novelliere, che ricercato da altro, che pur ivi a bella poſta ſi tratteneva, di qualche nuova, leſſegli una lettera, in cui fingeva, che gli ſi avviſaſſe di Roma, che vi ſi era ſcoperto certo mal contagioſo, e lettala in modo alto, acciocchè intender ſi poteſſe anche da Ercole, baſtò per diſſuaderlo dal partire; e gli ſcarpellini, che nol perdevan di viſta, al bramato lavoro l'impegnarono; e dopo che fatte ebbe alcune teſte di cherubini per loro, gli ſcopriron l'inganno, e ſe ne riſero. Partì egli immediatamente per Roma; e fu da un prete di S. Filippo caldamente a monſignore Spada raccomandato, che lo raccomandò al Bernini, il quale volendo ſperimentarlo, gli ordinò che faceſſe il modello d'alcuni di que'

put-

putti, che si veggono ne' pilastri di S. Pietro; ne fece Ercole fino a quattro, due colla medaglia, e due colle chiavi, che piacquero tanto al Bernini, che subito gli diede i marmi; acciò terminar potesse l'incominciato lavoro. Prima però di rammemorare gli altri fatti in Roma da lui, mi convien dire; perchè molto necessario a sapersi mi pare, che quantunque Ercole avesse tanto operato, quanto da me si è detto di sopra, non venne in Roma così esperto, e valente, come coll'ajuto, e coll'assistenza del Bernini, e dell'Algardi vi diventò. Imperocchè avendo fatto d'ordine del primo molti altri modelli, ed una medaglia rappresentante S. Francesca Romana con un angelo, che le sostiene un libro, collocata poi nella chiesa di detta santa, fu da' discepoli del secondo introdotto nella sua scuola giusto in tempo, che ei per sua ventura lavorava al celebre bassorilievo dell'Attila. E datagli a conoscere la pratica, che egli aveva nel maneggiar lo scarpello, e nell'imitare i modelli, fu dall' Algardi impiegato non pure in quel lavoro; ma in altri molti fatti da lui; e gli pose tanto amore, che gl'insegnò quanto sapeva, e lo fece conoscere a tutta Roma per capace ad intraprendere, e condurre da se qualunque opera grande; e tante ne condusse poi, quante n'andrò per compimento del mio racconto, e per maggior cognizione della maestria del professore rammentando. Fece nella volta della Chiesannova dipinta dal Cortona alcuni putti di stucco, e due statue: fece in S. Maria della pace la statua del S. Bernardino in marmo, ed i puttini: ad imitazion del sepolcro fatto dall'Algardi a S. Giovanni de' Fiorentini per monsignor Corsini, ed a sua simiglianza vi fece egli quello d'Ottaviano Acciajoli: fece di tutto rilievo in marmo nell'altare di mezzo a mano destra entrando in S. Agnesa di Piazzanavona, l'immagine della santa tra le fiamme con puttini sopra: nell'

altare, che segue vicino alla porta della sagrestia di basso rilievo in marmo, altresì rappresentò il martirio di S. Emerenziana con molte altre figure: e nell'ultimo altare dall'altra parte compì il basso rilievo, che rappresenta S. Eustachio, ed i figli dati a divorare a' lioni, che per morte lasciato aveva imperfetto Melchior Cafà suo scolare: Terminò la statua del S. Tommaso di Villanuova nell'altare della cappella del principe Panfilj a S. Agostino principiata, e per la suddetta cagione non finita dal detto Melchiorre; sopra il cui frontespizio scolpì la statua di Dio padre con due angeli: altra scolpita da lui a concorrenza d'altri professori di grido, e dello stesso Bernini, che è quella appunto, che tiene la croce, fu innalzata fra le dodici, che si vedono su i piedestalli delle sponde di ponte S. Angelo: due delle statue de' santi, e quella della Fama nelle nicchie della facciata di S. Andrea della valle son opere di suo scarpello: opera altresì di suo scarpello, trattane la Carità, e l'altra figura, che piange, è il sepolcro del cardinal Pimentelli alla Minerva vicino alla porticella, che conduce al collegio Romano, rimpetto a quello del cardinal Alessandrino nipote di S. Pio V: opera parimente sua è la scultura di mezzo del sepolcro del cardinal Bonelli sovra la medesima porticella: opera similmente di suo scarpello, si è il ritratto del principe Giustiniani, che con altre celebri, e preziose sculture, e pitture si conserva dal principe vivente nel suo maestoso palazzo: sua fattura si è il ritratto della moglie del marchese Paravicini colli due putti sopra il suo sepolcro in S. Francesco a Ripa: sua si è la statua di D. Tommaso Rospigliosi, che per onorarne la memoria, fu dal popolo Romano eretta in Campidoglio: sua il ritratto di monsignor Gualtieri nella chiesa dell'Anima: sua la figura in abito senatorio nella cappella Spada in S. Girolamo della carità: sua l'elefante, che è in sulla piazza della Minerva. Vedesi

desi nel sepolcro di Clemente IX. in S. Maria maggiore la statua della Carità scolpita da lui: vedonsi diversi stucchi fatti da lui in S. Niccola di Tollentino a capo le case sopra l'altare di S. Gio: Batista dipinto da Baciccio: vedonsene altri nell' altro a dirimpetto, ove è S. Agnesa martirizzata col fuoco: e si vede nella cappella della Madonna di Savona nella stessa chiesa a un de' lati la statua di S. Giuseppe, incontro a quella di S. Gio: Batista, scolpita da Antonio Raggi. Evvi nella chiesa di Gesù, e Maria al corso, nell'entrare a sinistra il primo sepolcro, ove espresse in marmo il tempo con due putti, e sovra essi altri due, che sostengono un medaglione con un ritratto: Evvi alla Madonna del popolo l'angelo di marmo dalla parte del vangelo nell'altare di S. Lisabetta di D. Agostino Ghigi: e vi sono due statue di stucco sopra l'arco della prima cappella nell'entrare nella medesima chiesa a mano manca, e due angeli sopra la porta maggiore. E mentrecchè stava affannato per le richieste di molti, e molti personaggi, che ansiosamente bramavano aver sue sculture, fu dal Granduca per mezzo di Paolo Falconieri primo gentiluomo di sua camera, che si trovava allora in Roma, chiamato a Firenze, dove subito andato, vi si fermò qualche tempo; ed ebbe tra l'altre molte per principale incumbenza di ristorare alcune belle statue, e le tre, che di quel tempo appunto v'erano state trasportate dalla villa della Trinità de' monti di Roma, che per verità le ristorò a maraviglia con quella maestria, che forse sopra ogni altro spiccar lo fece in cotal genere. Quindi tornato a Roma carico d'onori, e di premj, ebbe ordine di fare la statua d'Innocenzo X. che collocar si dovea sul suo sepolcro in S. Agnesa di Piazzanavona; e già tirato aveva a fine il bel modello, allorchè il principe Panfilj dubitando di sua avanzata età ritirò l'ordine, lo che non poco

diſturbò, ed affliſſe il noſtro Ercole con quella ſteſſa afflizione, che è delle maggiori che affliggono i valentuomini nella vecchiaja, quando penſano d'eſſer conſiderati per inetti, e incapaci a poter operare. Ma come a' diſguſti, ed alle diſgrazie vanno alle volte dietro i piaceri, e le fortune, ebbe Ercole ordine di far la ſtatua di Clemente X., che fece in pochi meſi, per far vedere a chi aveſſe avuto genio di ſervirſi di lui, che ſe era vecchio, ſapeva ancora lavorare da giovane. Eſſendogli nondimeno mancati in Roma i lavori, ſi miſe a terminar quelli, che far dovea per fuori, e che laſciati aveva imperfetti, quando partì per Firenze. Terminò il Nettunno, li quattro Tritoni, i ſei Delfini, ed altri peſci, che ſervir dovevano d'ornamento a una fontana in Portugallo: Finì la ſtatua d'Aleſſandro III. pel duomo di Siena: Quella di S. Caterina per la cappella d'Aleſſandro VII. nel medeſimo duomo: Quella di Gesù in atto di dar la benedizione per Cicilia: Quella di S. Antonio abate per Marino.. Un baſſorilievo rappreſentante S. Romano, S. Sabina, e molti angeli per Nepi: Un gruppo rappreſentante S. Liſabetta regina d'Ungheria con molti putti, e due grandi angeli per la nobil cappella del cardinal Langravio in Uratislavia: Un altro gruppo rappreſentante un Ercolino ſedente in culla in atto di sbranare il ſerpente per Venezia: Un altro gruppo rappreſentante una lotta di due putti pur per Venezia. Finiti queſti lavori cominciò il ritratto del cardinal Alderano Cibo, che non potè terminare, e lo laſciò ſolamente ſubbiato: Abbozzò per D. Agoſtino Ghigi un putto in atto di deſtarſi con una mano agli occhi, e l'altra ſopra una coſcia, che fu egregiamente da lui terminato. Volle poi per ſua particolar divozione compire la ſtatua della Santa, che ſi vede in vaga attitudine diacere ſotto l'altar maggiore nella chieſa di S. Anaſtaſia, che Franceſco Aprile aveva abbozzata, e con un'opera

pia

pia quasi presago del morir suo diede fine ad ogni altra. Imperocchè quantunque si sentisse più oppresso dagli anni, che da alcun altro male, s'incamminò verso Milano per dar l'ultimo a Dio a' parenti, ed alla patria. Era egli giusto allora entrato nel settantacinquesimo anno di sua età, che tutto il passò lieto, e contento fra gli amici, e congiunti, e nel settanzeesimo tornato in Roma infermò, e dopo alcuni giorni di febbre negli 11. di luglio del 1686. passò a miglior vita. Furongli fatte coll'intervenimento degl'accademici di S. Luca, e de' virtuosi della compagnia di S. Giuseppe sontuose esequie nella chiesa nazionale di S. Carlo al corso, ove fu riposto il suo corpo sotto una lapide colla seguente iscrizione.

1686

D. O. M.
Mortuus hoc marmore tegitur
Qui sculptoriæ artis excellentia
Marmoribus vitam dare assueverat
Hercules Ferrata Comensis
Ferro quod sculpendo tractabat
Avectam sibi nominis æternitatem comparavit
Sculptoria ars ingemuit
Quod naturæ legibus cesserit
Qui artem naturæ parem
Ingenioso scalpri magisterio reddebat
Haud tamen ipse totus interiit
Qui plures suæ artis eximios
Instruxit imitatores, ac magistros
Quos in Romana Academia
Ad præclara artis documenta
Plasticis plurimis ditavit exemplaribus
Obiit septuagenario major A. D. M. DC. LXXXVI.
Sexto Idus Julias
Viro clarissimo, ac carissimo

Ca-

Carolus Barth. Abb. Platea Mediolan.
Testamenti interpres idem, & executor
Ad artis sculptoriæ ornamentum, ac splendorem
Monum. Posuit

Poco lasciò per quello che lasciar potè; perchè faticato avea molto; e non molto aveva speso; perchè era parco nel vitto, e nel vestito, e men liberale per se, che per altri. Lasciò nulladimeno un capitale di dodici in quindici mila scudi all'erede, che fu il nipote: Riconobbe largamente tutti i suoi famigliari: Distribuì i modelli, gli studj, i gessi, ed altre simili cose tra gli scolari, e gli amici. Toccò a Ciro Ferri un putto di terra cotta in atto di volare di proporzione assai grande fatto dall'Algardi: A Carlo Maratti un ritratto d'un cardinale fatto dell'istessa terra cotta dallo stesso Algardi: Al Granduca un modello d'un Santo Francescano fatto dal medesimo Algardi della medesima terra cotta, in segno della venerazione, che aveva per quel real personaggio. Molto toccò all'accademia di S. Luca; acciò servisse di studio a' giovani professori dell'arte, per istruzione de' quali girano ancora getti di cera d'un modello dell'Attila fatto da lui in terra cotta, che formatosi dopo sua morte, fu gettato in argento, e mandato fuori d'Italia, che io non so, nè dove, nè a chi. Fu maraviglioso nel fare i ritratti, per la facilità di lavorare il marmo non cedette ad alcuno; e quantunque non avesse tutto l'estro nell'inventare, egli che ben ne conosceva il difetto, faceva in ogni opera, che intraprender doveva, fare diversi disegni a' suoi scolari più abili, e levandone il superfluo, ed aggiugnendovi il manchevole, e correggendone il difettoso li riduceva all'intero suo gusto. Ebbe pochi eguali nella cognizione delle statue antiche, e ninno forse il passò nell'imitazione delle migliori. Fu umile, modesto, rispettoso, e lon-

lontano dal procacciarsi quegli onori, che più si proccurano da chi meno li merita. Era nel biasimare assai ritenuto, nel parlar molto accorto, e da uomo sincero, e savio nel lodare ancora moderato: Di statura giusta, e riquadrata, di non troppo vantaggiosa avvenenza, e nel tempo stesso che questa il portava a qualche spezie di rozzezza, diceva, che gli uomini non si misurano dall' aspetto, e dall'apparenza. Amava la conversazione, e l'allegria, e di quando in quando interrompeva anche ne' dì di lavoro con qualche divertimento l'indefesso suo lavorio. Inclinava fuor di modo alla caccia, ove andava quasi sempre ne' giorni di festa; ed il dono d'uno schioppo fattogli da due volponi, che l'attaccaron sul debole, per cavargli certo danaro di mano a titolo di prestito, con condizione d'interessarlo in una sementa di grossa tenuta, ove sperar gli facevano smisurato guadagno, fu cagione, che ne ricevesse non poco di perdita. Fece diversi allievi di grido, e furono Camillo Rusconi Milanese, Melchior Cafà Maltese, Gio. Batista Foggini Fiorentino, Carlo Marcellini Fiorentino, Michel Maglia Borgognone, Lorenzo Ottoni Romano, Filippo Carconi Romano, Giuseppe Mazzuoli Sanese, ed altri, che per brevità non nomino, e perchè veramente non so che sieno di questa vaglia.

D'AN-

D'ANTONIO RAGGI.

GIACCHE' da altri sono state copiosamente scritte le vite dell'Algardi, e del Bernini due moderni lumi della scultura, andrò io trattenendomi su quelle degli scolari. Imperocchè avendo cominciato da quella del Ferrata, che fu degno scolaro del primo, e del secondo, proseguirò con questa del Raggi, che fu egli pure degno scolare d'ambedue. Ne' confini dello stato di Milano in Vicomorcò luogo soggetto agli Svizzeri, dell'anno 1624. nacque Antonio; venne in Roma con qualche principio di disegno; e principiò i suoi studj nella scuola dell'Algardi. Ivi fu, che gli altri scolari lo cominciarono a chiamare il Lombardo; e così fu poi comunemente da tutti chiamato. Morto l'Algardi, entrò nella scuola del Bernini; e quantunque già fosse assai esperto nell'arte; perchè oltre i documenti che appresi aveva dal maestro, si trovava aver fatti eziandio lunghi studj sull'antico, vi si perfezionò; e lo fece ben conoscere colla statua che si vede nella maravigliosa fonte di Piazzanavona, che de' quattro fiumi principali del mondo rappresenta il Danubio, ed in tutte l'altre opore sue, che di mano in mano s'andranno da me descrivendo. Fece nella chiesa di S. Agnesa in Piazzanavona il bassorilevo dell'altare vicino al maggiore dalla parte del vangelo, che rappresenta S. Cicilia con molte altre figure: fece il bassorilievo altresì dell'altare nella ricca, e vaga cappella de' Ginnetti in S. Andrea della valle, che è la prima alla destra nell'entrare in chiesa, e rappresenta un angelo, con S. Giuseppe, il Bambino, e Maria vergine; e fecevi ancora il ritratto del cardinal vecchio, e la Fama coll' arme della casa sovra un de' lati di essa. Scolpì la statua

1624

tua della Carità nel sepolcro del cardinal Pimentelli alla Minerva vicino alla porticella, d'onde s'esce per andare a S. Ignazio: di sua mano sono alcuni putti, e statue di stucco, che si vedono nella volta dipinta da Baciccio, ed a' lati de' finestroni della chiesa del Gesù: suo è il sepolcro del cardinal Bragadino in S. Marco; sue le statue di stucco, che sono sovra l'altar maggiore della chiesa di S. Adriano in Campovaccino: suoi gli angeli, che sono nell'arco della tribuna di S. Giovanlaterano coll' iscrizione d'Alessandro VII.: sua la statua con angeli, e putti, che rappresenta l'apostolo S. Andrea nella chiesa del Noviziato de' Gesuiti. Anno le monache di S. Domenico, e Sisto a Montemagnanapoli nella prima cappella della lor chiesa a man diritta le statue di marmo di Gesù Cristo, e della Maddalena: ne anno di stucco nelle nicchie della lor chiesa le monache dell'Umiltà. Da lui fu scolpita la statua di S. Gio: Batista, nella cappella della Madonna di Savona in S. Niccola di Tollentino: da lui fu fatto il bassorilievo di stucco sopra la porta grande di S. Marcello al corso, rappresentante S. Filippo Benizzi nell'essergli offerto il triregno. Molte altre opere si vedono in diverse altre chiese fatte da lui: vedonsi alla Madonna de' miracoli al Popolo diversi angeli, e putti, che sostengono l'immagine di Maria sovra l'altar maggiore, ed a' lati del medesimo due statue, che rappresentano due Virtù con due putti coll'arme di casa Gastaldi, e fuori della cappella nell' arco due angeli parimente coll'arme di detta casa: vedonsi alla Madonna del popolo due altri angeli sopra l' arco corrispondente alla cupola, che sostengono l'arme d'Alessandro VII., e l'angelo dalla banda del vangelo nell'altare del cardinal Ghigi: nella nave traversa della medesima chiesa sotto li due organi altri angeli, e putti, che parimente sostengono l'arme dello stesso Alessandro:

nella nave grande di mezzo le due statue sovra il secondo arco nell'entrare in chiesa a sinistra, e le due del quarto, ed ultimo arco dalla stessa banda nella medesima chiesa. Si vede in S. Giovanni de' Fiorentini l'altare nella cappella maggiore, rappresentante il battesimo di N. S. Gesù Cristo: e finalmente si vede su i piedestalli delle sponde di ponte S. Angelo, la statua, che tiene la colonna, fatta da lui a concorrenza d'altri professori di grido, e dello stesso Bernini, in tempo, che d'ordine di Clemente IX. fu adornato, ed abbellito il medesimo ponte. L'opere di questo esperto, e bravo maestro, che ho fin quì descritte, come ognun vede, non sono poche; e quantunque molte sieno, non saran tutte. Io per me ho usata ogni diligenza in rinvenirle, nè altre giunte sono a mia notizia di queste, che ha fatte in Roma. Nè ho potuto sapere precisamente quante ne abbia fatte per fuori, a riserva di quelle, che sono ora per nominare. Mandò a Subbiaco la statua di S. Benedetto, che fu collocata nella lor chiesa da' monaci di sua religione. Una ne mandò per la cappella Ghigi nel duomo di Siena, che ~~rappresenta S. Bernardino~~, ed un' altra per lo stesso duomo, che rappresenta un Pontefice, una pel sepolcro Bonacorsi alla santa casa di Loreto; una rappresentante una Maddalena in Francia, due rappresentanti due angeli nella chiesa delle monache della Vittoria di Milano, ed alcune di stucco nel duomo di Castelcandolfo. Donde tornando poi un giorno, perchè andar vi soleva spessissimo, cadde di calesso, e poco potè ne' due susseguenti anni, che gli rimaser di vita, lavorare. Imperocchè non godè più quella perfetta salute, che godeva prima, e nel mese di luglio de' 1686. attaccato da acuta febbre se ne andò il primo d'agosto in Paradiso. Fu il corpo portato nella chiesa parrocchiale di S. Francesco di Paola a' monti, ove con decoroso fu-

1686

nerale,

nerale, e coll'assistenza degli accademici di S. Luca fu sepolto, e compianto per le sue belle, e buone qualità non meno, che per la singolar sua maestria da tutti i professori, e da tutti gli amici. Incontrò poca sorte cogli scolari; perchè pochi n'usciron di sua scuola, e niuno di talento, e di grido. E pure egli aggiugneva alla ben fondata dottrina de' precetti, ed al modo facile d'insinuarli, l'inclinazione, e l'amore. Ma in vano fatica, suda, e stenta l'agricoltore, allorchè il terreno è sterile, e magro; ed in vano picchia, batte, e lavora l'artefice, quando la materia non resiste al martello, e proporzionata non è al lavoraggio. Non lasciò, benchè, come s'è detto, lavorasse moltissimo, che una casa, una vigna, ed alcuni Luoghi di Monti, che poterono ascender in tutto al valore di dodici mila scudi. Ebbe con Giovanna Francesconi sua moglie, che era di Castelcandolfo dieci figli quattro maschi, e sei femmine. Pietro Paolo de' maschi morì di quattordici anni prima del padre, e prima, che entrasse nella compagnia di Gesù, in cui era accettato. Andrea morì di diciannove parimente prima del padre; e faceva progressi considerabili nella scultura. Francesco, che di trent'anni perdè la vista, andando ne' 1724. in campagna cadde in un pozzo, donde tuttocchè subito tratto fosse, poco dopo se ne morì, e fu sepolto alla Riccia. E Giuseppe, che non godeva tutta la salute, morì agli 8. di marzo ne' 1726. di rivoluzione di bile, e fu sepolto in S. Tommaso in Parione, avendo avuta moglie, e figli, ma i figli morirono prima di lui. Due delle femmine morirono monache a Nepi, e dell'altre quattro, che vivono, tre se ne maritarono, ed una è zittella, che è restata ereda della madre morta nonagenaria adi 8. di febbrajo del corrent'anno 1729. Aveva Antonio anche due fratelli carnali. Attese Bernardo all'architettura, ed Alberto alla

curia, e morirono dopo di lui ambedue senza figli. Era Antonio di giusta statura, ma alquanto pieno anche di volto, di color vivo, di pelo castagno, simpatico, ed avvenente, ed al pari d'ogni altro professor di suo tempo sincero, liberale, grato, affettuoso, ed onorato.

DI DOMENICO GUIDI.

E così fosse in balìa degli uomini il dimenticarsi, come è il tacere, certo che alcuni dilicati professori, ed alcuni zelosi intendenti dell'arte della scultura voluto avrebbero disperder dal mondo la memoria del Guidi, anzi che favellarne. Io non dimeno, tuttocchè ben conosca non esser lui da metterfi in mazzo con quegli scultori, di cui ho finora favellato, e di quei, di cui favellerò nel proseguimento di questa storia, che detto abbia nel proemio di voler solo scriver le vite degli eccellenti, e che mi sien note le savie, e giuste ragioni addotte dal Bellori nel principio delle sue vite, con cui fondamentalmente sostiene, che scriver si deggia solo di questi, credo non sarà gran peccato, se tra tante, che di egregj ne ho scritte, quest'una ne scriva d'un mediocre, e mezzano. Anzi astenuto per avventura me ne sarei, se egli in tutte fosse stato mediocre. Ma perchè è uscito della mediocrità, e s'è accostato all'eccellenza in alcune, e che ha lavorato in altre a concorrenza di que' bravi professori, onde ho scritto, se essi non hanno sdegnato d'averlo nell'opere per compagno; perchè sdegnar dovrò io d'unirlovi nell'istoria? Certo è, che se egli tutte le molte, che ha fatte, l'avesse fatte solo, e che tramischiato non si fosse con quegli, che lavoravan meglio, e più attentamente, e diligentemente di lui, perchè non imprendevano a far talora tanto,

to, quanto egli faceva con maggior avidità, ed a minor prezzo, che ad artefice di decoro, di punto, e di stima sia spediente, e convenga, forse che le sue mediocri tolte dal confronto dell'altrui eccellenti, mostrate non avrebbero quella mediocrità, che esalta, e rilieva il paragone. Senzacchè posso giustamente credere, per essermi stato detto da persone degne di fede, che l'an ben conosciuto, che le mediocri fossero ritoccate, e non fatte da lui; perchè per la quantità grande che ne aveva, astretto era a ridarle ad altri; e come egli le prendeva a fare ad assai buon mercato, doveva di necessità ridarle a professori mediocri, che a buon mercato lavorano. Checchè si sia, e comunque ciò s'intenda, pare a me anche giusto, perchè ha avuto mano, come ho sopra accennato, in alcune cogli altri di cui è stato scritto, che di lui pure si scriva, acciocchè in progresso di tempo resti la memoria di tutti coloro, che v'an lavorato, e non si possa mai dubitare dell'autore. Da Massa di Carrara, ove egli nell'anno 1628. nacque, venne giovinetto in Roma, e seppe scegliere una delle scuole migliori; perchè s'introdusse in quella dell'Algardi. Sotto l'amorevole, e dotta disciplina di così insigne maestro, e colle molte, e molte fatiche, che egli volontariamente, e per particolar genio faceva, s'impadronì talmente dell'arte, e si ammaestrò nel disegno, che mise molte opere al pubblico; ed una veder ne fè nella chiesa di S. Alessio al monte Aventino, colla statua del cardinal de' Bagni allogata da lui nel suo sepolcro: Da lui fu scolpita la statua di Clemente IX., che sta a sedere sovra il sepolcro in S. Maria maggiore: Da lui la statua di S. Giuseppe sopra l'altare della cappella Capocacci nella chiesa della Madonna della vittoria alle Terme, dirimpetto alla santa Teresia del Bernini: Da lui la statua della beata Vegine sopra l'altar maggiore di S. Niccola di Tollentino a capo le case: Da lui

1628

lui due ſtatue nella cappella Cerri al Gesù: Da lui il ritratto in marmo dell'Algardi, che ſi vede nel ſuo ſepolcro in S. Giovanni de' Bologneſi. Fece il diſegno, e le ſculture del ſepolcro di monſignor Rondanini vicino alla cappella de' principi Ghigi nella chieſa della Madonna del popolo: Fece il diſegno, e le ſculture, che rappreſentano la morte, il tempo, la fama, ed il ritratto del cardinal Imperiali vecchio nel ſuo ſepolcro a S. Agoſtino: Fece il diſegno del ſepolcro del cardinal degli Albizi nella chieſa della Traſpontina: Fece il baſſo rilievo dell' altar maggiore nella chieſa di S. Agneſa in Piazzanavona a concorrenza d'altri profeſſori, che rappreſenta la beatiſſima Vergine, il Bambino, S. Giovanni, S. Giuſeppe, e S. Gioacchino con diverſi putti. Con ſuo diſegno fu fatto il ſepolcro del conte Tieni di Vicenza in S. Andrea della valle, e vi ſcolpì due Virtù, ed il buſto del conte. Scolpì le due ſtatue di S. Gaetano, e di S. Baſtiano, che ſtanno nella facciata della medeſima chieſa alla ſiniſtra dell' altre due ſcolpite dal Ferrata; ed in queſte fu tacciato di non aver ſaputo mai farle guardare allo 'nsù, e negar non ſi può che ſien goffe: Scolpì il baſſo rilievo dell'altare nella piccola chieſa del monte della Pietà: Scolpì la ſtatua della Carità in un de' lati della cappella maggiore della chieſa di S. Giovanni de' Fiorentini rimpetto all' altra del Ferrata: Scolpì la ſtatua, che tiene la lancia, a concorrenza dell'altre fatte da altri profeſſori ſu' piedeſtalli delle ſponde di ponte S. Angelo, d'ordine di Clemente IX. Tutte queſt'opere fece egli in Roma ſenza molte altre, che a me non ſaran note, e ſenza alcun' altre, che tralaſcio di rammentare, per dire qualcoſa di quelle, che fece per fuori. Formò il diſegno del ſepolcro di monſignor Oddi, che ſi vede fuori di ſua cappella nella chieſa di S. Agoſtino di Perugia, e fu tutto lavorato da lui. Mandò in Francia lo ſmiſurato mar-

mo,

mo, in cui d'ordine del Re ſcolpito avea in figure maggiori aſſai delle naturali la Fama, che ſcrive ſugli omeri del Tempo le ſue glorie. Nè fu per lui piccol'onore, che un Re di tanto buon guſto, ed intendente della pittura, e della ſcultura, non meno che di qualunque altra coſa, ſceglieſſe lui tra' profeſſori non ſolo di Roma, e d'Italia, ma di tutta Europa. Vedeſi queſt'opera, benchè non molto bene intagliata, inſieme con quella del monte della Pietà da me nominata di ſopra, anch'oggi in iſtampa. E vedonſene ancora molte altre fatte da lui, che unite a queſti miei fogli renderan ſempre od eccellente, o mediocre che e' ſia, immortale il ſuo nome. Giunto in tanto al ſettantatreeſimo anno di ſua età, fino a cui ſempre lavorò, cadde infermo; e non potendo per la debolezza della vecchiaja vincere la forza della febbre, che l'opprimeva, dopo non qualche breve reſiſtenza finì adì 28. di marzo del 1701. di reſiſterle. Furongli fatte onorevoli eſequie nella chieſa delle Stimate, ove fu ſepolto, quantunque moriſſe nella parrocchia di S. Niccola degl'Incoronati, in cui abitava. Iſtituì ereda l'unica ſua figlia, che ſi maritò a Vincenzio Felici ſuo allievo, che dopo ſua morte rimaſe nello ſtudio, e fece poi la ſtatua della S. Agneſa, che ſi vede nella nicchia ſiniſtra dell'altare di S. Giuſeppe alla Rotonda. Poco però ebbe di dote; perchè pochi avanzi le laſciò; concioſſiechè ſi trattò, finchè potè lavorar con vigore, nobilmente, e ſpeſe con generoſità maggiore di quella, che ſi conveniva al ſuo grado. Tantocchè ſe venduta non aveſſe negli ultimi anni a poco a poco una bella raccolta di libri, che aveva fatta in gioventù, e non foſſe ſtato ſoccorſo largamente dal Pontefice, non ſi ſarebbe potuto mantenere col ſolito ſuo ſplendore nella vecchiaja. Fu di buon coſtume; ma poco amico de' profeſſori; perchè diceva, che l'invidiavano, e che ne ſparlavano. Ei però non parlava troppo bene di loro.

1701

Il maggior amico, che avesse fu Piersanti Bartoli, di cui nella vita di Gio. Francesco Grimaldi feci menzione, e con questo piucchè con ogni altro si divertiva, e conversava; perchè molto amava la conversazione particolarmente la sera, che la passava in racconti curiosi, ed in facezie; e talora anche in discorsi serj d'istorie, in cui era assai versato; perchè molto gli piaceva la lettura. Era di natura allegro, loquace, e libero, e liberamente parlava, e trattava anche con que' personaggi, di cui godeva la protezione. Imperocchè ebbe somma confidenza co' cardinali Ottoboni, ed Albani, ancor dopo che saliron sul trono a governare la Chiesa: L'ebbe co' cardinali Cibo, Basadonna, e Franzoni, e fu distinto, e riconosciuto dall'ultimo con un legato d'un bacino d'argento con diverse pietre di valore nel suo testamento. L'ebbe ancora con diversi altri personaggi secolari, che per brevità m'asterrò di nominare. Fu di bello aspetto, di viso pieno, e tondo, di crine tutto canuto, netto, e pulito di biancheria, e di panni, disinteressato, gentile, ed urbano; tutte qualità, che lo fecero esser sempre amabile, gradito, e venerando.

DI MELCHIOR CAFA'.

POco parlar deggio di questo valentuomo; perchè poco operò, e poco visse. Ma assai parlano, e parleranno immortalmente sempre di lui alcune belle statue, che ci ha lasciate, cui per parlar daddovero manca solamente la voce. Da Malta, ove egli negli anni 1635. nato era, venne assai giovine in Roma, e si mise sotto la celebre disciplina del Ferrata. Poco ebbe a faticar con lui il maestro; perchè era tale, e tanta l'abilità sua, e l'apertura di sua mente, che

1635

che appena aveva veduta fare una cosa, che così ben l' apprendeva, che avrebbe potuto insegnarla agli altri. Non passò molto, che avendo già ajutato in diverse opere il maestro, e conoscendosi capace a poter intraprender da se qualunque grosso lavoro, prese l'impegno di fare alcuni disegni per alcuni altari, che far si dovevano in alcune chiese, e varj variamente ne fece. Fecene uno per S. Maria in campitelli, ed un altro per S. Caterina da Siena a monte Magnanapoli, ove fece anche la statua della santa, che è l'ornamento più bello della chiesa. Ma l'opera principale, e la più stimata, che sia stata fatta da lui fu la statua di santa Rosa, che fece per Lima. Abbozzò nella cappella Panfilj in S. Agostino la statua di S. Tommaso di Villanuova: abbozzò nella chiesa di S. Agnesa in Piazzanavona il bassorilievo dell'altare, che rappresenta S. Eustachio co' figliuoli dati dal tiranno in preda a' lioni, che colla mentovata statua di S. Tommaso, fu terminato dal Ferrata. Fu poi chiamato a Malta dal Granmaestro, che meditava di far rappresentare in marmo il battesimo di N. S. Gesù Cristo; ove giunto, e ricevuti da lui gli ordini opportuni, tornò tosto a Roma per dar principio al lavoro; e subito arrivatovi vi mise mano. Stette continuamente applicato intorno a' modelli, e condotti gli avea in piccolo, e in grande, e per maggior comodo ito era a lavorarli nella fonderia della Camera a Belvedere. Ma mentrecchè finiva quello dell'arme di S. E. si staccò dal muro, ove attaccato l'aveva, ed essendogli caduto addosso, fece cadere anche lui, che non istette più bene, non potè più lavorare, ed indi a pochi mesi negli anni 1680. morì di febbre, che sopraggiunta gli era non molto prima. Lasciò oltre questi, altri modelli, e celebre fu quello del ritratto d'Alessandro VII., che servì per getto di metallo, e rimaso poscia in casa Ghigi servì per formarne, e gettarne altri molti.

1680

Gran cose aspettava Roma da questo artefice; e gran cose fatto avrebbe, se morte nimica tolto non l'avesse in età troppo immatura dal mondo, perchè oltre i doni, che ricevuti aveva da natura, era pieno di quella volontà, che non isbaglia mai nel condurre gli uomini di talento alla gloria. Stava dunque continuamente al lavoro applicato; e qualora adoperar non poteva lo scarpello, prendeva il matitatojo, e disegnava. Disegnò perciò eccellentemente, ed eccellentemente altresì imitò il naturale; ed era solito dire, che non si poteva mai tanto disegnare, che disegnar si potesse abbastanza. Modellò al pari d'ogni altro, nell'inventare non cedette ad alcuno; ma nel lavorare il marmo gli bisognò alle volte l'assistenza del maestro, non perchè lavorar nol sapesse; ma perchè troppo portato dal vivo fuoco, che aveva, voluto avrebbe tutto finire in pochi colpi. Ebbe stretta amicizia con molti bravi professori, e spezialmente col pittore Baciccio, che teneramente l'amava. Fu d'ottimo naturale, e costume, tutto staccato dalla presunzione, e dall'interesse; e superava colla gentilezza dell'animo un non so che d'innata rozzezza, ~~che gli si vedeva nell'aspetto~~. Era di bassa statura, di colore olivastro, magro piuttosto, che grasso, pensieroso, e d'umor malinconico. Avea piccola fronte, occhi neri, ed incavati, capelli crespi, corti, folti, e morati; e godeva buona salute. Disprezzò sempre le grandezze, e gli onori; e quando fu ammesso nell'accademia di S. Luca, gli dispiacque. Non lasciò avanzi; perchè generosamente spendeva la maggior parte di ciocchè guadagnava per se, e per amici, e faceva grandi, e continue limosine della rimanente, senza punto riflettere all'avvenire, tutto rimesso nella divina providenza.

DI

DI CAMILLO RUSCONI.

IANGA pure con me la Scultura, perchè nè ella troverà per un pezzo un professore di simil vaglia, nè io un amico di tanta legge. Pianga pur pianga meco, nè di pianger mai si rimanga finchè un nuovo Camillo non risorga! Ma dove, e quando risorger potrà un di quegli uomini, di cui stati sono scarsi i secoli, eziandio più fortunati, e fecondi, e non ne ann'avuta abbondanza i protettori più generosi, e più splendidi! Ond'è, che qualunque volta mi porta il pensiero a considerar fissamente quella recente, ed improvvisa perdita, che in niun modo posso allontanar dalla mente, sempre più me ne affliggo, e sento trafiggermi il cuore. Pure considerando ancora, che se è morto Camillo, vivono di Camillo l'opere, e l'azioni, che son giusto quelle, che come parti dell'animo, che morire non può, amar negli amici si devono, e che sono anche quelle, che gli uomini di valore, e di senno distinguono da' dappoco, e da nulla, di cui dopo morte niuno ne parla, ripiglio lena, e dando bando al dolore, di queste, acciocchè vada la fama, ove elle andare non possono, e se ne perpetui da per tutto la memoria, vo' favellare. Nacque egli adì 14. di luglio dell'anno 1658. nella parrocchia di S. Raffaello di Milano; e fu sua ventura il nascere in città bella, nobile, ricca, popolata, e piena di maestri, e di scuole; per lo cui mezzo aver potè tutto il comodo di studiare, e d'applicare a qualunque professione, che scelta avesse, e che fosse stata in grado anche a Carlo suo padre, che molto, e molto l'amava. Studiò primieramente la gramatica, e qualche po' di retorica al collegio de' Gesuiti; ed ebbe per due anni lezion di disegno da certo Volpini pittore. Quindi più della scultura, che della pittu-

1658

ra invogliatoſi laſciò ſua ſcuola, e di quindici anni entrò in quella di Giuſeppe Ruſnati ſcultore. Fino a' venzette ſtette ſeco, nel qual tempo molto profittò di ſua direzione, e guadagnò l'intero ſuo cuore. Ma il maeſtro, che contro il ſolito amava più i vantaggi dello ſcolare, che i proprj, non ſi curò di privarſene, tuttocchè aſſai gli diſpiaceſſe, e lo conſigliò a laſciar la patria, e la ſcuola, e ad incamminarſi alla volta di Roma. Abbracciò Camillo, che n'era già deſideroſo ſenza punto farſi pregare il conſiglio, e preſe da lui efficaci lettere di raccomandazione per Ercole Ferrata, ch'era ſuo ſtretto amico, perchè ſtato era anche ſuo maeſtro, immediatamente partì, ed arrivato che e' fu, ſubito gliele preſentò, ed entrò immantinente nella ſua ſcuola. Diedegli il Ferrata per far prova di ſua abilità, e per vedere, ſe veramente corriſpondeva alle favorevoli, e vantaggioſe relazioni avutene di Milano dal maeſtro, a fare alcuni modelli, che aſſai bene furon fatti da lui. Seguitò poi a farlo continuamente lavorare nell'opere ſue, dandogli ſecondo il biſogno adequati precetti per raffinarlo. Lavorò particolarmente nella ſtatua del S. Antonio, ~~che mandò a Marino~~, nel gruppo, che mandò a Uratislavia, e ne' due, che mandò a Venezia già da me nella ſtoria di ſua vita deſcritti. E più lavorato avrebbe per lui, perchè lavorava ſecondo l'intero ſuo genio, ſe più foſſe viſſuto. Morto dunque del 1686. reſtò Camillo ſenza maeſtro, di che non poco s'affliſſe, quantunque egli foſſe allora non minor maeſtro di lui. Era già ben noto a tutta Roma il nome ſuo, e niuno degl'intendenti, e de' profeſſori ignorava il ſuo valore. Più d'ogni altro però Carlo Maratti il conobbe, fin da quando Giuſeppe Chiari ſuo intimo, e fido amico a lui il conduſſe prima della morte del maeſtro, e da quell'uomo grande ch'egli era, molti avvertimenti intorno alla profeſſione gli dette. Da lui appreſe la facilità di

pan-

panneggiare, e piegare, la nobiltà dell'arie delle teste, e la grazia dell'attitudini delle mani, e per suo consiglio seguitò poi sin quasi alla vecchiaja a frequentar l'accademie, ed a disegnare dal vero, che è il sicuro modello, e l'infallibil maestro. Stette non dimeno qualche tempo senza poter avere alcun'opera nè privata, nè pubblica; perchè non ebbe su quel principio gran fortuna, e per invidia si proccurava di tenerlo indietro, siccome far si suole agli uomini, che agli altri dan soggezione. Egli però che star non poteva mai in ozio, principiò per suo studio un modello del Laocoonte di Belvedere, e qualche tempo dopo un altro d'un gruppo, che rappresentar dovea Plutone in atto di rapire Proserpina, e terminatolo lo donò poi nell'esservi ammesso all'accademia. Fu finalmente impiegato in diversi stucchi, e fece le quattro Virtù, che si vedono nelle nicchie del sepolcro di Gregorio XV. a S. Ignazio, due angeli sopra l'arco dell'altar maggiore della Trinità de' pellegrini, quattro nella chiesa delle monache di S. Silvestro, e son quelli delle volte de' due altari, che a' lati del maggiore son collocati, ed il gruppo di putti nella seconda cappella a manritta della medesima chiesa a dirimpetto dell'altro dell'altra, che fu fatto da Lorenzo Ottoni. E seguitando sempre più ad aver commessioni di lavori di stucco, fece due putti sopra il frontespizio dell'altar maggiore in S. Vito, due angioli nella cappella della Pietà in S. Salvatore in lauro, e due nell'oratorio. Quindi lasciato lo stucco diè principio a' lavori di marmo, e fece a S. Francesco a ripa il sepolcro di monsignor Paravicini, quello di monsignor Fabbretti alla Minerva, ed il ritratto di monsignor Sacrista in una medaglia a S. Agostino. Stretta trattanto avea forte amicizia col marchese Niccolò Maria Pallavicini, che molto si dilettava di pitture, e sculture, e volle, che gli facesse quattro putti, che rappresentassero le quat-

quattro stagioni, che prontamente furon fatti da lui insieme con un modello d'un crocifisso di tre palmi, su cui gettati ne furon poi due in argento, l'uno per lui, e l'altro per Francesco Lelmi suo complimentario. Ornavasi in questo mentre di statue di tutto rilievo, di bassorilievo, e di gruppi la ricca cappella di S. Ignazio al Gesù, ed i primi professori vi lavoravano. Ebbe Camillo ordine di farvi due angeli, che diligentemente scolpiti da lui furono collocati sotto l'organo della medesima cappella, per i quali riportò l'applauso di tutta Roma, e la particolar protezione del cardinale Albani, che fu degno successore d'Innocenzo XII. E volendo egli qualch'anno dopo sua elezione far adornare di dodici grossissime statue la navata grande di S. Giovanlaterano, quattro delle principali a lui, e l'altre otto ad altri bravi scultori le commise. Tutti dunque si misero a gara a lavorare, ed ognun procurava di superare i compagni; perchè come questa era una dell'opere più grandi, che da un pezzo in quà si fosse impresa, da questa dipendeva il credito, ed il discredito di ciascuno. Rappresentar dovean le statue i dodici apostoli, ed esser dovevano di diciannove palmi d'altezza. Rappresentò Camillo S. Andrea, S. Giovanni, S. Matteo, e S. Jacopo maggiore nelle sue; e non avea ben ancor terminata la prima, che in occasione, che ito era del 1711. per la festa di S. Brunone il Papa alla Certosa, fu a vederla con tutto il corteggio. Compite che furon tutte quattro, e messa ognuna al suo luogo, grande fu per qualche tempo il concorso degl'intendenti, che giornalmente andavano a vederle, ed ognuno l'ammirava, e le lodava, nè sapea finir d'ammirarle, e di lodarle; perchè essendo in esse risorta la correzione, e la venerabilità degli antichi, e la vivezza, l'espressiva, e la bizzarria de' moderni, vedea Roma rinato il morto gusto della scultura. Fu ogni statua pagata

ta dalla generosa beneficenza del Pontefice due mila scudi, e dagli altri professori distinto Camillo con due Vacabili, l'uno Pio, e l'altro Lauretano, che gli ha goduti fino alla morte. L'onorò S. S. della croce dell'ordine di Cristo, l'impiegò in altri lavori, come a suo luogo diremo, e lo tenne da indi in poi in maggior conto. Era grande amico di monsignor Jacoacci Camillo, e non aveva fino allora potuto fare alcuna cosa per lui, fan gli volle perciò due putti, ed un ritratto in busto vestito all'antica, e non contento di questi, fe gettare in metallo il gruppo, che ei donato avea all'accademia, e glielo diede. Il ritratto di sua moglie in una medaglia assai grande volle pure Carlo Maratti, per mandarlo in un oratorio a Camerano. Mise poi mano al sepolcro di Gregorio XIII., che erger si doveva in S. Pietro, e mentre vi lavorava non lasciò di condurre altre opere per altri, e particolarmente un Ercole tratto del celebre de' Farnesi per un Inglese, che veduto dal mentovato marchese Pallavicini, ne volle egli pure per se altro simile; e volle ancora un Apollo, che trasse Camillo dal famoso di Belvedere, i quali dopo sua morte furon co' nominati quattro putti a caro prezzo venduti, e trasportati in Inghilterra. Quello però dell'Inglese restò lungo tempo in man di Camillo; perchè l'Inglese non ritornò più in Roma, ed avendo guadagnata la caparra Camillo, il vendè a un Genovese, che lo mandò parimente in Inghilterra. Gli ordinò quindi il Papa che facesse il ritratto di D. Orazio suo fratello, che fatto da lui in un medaglione di quattro palmi, piacque tanto a S. S., che volle facesse anche il sepolcro di D. Giulia sua zia. Fecene immediatamente Camillo il modello, e subito finito cominciò a lavorare nel marmo, perchè S. S. mostrata gliene aveva gran premura. Lavoravavi dunque indefessamente, e stava quasi in fine dell'opera, quando la

S. S.

S. S. andò a vederla, e vide anche il modello del nominato ſepolcro di Gregorio, che giuſto allora era ſtato compito. E queſta fu la ſeconda volta, che il Papa non iſdegnò d'onorare colla ſua preſenza lo ſtudio di Camillo, e la terza, in cui generoſamente lo regalò, e largamente terminata l'opera, che fu ſubito traſmeſſa a Peſaro, lo fece pagare. Rimiſeſi poſcia al lavoro del ſepolcro di Gregorio, nè vi levò più le mani, finchè non fu finito. Andarono a vederlo prima, che ſi traſportaſſe a S. Pietro i primarj perſonaggi, pochi cardinali ſi rimaſero d' andarvi, e niun foreſtiere intendente partì di Roma ſenza vederlo. Ma come queſta era per Camillo una gran ſoggezione, e una gran briga, ſi riſolvè più preſto, che non avrebbe voluto, di cavarlo dello ſtudio, e d'ergerlo nel ſito deſtinato in S. Pietro. Scoperto che fu, andò tutta Roma a vederlo, e quantunque il lume particolarmente della mattina, e del giorno fino alle ore ventuna non gli ſia troppo vantaggioſo, ſi guarda ſempre con maraviglia, nè dopo veduti quegli del Porta, dell'Algardi, e del Bernini, uſcir gl'intendenti poſſon di chieſa ſenza tornar dell'altro a guardarlo. Terminò poi il baſſo rilievo del B. Franceſco de Regis di diciotto palmi, e mezzo d'altezza, che fu traſmeſſo in Iſpagna; ed il modello del ſepolcro del principe Aleſſandro Subbieſchi, che innalzar ſi doveva nella chieſa del convento nuovo de' Cappuccini. E mentrecchè ſtava d'intorno al lavoro del marmo, i Geſuiti, che eran reſtati pienamente ſoddisfatti dell'anzidetto baſſo rilievo, gli commiſero la ſtatua del S. Ignazio, che metter ſi dovea in una delle nicchie a S. Pietro, inſieme coll'altre degli altri Santi fondatori delle lor religioni, ſiccome già ve ſe ne vedono alcune. Voleva Camillo ſpacciarſi interamente prima del ſepolcro, per cominciar poi il modello della ſtatua; e ſi ſpacciò di quello, ma far non potè, ſiccome narrerò, che

in

in cera questo. Terminato dunque il sepolcro, facile gli fù, per la vicinanza della chiesa allo studio, di farlo trasportare, e comporre; e benchè non rappresenti, che l'urna, e 'l ritratto del principe in una medaglia sostenuta da due putti con un'aquila sotto, vi si vede il buon gusto, e l'uomo grande, e non reca minor venerazione dell'altre opere, che egli ha fatte, e che io ho rammentate. Imperocchè ha saputo così bene adattarsi alla povertà della chiesa, che non può esser ricca, per esser, come ho detto, de' Cappuccini, alla piccolezza del sito, che è assai angusto, al denaro da spendersi, che non era molto, alla qualità del soggetto, che è figlio di Re, che senza leggersi l'iscrizione, che vi sta sotto, subito si vede, che ivi riposan le spoglie d'un gran signore. Cominciato trattanto aveva un Fauno di tre palmi d'altezza, che regalar voleva ad un suo caro amico, e l'avea già condotto a fine, perchè pochi colpi gli restavano a dare, quando principiò un piccol modello di cera della suddetta statua di S. Ignazio, ed un'altro per gli stucchi d'un angolo della cupola del bellissimo tempio di S. Martina, che egli esibito s'era di fare a sue spese, per lasciare una qualche memoria laddove è la sede dell'accademia, e tante altre ve ne sono d'insigni professori, e li compì. Ma come non troppo facilmente si contentava, altri due del primo non guari dopo ne fece, e voltati, e rivoltati gli atteggiamenti in varie guise, parendogli finalmente d'essersene appieno soddisfatto, desistè dal lavoro, ed in cotal guisa li lasciò senza vederli mai per qualche giorno. Correva l'anno 1728., ed egli era stato confermato di comun consenso degli accademici principe dell'accademia, ove al principio di dicembre destinato aveva il concorso de' giovani professori delle tre belle arti, per la distribuzione de' premj, che far si doveva addì 9. secondo il solito nella gran sala di Campidoglio. Aveva perciò invitati cardinali,

prelati, ed altri molti personaggi, che ordinariamente intervengono a tal funzione solita a farsi ogni tre anni, per ispronar detti giovani allo studio, ed alla gloria d'esser preferiti a' compagni. E come egli assunto ne aveva tutto il peso, e che bramava, che riuscisse al pari dell' antecedenti signorile, e magnifica, e che non si facesse parzialità nella distribuzione de' premj, molto vi si applicò, e non poco vi si agitava. Ne fui io testimonio di vista, che essendo in un di que' giorni ito a trovarlo per discorrer seco d'alcune cose, secondocchè eravam restati poco prima in appuntamento, lo vidi fuor di modo inquieto, ed alterato. Proccurai di divertirlo, e stetti a posta buon'ora seco, di tutto discorrendo da quello in fuori, che era stato da noi appuntato; che fu rimesso a un altro giorno; nè mi sarei immaginato mai, che questo non fosse per giugnere, e che quello dovesse esser l'ultimo. Rimesso che si fu in calma, me ne partii, e la mattina degli 8. mi mandò per un suo giovine alcuni bollettini per distribuire agli amici, acciò potessero aver ingresso alla funzione, che si fa sempre a porte serrate con cancelli, e con guardie. Me ne stava il giorno de' 9. lieto a Pasquino nella libreria del Pagliarini a veder certi libri, quando egli dalle stanze di sopra calato a quelle di sotto, mi disse, che la notte passata era morto improvvisamente il nostro Camillo. Niente in vero poteva più di questa funesta, e dolorosa nuova sorprendermi, ed a chi è nota la famigliare, e vera amicizia, che tra noi passava, può ben capire quanto me ne affliggessi; e tanto più me ne afflissi, quantocchè saper non poteva in che modo preciso era accaduto il caso strano. Mi fu raccontato poi dall'abate Cizoni suo gentile, e savio nipote, e da Giuseppe Rusconi suo antico, e degno scolare, ambedue miei altresì cari amici, che vi si trovaron presenti, che io narrerò nella stessa maniera; che m'è stata narrata da loro. Sveglioss la

me-

medesima mattina degli 8. avanti giorno; e seguitando a stare a letto, riandava col pensiero il terzo modello di cera, che fatto aveva della detta statua di S. Ignazio; e parendogli, tuttocchè due altri, come testè narrai ne avesse fatti, di non essersi neppure in questo abbastanza soddisfatto; si levò, e cominciandogli a stare appresso, lo ridusse finalmente all'intero suo gusto, e disse egli stesso primacchè lasciasse di lavorarvi, che n'era contentissimo. Passò tutto il resto del giorno in moto continuo, ed aveva in alcuni precedenti pranzato eziandio assai tardi, e fuori dell'ora solita, cenò la sera, e mangiò secondo il suo costume parcamente, andò a quattr' ore a letto, si svegliò alle sei, ed alzatosi chiamò il mentovato Giuseppe, che dormiva in una stanza vicino alla sua; quindi pieno di smania, e d'affanno si gittò a sedere sul letto, finchè tosto giunse Giuseppe, e sentitolo gridar, che moriva, destò presto il nipote, che dormiva nell'appartamento di sopra, ed immantenente corse al rumore. Abbracciato lo zio, proccurava di sollevarlo, ed insieme insieme gli suggeriva atti di contrizione, e di fede, mentrecchè egli con un crocifisso alla mano, a cui aveva particolar divozione, raccomandava di cuore l'anima a Iddio, ed a S. Buonaventura suo particolar protettore. Andò Giuseppe a' Cappuccini per cercare del confessore, che trovò subito, ma non giunse a tempo; poicchè dette alcune cose al nipote, e raccomandatogli il suo diletto discepolo, fu dal catarro, dalla bile, dal sangue, e da altro umore stravasato, che per lo petto con moto violento, e remoroso gli si ravvolgeva, parlando, a tre quarti delle dette sei ore soffogato. Così finì il nostro esperto, celebre, e raro scultore i suo' giorni; e così finirà forse per lungo tempo d'averne uno uguale la Scultura! Fu il cadavero portato processionalmente di notte, accompagnato dalle due confra-

1728

ternite di S. Susanna, e del nome di Maria, in cui era aggregato, e da cinquanta, e più professori con quantità grande di cera a' Cappuccini, come egli aveva avuta sempre intenzione; e diceva, benchè fosse della parrocchia di S. Susanna. S'apparò tutta di bruno la chiesa, e sovra coltre di velluto nero stesa per terra vi stette la mattina tra folto numero di grosse torce accese esposto con continue messe a tutti gli altari, finchè cantate furon l'esequie coll'assistenza di tutti gli accademici, che in atto mesto, e lugubre tra quelle funeste gramaglie rendevano gli ultimi omaggi al morto lor principe. Sta intanto in luogo a parte riposto in forma di deposito, per esser trasportato in altro più proprio, allorchè sarà fatto un bel sepolcro di marmo col suo ritratto, che già va meditando il nipote. E siccome io, che non mi scorderò mai di lui ne sono stato il promotore, così non cesserò mai di sollecitarlo finchè non sia compito; acciò nello stesso marmo, con cui egli ha renduta immortale l'effigie degli altri, s'immortali anche la sua. Rimase a Francesca sua sorella carnale, che dimora presentemente in Milano un valsente di dodici mila scudi, troppo di vero miserabile, e tenue per un valent'uomo suo pari; che assai scarso sarebbe, se anche fosse di cento mila. Lasciò però il nome, e la fama del suo buon costume, di sua virtù; del suo onore; che è quel ricco capitale, che non ha prezzo, e che resta con gloria perpetua nelle famiglie, senzacchè possa esser mai dissipato da' posteri. Aveva animo nobile, e generoso, tutto pieno di rispetto, e di convenienza; e quantunque assai ben conoscesse i pregi particolari, che compartiti gli avea la natura, e quegli eziandio, ch'e' acquistati avea coll'arte, era modestissimo. Nè si è inteso mai, tuttocchè ne avesse avute molte, e soventi occasioni, e che vi fosse stato provocato, che abbia screditati i lavori degli altri, e

che

che ne abbia cercati; anzi gli sono stati più d'una volta con preghiere, e con suppliche esibiti, e gli ha sempre rifiutati. Lavorava sol per la gloria, nè gli caleva dell'interesse. Amava gli amici, e non la fortuna; e si mostrò così verso i benefattori, come verso loro tutt'ora gratissimo. Parlava assai bene, ed aggiustatamente con quell'energia, a cui lo portava il naturale suo fuoco; e benchè non fosse molto facondo, spiegar si sapeva egregiamente. Descrissemi un giorno a minuto tutte le fatiche, e tutti gli studj, che fin da giovinetto fatti avea nell'arte; e passò poi così dottamente a parlar de' precetti, che da quel solo discorso, ognun che inteso l'avesse, detto avrebbe, che egli era un sublime, e raro maestro. E di fatto senza far torto ad alcuno, pochi, ma pochi an saputo come egli esprimere le azioni del corpo, e le passioni dell'animo nelle statue: ve ne sono dell'animate, che par che parlino, ve ne sono delle vive, che par che si muovano; e nessuno nella facilità, che è quella che è difficile, nella nobiltà delle pieghe, e nella beltà, e maestà de' sembianti l'ha superato. Era alto, svelto, e ben fatto assai di corpo; e tuttocchè vecchio così diritto, robusto, e nerboruto, che pareva campar dovesse cent'anni. Tanto prometteva l'ottima sua complessione ajutata dal regolato, e parco vitto, e da esatta continua continenza. Severo, e serio pareva d'aspetto, e pure era allegro, e faceto. Aveva larga fronte, occhi neri, e vivaci, naso lungo, ed acuto, ed alquanto nell'aprir la bocca, il labbro di sotto torceva, non per natura, ma per accidente d'apoplessia, che nell'età de' trentacinque anni lo sorprese; e quantunque questo terribile, ed ostinato male faccia tregua, e non pace, egli non fu più da esso molestato. Gl'impedì bensì, come stabilito già aveva, l'accasarsi; ed era giunto tant'oltre l'impegno, che non minor motivo si richiedeva per ri-

ritirarsene; e così in lui finì la sua casa. Imperocchè non aveva, che la detta sorella, e due nipoti figli della medesima, l'un maschio, e l'altra femmina. Il maschio è il prefato abate Cizoni, che si è già incamminato per la via ecclesiastica, Laura Camilla la femmina entrò giovinetta nel monastero della Vittoria a Milano, ove prese l'abito, e fece susseguentemente professione, nè altra memoria resta neppure per linea femminina di sua casa. Oltre l'anzidetto Giuseppe Rusconi, che compì il Fauno da lui lasciato imperfetto, ebbe un altro bravo discepolo, che si chiama Gio. Batista Maini. Quegli stette sotto sua direzione ventitrè, e più anni, e finchè morì, come ho già narrato. Questi intorno a diciotto, finchè nel 1725. ne partì, perchè prese moglie. Nacque il primo in Tremona nel vescovado di Como adì 9. di novembre del 1687., e dell'età di diciotto, venne in Roma, ed entrò subito nella sua scuola. Nacque il secondo in Casano magnago, terra ben ventiquattro miglia lontana da Milano adì 6. di febbrajo 1690., e dell' età di diciannove venne parimente in Roma, ed entrò subito altresì nella sua scuola. Nè altri amò più di questi; poicchè veduta l'ottima disposizione, il talento, l'assiduità, il costume d'ambedue, a essi solo s'attaccò, ed essi soli volle abilitare, e tirare innanzi. Ed è già qualch'anno, che an cominciato a dar saggio con alcune opere fatte, e con altre, che van facendo, del singolar profitto, con cui proccurano di ravvivare in loro il celebre nome dell'insigne maestro; siccome ho procurato io con iscriver sua vita di perpetuare in questi fogli la preziosa memoria d'un vero amico.

DI PIETRO LE GROS.

NATURALE generalmente si è ne' figli l' inclinazione al costume de' padri. Nè è cosa nuova, che di padre in figlio, d' avo in nipote, sieno in una famiglia passate d'una stessa spezie le professioni. Onde Pietro nato di padre scultore adì 12. d'aprile del 1666. in Parigi, fu naturalmente portato dal genio alla scultura; e fin nell'età più tenera vedendo lavorare il padre, egli pure metter si voleva al lavorio. Anzi entrato un giorno nello studio, e trovatolo tutto solo, diè di piglio al mazzuolo, e allo scarpello, e cominciò a picchiar d'intorno ad una piccola statua, che veduta avea ritoccare dal padre; ed ebbe tanto tempo, e tanto agio di starvi sopra, che glie la conciò pel dì delle feste, e tutta la gli guastò. Sin d'allora proccurò il padre di fargli comprendere la necessità che aveva del disegno ogni professore, che voleva esser celebre nella scultura; e fin d'allora vietandogli qualunque altro strumento, gli mise in mano il matitatojo, e principiò a darglienne lezione; e per ammaestrarlo poi meglio, lo fece studiare sulle cose più rare, che in quell'insigne metropoli si conservano. Con questi principj, coll'innata volontà, e coll'applicazione continua faceva Pietro tali progressi, che ebbe più volte il premio nella reale accademia de' pittori, ove riportò anche il primo in concorrenza d'altri professori, per un basso rilievo che fece, in cui rappresentò Noè entrante colla famiglia nell'arca, che si conserva ancora in una sala dell'accademia. Ed avanzandosi sempre più di meglio in meglio, era nell'età di vent'anni, quando avea già grido di non mediocre scultore, e che da M. Louvois fu mandato in Roma, acciò divenisse eccellente. Giuntovi appena entrò nell'accademia di Francia,

1666

cia, e ſei anni vi ſtette ſempre indefeſſamente ſtudiando ſulle ſtatue antiche, ed in altre rare, che ei ſi ſceglieva col ſuo buon guſto per maeſtre, che fecero divenir maeſtro anche lui. La prima opera che metteſſe al pubblico fu quella del gruppo di marmo rappreſentante la Religione, che ſi vede a un de' lati della ricca cappella di S. Ignazio al Gesù, e modellò la ſtatua del Santo. Fece poi la ſtatua del S. Stanislao in S. Andrea del noviziato, il cui modello ſi conſerva tra l'altre ſue coſe più rare da M. Croiſat a Parigi; ed in S. Ignazio nella cappella Lancellotti il baſſo rilievo di S. Luigi, per le cui opere, e particolarmente per l'ultima che è belliſſima, acquiſtò tanto applauſo, e tanto credito, che ne ebbe per diverſe altre moltiſſime commeſſioni. Fece il baſſo rilievo di Tobia nella chieſina del monte della Pietà: Fece in S. Giovanlaterano a concorrenza d'altri profeſſori famoſi due delle ſtatue de' dodici apoſtoli, che ſi vedono nelle nicchie della maggior navata, e ſono quelle di S. Bartolommeo, e di S. Tommaſo: Fecevi il ſepolcro del cardinal Caſanatta; e fece la ſtatua dello ſteſſo cardinale nella libreria della Minerva. Tutte le ſculture, che ſi vedono entro la cappella Antamori in S. Girolamo della carità ſon di ſua mano. Scolpì la ſtatua di S. Franceſco Saverio nella chieſa di S. Maria dell'Apollinare. Scolpì la ſtatua del S. Domenico nella baſilica di S. Pietro. Ed in S. Ignazio la vaſta mole del ſepolcro Lodoviſi. Vennegli trattanto voglia di rivedere la Francia; e partito di Roma ſe ne andò a dirittura a Parigi, ove ſubito giunto, ebbe ordine di fare il ſepolcro del padre, e della madre del cardinal di Bovillon; e con tale occaſione ſi fece cavare la pietra, che era qualch'anno, che non poco l'incomodava. Tornò poi a Roma, e principiò il baſſo rilievo dell'altare della nuova cappella nella chieſa di S. Jacopo degl'incurabili, fatta tutta con ſua direzione, e diſe-

disegno; e vi scolpì S. Francesco di Paola, la beatissima Vergine, e molte altre figure. Diede il disegno del superbissimo funerale, che fu fatto in S. Luigi de' Franzesi per la morte del Delfino: Altri disegni dette fuori in altre occasioni, ed a molte altre bell'opere lavorava, e particolarmente ad alcune per Montecasino, allorchè giunto era all'auge della gloria, della fama, e della fortuna, che giusto allora comincia a scendere, che è arrivata alla cima. Perdè dunque la salute; e andando di giorno in giorno sempre più il male aggravando, gl'impediva non solo l'applicare, ma anche il reggersi in piè. Sopraggiunsegli finalmente un'infiammazione di petto, che lo costrinse a mettersi a letto, ed indi a poco a lasciare negli anni 1719. di sua età 53. il dì 3. di maggio anche il mondo. Furongli fatte onorevoli esequie coll'intervenimento degli accademici di S. Luca, e de' virtuosi della compagnia di S. Giuseppe nella chiesa di S. Luigi, ove fu seppellito. Ebbe della prima moglie cinque figli, tre maschi, e due femmine, ed uno ne ebbe colla seconda, a' quali lasciò non mediocre valsente. Era assai ben fatto di corpo, di giusta statura, bello di volto, e piacevole nel discorso, tuttocchè fosse alquanto per natura malinconico. Fu sempre nelle sue operazioni molto considerato, e ritenne fino all'ultimo quella saviezza, che mostrò nel principio. Amò il riposo, ma non isdegnò la fatica. Stimò assai la professione, e fece gran conto de' professori eccellenti. Trattò nobilmente sempre con quella sincerità, e schiettezza, con cui ordinariamente trattar sogliono gli uomini di valore, e di merito. E per maggior onore del suo è qualche tempo, che medita di fargli scolpire in marmo da egregia mano il ritratto, e di collocarlo in nuovo sepolcro M. Wleugles degno direttore dell'accademia di Francia, e cavaliere dell'ordine di S. Michele, che avendo

1719

 uni-

unite all'esercizio della pittura, ed alla profession delle lettere molte altre belle cognizioni, proccura di rendere immortale non pure il suo, ma ogni altro nome d'ogni altro illustre professore della nazione.

DI ANGELO DE' ROSSI.

LACCIANO finalmente quanto vogliono, e quanto sanno i professori delle belle arti della pittura, della scultura, e dell'architettura, che per perfezionarvisi andar deggiono in Roma. Ella n'è la madre feconda, ella la scuola primaria, ella la singolar maestra! Angelo de' Rossi, che nato era negli anni 1671. in Genova, che per l'abbondanza de' marmi rare volte sta senza scultori: e tuttocchè ne avesse allora alcuni, e che tra questi non facesse piccol numero Filippo Parodi, scelto da Angelo per direttore, e maestro, fu forzato, dopo essere stato sotto sua disciplina qualch'anno, e qualche altro sott'altra a Venezia, a trasferirvisi nell'età de' diciotto per maggiormente abilitarsi. Quivi fu, che egli col continuo vedere, coll'attento considerare, e collo studiare indefesso nell'accademie, divenne bravo disegnatore, e scultore. Vedesi tralle altre bell'opere, cui lavorò in concorrenza d'altri valorosi professori il fine, e corretto suo scarpello, il bassorilievo della magnifica, e ricca cappella di S. Ignazio nella chiesa del Gesù, ed è quello, che rappresenta la confermazione dell'istituto di sua religione; e vi modellò il bassorilievo di metallo rappresentante un energumeno liberato dal santo. Vedesi in S. Giovanlaterano la statua dell'apostolo S. Jacopo minore, scolpita da lui, che non è l'inferiore dell'altre undici lavorate da altri accreditati professori. Si vede in S. Pietro in vati-

1671

cano

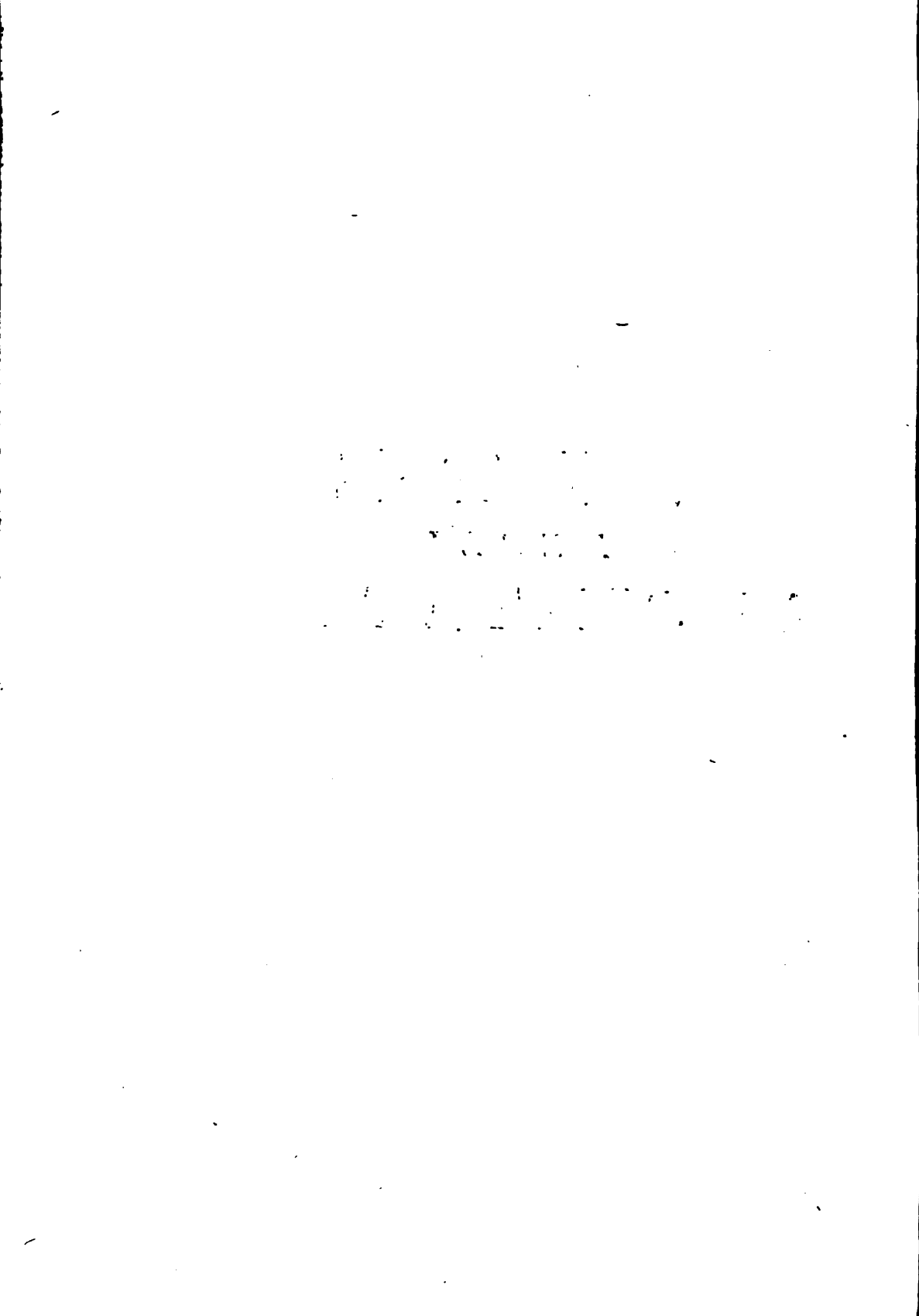
cano il ſepolcro d'Aleſſandro VIII. fatto da lui d'ordine del cardinal Ottoboni ſuo ſingolar Mecenate, che aſſegnate gli avea le ſtanze nel ſuo palazzo con annual penſione. E ſi vedrebbe il baſſorilievo dell'aſſunzion di Maria ſull'altar maggiore della Rotonda, di cui aveva già quaſi finito il modello, ſe da alcune differenze, che inſorſero, non ne foſſe ſtato impedito. Molte private opere fece per diverſi, oltre le pubbliche già da me nominate, e ſpecialmente per Arcangelo Corelli un baſſorilievo rappreſentante Gesù Criſto nell'orto, che diede poi al cardinal Ottoboni; perchè con lui non convenne del prezzo. E più fatte ne avrebbe, e per lo pubblico, e pel privato, ſe lunga, e penoſa idropiſia troncato non aveſſe adi 1[illegible] di giugno dell'anno 1715. il felice corſo de' ſuoi progreſſi, e di ſua vita. Tanto fu più inaſpettato, e nuovo il ſuo male, quanto più diſpiacque al cardinale, ed agli amici, che per lo ſuo buon coſtume non meno, che pel non ordinario ſuo talento l'amavano teneramente. Furongli fatte orrevoli eſequie in S. Lorenzo in damaſo, ove coll'aſſiſtenza degli accademici di S. Luca, e de' virtuoſi della compagnia di S. Giuſeppe ſtette eſpoſto il cadavere, e quivi fu ſepolto. Non laſciò all'erede, che fu il fratello carnale groſſi avanzi; perchè non guadagnò molto: non laſciò figli; perchè non ebbe moglie: non laſciò ſcolari di grido, trattone Franceſco Moderati, perchè non ne volle, che pochi. Aveva, quantunque gialliccio, anzi che pallido di colore, vago, e ſimpatico aſpetto, occhi neri, e vivaci. Era di mediocre, e proporzionata ſtatura, aſſai leggiadro, e faceto, per le ſpiritoſe, e piacevoli burle, e barzellette, che faceva, e diceva; e la grazia, ed i vezzi di Franceſco Treviſani, con cui ſtretta avea particolare amicizia, facevano dolce, e ſoave lega co' ſuoi. Nè ne' ſoli curioſi, e ſaporiti diſcorſi finiva l'amabile, e dilettoſa loro conver-

1715

sazione; perchè si sfidavano alle volte a far delle caricature colla penna; e come erano eccellenti ambedue, quelle, che o dell'uno, o dell'altro si riguardavano prima, parevan le più graziose, e più belle.

FINE DELLE VITE DEGLI SCULTORI.

VITE
DEGLI
ARCHITETTI.

DI GALEAZZO ALESSI.

LA scarsezza de' bravi architetti, che ne' tempi nostri ha avuta l'Italia, e l'averne d'alcuni pochi bravissimi, altri scrittori diffusamente già scritto, obbligano me, per non iscriver solo di quattro, che rimasi sono alle lor penne, a cercarli negli altrui, ed a cominciar da uno, che in questi non meno che in quelli, pochissimi eguali ha avuti; di cui quantunque alcuni abbian parlato, niuno però bastevolmente si è steso in darne le necessarie notizie, ed in iscriverne interamente la vita. Giorgio Vasari cominciò dal collo, e si fermò nel busto: Raffaello Soprani nient'altro fece, che ricopiarlo. Cesare Crispolti gli aggiunse le braccia, gli abbozzò parte del corpo, e saltò su i piedi per istroppiargliele. E tutti e tre lasciaron uno de' maggiori giganti, che abbia l'architettura partorito senza capo, senza viscere, e senza la maggior parte de' membri. Io dunque benchè non poco difficil sia, proccurerò prender altrove il mancante, e m'ingegnerò d'unire con proporzionata distribuzione al tutto le parti, per non lasciar difforme, ed in pezzi divisa la sua vita, dacchè mi sono accinto all'impresa. Ne' colli augusti dell'antica Perugia, di non oscura famiglia negli anni 1500. nacque Galeazzo, che fin da' più teneri dette al padre sicuri segni della straordinaria passata, che era per fare ne' primi studj, che da' fanciulli si fanno, e nel tempo stesso che indefessamente applicava alle lettere umane, non tralasciava di divertirsi cogli elementi d'Euclide. Quindi internatosi nelle meditazioni più profonde della matematica, si trattenne anche non poco sulle sublimi osservazioni astronomiche, e nelle cognizioni delle buone filosofie. Con così alti principj, e con così stabili fondamenti messo da parte ogni altro studio di teorica, si diede tut-

1500

tutto alla pratica dell'architettura civile, e militare. E vedendo quanto per questa professione fosse necessario anche il disegno, s'accostò a Gio. Batista Caporali architetto, e pittor Perugino, che tradusse, e comentò Vitruvio, e fu scolare di Pietro, col cui ajuto, e consiglio s'istruì in poco tempo così bene, che operava, tuttocchè giovane con qualche particolare stima in Perugia, e si aggiustarono colla sua direzione alcune fabbriche. Ma considerando di non poter far mai in patria quel progresso, che egli s'era posto in cuore, per arrivare alla prefissa meta, deliberò di portarsi per meglio istruirsi, e per meglio farsi conoscere in Roma; ed arrivato che fu, strinse forte amicizia con Michelagnolo, e lo scelse per maestro. Stettevi qualche tempo, fece molti disegni per diverse fabbriche, ma pochi se ne misero in opera; perchè insinuatosi nella grazia del cardinal Campeggio, e del cardinal Chinucci, per sei anni continui fu da loro particolarmente impiegato, nè per altri applicar potè, che per loro. Conosciutosi poi dal cardinal Parisani il suo talento, ed il suo spirito, lo volle seco, facendolo operare solo per se, e seco ritenendolo per qualche tempo, nel corso di cui seppe egli talmente guadagnarsi il suo affetto, e la sua protezione, che S.E. proccurò, che e' guadagnasse quella del Pontefice, e che in molte occasioni si valesse piucchè d'ogni altro, di lui. Ebbe il cardinale la Legazione di Perugia, e seco andò d'ordine del Pontefice Galeazzo ad assistere alla fabbrica della Fortezza, che cominciata v'avea il S. Gallo, e coll'assistenza sua fu finita, e con suo disegno furono riedificate molte stanze, e particolarmente il nobile appartamento del castellano, ove più volte alloggiò con tutta la corte l'istesso Pontefice. Stato così per qualche tempo in patria, e mossi dal genio i cittadini, gli proposero varie fabbriche, alcune delle quali furono mirabilmente condotte da lui, e sono le principali, e le

più

più belle, che anch'oggi la fan risplendere. Sparsa già era per Italia la fama del suo valore, allorchè fu chiamato dalla repubblica di Genova, che determinato avea d'ingrandire, e d'abbellir la città, ove indi a poco trasferitosi, ebbe tali, e tante incumbenze, che vi si trattenne molti anni, e la ridusse in parte a quella magnificenza così dentro, come fuori, per cui senza far torto ad alcuna, a niun'altra insigne cede forse presentemente al di dentro, e tutte senza dubbio al di fuori le supera. Imperocchè aprì, e spianò oltre le altre la diritta, larga, e vaga strada nuova, e l'ornò di tanti, e tanto superbi palagi fabbricati di gusto così squisito, e con così giudiziosa proporzione, che per la loro ben concepita diversità, e vaghezza servir può di norma ad ogni altra. Fece nel colle di Carignano fabbricare il sontuoso tempio della Madonna, che per la sua ben intesa costruttura, e maestosa magnificenza tira a se la vista di tutti i forestieri, che in grosso numero ogni dì vi sbarcano, e vi concorrono. Fu con sua direzione ristorata, ed aggrandita la metropolitana, che non è delle più piccole, nè delle men belle, che altrove s'ammirino, e diede il disegno della cupola, e della tribuna. Ampliò, e ridusse nel signorile, e dilettevole stato, in cui si vede presentemente il porto, v'aprì un gran portone, e v'alzò a' lati colonne rustiche; l'ornò d'un portico ampissimo d'ordine dorico; lo fortificò di ben intesi baluardi con ispaziosa piazza d'arme da maneggiarvi anche l'artiglieria speditamente, e senza intoppo, che a guisa di cavaliere difendendolo dentro, e fuori, serve di difesa alla città medesima. Si stese col molo più di secento passi entro il mare; e l'alzò sovra alto monte di pietre, che senz'altro materiale gittate a basso, gli servono di saldo, e sicuro fondamento. Fu di così grossa spesa alla repubblica, che l'istesso Galeazzo disse, che se ella in progresso di tempo avesse voluto spignerlo innanzi, non le

ſarebbe coſtato meno di mille ſcudi il palmo. Riſtorò tutte le mura della città verſo il mare; e laſciò molti modelli, e diſegni per ampliarla, e moltiſſimi per adornarla di nuove fabbriche, che ſono ſtati poi meſſi in opera dal buon genio, e dalle ricche borſe di que' cavalieri, che trattandoſi di fabbriche non guardano a ſpeſe. Ma ſe tutto queſto, ed altro, che troppo lungo ſarei a rammentare, oprò egli dentro la città; molto più operò fuori, ove molti luoghi di ſua architettura ſi pregiano, e per eſſa ſono inſigni, e famoſi. Vanta Biſagno tra l'altre la fabbrica di Gio. Batiſta Grimaldi celebre per l'artificioſo, e bizzarro bagno diffuſamente deſcritto nella vita di Galeazzo dal Vaſari, e giuſtamente deplorato per la perdita nella ſua dal Soprani. Ergonſi faſtoſamente altieri in Albaro, in S. Pier d'arena, in Multedo i palagj degli eredi di Luca Giuſtiniani, di Tobia Pallavicini; e d'Ottaviano Grimaldi, e contraſtano il primato, e la maeſtà a' principali d'Italia. Rare, e memorabili ſono le fabbriche, che additano Faſſolo, e Pegli, e ſpezialmente quelle del capitan Lercari, e d'Adamo Centurioni ſingolariſſime, l'una pel lago, l'altra per la fontana; ed ambedue paſſate poi ſono ne' preziosi capitali del principe Doria. Nè i paſſeggieri ſi saziavan d'ammirare l'agiata ſtrada, che da Pontedecimo conduceva in Lombardia. Invidioſe l'altre belle cittadi d'Italia del troppo lungo ſoggiorno, che Galeazzo faceva in Genova, e ſoffrir non potendo, ch'ella ſola foſſe abbellita da lui, lo chiamò Bologna, lo chiamò Ferrara, lo chiamò Milano; ed in tutte, e tre trasferitoſi, vi laſciò ſegni immortali dell' alto ſuo intendimento, e della profonda ſua maeſtria. Molto però ſi diſtinſe nell'ultima; imperocchè fece il modello del magnifico palazzo di Tommaſo Marini duca di Terranuova, e coll' aſſiſtenza ſua fu fabbricato: fece il modello della prezio-

ſa,

sa, e rara facciata di S. Celso, e fu da lui signorilmente condotta, come al presente si vede: edificò di pianta il venerando, e nobil tempio di S. Vittore: e di pianta altresì edificò il bizarro uditorio del Cambio. Tutte fabbriche, che son giustamente considerate tra le più rare, che nel suo vasto giro racchiude quel gran cittadone. Ebbe diverse commessioni di disegni per diversi edificj, che far si dovevano nel regno di Napoli, ed in Sicilia, e fecene tanti, che non essendosi adoperati tutti in Italia, passarono i monti, e si sparsero per la Francia, per la Fiandra, e per la Germania, ove richiesto mandò vaghe, e capricciose invenzioni, e modelli per laghi, per fonti, e per bagni, in cui fu quanto negli edifizzi de' palagi, e delle chiese singolarissimo. Per tante bell'opere, per così rare fatiche, siccome ricevè Galeazzo generose ricompense, ricevè eziandio distintissimi onori. I Sauli di Genova gli concedettero l'arme della lor casa, e l'arcivescovo di questo cognome volle aver seco continua corrispondenza di lettere, e del 1564. gli augurò in una la soprantendenza della fabbrica di S. Pietro, che vacata era per morte di Michelagnolo. Il duca di Terranuova lo spedì in qualità d'inviato al duca di Savoja, che gentilmente l'accolse, e generosamente lo regalò nel partire, avendo di suo ordine fatti prima diversi disegni per diverse fabbriche, che voleva fare, e gli fece anche la pianta delle riviere di Genova, e del Piemonte. Ed il Re di Portogallo lo dichiarò cavaliere, e gli mandò la croce. Meditava in questo mentre il Re di Spagna di far molte, e molto riguardevoli fabbriche ne' suoi regni, e con annuale stipendio di mille scudi, chiamò Galeazzo alla corte, ove trasferitosi vi stette qualch'anno impiegato sempre con somma soddisfazione del Re, che carico d'onori, e di ricchezze gli permise poi di ritornare alla patria. Ricevè nell'

arrivo tanti lieti incontri, e tanto cortesi applausi, quanti in altra patria cittadino alcuno benemerito ne ricevesse mai. Fu subito ammesso nel nobil collegio della Mercanzia, e spedito per gravi interessi del pubblico a Pio V., che gentilmente, e con segni di distinzione l'accolse, godendo assai della vista d'un soggetto, che già conosceva per fama. Compita questa sua incumbenza ritornò in patria con intera soddisfazione del pubblico; nè quivi stette ozioso; imperocchè ebbe varie commessioni da varie parti. Ricercollo il cardinal Odoardo Farnese d'un disegno per la facciata del Gesù di Roma, che signorilmente, e magnificamente al suo solito fatto, e mandato da Galeazzo, non se ne servì il cardinale per la spesa. Richieselo il duca dalla Corgna del disegno della gran fabbrica, che con altro del Vignola far voleva a Castiglion del lago, e lo fece Galeazzo, e riuscì così maestosa, e nobile, che è anch'oggi il primario ornamento del Trasimeno, ed esser potrebbe regia, e sede di qualunque gran principe. Altra edificar ne fece d'ordine del cardinale fratello del duca in un colle, poche miglia distante dalla città sulla strada, che da Perugia mena alla Fratta, che dalla nuova, e vasta mole dell'edifizio ha preso il nome, chiamandosi il Colle del cardinale; e di suo ordine soprantese all'altre di Perugia, e di Castel della pieve. Fabbricavasi col disegno del Vignola il gran tempio della Madonna degli angeli non lungi da Assisi; e fu Galeazzo chiamato in compagnia di Giulio Danti altro Perugino architetto, di cui parlerò a suo luogo, a ridurlo a forma migliore, come in un con lui ve lo ridusse facendone anche il modello; e passa oggidì tra i più ben regolati, e ben intesi, che in Italia si veggiano. Voleva il Re di Spagna fabbricare il monistero, e chiesa di S. Lorenzo all'Escuriale, fece perciò scrivere a' più rinomati architetti d'Europa per i disegni; e scritto fu primieramente a Galeazzo pel suo.

Ap-

Appena ricevuto n'ebbe l'ordine, che lo cominciò prontamente, e speditamente compitolo al Re lo trasmise, e fu poco dopo da S. M. richiamato alla corte. Ma non essendovi per gravi occupazioni, e per non leggiere indisposizioni potuto andar subito, indugiò tanto, che non potè più partire; perchè da nuova indisposizione sorpreso si mise a letto, nè d'ivi prima levar si potè, che vi lasciasse la vita. Correva dunque l'anno 1572. quando Galeazzo dalle vane, e fragili glorie di questo mondo, passò nell'ultimo giorno di dicembre all'eterne, e stabili dell'altro; e corsane da per tutto la voce, fu grande, ed universale il cordoglio; e maggiore in quegli, che l'avean praticato, e conosciuto. Conciossiechè oltre le rare, e singolari qualità della professione, con cui acquistato s'era sommo pregio, era sommamente considerato, ed amato per lo gentil suo tratto, per l'erudita, e dolce sua conversazione, e per la capacità di trattare qualunque importante, e grave negozio. Io non istarò a tesserne encomj; perchè altri scrittori gli anno per me tessuti, e vaglion per tutti, quelli, che in un'elegante orazion funebre epilogò l'amica, ed addolorata eloquenza d'Orazio Cardaneti, e quelli, che in alcuni eruditi manuscritti delle memorie della patria, lasciò Filippo Alberti soggetto ben conosciuto nella repubblica delle lettere, bastando dire, che al suo giudizio, e censura non isdegnò di sottoporre il poema della Gerusalemme il gran Torquato. Furongli fatte suntuosissime esequie nella chiesa di S. Fiorenzo, ove concorse ogni sorta di persone a vedere il cadavero, che in una sepoltura di casa sua fu riposto senza veruna iscrizione. Lasciò ad alcuni suoi nipoti i grossi avanzi; e diede alla famiglia quelle ricchezze, che non aveva. Così potè ella susseguentemente mantenersi in patria con maggiore splendore, e dare alle lettere, ed all'armi soggetti di molta vaglia finchè nel principio

1572

cipio

cipio del corrente secolo s'estinse in Pompeo. Di questa famiglia fu Cesare bravissimo giureconsulto, che ci lasciò in istampa gli elogj de' Perugini illustri: di questa famiglia fu Pieriacopo fratello di Cesare assai destro ne' maneggi politici, e spedito da Urbano VIII. per gravi affari ad Evangelista Tosti Generale della cavalleria in Valtellina, che se ne servì poi in militari spedizioni sino al fine della guerra: di questa famiglia fu Orazio fondatore della cappella privilegiata in S. Francesco del monte: di questa famiglia fu Niccolò, che rinunziati i primi gradi ecclesiastici, militò valorosamente sotto l'insegne di S. Domenico, e coll'arte oratoria fece grosse conquiste. Dilettossi molto di poesia, e compose in lingua Latina, e Toscana assai bene, ebbe i posti maggiori nella religione, e quasi ottuagenario del 1583. morì Inquisitor di Perugia: di questa famiglia furono i due Benedetti, l'uno de' quali è nominato in più d'un luogo dal Varchi nella sua storia, e fu condotto sempre seco da Malatesta Baglioni celebre capitano, che se ne servì in varie spedizioni militari; e l'altro dopo aver militato gloriosamente molti anni in diverse cariche sotto Alessandro Farnese, e Ambrogio Spinola al servizio del Re di Spagna, morì Mastro di campo collo stipendio di cencinquanta scudi d'oro il mese in quello de' Veneziani nel 1633. in Verona; e parlan di lui lo Strada, ed altri scrittori delle guerre di Fiandra: di questa famiglia fu Marcantonio, che andato giovinetto a militare in Piemonte, morì di trentun'anno sergente maggiore in Torino: di questa famiglia fu Bevignate assai rinomato ne' tempi suoi, per diverse prerogative, che l'adornavano, e per la ricca raccolta di quadri rari, che aveva fatta, un de' quali rappresentante la Maddalena convertita in atto di lasciare le vanità mondane, con Marta, che si maraviglia del subitaneo suo cangiamento vivamente espresso dal

cor-

corretto pennello di Luca Cambiagio, fu da lui prima del morir suo collocato a lato dell'altar maggiore nella chiesa de' Cappuccini fuori di Portasole: e di questa famiglia fu il beato Domenico Francescano, il cui corpo intero si conserva a Montereale in Abruzzo celebre per i miracoli, che eccitando ogni dì devozione maggiore in quel popolo, eccita anche in me, come suo divoto concittadino, e scrittore delle glorie di sua casa la venerazione; e per maggiormente accrescergliela in altri, l'ho quì condotto qual degno, e proporzionato sigillo del mio racconto.

DI GIULIO DANTI.

CELEBRE sarà sempre, ed immortale il nome della famiglia de' Danti non solo in Perugia, donde trasse l'origine, ma nella repubblica litteraria, ove portò sua sede. Molti furono i suggetti, che v'occuparon posti eminenti, e che si renderono assai rinomati per le belle lettere, e per le belle arti non meno, che per le facoltà più sublimi, e particolarmente per la matematica, e per l'architettura civile, e militare, in cui non poco prevalsero, e non ordinaria intelligenza mostrarono. Fu Piervincenzio padre del nostro Giulio tra' primi a comparirvi, che versato generalmente in tutte, in tutte si fece onore. Inventò varie cose non più vedute, e tra queste maraviglioso fu un astrolabio. Tradusse, distinse in capitoli, ed illustrò d'annotazioni utilissime la sfera del Sacrobosco stampata del 1571. da' Giunti di Firenze; e talmente spiccò in componimenti poetici, che e' letterati coetanei dandogli il cognome di Dante, lo costrinsero a cangiar con questo il proprio, che aveva de' Rinaldi, che e' con-

conservò costantemente fino alla morte, che seguì negli anni 1512., e passò poi ne' posteri. Di lui nacque Teodora, che divenuta sapientissima nella matematica, meritò, che Ottavio Lancellotti in alcuni manuscritti, che anch' oggi si conservano in quella pubblica libreria, dicesse, che Perugia invidiar non dovea alla Grecia l'Ipparchie.

1500 E di lui nacque negli anni 1500. il nostro Giulio, e sotto la di lui disciplina fece i primi studj della gramatica, e sotto altri varj maestri dell'università della patria quegli di retorica, di matematica, e delle buone filosofie. Andò poi in Roma, e si mise sotto la direzione d'Antonio da S. Gallo. La volontà, il talento, l'applicazione, e gli studj, che avea fatti in patria, uniti a' dotti precetti dell'insigne maestro, fecero tosto conoscere in Roma la singolare abilità dell'ammaestrato scolare. Ebbe diverse commessioni da diversi personaggi per i disegni d'alcune fabbriche, che volevan fare, e v'acquistò fatti che e' furono tanta fama, e tanto amore, che fu distintamente protetto da alcuni Pontefici, e da alcuni altri sovrani d'Italia. Volle condurlo seco il duca Pierluigi a Parma, ed a Piacenza per far certe fabbriche; ma egli, che tornato già era in patria, e che molto amava la quiete, gli agi, e le piume di casa, non ne volle uscire. Andò bensì coll'Alessi, siccome nella di lui vita accennai, ad assistere alla fabbrica del tempio della Madonna degli angeli, che si costruiva allora col disegno del Vignola, perchè era vicina, e da essi si ridusse a miglior forma, ed a più ben intesa architettura, e proporzione. Nè nella sola architettura, nè nell'altre sole mentovate cognizioni si ristrigneva la virtù del nostro Giulio; imperocchè fu bravissimo intagliatore, fonditore, gettatore, e tirator di metallo. Coniò con bellissimo rovescio le prime monete, che fece battere in Parma, ed in Piacenza il duca Pierluigi: tirò a martello un crocifisso d'argento pel Granduca Cosimo con tal di-

disegno, che fu tra le cose sue più rare, e preziose collocato: fece per la chiesa di S. Francesco d'Assisi un ciborio di rame dorato con tanta maestria, e con tanto artificio, che da quei religiosi si mostrava in tempo del Perdono a' moltissimi forestieri, che v'andavano per maraviglia non più veduta: fece il bello, e raro vaso di metallo pel batisterio della cattedral di Perugia, e molte altre simiglianti opere fece per diversi altri principi, e porporati, e per diverse altre chiese, che passar voglio sotto silenzio, contentandomi per suo maggior pregio, e perchè sien più rare d'aver fatta menzione di poche. Ma mentrecchè la fama lavorava per portar il nome suo per tutta Europa, la morte non istava oziosa; conciossiechè assalitolo con fiero, e acuto male nell'età sua, che era già molto avanzata, in pochi giorni, e negli anni 1575. lo privò di vita. Furongli fatte solenni esequie nella chiesa di S. Domenico, e fu il corpo riposto nella cappella di S. Vincenzio, ove riposto fu anche quello del padre. Lasciò tre figli, e furon Vincenzo, Ignazio, e Girolamo, e li lasciò ricchi, e facoltosi, e già adulti, e nelle lettere, e nelle scienze assai versati. Amò più di tutti Ignazio, ed a lui lasciò il prezioso legato de' suoi manuscritti, che come cosa rara conservò egli sempre nella sua libreria; e celebre si è il trattato dell'alluvione, nel cui genere fu intendentissimo, e non men celebri le dotte annotazioni sopra gli ornamenti dell'architettura.

1575

Nacque Vincenzio del 1530., ed attese all'architettura civile, e militare, alla pittura, alla scultura, ed a fondere, ed a gettar metalli. Andò giovinetto in Roma, vi stette qualche tempo, operò sempre sotto la direzione del Buonarruoti, e del Ricciarelli. Fu poi richiamato dal magistrato in patria, e nell'età di men di vent' anni gettò la statua di bronzo di Giulio III., maggiore as-

assai del naturale, che si vede a man diritta d'una delle porte del duomo sedente nel trono pontificalmente vestita con manto, e triregno ornati di vaghi, e bizzarri lavori, in atto di dar la benedizione, e appiè vi scrisse: *Vincentius Dantes Perusinus adhuc Puber faciebat*: In fronte alla base poi la seguente iscrizione si legge.

Julio III. Pont. Max. ob restitutos Magistrat.
Pie deprecat. Julio S. R. E. Card. & Ascanio
Corneis ex Sror. nepot. ad muneris, gratiq.
Animi perpetuitatem P. Perus dedic.

Ad un de' lati la seguente altra.

Julio Feltrio S. R. E. Card.
Perusiæ Umbriæq. Legato Illustris.
Borgarutius Rainerius, & Collegæ
Primi Xuri sumptu Pub.
Conflandam locar.

Ed all'altro la seguente altra.

Jo. Thom. Sanfelicio Episcopo Caven.
Perusiæ, Umbriæq. sub Pauli III.
Præside dignis.
Binus Signorellus, & Collegæ Xuri
Erigendam curav. A. D. M. D. LV.

Opera veramente prodigiosa per l'età dell'artefice, ed ammirabile per la maestria, con cui acquistò credito, e fama. Non molto dopo fece alcune statue maggiori del naturale parte vestite, e parte nude per la cappella di S. Bernardino nel medesimo duomo. Quindi con altre statue, e con un quadro che vi dipinse, ornò l'altar maggiore della chiesa di S. Fiorenzo in Portasole; ed a concorrenza di Ferrante dal Borgo, altre ne eresse nella cappella di S. Andrea in S. Francesco de' frati Conventuali. Ritrovò non lungi dal castello di Lacugnano una co-

copiosa cava di marmo giallo mischio simile all'antico, e ne furono ritrovate altre d'altri colori belli, e rari, interzati con ischerzi di varie vene mirabilmente dalla natura, che renderan sempre celebre il nome del luogo, e dell'inventore. Ritornò poi in Roma per desio di rivedere le sue maraviglie, e gli uomini maravigliosi, che gliele accrescevano; ma poco vi si potè trattenere; perchè gli convenne per urgenti affari di ritornare alla patria, ed il magistrato lo dichiarò subito suo ingegnere, e architetto. Ridusse a bella forma gran parte del palazzo de' Priori, ed a più forte difesa le mura della città. Ricondusse l'acqua nelle pubbliche fontane senza far nuovi condotti, ed una ne fabbricò di pianta. Fu chiamato a Firenze dal Granduca Cosimo, ove arrivato strinse amicizia con Benedetto Varchi, ed ebbe dopo sua morte le stanze, che e' aveva nel monastero degli Angeli, dove quasi sempre lavorò, e fece parte di quell'opere, che andrò rammentando. Fece il ritratto del prefato Benedetto di bassorilievo. Fece due statue, ed un quadro pel celebre funerale di Michelagnolo: quelle rappresentavano l'ingegno, e l'ignoranza. Questo la fama tenente sotto e' piè la morte, ed il tempo; ed ebbero l'uno, e l'altre non minore applauso di tutte l'opere, che in quell'occasione fatte furono da' primarj artefici per onorare la di lui memoria. Altre due ne fece in marmo tutto d'un pezzo per Isforza Almieri, rappresentanti l'onore, e l'inganno. Ne restò egli così soddisfatto, e talmente piacquero a chi le vide, che lo condusse a Fiesole ad ornare un suo giardino, ove inventò cose rare, e bizzarre. Tornato poi a Firenze fu impiegato dal Granduca, ed avendo in un gran marmo scolpita l'arme sua, la collocò nella facciata della fabbrica de' magistrati della zecca, e vi pose a sedere la statua di S. A. in mezzo ad altre due rappresentanti il rigore, e l'equità. Gettò la grata

di bronzo nella nuova cappella, che si fabbricava nelle stanze del palazzo dipinte dal Vasari, ed un bassorilievo per serrare un armario, in cui S. A. teneva scritture di grande importanza. Condusse in concorrenza dell'Ammannati, del Cellini, e del Bologna egli pure il modello del gigante, che collocar si doveva sulla nuova fontana della piazza. Compì le due statue di marmo abbozzate dal Sansovini, che furono erette sovra la porta di S. Giovanni. Ne gettò tre di bronzo erette altresì sovra la medesima porta. Effigiò in marmo la beatissima Vergine col Bambino, che fu collocata nell'arcivescovado, ed una Venere, parimente in marmo, che fu messa altrove. Molti altri lavori fece di suo ordine in diversi bassirilievi di bronzo, e di marmo, che si riposero in galleria, e tra questi assai spiccava un Mosè circondato da una corona di popolo, ponente il serpe sovra del legno; ed una Venere in atto di rilegarsi le trecce. Videsi per le nozze della Granduchessa Giovanna un cavallo di stucco fatto da lui con un gigante sopra, mostrando di voler ferire l'inganno, e la frode. Abbellì la porta della sagrestia della pieve di Prato, e v'eresse il sepolcro di Carlo Medici figlio naturale di Cosimo, e di tutto fu generosamente premiato primacchè d'ivi partisse per ritornare alla patria. Giuntovi appena, fu richiesto per mezzo del Granduca medesimo dal Re Filippo d'un disegno della fabbrica, che far voleva all'Escuriale, che fatto da lui in forma ovata, fu subito a S. M. trasmesso: e le piacque tanto, che gli ordinò altri disegni per altre fabbriche, che meditava far nel suo regno, e lo chiamò alla corte; e se ne sarebbero alcuni messi in opera, se avesse voluto trasferirvisi, e non fosse stato impedito da' molti lavori, a cui era in patria positivamente impegnato. Lavoravavi dunque indefessamente collo scarpello non meno, che col pennello, nè altro divertimento aveva, che di ritirarsi

tirarsi ne' giorni di festa a godere la quiete nella sua villa di Prepo. Ma poco lavorar potè, e poco potè divertirsi; perchè sorpreso nella forza maggiore degli anni da mortifero male, passò ne' 1576. a miglior vita. Lasciò un trattato delle perfette proporzioni di tutte le cose, che imitare, e ritrar si possono coll'arte del disegno, impresso in quarto del 1567. in Firenze. Lasciò diversi manuscritti, e fra questi alcuni centoni sopra il canzoniere del Petrarca, e la vita sua in terza rima. Fu bravo anatomico, perfetto disegnatore, eccellente matematico, facondo letterato, e leggiadro poeta, e con gran suo vantaggio ne parla in varj luoghi delle vite de' pittori il Vasari. Fu il corpo portato con ricca pompa a S. Domenico, e dopo sontuose esequie fu riposto nella suddetta cappella di S. Vincenzo, ove presentemente si vede il ritratto scolpito in marmo col seguente epitaffio.

D. O. M.
Vincentio Danti
Sculpt. Pict., atque Architecto eximio
Qui praeclaris multis, variisque operibus
Quae summopere Principum arbitrio
Fabre fecit relictis
Facile docuit quantum ingenii
Ac solertiae magnitudine
Caeteris suae aetatis artis praecelluerit
Vixit annos XLVI. mens. I. dies VIII.
Obiit ann. MDLXXVI. Kal. Junii
Julio, & Petro Vincentio Danti
Viris integerrimis
Et graphica item arte, & mathematicis doctr.
Eruditissimis
Ac propterea Pontificibus, & magnis Viris
Quibus operam navarunt carissimis

Quo-

Quorum ille obiit anno MDLXXV.
Hic MDXII.
F. Ignatius, & Hieronymus Dantes
Fratri, Patri, & Avo optime meritis
Anno MDLXXVII.
Sed heu Hieronyme
Dum ambo monumentum majoribus nostris
Faciendum curamus
Tu interea ann. natus XXXIII.
Picturæ, ac Familiæ nostræ egregium decus
Moriens frater fratri lacrymas
Parvulo filio detrimentum
Omnibus desiderium relinquis
Obiit Kal. Septembris M. D. LXXX.

Nacque Ignazio del 1537., e forse più degli altri figli di Giulio si distinse; perchè lasciato il nome di Pellegrino, che gli era stato posto al sacro fonte, ed entrato nella religione Domenicana diventò per la virtù, e per l'altre singolari prerogative così celebre, che fu, come or or dirò promosso al vescovado d'Alatri. Chiamollo prima in Firenze il Granduca, lo dichiarò suo cosmografo, e d'ordine suo disegnò tutte le tavole di Tolomeo, secondo le vere misure, e descrizioni, e fattele susseguentemente dipignere da egregia mano, volle che servissero di sportelli a' superbi armarj della ricca sua guardaroba. Andò lettore di sfera, e di matematica nell'università di Bologna. Tornò in patria a disegnare, e descrivere al naturale, secondo le regole della geografia, il vasto suo territorio, e nella sala del Pubblico, ed in istampa altrove se ne veggion le carte. Chiamato finalmente in Roma da Gregorio XIII. per suo matematico, gli ordinò l'opera della galleria, e delineatevi tutte le provincie d'Italia, con somma soddisfazion del Pontefice, e con

e con applauso universale di tutti gl'intendenti, fu del 1583. in premio da S. S. promosso al vescovato d'Alatri. Ove alli 19. d'ottobre dell'anno 1586. dopo aver ristorato, ed abbellito il palazzo vescovale, ornata di ricchi paramenti la chiesa, convocato un sinodo, riformata la diocesi, eretto per benefizio de' poveri un Monte di pietà, e fatte molte altre lodevoli, e degne cose, nel ritornar che vi faceva, quando fu chiamato a delineare gli equinozzi, ed i solstizzi nella gran guglia da Sisto V. s' ammalò, e morì glorioso, e nella cappella di S. Antonio della cattedrale fu sepolto senza altra memoria, che d'un ritratto dipinto nelle pareti interne della chiesa. Anno veramente fatale, e notabile per la città di Perugia; perchè in pochi giorni perdè tre dignissimi suoi cittadini, e prelati, e furono Vincenzio Ercolani vescovo della medesima, Francesco Cantucci vescovo di Loreto, e come già s'è detto il nostro Ignazio. Fu egli pure intendentissimo della pittura, amico de' virtuosi, e singolar protettore di Giuseppe d'Arpino, che lo fece conoscere a Gregorio XIII., ed ebbe per suo mezzo la Parte per se, e per tutta la famiglia, e dieci scudi il mese, ed uno scudo d'oro il giorno, allorchè nel pontifical palazzo dipigneva. Lasciò molti manuscritti assai rari, concernenti diverse materie, ed in istampa la prospettiva d'Euclide, e d' Eliodoro Larisseo, la sfera del mondo ridotta in cinque tavole, l'annotazioni intorno all'astrolabio, e planisferio universale, le tavole di matematica, i comentarj sopra le due regole di prospettiva di Jacopo Barozzi, la di lui vita, e l'uso, e la fabbrica dell'astrolabio.

Nacque nel 1547. Girolamo, e coll'esempio dell' avolo, del padre, e de' fratelli si diede egli pure allo studio delle belle lettere, e delle belle arti, e scelse particolarmente quello della pittura. Ma come aveva in animo di prender moglie, siccome la prese, non uscì mai di

di patria, e perciò quivi ſolo ſi vedono alcune ſue pittu-
re, e le più belle nella ſagreſtia di S. Pietro, dipinta tut-
ta a freſco da lui, quantunque vogliano alcuni, che la
Vergine ſantiſſima attorniata da faſtoſo coro d'angeli,
che fu dipinta ſulla facciata interna della porta di San
Franceſco della Fratta ſia opera ſua. E mentrecchè per
far pompa di ſuo valore s'accigneva a dipignere il chio-
ſtro di S. Domenico, morì di trentatrè anni ne' 1580.
laſciando un piccol figlio, e gran diſpiacere al paren-
tado, ed alla patria, che lo conſideravano per un for-
te ſoſtegno della caſa, e della pittura; e fu egli pure do-
po orrevoli eſequie nella ſuddetta cappella di S. Vincen-
zio ſepolto, e nominato, come ſi vede, nel detto epi-
taffio. Fa il cavalier Baglioni nella vita d'Ignazio men-
zione d'un altro fratello per nome Antonio; e dice
che era pittore, e che morì giovine. Ma credo abbia
fatto equivoco; perchè egli pure aſſeriſce, ſiccome
tutti i manuſcritti di quel tempo affermano, che Giu-
lio ebbe ſolamente tre figli, e qualora aveſſe avuto il
quarto, ei ſi contradirebbe nel racconto, e traſcurato
non avrebbe Ignazio di rammentarlo nell'epitaffio, tan-
to piucchè ſi ſuppone pittore. Fu bensì di queſta famiglia
Gio. Batiſta, che per la rarità, e bizzarria del ſuo ele-
vatiſſimo ingegno Dedalo fu nominato, ma vero, e non
favoloſo, pel nuovo, ed inaſpettato ſpettacolo che fece
vedere, e che io brevemente narrerò. Celebravanſi in
Perugia con gran magnificenza, e concorſo di perſonag-
gi foreſtieri, e paeſani, e d'infinita altra gente le nozze
di Giampaolo Baglioni il vecchio, ed allorchè correvano
un giorno per la via di S. Sovino le lance, ſi moſſe im-
proviſamente Gio. Batiſta da una torre delle più alte, e
con certe ale, che lavorate aveva a proporzione della
gravezza del corpo, felicemente con orribil ſibilo, e fi-
ſchio volava; quando l'inaſpettata novità fu interrotta
da

da più inaspettato accidente. Imperocchè volato non aveva egli ancora lo spazio di trecento passi, che rottoglisi un ferro principale, che reggeva l'ala sinistra, nè potendosi più sostener colla destra, cadde in fine di detta via sovra i tetti di S. Maria delle vergini, ove è oggi la Sapienzanuova non lungi dalla prefissa meta; giacchè nel cortile del medesimo monistero preparate aveva morbide piume per lasciarvisi cadere. Può ognun credere, benchè da varie passioni restassero gli animi degli spettatori agitati, e con qual maraviglia, e con qual terrore, e con qual susurro finisse la festa. Ratti corsero molti ad ajutarlo, e comecchè credessero, che fosse morto, lo trovarono offeso solamente in una gamba; perchè volle secondo il suo solito favorire anche questo ardir la fortuna. Maraviglia certamente non ordinaria convien credere, che recasse la vista del volo, e non minore la composizione, e l'ossatura dell'ali, e del loro artificio. Fu fama, e si legge, che e' più volte si provasse sovra l'acque del Trasimeno, per trovar modo di calarvisi a poco a poco; e che con tutta l'industria, e forza del suo sublime ingegno non lo potesse mai rinvenire, quantunque mutasse, e rimutasse gli ordigni, e che li lavorasse tutti di sua mano per non fidarsi dell'altrui. Checchè si fosse, come e' si facesse, io precisamente nol so, sì so io bene, che il fatto è verissimo, per leggersi in manuscritti di gravi autori di quel tempo. Ne fa nella sua storia stampata menzione il Pellini, nella Perugia augusta lo narra il Crispolti, e tra i suoi elogj l'Alessi il descrive. Certissimo ancora si è, che egli fu in altre invenzioni, e macchine matematiche ingegnosissimo, e tenuto in gran conto da' primi personaggi d'Italia. Lo dichiarò suo primario ingegnere Giampaolo suddetto, e con tal carattere lo condusse poi seco alla guerra in Lombardia, ove andava a comandare; e si

portò bravamente per l'invenzioni de' bellici strumenti, e delle macchine militari; ma cadutovi d'acuta febbre ammalato finì negli anni 1517. non avendo ancor compiuti i quaranta di vivere. Ed io perchè impresi a scriver solo la vita di Giulio, finirò di dar notizie di sua illustre prosapia, quantunque ella non finisse di dar suggetti di vaglia alla repubblica delle belle arti, e delle lettere, nè finirebbe di darlene, se per isventura della patria non si fosse poi estinta.

DI FRANCESCO BORROMINI.

REGNA talmente tra' professori di qualunque facoltà, e di qualunque arte l'emulazione, che passa il più delle volte a gelosia. Nè male alcuno sarebbe, se ella quì si fermasse, e non giugnesse sovente a odio, a livore, ad inimicizie, a contese, e talora anche a spargimento di sangue. E' troppo nota la mala corrispondenza, che passò tra il Borromini, ed il Bernini; e troppo note sono le gare continue, che ebbero questi due valenti uomini per la professione tra loro. Contrastarono lungo tempo chi far poteva più belle fabbriche; e come essi eran divisi tra loro nel sentimento, divisi eran anche gli animi degl'intendenti qual per questo, qual per quello in fazioni. Chi diceva una cosa, e chi un'altra, secondocchè era portato dal genio; e tali, e tante ne dissero, che alcuni non si rimaser anche di dire, che il Borromini per soperchio desio di voler negli ornati troppo innovare, usciva alle volte di regola. Se ciò sia, o non sia, io per me non giungo a conoscerlo; e se lo conoscessi, direi essere in lui state graziose le sregolatezze, in quella guisa appunto, che l'esperto scrittore per non dare a vedere d'aver troppo

po limati i suoi scritti, si lascia a bella posta cadere in qualche scorrezione; e che natura maestra dell'arte, e del tutto per far comparire più avvenente, e più bella la bellezza d'un volto, che vuol sopra gli altri esaltare, o gli fende il mento, o gli scorcia il naso, o gl'ingrandisce gli occhi, o vi sparge qualche neo. Checchè si sia, certo è che sì fatte voci, che tali dissensioni furon per lui, come nel proseguimento della storia narrerò, troppo funeste, e fatali. Nacque egli negli anni 1599. in Bissone diocesi di Como di padre architetto, che molto operò per la casa Visconti, e nell'età di nove anni fu da lui mandato a Milano ad imparar l'arte della scultura, in cui s'impiegò con molta lode per lo spazio di sette. Quindi desideroso di maggiormente abilitarsi si portò in Roma; e si mise in casa il Garogo capomastro scarpellino suo paesano, e congiunto, che abitava non lungi da S. Giovanni de' Fiorentini. Fu da questo, come lavorava nella fabbrica di S. Pietro ivi introdotto, e per qualche tempo vi si trattenne a lavorare con lui ne' marmi, e nelle pietre. Ma mentre indefesso attendeva al lavorio, ardeva di voglia di poter disegnare, e misurare le cose più belle di quella gran fabbrica; lo che non potendo fare che nell'ore avanzate, toglieva bene spesso anche agli occhi il sonno necessario per isvogliarsi. Avendo ciò veduto più, e più volte il Maderno architetto della fabbrica, che non lo perdeva di vista; perchè era suo parente, e vedeva in lui particolar disposizione, cominciò a dargli da se precetti d'architettura, e lo mandò a prender quegli di geometria da altri. Istruito a poco a poco in cotal guisa stimò bene il Maderno per maggiormente istruirlo, di fargli mettere in pulito tutti i disegni, che di mano in mano e' faceva, finchè lo fece operare in tutte le commessioni, che dopo la morte di Gregorio ebbe da Urbano. Non tralasciava però egli in

1599

questo mentre d'applicar anche alla scultura; e fece per S. Pietro i cherubini, che vi si veggono ne' lati delle porticelle con panni, e festoni, e sopra gli archi delle medesime porticelle, e sopra l'arco del bassorilievo dell' Attila. Nè altre opere giunto è a mia notizia, che abbia fatte collo scarpello. Imperocchè fu talmente occupato dal Maderno intorno a' disegni, e modelli, che d'ordine d'Urbano stava facendo pel palazzo Barberino, che nulla più far poteva, e fu costretto a metter da parte ogni altra occupazione, e tutto darsi a quella dell'architettura. Aggravato trattanto il Maderno dagli anni non meno, che da altri mali, si mise a letto, e nel dì 30. di gennajo del 1629. rendè lo spirito a Dio, ed ebbe il Bernini la carica d'architetto della fabbrica di S. Pietro, che vacata era per morte sua. Facile dunque fu al Borromini, come n'era già molto pratico, e che di sua invenzione, e disegno v'avea anche fatte alcune cose, e tra queste la cancellata di ferro avanti la cappella del Santissimo, di restarvi impiegato, e di mettersi con tale occasione sotto la direzione del Bernini, da cui non guari dopo s'allontanò per varie differenze, che nacquer tra loro. Godeva però egli prima la grazia, e la protezione d'Urbano, e già per S. S. molto operava, ed operar dovea. Fece d'ordine suo cavar le fondamenta, ed alzar la chiesa della Sapienza, che continuò sotto il pontificato d'Innocenzio, e terminò sotto quello d'Alessandro. D'ordine d'Urbano altresì fece fabbricare la chiesa, la facciata, ed il convento di S. Carlo alle quattro fontane; e seguitò ad aver tuttavia mano nella fabbrica del suo palazzo; quantunque la direzion principale fosse appoggiata al Bernini. Ed ecco il Borromini già conosciuto per gran maestro, e divenuto competitore scoperto del Bernini; di cui, siccome di mala voglia soffrì d'essere anche per poco tempo stato quasi scolare;

per-

perchè era suo coetaneo, dacchè il Bernini nato era il dì 7. dicembre del 1598. mesi prima di lui, godè poi di potere spacciarsi suo emulo, e d'aver forse anche più commessioni di lui. E di fatto ne ebbe molte, e moltissime. Fece il disegno dell'abitazione per i PP. di S. Filippo; e coll'assistenza sua fu fabbricata; e con sua assistenza, e disegno si fabbricò l'oratorio, e la facciata. Fece il disegno della chiesa del collegio *de propaganda fide*, e della facciata, e furon condotte da lui maestrevolmente, come ognun vede: ma lasciò imperfetti gli ornati delle cappelle, e de' quadri, che furon poi colla direzione del Fontana terminati. Fece edificare la sagrestia, la facciata, la cupola, e tutto il di sopra del cornicione della chiesa di S. Agnese in Piazzanavona; essendo il resto del cavalier Rainaldi, ed il palazzo di Girolamo suo padre. Ridusse nel nobile, e vago stato in cui si trova la chiesa di S. Giovanlaterano, e diede il disegno della facciata; ma non è quello, che va in giro presentemente, che si crede di Bernardo suo nipote. Questi son tutti capi d'opere, che acquistar gli fecero tanta fama, e tanta stima, che anche il Re di Spagna, che meditava di far aggrandire il suo palazzo di Roma, gliene ordinò il disegno, che quantunque non si mettesse poi in opera, piacque assai a S. M., da cui fu onorato della croce dell'ordine di S. Jacopo, oltre mille doppie di regalo. Volle onorarlo ancora della croce dell'ordine di Cristo il Pontefice, e per maggiormente mostrargliene il godimento, che ne aveva, mettergliela volle con ricca collana d'oro al collo di propria mano, dandogli tre mila scudi contanti, ed un Vacabile di pensione; e fu fatta pubblicamente la funzione il dì de' venzei di luglio dell'anno 1652. nel palazzo di Montecavallo. Godeva in tanto i frutti del suo valore, e di sua fortuna il Borromini, ed in se non capea per le molte altre opere che dovea fare. Assistè alla

fab-

fabbrica di S. Andrea delle fratte per lo marchese del Bufalo; e fabbricar vi fè la croce, la cupola, e la tribuna, avendo lasciato il modello del campanile, e d'ogni altra cosa che restò imperfetta: Fabbricò la chiesa, e monistero delle monache della madonna de' sette dolori a S. Pietro in montorio per la duchessa Latera; e della facciata, che rimase imperfetta ne lasciò il modello. Sua architettura è la cappella del cardinale Spada in S. Girolamo della carità; e sua è la galleria, e la prospettiva che si vede nel palazzo: Sua architettura è il palazzo del principe di Scavolino a fontana di Trevi, e la scala: Sua il portone del palazzo del principe Giustiniani: Sua la cappella maggiore di S. Giovanni de' Fiorentini di casa Falconieri, per cui ammodernò anche il palazzo di Roma, e fabbricò a Frascati quello della Rufina: Sua il casino della vigna del medico Missori fuori di porta Pia: Sua il piccol tempio di S. Giovanni avanti porta Latina: E suo il disegno della cappella della Nunziata, che il cardinal Filomarino fece costruire in una chiesa di Napoli. Mandò anche fuori per commessione precisa di diversi altri signori varj altri disegni per varie fabbriche, e ne ricevè regali, onori, e stima. Ma sembrando a lui assai poca rispetto alla molta, che gli pareva avesse il Bernini; ed essendo certa fabbrica, che dovea esser condotta da lui, come quegli, che fatto ne avea il disegno, stata data a condurre al Bernini, tanto se ne accorò, e se ne afflisse, che per divertire la fiera malinconia, che l'opprimeva, risolvè di fare un viaggio; e se ne andò in Lombardia. Tornato poi in Roma gli tornò anche la malinconia, per cui cagione stava le settimane intere serrato in casa senza mai uscire, facendo però sempre nuovi disegni di grosse fabbriche di capriccio, e per genio. Così s'andava egli svariando, e pasceva l'elevato suo ingegno di nuove nobili idee, di pellegrine invenzioni, e di vaghi, e bizzari

zari pensieri; ed avendone fatta copiosa raccolta, determinò di farli tutti intagliare; perchè veder sempre potessero gli emuli, ed i posteri le maravigliose sue operazioni. E mentrecchè stava attorno alla bell'opera, che era stata con alcune stampe, che presentemente si vedono, e vanno in giro, già cominciata, fu nuovamente assalito con maggior forza dall'ipocondria, che a tal lo ridusse in pochi giorni, che niuno lo riconosceva più pel Borromini, tanto era disfatto di corpo, e spaventoso di volto. Torceva in mille orride guise la bocca, stralunava di quando in quando spaventevolmente gli occhi, e tratto tratto qual indragato lione fremeva, e ruggiva. Chiamò il nipote a consulta i medici, sentì il parere degli amici, lo fece più volte visitare da' religiosi; e tutti unitamente conchiusero, che non si lasciasse mai solo, che gli si togliesse ogni occasion d'applicare, e che in ogni modo si proccurasse di farlo dormire, acciò rimettesse lo spirito in calma. Questo fu l'ordine preciso, che ebbero dal nipote i servidori, e questo essi eseguirono. Ma questo che sgravar gli dovea il male glielo accresceva; imperocchè vedendosi egli non ubbidito, perchè tutto ciò che chiedeva gli si negava, e credendo che anzi che per suo bene, fosse per strapazzo, dava spesso spesso in ismanie maggiori, e l'ipocondria si cangiò in progresso di tempo in oppressione di petto, in effetti asmatici, ed in una specie interrotta di frenesia. Erasi finalmente gettato una sera nel cuore del sollione sul letto, e dormito non aveva ancor un'ora, che destatosi chiamò il servidore assistente, e gli chiese il lume, e da scrivere. Dicendogli il servidore, che ciò gli era stato proibito da' medici, e dal nipote, si rimise a letto, e proccurò di ridormire; ma non potendo, cominciò a ravvolgervisi in quell'ore calde, ed infocate colle solite smanie, finchè fu sentito sclamare, e dire: *E quando mai finirete d'affliggermi o miei funesti*

pen-

pensieri? Quando l'animo mio cesserà d'agitarsi? Quando partiran da me tante pene? Cerco il sonno, e non lo trovo; parlo colla famiglia, e non m'intende; chieggio il lume, e non lo vede; voglio scrivere, e mi si niega, bramo di sollevarmi, e non posso; amo la quiete, e non la spero; veggo la morte, e non mi prende! Che fo io più in questa cruda, ed esecrabil vita? E furibondo alzatosi corse a prender una spada, che per sua sventura con poca avvertenza di chi lo serviva, stava ivi sovra d'un desco, e rivolto al pavimento il pomo senz'altro dire, o riflettere, si lasciò barbaramente cader sopra la punta, e miseramente si trapassò da banda a banda allo 'nsu verso la schiena. Corse il servente al rumore, e vedendo il crudo spettacolo, chiamò gli altri in ajuto, e così mezzo morto, e svenato tutto coperto di sangue lo rimisero a letto, e tosto cercaron del medico, e del cerusico. Conoscendo egli allora d'esser veramente giunto al fine di sua vita; e da quella stessa morte, che disprezzava lontana, da vicino atterrito, ed insieme illuminato, ordinò che gli si chiamasse il confessore, quindi fece testamento; e dopo poche ore, con segni di santa contrizione il dì 3. d'agosto dell'anno 1667. passò a miglior vita. Lasciò erede del ricco capitale Bernardo suo di fratello nipote, col vincolo di prendere una delle nipoti di Carlo Maderno per moglie, cinquecento scudi al servidore, che negato gli avea il lume, e da scrivere, per puro desiderio di sua salute, e due mila scudi con tutti gli argenti, e le due collane d'oro, cui stavano appese le due croci, che aveva avute dal Re di Spagna, e dal Papa, come si è detto da me di sopra, al cardinal di Carpegna, e fece diversi altri legati. Volle che il corpo si portasse a S.Giovanni de' Fiorentini, e che ivi senza essere esposto, e senza alcun'altra pompa nella sepoltura dell'anzidetto Maderno fosse sepolto. Fu di temperamento sano, e robusto, di non brutto aspetto, benchè

1667

chè

chè torbido alquanto, e capricciofo, alto, pieno, e nerboruto, nero di crine, e bronzino di faccia, cafto, ed illibato; e confervò fin all'ultimo l'innata nobiltà del generofo fuo tratto, e del fignoril fuo animo. Veftì fempre di nero, e quafi alla fpagnuola, ma con parrucca, e bafette. Faticò continuamente con isvifcerato amore verfo la profeffione; nè difprezzò mai le fue convenienze, e il fuo decoro. In materie d'intereffe era affai dilicato, non dimandò mai prezzo di fue fatiche ad alcuno, nè volle unirfi mai co' capimaftri per isfuggire ogni ombra di fofpetto d'intelligenza, e di partecipazione. Gradì fommamente i benefizzi, nè fi rimafe nell'occafioni di dimoftrarlo. Perciò lafciò al prefato cardinal di Carpegna i due mila fcudi, gli argenti; e le collane: Perciò ricever non volle dal cardinale Spada una bella credenza d'argenti, che gli mandò a regalare; e molto gli difpiacque, che con iftratagemma lafciar gli faceffe poi fopra un tavolino di fua camera una cedola di groffa fomma in contraccambio, che ftette fullo fteffo tavolino alcuni mefi, e fu dopo la morte fua efatta dal nipote. Ebbe troppa gelofia de' fuoi difegni, e per timore, che non fi deffero fuori da altri profeffori per proprj, e che da' medefimi non fi mutaffero, li fece tutti prima del morir fuo bruciare. Ricusò di farne a loro concorrenza, dicendo che non gli parea conveniente il metterli al cimento del paragone con pericolo di rifiuto, e di biafimo, allorchè foli ricevevano tutto l'applaufo. Quefti furon tra gli altri i ricordi che dava al nipote, che fu l'unico allievo, che volle fare. Ma come quefti era, quando quegli morì nell'età de' vent'anni, poco avea operato, e meno operò poi; perchè effendofi accafato con Maddalena figlia di Giovanna Maderni, e del capitan Giovanfrancefco Pupi, tutto fi diede agli affari domeftici, ed a godere i pingui avanzi lafciatigli dal zio, finchè nel dì 25.

gennajo del 1709. egli pure morì, e fu ſepolto alla Madonna del popolo. Laſciò tre figli Lodovico, Giuſeppe, e Pietrantonio: Lodovico entrò nella religione Benedettina, ove tra i monaci di S. Paolo di Roma vive preſentemente, e gli altri due ancora ſcapoli abitano in una buona caſa alla ſalita di S. Onofrio, e comodamente di loro entrate ſi mantengono.

DI CARLO RAINALDI.

DI pochi, e forſe di niun architetto ſi veggiono tante fabbriche in Roma, quante veder ce ne fa il Rainaldi. E ſe rare volte ricevono dell'opere loro le acclamazioni i profeſſori nelle lor patrie, egli molte, e moltiſſime ne ricevè nella ſua. Ed io che di queſte, e di quelle nello ſcriver la vita di lui dovrò trattare, ſe non potrò far menzione di tutte, proccurerò almeno, che non reſtino occulte le maggiori. *Di Girolamo* chiaro architetto anche da metterſi a paragone col figlio,

1611 nacque egli negli anni 1611. in Roma: ſtudiò al collegio Romano l'umanità: alla Sapienza la geometria: l'architettura ſotto la diſciplina del padre. Era ancor giovinetto allorchè cominciò a dar ſaggio di ſuo valore con alcuni be' diſegni, che fece per giardini, per fonti, e per fuochi artificiali. Nè guari paſsò, che molti ſe ne videro anche per fabbriche; di modochè null'altro all'ammaeſtrato garzone mancava, che chi principiaſſe a metter in opera le ſue giovenili sì, ma ben fondate invenzioni. Toſto gli arriſe in guiſa ſpecial la fortuna; conciosſiechè moltiſſimi furon quegli, che nel tempo medeſimo gliene diedero le commeſſioni. Qualch'anno impiegò egli in queſte, tuttochè non foſſero

ro di gran conseguenza, finchè impiegato fu da Innocenzio X. in una di molta considerazione. Voleva egli far riedificare l'antica chiesa di S. Agnesa in Piazzanavona celebre per lo sito, ove fece la santa tanti miracoli, e specialmente per avervi risuscitato l'estinto figlio del prefetto di Roma, e verso il Rainaldi rivolse lo sguardo, ed a lui dopo aver lungamente discorso seco ne diede l'ordine principale. La fabbrica dunque della chiesa fino al cornicione, i due campanili, e la lanterna della cupola sono architettura del Rainaldi, che gettò le fondamenta, il resto del Borromini, siccome nella di lui vita accennai; giacchè la fabbrica del palazzo contiguo è opera di Girolamo padre del medesimo Rainaldi, il quale già assai ben veduto dal Pontefice era da lui spesso chiamato, ed introdotto a segrete conferenze. Ardeva allora piucchè mai il fuoco, che gli emuli del Bernini acceso avevano molto prima per la nota fabbrica de' campanili di S. Pietro; e molto il supposto pericolo, che la facciata avesse patito, e che potesse anche cadere, l'agitava. E quantunque il Rainaldi proccurasse di fargli conoscere l' insussistenza del rappresentatogli dagli emuli di quel gran professore, e che S. S. temeva ove timor non era, risolvè di deputare una congregazione de' più esperti architetti, e di questi il Rainaldi fu capo. Intervenne egli dunque sempre a tutti i congressi in una cogli altri professori, e co' cardinali deputati. Quindi dopo molti discorsi contrarj non meno, che favorevoli all'opera, fu risoluto per maggior sicurezza della facciata, e per ornamento più bello, che ognuno degli architetti ne facesse un disegno; e il Rainaldi fece il suo, che sopra tutti gli altri piacque con ragione al Pontefice; perchè niun meglio di lui avea trovato modo d'ornarla, e d'allegerirle il peso, che era ciò, che bramava veramente il Pontefice. Imperocchè fondar si dovevano se-

condo il disegno i campanili su i pilastroni principali della medesima, e per allegerirla, levar si doveva un ordine antico fatto dal Bernini a' campanili; ed in cotal guisa restava più svelto, e gentile l'ornato, di maggior accordo colle cupole laterali, di più armonioso concerto con quella di mezzo, di minore spesa, e di maggior saldezza i fondamenti, a che per verità niun altro avea pensato. Soddisfattissimo di tali progetti il Pontefice ordinò al Rainaldi, che facesse un disegno per l'anfiteatro, che far si doveva nella gran piazza; e ne fece fino a quattro; e per maggiormente dargli nel genio ne fece anche i modelli; l'uno quadro, l'altro sferico, l'altro ellittico, e l'altro esagono, tutti però circa l'ornato uniformi, e pieni d'abitazioni sopra il portico, che li circondava per uso della famiglia, e del conclave. Ma niuno ne fu messo in opera, perchè morì Innocenzio, e di niuno servir si volle Alessandro suo successore. Non istava trattanto il Rainaldi ozioso; imperocchè salito già all'auge del credito, e della stima, molte bell'opere avea fra mano, ed a molte assisteva. *Con sua direzione* fu fatta la fabbrica della cappella dell'altar maggiore di S. Girolamo della carità: con sua direzione il sepolcro del cardinal Bonelli eretto sopra la porticella della chiesa della Minerva, donde s'esce per andare al collegio Romano: con sua direzione il bellissimo ciborio dell'altar maggiore della chiesa della scala; e quello dell' altar maggiore di S. Silvestro in capite: con sua direzione l'altar maggiore, e la cappella di S. Antonio di Padova in S. Lorenzo in lucina: egli ammodernò la cappella de' Mancini in S. Maria d'Araceli, e rifece del tutto l'altare: egli ristorò, ed adornò d'ordine del cardinal Lauria la chiesa, e la facciata di Santiapostoli, che fu poi per nuove crepature per la debolezza antica de' fondamenti, e per la fragilità delle mura, che anche posavano in fal-

falſo, riedificata in principio del corrente ſecolo dal Fontana. Egli rinnovò la cappella maggiore nella chieſa delle monache Benedettine di S. Anna. Egli coſtruì la cappella Spada in Chieſa nuova. Egli compì la chieſa di Gesù, e Maria al corſo laſciata imperfetta da Carlo Milaneſe, e vi fece la facciata, l'altar maggiore, e varj ſepolcri. Fece nel medeſimo corſo il diſegno per la facciata di S. Carlo; ma i direttori non ſe ne ſervirono, e vollero, che ſi fabbricaſſe con altro fatto da profeſſori poco eſperti; dimodochè queſto bel tempio piantato da Onorio Lunghi, alzato dal figlio Martino, coperto, ed ornato dal Cortona, ſi finì per ſua ſventura da un prete, e da un cappuccino. Fece il diſegno dell'altare ove è dipinto il martirio di S. Biagio nella chieſa di S. Carlo de' catenari: fece il diſegno della cappella maggiore nella chieſa dell'Angiolcuſtode: fece il diſegno, e maeſtoſamente conduſſe la facciata di S. Andrea della valle. Riedificò da' fondamenti la chieſa della compagnia del Suffragio, e v'alzò la facciata, e due cappelle. Terminati non avea ancora detti lavori, che ebbe ordine da Aleſſandro VII. di dar principio alla riedificazione della chieſa di S. Maria in campitelli, a cui indefeſſamente applicando tanto piacque al Pontefice il lavoro della fabbrica, e l'invenzione del diſegno della facciata, che concepì particolare ſtima di lui; e lo ſpedì alle Chiane con monſignor di Carpegna, per le differenze che già inſorte erano tra la ſanta Sede, ed il Granduca. E quivi egli dette nuovi ſaggi di ſuo valore; ed avendo uniti in un bel libro i diſegni, i livelli, le piante, ed ogni altra coſa ſpettante a quell'affare, lo preſentò nel ſuo ritorno al Pontefice, che ne reſtò ſoddisfattiſſimo; e gli ordinò che metteſſe mano alla fabbrica delle due chieſe della Madonna di Monteſanto, e de' Miracoli al Popolo, di cui aveva già fatti i diſegni, che oggi pure ſi vedono in iſtampa,

pa, avendo fatto fabbricar dentro la prima anche la cappella degli Aquilanti. Morì Alessandro, e gli successero i due Clementi. Per la breve vita del nono niente operar potè il Rainaldi d'ordine suo, mentrecchè visse, e condusse solo in S. Maria maggiore il sepolcro dopo sua morte. Molto operò pel decimo; imperocchè oltre all'ordine datogli di perfezionare la chiesa di S. Maria in campitelli, gli ordinò che assistesse alla fabbrica della parte esteriore della tribuna della chiesa di S. Maria maggiore, che riccamente ornò con suo disegno. Avea già patito, e minacciava ruina la chiesa del santo Sudario de' Piemontesi, quando da' Superiori fu pregato il Rainaldi a ridurla in miglior forma, e la ridusse nello stato in cui presentemente si vede. Se tanto egli operò nelle chiese per Roma, non meno operò certo per la medesima in altre fabbriche. E se tanto egli operò in chiese, ed in altre fabbriche per Roma, più ancora mi si dice, che operasse co' suoi disegni per fuori. Ma la difficoltà, che ho trovata in aver le notizie, mi permette di far solamente menzione di poche. Andò a Ronciglione, e vi lasciò il disegno del duomo, che vi fu poi fabbricato: Andò a Monteporzio; e d'ordine del principe Borghese fabbricò il bellissimo tempio nel castello, e nel palazzo il nuovo appartamento terreno: Andò a Frascati, e d'ordine del medesimo principe elevò, ed ornò il giardino segreto di Mondragone; e volle che uno ne facesse a Villapinciana, ove si vedono altre sue belle, e bizzarre invenzioni. Molto fu impiegato da Carlemanuel di Savoja per le fabbriche di Piemonte; e molto dal cardinal Maurizio nel tempo che stette in Roma; ed oltre i riguardevoli donativi ricevuti più volte da loro, ricevè anche l'onore della croce del nobil ordine de' santi Maurizio, e Lazzaro avuta dalle stesse mani del cardinale, che fece la funzione pubblicamente. Servì di varj disegni il Re Luigi, e con-

concorse in quegli del palazzo del Louvre col Bernini, e col Cortona. Regalollo il Re in segno di gradimento del proprio ritratto riccamente tempestato di diamanti. Questo è quanto ho potuto saper con certezza, che egli abbia fatto per fuori, e con questo finirò di parlare di sue architetture, e parlerò d'ogni altra cosa che necessaria sia al compimento del racconto. Grande era, come ognun può credere la stima, e l'applauso, che per tante belle fatiche s'era acquistato il Rainaldi nella patria; e tanto grande era, che i primarj signori si pregiavano d'intervenire nelle sue domestiche, e famigliari conversazioni, e d'uscire con lui la sera a passeggiare ora per una villa, ora per un'altra fuori delle porte, e di ritornar poi seco a casa nell'istesse sue conversazioni. Era continuamente regalato de' più rari, e squisiti commestibili, che capitavano nelle piazze, e sovente anche delle gioje più preziose, che si trovavano al Pellegrino. Chi gli proponeva partiti vantaggiosi per accasarsi: Chi gli esibiva posti onorevoli per innazarlo: Ognun gli faceva cortesie per essergli amico. E se queste distinzioni, e finezze riceveva giornalmente da' più distinti personaggi, maggiori ne ricevè dall'alta generosità de' Pontefici, che in tempo suo saliron sul trono a governare la Chiesa. Ebbe tuttocchè giovane un'annual pensione da Innocenzo. Tutte le grazie che chiese ottenne da Alessandro: Lo regalarono più d'una volta largamente i due Clementi: Ed assai lo stimò, quantunque non avesse gran genio alle fabbriche, il venerabile Innocenzio. Maraviglia dunque non è, che egli avesse di ricchi addobbamenti ornata la casa, e di grosse somme di doppie riempiute le borse. E pure maraviglia ella fù, che per i continui non mediocri dispendj, a cui lo portava la signoril sua generosità, riempiere le potesse. Imperocchè teneva cavalli in istalla, servidori in sala, carrozze nelle rimesse, e tut-

ti insieme componevano un nobile, e ben inteso treno. Vestiva panni finissimi, era assai vago di biancheria, e la mensa non parca, nè mai apparecchiata solamente per lui. Ma o che fosse la cura soverchia, che egli aveva di sua salute, che bene spesso inganna gli avidi di viver lungamente, o che fosse la scelta rarità del companatico, di cui si cibava, che più assai del comune al viver pregiudica, o che fossero gli anni, che finalmente con ugual fato tutti ugualmente a morire conducono, cadde ammalato. Corsero subito i medici co' rimedj: furon sempre pronti gli amici coll'assistenza: si fecero replicate consulte coll'intervenimento di personaggi; e tutto fu vano; perchè giunta era l'ora. Imperversando perciò sempre più di giorno in giorno il male, morì nel decimoquarto agli 8. di febbrajo dell'anno 1691. dopo breve agonia con pii, e cattolici sentimenti conforme era vissuto. Ecco come finiscono le glorie di questo mondo, che di niun prezzo sono nell'altro, ove il pezzente più vile è quel che è più considerabile, anche il più infame *manigoldo* sarà, se muore pentito, figura senza paragone maggiore del più gran potentato, se morto sia impenitente. Fu il cadavero portato dalla parrocchia della Madonna del popolo, in cui vicino al Babbuino abitava, alle *Stimate*, e con isplendida pompa seppellito. Lasciò del non mediocre suo capitale erede usufruttuaria la sorella carnale, che era monaca in S. Apollonia, e dopo la morte sua la nipote figlia d'altra sorella carnale, che morì prima di lui. Si maritò poi la nipote, ed essendo morta lasciò una figlia, che si maritò ella pure, ed ha avuti diversi figli, che vivono ancora. Viveva, quando Carlo morì, un suo fratello cugino, che si chiamava Domenico, che attese egli pure, siccome molti altri de' suoi antenati, nel modo che dirò per più distinta notizia dell'opere fatte da ognuno di loro, alla professione dell'architettura.

1691

tura . Imperocchè architetto, e pittore fu l'avolo Adriano, che con suo disegno fe costruire l'altar maggiore di S. Luigi de' Franzesi; e dipinse a fresco nel coro i laterali. Nacquero da lui Tolomeo, Gio. Batista, e Girolamo; e tutti tre esercitarono la medesima professione d'architettura. Stette Tolomeo sotto la disciplina del Buonarruoti; ed operò non poco nella civile, e militare. Si dilettò anche di prospettiva, ed ebbe nome di gran dottore, e filosofo. Partì da Roma per trasferirsi a Milano; ed essendo stato fatto architetto della real Camera, vi prese moglie, e v'ebbe due figli Domizio, e Giovanleo, che furon assai bene istruiti nell'architettura da lui. Gli succederono nelle cariche, molto operarono nelle fortificazioni della città, e dello stato, e cangiato il nome del padre in cognome, furon poi sempre chiamati i Tolomei. Rimase in Roma Gio. Battista, e molto operò per la casa Orsini, di cui era architetto. Fu anche architetto della congregazione del Buongoverno; e fu spedito a Ferrara ad assistere a quelle fortificazioni. Tornato in Roma fu spedito a Velletri, vi condusse l'acqua, e vi fabbricò la fontana. Ritornò in Roma, e fu spedito al Borghetto a dar principio alla costruzione del ponte, che compito poscia da lui, ebbe il nome di Felice. Molte altre fabbriche fece dentro, e fuori di Roma, ove dipinse eziandio qualche poco; perchè dedito era anche alla pittura. Vi si accasò, e lasciò un figlio, che si chiamò Domenico, che applicò pure all'architettura, e alla pittura sotto la direzione prima dell'Arpino, poi del Cortona. Dipinse a fresco in S. Lorenzo fuori delle mura una nave laterale, ed a olio la cappella Nunez in S. Lorenzo in lucina. Fu egli pure architetto di casa Orsini, e d'altri personaggi di Roma, i quali tutti in varie fabbriche l'impiegarono. Rimase altresì in Roma Girolamo, che nato era del

1570., ed applicò parimente all'architettura, e fu degno padre, siccome dissi, del nostro Carlo. Ebbe Domenico Fontana per maestro: si diede quantunque giovane con alcuni be' disegni che fece, a conoscere per provetto, e lo mandò a Montalto a edificare una chiesa il Pontefice Sisto, che lo tenne sotto sua protezione finchè visse. Fecelo suo architetto il senato di Roma, per cui gettò immediatamente le fondamenta d'uno de' portici della piazza di Campidoglio; e compì l'altro non interamente finito da Michelagnolo. Fecelo suo architetto Clemente VIII., e lo spedì per l'accennate differenze alle Chiane. Fecelo suo architetto Paolo V., e lo spedì a costruire il porto di Fano. Tornato in Roma assistè alla fabbrica dell'altare della cappella Paolina in S. Maria maggiore; ed adornò con suo disegno la chiesa, e facciata di S. Pietro per la festa della canonizzazione di S. Carlo, che pur oggi si vedono in istampa con intaglio del Greuter. Di lui si servirono i Gesuiti nella fabbrica della loro abitazione della casa professa; e lo spedirono poscia a Bologna a fabbricare la chiesa di S. Lucia per quel loro collegio; ove ebbe occasione di fare altre fabbriche. Quindi passò a Parma al servigio del duca, e l'impiegò nella fabbrica del palazzo nuovo, che per la di lui partenza non fu finita. Ritornò in Roma chiamato da Innocenzio X., ed andò subito di suo ordine in compagnia di monsignor Corrado per la seconda volta alle Chiane. Tornato in Roma fu da' padri Scalzi mandato a Caprarola per la fabbrica della lor chiesa; e poco dopo dal principe Borghese a Frascati per quella del suo palazzo. Aggravato intanto dagli anni, fu costretto a lasciare i lavori; e quindi sorpreso da mortifero male, a lasciare ne' 1655. anche il mondo. Fu suntuosamente sepolto in S. Martina, avendo lasciato moltissimi avanzi a Carlo suo figlio, ed all'architettura, ed a Roma

ma quell'eccellente professore, che da me è stato descritto. A lui dunque dopo sì lunga, ma necessaria digressione tornando, dirò, che fu ottimo di costumi, e conservò fino all'ultimo la castità; e perciò non prese mai moglie. Faceva continue limosine, e frequentava spesso le chiese, particolarmente quelle ove era esposto il Santissimo, a cui ebbe tanta divozione, che di tutte le gioje, che si ritrovava, senza aver avuto riguardo neppure a quelle, che gli regalò il Re di Francia nel suo ritratto, come di sopra accennai, ne ornò un bellissimo ostensorio, e lo donò vivente alla confraternita delle Stimate, di cui egli era, e volle, che avesse dopo morte anche la croce, che portava al petto, che presentemente ad altro ostensorio appesa si vede nell' esposizioni. Fu grato verso i professori, e gli amici; e proccurò sempre d'ajutarli. Amò il parlar libero, e sincero, ed odiò le finzioni. Era assai ben fatto di corpo, alto, svelto, e destro, bianco, candido di volto, con naso lungo, e larga fronte, molto avvenente, simpatico, e gioviale, venerando, e grazioso. Piacevagli estremamente la musica, e sonava a perfezione varj strumenti, particolarmente l'arpe doppia, e la lira. Disegnava da pittore, inventava con fecondia, eseguiva con facilità, ed ornava con sodezza. Ebbe in somma tutte le qualità, che aver deve un bravo, esperto, ed ingegnoso architetto.

DI GIO. ANTONIO DE' ROSSI.

SE vero è, come è veriſſimo, che delle tre belle arti della pittura, della ſcultura, e dell'architettura padre ne ſia il diſegno, e che qual primogenito figlio all'ultima il primato ſi deggia, niuno ſenza eſſere in eſſo perfettamente fondato creder ſi dovrebbe, che divenir poteſſe bravo architetto. E pure Gio. Antonio de' Roſſi, le cui belle fabbriche al pari dell'altre ſignoreggiano in Roma, e ſon regolate, e grazioſe, non ſapeva troppo ben diſegnare? Queſto ſuo difetto però ſi ſa da noi per tradizione di chi l'ha veduto operare, e conoſcer non lo poſſiamo dall' opere, che diſegnate ſono a perfezione. Imperocchè non avendo avuta la mano così ubbidiente, ed eſatta, che ſecondar ſapeſſe, come voluto avrebbe gli alti, e nobili penſieri della ſua mente, ad altri ricorreva per farli delineare, e poi da ſe al guſto ſuo, e ſecondo il proprio genio li riduceva. Nè quì finiſce la maraviglia, che recherà a' poſteri la vita di queſto ammirabile artefice; poicchè divenne, ſiccome or or nell'orditura del racconto dirò, eccellente ſenza maeſtro. Dalla terra di Brembato dioceſi di Bergamo ſi portò giovinetto Lazzaro de' Roſſi in Roma, ove ſtato qualche tempo vi preſe moglie, e v'ebbe del 1616. un figlio, cui poſe nome Gio. Antonio, che è il medeſimo, di cui ho io ora impreſo a ſcrivere. Mandollo il padre ſubito che lo conobbe atto a poter imparare, a ſcuola da un ſacerdote ſuo amico, che non lungi da caſa ſua abitava: Quivi appreſe a leggere, ed a ſcrivere, ed i primi precetti della gramatica. Ma vedendo il maeſtro, che ſotto di lui niente più apprender poteva, conſigliò il padre a mandarlo al collegio Romano, ove ſtudiò l'umanità, e la rettorica. Quindi vedutaſi l'ottima indole,

1616

dole,

dole, la vivezza, e la disposizione del giovine da certo Peparelli architetto non molto conosciuto, che era amico confidente del padre, gli dimandò il figlio per istruirlo nella professione, che glielo concedè. Da questo ebbe Gio. Antonio i principj; ma vedendo il poco profitto che vi faceva; e non volendo per altro abbandonarlo, perchè ben conosceva l'amore che gli portava, per mettersi sotto la direzione d'altri, che pur ve n'erano eccellentissimi, cominciò a studiare da se, e col vedere, e rivedere le fabbriche più belle, che essi facevano, e le fatte prima da' loro precettori, divenne quell'esperto, ed eccellente maestro, quale le molte, e molto riguardevoli opere, che fece, e che andrò ora nominando, lo dimostrano. Assistè alla fabbrica del palazzo Celsi vicino al Gesù, e vi fece il portone, e la scala. Ammodernò la fabbrica del palazzo Nari a Campomarzo; e mutò la scala, il portone, ed il cortile. Gettò i fondamenti del palazzo d'Aste al Corso, l'alzò, lo coprì, e lo terminò. Edificò il palazzo Altieri sulla piazza del Gesù, quello d'Astaldi a Araceli, e quello di Muti ivi vicino. Fabbricò il palazzo Baccelli a' Cesarini, quello di Baldinotti alla Sapienza, quello di Nunez a strada de' Condotti, quello di Gomez a strada della Croce. Fu fatto architetto di S. Jacopo degli Spagnuoli, e fece i due coretti degli organi nella chiesa, e quasi tutte le case a essa contigue. Fece lo spedale delle donne a S. Giovanlaterano, e la cappella di S. Francesco nella chiesa. Opera sua è la chiesina del monte della Pietà: Opera sua è la chiesa di S. Maria in pubblicolis: Opera sua la chiesa di S. Pantaleo. Sua architettura è la chiesa della Maddalena, che lasciata imperfetta da lui, fu terminata da altro professore non molto bene: Sua architettura si è la chiesa della Concezione delle monache di Campomarzo: Sua architettura la chiesa di S. Rocco a Ripetta. Molte altre sono le chiese, che ha ristorate: Mol-

ti

ti gli altari, che ha per entro elevati: Moltissime le fabbriche che ha aggrandite: Innumerabili le case che ha edificate. Servì attualmente d'architetto i primarj personaggi di Roma, e tale fu eletto da' luoghi pii più ricchi; e fu da questi, e da quelli diverse volte mandato fuori a far fabbriche; e rinomata è quella che fece costruire nella contea di Carpegna. Con tante belle, e continue fatiche avea ammassata gran quantità di danaro, e celebre era divenuto, e dentro, e fuori di Roma anche in parti remote il suo nome. Aveva lo studio pieno di rare cose, abitava una casa ben tapezzata, numerosa era la famiglia, teneva carrozza, faceva buona tavola; ed assai civilmente si trattava. Ma molto l'inquietavano alcune sue indisposizioni, e la vecchiaja; nè poco l'afflisse la morte d'una sorella, che teneramente amava, quantunque ella pure vecchia fosse, e che continuamente di sue indisposizioni si lagnasse. Molto s'affliggeva altresì per vedersi senza successione, e senza prole, che è una delle pene più crude, che d'ordinario affliggono i vecchi, massimamente quando son ricchi. Tantocchè que' figli, che o col non accasarsi in gioventù da alcuni non si curano, o nell'essersi accasati si disprezzano, si cercano, e si sospirano nella vecchiaja. Quindi crescendogli sempre più le indisposizioni, e gli anni, ed andando di giorno in giorno maggiormente di male in peggio, e vedendosi quasi condotto al fine, cominciò a pensare seriosamente alla morte. Andò a trovare il P. Oliva Generale de' Gesuiti, che era suo grande amico; e lo pregò a volergli concedere il sito per una sepoltura nella chiesa del Gesù, e gliel'assegnò per farvela. Ringraziandonelo vivamente Gio. Antonio, che anche nelle cose più importanti, e più serie vi tramezzava alle volte le facete, soggiunse: *E' ben dovere reverendissimo padre, che un architetto par mio, dopo che ha fatto tante eminen-*

venti fabbriche in siti signorili per altri, pensò a farne una per se sotterra in una buca: e da lui si partì; ma essendo stato indi a poco da nuovo male sorpreso non potè farla subito. Guarito poi ebbe varie occupazioni, che lo distrassero. Quindi infermò gravemente Agnesa del Bene sua moglie, che essendo addì 24. di marzo del 1686. passata a miglior vita, lo lasciò per alcun tempo inconsolabile; nè per altri pensieri, che il divertirono, tuttocchè stesse ben di salute, pensò più a farla. Ma caduto dopo alcuni anni di bel nuovo ammalato, ne prescrisse la forma nel testamento, espressamente agli eredi ordinando, che subito seguita la sua morte si facesse, e che vi si trasportasse il corpo d'Agnesa, che nella medesima chiesa era stato sepolto. Fece molti legati, ed istituì eredi universali del grosso suo valsente, che ascendeva a più d'ottanta mila scudi tutti guadagnati colla professione, gli spedali del santissimo Salvatore *ad Sancta Sanctorum*, e della beata Vergine della consolazione, con obbligo d'impiegar parte dell'entrate in sovvenimento de' poveri infermi, ed il residuo in tante doti da darsi a povere, ed oneste zittelle per elemosina. E perchè si desse alla volontà sua piena, e pronta esecuzione, volle, che il cardinal di Carpegna, il marchese Santacroce, e Tiberio Cenci ne fossero gli esecutori, colla facoltà al primo di poter nominare ogni anno due zittelle alle doti, ed una per uno durante la vita d'ognuno agli altri due. Fece susseguentemente due codicilli con diversi altri legati, ed in ispezie a Francesco Pozzoni, e a Carlantonio Terzaghi suoi discepoli, a' quali lasciato avea diverse altre robe nel testamento, che in un co' codicilli tra i rogiti del Paccichelli notajo capitolino si conservano. Tanto avanzar potè colle proprie fatiche un architetto! Tanto avanzar potrebbero altri simili artefici oggidì,

dì; se l'esempio delle ricchezze avanzate da questo singolar maestro, servisse loro di stimolo per imitarlo nella maestria. Imperocchè essendo l'architettura delle tre belle arti la più necessaria; ed avendo di essa in pace non meno, che in guerra piucchè d'ogni altra bisogno e' sovrani, non permette mai, che restino senza avanzi, senza onori, e senza stima i suoi valorosi professori. Fatto il testamento, fatti i codicilli, aggravando sempre più il male, morì finalmente a' 9. d'ottobre del 1695. Gio. Antonio, e fu nel modo prefisso da lui nel testamento portato, esposto, e sepolto con giudiziosa, e modesta decenza nella suddetta chiesa del Gesù il suo corpo, ove sotto lapida di marmo colla seguente iscrizione riposa.

1695

D. O. M.
Hic jacet Jo. Antonius de Rubeis Romanus fama probitatis
Architect. perinde clarus patrimonium satis amplū laborib.
Suis honeste partum in puellarum dotem reliquit
Cautus alienæ pudicitiæ quia custos integer suæ
Agnetem de Bene olim consortem thalami mox, & cineris
Voluit memoria collati beneficii supra tumulum recasata
Custodes tamen Archiosp. SS. Salvatoris ad Sancta Sanctor.
Et SS. Conf. heredes, & administratores monumentū posuere
Minus gratificati benefactoris modestiæ
Pius pietati apud posteros mansura.

Piccolo egli era di statura, magro, ed adusto, ma vivo, e tutto fuoco, calvo, e canuto, ed alquanto severo d'aspetto. Aveva gli occhi incavati, acuti, brillanti, e bianchicci: il naso lunghetto pendea nell'aquilino, e portava le basette. Parlò sempre libero, e disse il suo sentimento con franchezza. Non ebbe soggezione d'alcuno, e ne' congressi parve altiero, e disprezzante;

tan-

tantocchè gli altri professori non troppo inclinavano a conferire con lui; benchè fosse per altro cortese, generoso, e pieno di convenienze. Nè voglio lasciar di raccontare a questo proposito una nobil'azione fatta da lui al pittore Baciccio. Offeriva questi a una casa, che si vendeva allo'ncanto, e v'offeriva quegli altresì: Restò a Gio. Antonio per trascuraggine di Baciccio, che pronto non fu prima della deliberazione a coprire l'ultima sua offerta; ma molto se ne rammaricò, perchè molto gli piaceva, e perchè stabilito già aveva, come era capacissima, d'andarvi con tutta la famiglia ad abitare. Pensò di fare offerire a Gio. Antonio qualche non piccola somma di danaro di più di quello pagata l'aveva; acciò gliela rivendesse. Sentitasi da Gio. Antonio l'offerta, tuttocchè ben conoscesse d'aver avuta a bonissimo mercato la casa, e che desiderosissimo n'era Baciccio, tosto a chi gliela fece, rispose: *Dite pure al signor Baciccio, che io ho presa per lui la casa, e qualunque volta la vorrà io sarò prontissimo a cedergliela per lo stesso prezzo che l'ho pagata, nè voglio mezzo quattrino di più, perchè l'ho presa per lui*: Accettò Baciccio la cortese esibizione; ed immediatamente gli fu da Gio. Antonio rivenduta; ed è la medesima, che dall'avvocato suo figlio presentemente in Parione si abita. Amò la lindezza, e la pudicizia, odiò i rigiri, e le menzogne, e mantenne fino all'ultimo netta, e pulita l'anima, e 'l corpo. Divise, e spartì giudiziosamente, e con simmetria le sue fabbriche, e vi fece comodi adattatissimi con lumi proporzionati. L'ornò con grazia, e con sodezza: Cavò, e condusse con arte particolare le scale; e s'accomodò così mirabilmente a' siti, che pareva nato a posta per far comparir grandi anche i piccoli.

DI MATTIA DE' ROSSI.

TRA l'opere più distinte, che perpetuar possono le glorie de' Grandi, una avviso io, e credo di non m'ingannare, esser quella delle fabbriche. Imperocchè se le più necessarie esser deggiono le più gloriose, qual altra più necessaria di queste far ne può un sovrano, qual ora tende al comodo, ed ha per oggetto il benefizio de' sudditi? Se anno conosciuta questa verità gl'Imperadori più bellicosi, ed i Re più distratti dalla milizia, molto più la conobbero i Pontefici, che non solo dalla guerra, ma da ogni altra simiglievole distrazione son liberi. E di fatto di molti, e molti ne vive per cagion loro più florida la memoria, se ne fa sovente menzione, spesso se ne discorre, e perciò fare, non v'ha uopo alcuno d'istorie. Poicchè pur troppo parlano, e parleranno perpetuamente per loro e i ponti eretti su' fiumi, e l'acque condotte nelle fontane, e le strade aperte nelle campagne, e gli spedali fondati nelle città, e le fabbriche fattevi per l'introduzioni dell'arti, e de' mestieri. Tutte glorie dovute a' moderni Pontefici, che a gara fra loro la maggioranza ne an contrastata, e perciò veggiamo con quali premj, ed onori hanno ricompensato gli architetti, e gli artefici. Il nostro Mattia ci suggerirà quanti ricevuti n' abbia da loro, e spezialmente da Innocenzio XII.; mentr'io nello scrivere la sua vita, dirò quante fabbriche sieno state erette, e fondate da lui. Nacque egli addi 14. di gennajo dell'anno 1637. in Roma di Marcantonio de' Rossi Romano, e non mediocre architetto. Ebbe i primi principj dell'arte da lui, e nel tempo stesso che glieli dava, gli faceva studiare la gramatica, il disegno, e la geometria. Era Marcantonio molto amico del Bernini, e ben

1637

e ben conoſceva il genio, e l'inclinazione che egli naturalmente aveva con Mattia: perchè ſempre gli ricordava che applicaſſe, e ſtudiaſſe, e ſpeſſe fiate anche di piccole coſe confacevoli all'età giovanile il regalava. Moſſo da queſto genio Marcantonio, e dall'affetto particolare, che portava al figlio per l'indole grazioſa non meno, che per la natural volontà, che aveva d'applicare, lo conduſſe un giorno in caſa del Bernini, e lo pregò a riceverlo nella ſua ſcuola, ed a volerne prendere particolar protezione. Accettò l'offerta il Bernini, e gli poſe poi tanto amore, che niun altro ſcolare amò più diſtintamente di lui; e di niuno più di lui nell'opere ſue ſi valſe. Molto egli fece ſotto ſua direzione per molti anni; e già divenuto era eſperto maeſtro, allorchè del 1665. fu condotto da lui in un con Paolo ſuo figlio a Parigi. Stette ſeco durante tutto il ſuo ſoggiorno, e ſino a che ſoddisfece a' deſiderj di quel gran Re, da cui di due mila, e cinquecento ſcudi fu nel partir regalato, e gli promiſe di ritornare alla corte, qualunque volta foſſe occorſo, per eſeguire i progetti, e per mettere in opera i diſegni laſciativi dal Bernini, ſiccome indi a non molto v'andò nel modo, che a ſuo luogo diremo. Giunto in Roma Mattia, avendo ſempre nel lungo viaggio ſeguitato il maeſtro, fu egli pure con dimoſtrazioni di ſtima, e d'affetto accolto da Aleſſandro, quando dopo lui, e del figlio paſsò al bacio del piede. Morto Aleſſandro, e ſalito ſul trono Clemente, fecero i nipoti gran feſte, e ſi recitarono per ſegno di giubilo molte commedie; ed eſſendoſi ſerviti per principal direttore delle proſpettive, e delle macchine del Bernini, ſi ſervì egli ſempre di Mattia. Quindi avendo il Bernini avuto ordine di compire il braccio del portico della piazza di S. Pietro verſo il S. Uffizio, e la ſcala a baſtoni avanti la chieſa, ne appoggiò a Mattia la cura, e la direzione; e volle appoggiargli an-

che quella della balaustrata di ponte S. Angelo, che d'ordine altresì di Clemente colle dodici statue, che vi si vedono ornava, ed abbelliva. Ebbe parimente ordine di fare il disegno d'un palazzo, che S. S. fabbricar voleva in una sua villa a Lamporeccio, poche miglia lontana da Pistoja; ed avendolo fatto il Bernini, vi fu mandato Mattia a edificarlo. Morì intanto Clemente; e successogli altro Clemente, ebbe ordine il Bernini dal cardinal Altieri suo nipote; perchè il papa aggravato dagli anni, non poteva nell'età sua decrepita attendere alle fabbriche, di fare il pavimento di marmo del porticale di S. Pietro, il ciborio di metallo, e di lapislazzalo per la cappella del Sagramento, ed il solajo; e tutto dir si può che facesse Mattia. Voleva il principe altro nipote del Papa far fabbricare una chiesa per li padri delle Scuole pie a Monterano, ne ordinò il disegno al Bernini, che fatto da lui con tutto il resto del comodo per l'abitazione de' padri, vi mandò Mattia ad assistervi, e si portò egregiamente. Insorto in questo mentre il rumore dell'ideali nuove crepature della cupola di S. Pietro, *inventate dagli emuli* del Bernini, per le scale, e per le nicchie fatte da lui fin dal tempo d'Urbano ne' quattro piloni, ove impostano i quattro arconi, che sostengono la cupola, e vi si veggono i quattro colossi di marmo del S. Andrea, del Longino, della S. Elena, e della Veronica, *vario* era il cicaleccio della gente minuta, ed *il* bisbiglio de' maligni professori; e tanto da quella, e da questi fu detto, che si sparse non solo per Roma, ma per Italia, e per Europa; e da per tutto s'aspettava sentire di giorno in giorno la ruina della cupola. Ma il Bernini, che anche nella stagion più canuta mostrava cuor giovanile, pregò Innocenzio che succeduto era a Clemente a far riconoscere i lavori, e la cupola, e S. S. scelse Mattia, che vi stette molto sopra; e vi fece moltissime osservazioni, e fatiche. Nè

dir

dir si può quanto le facesse di cuore, per ubbidire a' supremi comandi del Pontefice, per mettere in chiaro la verità, e per salvare dall'imposture la stima, ed il credito dell'amato suo maestro. Finite che l'ebbe, in diffusa, e distinta relazione le ridusse, che avendola presentata al Pontefice, la pubblicò poi con molte copie; acciò ognuno ne restasse pienamente informato. Adduceva per difesa dell'opera tra l'altre molte ragioni, che non era ella stata invenzion del Bernini il far le nicchie, e le scale ne' piloni, ma di Bramante Lazzari, che in tempo di Giulio II. ne fece la prima pianta, di Baldassarre Peruzzi, che nel medesimo tempo ne fece il disegno, d'Antonio da S. Gallo, che nel pontificato di Paolo III. altro ne fece, di Michelagnolo Buonarruoti che vi mise mano dopo lui, e di Carlo Maderno, che sotto Paolo V. l'ampliò, e fece il piede alla Croce. Tantocchè diceva egli, che cinque professori di cotal grido, difficilmente tutti si sarebbero potuti ingannare, e quando ingannati si fossero, niuna colpa v'avrebbe avuta il Bernini, che nient'altro fece, che esserne esecutore. Ma non contento di ciò il Pontefice, ordinò che si chiamassero due altri architetti, per riconoscere sovresso il luogo insieme con Mattia il rappresentato nella relazione da lui, e furono Carlo Fontana, e Gio. Antonio de' Rossi, i quali avendolo riconosciuto in tutto, e per tutto l'approvarono. Correva l'anno 1680. quando cessato il rumore, il povero Bernini, che già oppresso era, non so se più dalle indisposizioni, o dagli anni, cadde in una mortale, che nel dì 28. di novembre lo privò di vita, assistito fino all'ultimo momento da Mattia, a cui egli fin all'ultimo parlò, mostrandogli il genio particolare che ebbe sempre, e che aveva ancora con lui. Morto il Bernini gli succedè Mattia in molte cariche, e tra l'altre in quella d'architetto, e soprantendente della fabbrica di S. Pietro. Da

ciò

ciò può ben ognun comprendere in che credito, ed in quale stima fosse allora Mattia, che fu preferito con simil distinto onore a tutti gli altri professori, e concorrenti. Era egli stato venticinque anni continui col Bernini, e si può dire, che tutte l'opere sue fosser condotte da lui negli ultimi, di cui avendo data già alcuna contezza, molto necessario sia ora il darla di quelle, che egli fece da se come sue proprie, e prima, e dopo sua morte. Terminò la fabbrica del collegio di S. Andrea del noviziato, e diede i disegni per tutti gli altari della chiesa. Erse in S. Pietro il sepolcro di Clemente X., ed in S. Maria maggiore quello di monsignor Liberati. Gettò i fondamenti della chiesa di S. Francesca Romana a capo le case, l'alzò, e la coprì. Gittò le fondamenta della chiesa di S. Galla, e la ridusse in un col resto della fabbrica a perfezione. Meditava il cardinal d'Este, con cui Mattia contratta avea particolar servitù fin dal principio, che giunse in Roma, di fare un palazzo nello stesso sito ove era il suo; e Mattia ne fece il disegno, che molto piacque a S.E. Ma da altre maggiori cure distratto non lo potè far fabbricare. Fece il disegno per la chiesa del padre Garavita vicino a S. Ignazio, che non fu messo in opera per la spesa; ebbe però un bel quadro del Bassano di regalo: Fece i disegni per gli stucchi; e cappelle della chiesa di S. Silvestro in capite, e colla sua direzione si edificarono: Fece il disegno della tribuna, e dell'altar maggiore della chiesa degli Orfanelli, e coll'assistenza sua si costruirono: Fece il disegno della cappella Torre nella chiesa della Maddalena, e fu condotta da lui: Fece il disegno della cappella Capizucchi nella chiesa della Madonna di campitelli, e la terminò. Diede il modello del coretto dell'organo, che si vede sopra la porta maggiore della chiesa della Madonna della vittoria. Ammodernò la chiesa di S. Francesco a ripa facendovi le volte,

e la

e la facciata. Aggrandì la chiesa, e monistero di S. Maria delle vergini sotto Montecavallo. Diresse il lavoro della cupola di S. Andrea delle fratte, che si faceva con disegno del Borromini. Voltò la cupola, edificò la tribuna, e compì la fabbrica della chiesa di Montesanto sulla piazza del Popolo. Ristorò la chiesa dell'Angiolcustode, e vi alzò la facciata. Sua architettura era l'altar maggiore di stucco nella chiesa di S. Agnese in Piazzanavona, che fu gettato a terra per farvi l'altro, che oggi vi si vede: Sua architettura è il portone di dietro nel palazzo del principe Altieri, e ancor la stalla. Sua architettura la dogana di Ripa grande. Molto operò d'ordine d'Innocenzio XII. in altre fabbriche fatte fare da lui, e particolarmente in quella di Montecitorio. Condussevi la scala, alzovvi il portico, e vi fabbricò l'ultimo appartamento. Parlava spessissimo col Pontefice, era tenuto in gran conto da lui, e molto di lui si fidava nelle materie architettoniche. L'onorò della croce dell'ordine di Cristo: e prima era stato fatto principe dell'accademia di S. Luca da que' professori. Tutto questo, e non più giunto è a mia notizia, che egli fatto abbia dentro Roma; sarà omai tempo che parli di ciocchè so, che ha fatto fuori. E primieramente dirò, che fu richiamato in Francia dal Re ad ispianare alcune difficoltà, che insorte erano nel lavorio delle fabbriche, che siccome testè accennai, disegnate, ed ordinate v'avea il Bernini. Stettevi qualche tempo sempre servendo il Re in tutte le cose, che gli comandava, ed avendo in tutte minutamente incontrato il suo genio, volle anche S. M. fargli fare il modello del palazzo del Louvre, primacchè partisse per Fiandra, ove andava a comandare l'armata; e trattanto in varie altre opere s'impiegò per varj signori del regno. Ma divertito dopo il ritorno il Re dagli affari di guerra, non potendo applicare alle fabbriche, risolvè Mattia di prender

der congedo, e carico di danaro, e di premj tornò a Roma; ove giunto andò d'ordine del principe Panfilj, di cui era architetto, a fabbricare il duomo di Valmontone, che in figura ellittica vi fu condotto da lui con proporzionato portico, e bel campanile. Andò d'ordine del medesimo diverse volte a Nettuno ad assistere al risarcimento di quel palazzo, e lo risarcì. Fu mandato dal cardinal Marescotti a Vignanello; e v'oprò molto. Fu mandato da Innocenzo XII. alle Chiane a riconoscere i danni fattivi dall'acque, e tornato in Roma diede il modo di ripararli. E questo fu l'ultimo viaggio che fece; imperocchè essendo poi stato sorpreso da fiera ritenzione d'orina, di cui già pativa, si mise alla fine di luglio del 1695. a letto, e adì 2. d'agosto vi lasciò la vita. Età veramente fresca, ed immatura, e dir si può nel fiore per i professori, in cui giusto allora da essi si comincia a godere il dolce frutto di loro stentate fatiche. Ma giusto allora che ci siamo in questo mondo accomodati, e che ci pare di starci bene, e con quiete, ci arriva allo'mprovviso l'intimazion di partire. Dispiacque estremamente alla moglie, a' parenti, a' professori, ed agli amici questo inaspettato accidente, e generalmente da tutti si compatì, e si compianse. Furongli fatte sontuosissime esequie coll'intervenimento di tutti gli accademici nella chiesa di S. Andrea delle fratte, ove sotto lapida di marmo colla seguente iscrizione giace il suo corpo.

1695

D. O. M.
Eques
Matthias de Rubeis Romanus
Architectus
Adhuc vivens necessariæ mortis
Incertum diem præ oculis habens
Se ipsum suamq. Conjugem

Suos-

Suosque omnes consanguinitate
Propinquos in Dño obdormientes
Sub hoc lapide
Usque ad extremum horrendæ
Tubæ clangorem excitandos
Honorifice asservari curavit
Anno Domini MDCLXXXXIV.
Sepulcrum Viventium.

Rimase un valsente di ben venti mila scudi, che in danari, che in argenti, che in gioje, e che in case a Domenico suo fratello, ed a cinque suoi nipoti figli d'Angelo altro suo fratello, che prese moglie in Venezia, ove prima di lui morì con detti cinque figli, due maschi, e tre femmine: Due delle femmine si monacarono in Roma, e l'altra si maritò ad Ulisse Vincenti curiale di grido, e v'ha avuti alcuni figli, che vivono al presente assai decentemente: S'accasarono i maschi ambedue, ed ambedue anno avuti parecchi figli. Il maggiore chiamato Marcantonio dimora in Bologna: Il minore chiamato Mattia esercita nel foro Romano la curia. Trovavasi già con tre figlie, e colla moglie Domenico, in tempo che morì Mattia, ed era egli pure architetto, che molto si esercitò sotto sua direzione vivente lui, e molto s'esercitò da se dopo sua morte, sino a che facendo nel mese d'agosto dell'anno 1703. d'ordine del Pontefice alzare alcune statue sul portico della piazza di S.Pietro, salendo nel dì 23. un ponte, si strappò certo canapo, e cadde miseramente. Fu portato per la vicinanza in casa di Marco Carpine figlio della sorella, ove addi 28. in età di 44. anni, poichè nato era a' 10. di gennajo del 1659. morì, avendo lasciate erede di buon capitale le dette tre figlie, che furono poi assai civilmente maritate da Maria Felice Bartoli sua moglie, che essendosi rimaritata a Giu-

ſeppe Melchiorri, vive in ſua compagnia, e di Franceſco Sangenie ſuo genero con tutto il decoro preſentemente. Ebbe moglie Mattia, ma non v'ebbe figli; e morì poi adi 13. di giugno del 1696. Fu intendentiſſimo della professione, diſegnò aſſai bene, non uſcì mai delle regole, che avute aveva dal maeſtro, e ſi mantenne ſempre uguale nella ſolita ſua facilità, e correzione. Fu integro di coſtume, umile, docile, riſpettoſo, e ſincero. Era di ſtatura alta anzi che no, bianco, e bello di faccia, con capelli caſtagni, e colle baſette, che gli conciliavano maggior venerazione. Amava la ſerietà, tuttocchè la naturale ſua avvenevolezza comparir lo faceſſe allegro, e giocondo. Strinſe con diverſi profeſſori varie amicizie; e per la ſua generoſità, e per le gentili ſue maniere, e per l'ottima legge che aveva, le conſervò ſino alla morte. Ma con niun altro converſò più di genio, che con Gio. Batiſta Gaulli, che fu ſuo amiciſſimo, ed a lui ſolo permiſe, che gli faceſſe il ritratto, che vivo, e naturale anch'oggi ſi vede in caſa degli eredi. Pochi ſcolari credo, che laſciaſſe; e ſolo Filippo Barigioni ch'io ſappia, il quale avendo fatte edificare diverſe fabbriche, e in Roma, e fuori, fa molto onore al maeſtro; ed è in oggi uno de' migliori profeſſori, che abbiamo, eſſendo anche bravo conoſcitore delle maniere de' pittori antichi, e moderni, ed aſſai erudito in varie altre materie.

FINE

DELLE VITE DEGLI ARCHITETTI,
e del primo Volume.

TAVOLA

PER ORDINE D'ALFABETO

De' nomi, e cognomi de' professori, di cui in questo primo volume si sono scritte le vite.

Fine della tavola de' nomi, e cognomi.

TA-

TAVOLA

PER ORDINE D'ALFABETO

De' cognomi, soprannomi, e nomi de' professori, de' quali in questo primo volume si sono scritte le vite.

Ca-

Fine della tavola de' cognomi, soprannomi, e nomi.

TAVOLA

PER ORDINE D'ETA', E DI PROFESSIONE

De' nomi, cognomi, patrie, nascite, e morti de' professori, onde in questo primo volume si sono scritte le vite.

DE' PITTORI.

DE-

DEGLI SCULTORI.

DEGLI ARCHITETTI.

Fine della Tavola delle naſcite, nomi, cognomi, morti, e patrie.

ERRORI, E CORREZIONI.

LETT. *ded.* a taluni, *leg.* ad alcuni. *ivi* agl'encomj, *l.* agli encomj. E così ſi dovrà legger ſempre il GL, qualora ſi troverà altrove apoſtrofato, purchè non intoppi in voce cominciata dall'I. *Proem.* an illuſtrata, *l.* ann'illuſtrata, *ivi.* dai Caracci, *l.* da' Caracci. E così legger ſi dovranno ſempre queſti, ed altri sì fatti articolati ſegni, o propoſizioni, quando così ſi troveranno ſcritti. *ivi.* dai Zampieri, *l.* dagli Zampieri. *fac.* 4. Ædes Barberina, *l.* Ædes Barberinæ. *f.*5. rinnomati, *l.* rinomati. *f.*7. Caſtel candolfo. *l.* Caſtelgandolfo. *f.*13. XXICC. *l.* XXIII. *f.*15. Andreuccia, *l.* Andreuccio. *f.*16. de' Cappuccini nuovi, *l.* de' Cappuccini. *f.*27 pocanzi, *l.* pocoanzi. *f.*28. nimichiſſimo, *l.* nimiciſſimo. *f.* 32. delli dieci, *l.* de' dieci. *f.*33. pel lo, *l.* pello. *f.*34. ne voglio, *l.* ne vo'. *f.*35. dalli frati, *l.* da' frati. *f.*42. dalli parenti, *l.* da' parenti. *f* 48. rinnomata, *l.* rinomata. *f.*53 un'altro, *l.* un altro *f.*54. più largo, *l.* più lungo. *f.*57. meraviglia, *l.* maraviglia. *f.*59. a un'anno, *l.* ad un anno *f.*66. in figura di veſcovo, *l.* per veſcovo. *f.*73. eſarruto, *l.* eſarrutto *f.*76. ucellatori, *l.* uccellatori, *f.*79. da altro, *l.* ad altro, *ivi* che merita, *l.* che quaſi merita. *f.*88. per le ſue belle, *l.* per le belle. *f.*90. raffreddato, *l.* intiepidito. *f.*94. de' Dei, *l* degli Dei. *ivi.* dal mandargliele, *l.* dal mandarvelo. *f.*96. de' Dei, *l.* degli Dei. *ivi* S Bono, *l.* S. Buono *f.*97. che gli pareva, *l* che gli parve *f.*98 nè punto nè poco, *l.* nè punto, o poco. *f.*101. alla patria, *l.* in patria. *f.*103. ſpirando tra le braccia, *l.* ſpirando quaſi tra le braccia. *f.*104. grazioſe foſſero, *l.* grazioſe ſieno. *f.*126. d'accettare, *l.* ad accettare. *ivi* ſemila, *l.* tremila. *f.*133. a' boſchereeci, *l.* alle boſcaglie. *f.*139. nell'altare della cappella dello Scammelli, *l.* nell'altare dello Scaramelli. *f.*148. ogn'altro, *l.* ogni altro. *f.*150. come che, *l.* come. *f.*164. gentil'uomo, *l.* gentiluomo. *f.*166. a S. S. la mandò, *l.* gliela mandò. *f.*171. d'imparare altrui, *l* d'inſegnare altrui. *f.*191. amichiſſimo, *l.* amiciſſimo. *f.*220. gli angeli, *l.* gli angoli. *f.*226. per izelo, *l.* per izzelo. *f.*233. Gianpaolo, *l.* Giampaolo. *f.*237. come principio, *l.* quando è principio *f.*244. con una mano, *l.* tenente una mano. *f.*245. 11. di luglio, *l.* 8. di luglio. *f.*264. ve ſe ne, *l.* vi ſe ne. *f.*281. ſovra alto monte, *l.* ſur un monte. *f.*283 bizarro, *l.* bizzarro. *f.*304. al fine di ſua vita, *l* al fin de' ſuo' dì. *f.*311. che neceſſaria ſia, *l.* neceſſaria *f.*312. è quel che, *l.* e quel che. *f.*223. avendo il Bernini, *l.* avendo quegli. *ivi.* ne appoggiò a Mattia, *l.* ne appoggiò a queſto.

Altri o non oſſervati, o di minore importanza, ſi rimettono alla diſcretezza del corteſe lettore.